Joby Warrick

Bandiere nere
La nascita dell'ISIS

Premio Pulitzer 2016

Premio Pulitzer 2016

i Fari

La nave di Teseo

Quando, nel 1999, il Governo della Giordania concesse l'amnistia a un gruppo di prigionieri politici detenuti in un carcere di massima sicurezza in mezzo al deserto, non aveva la minima idea che tra di essi ci fosse anche Abu Musab al-Zarqawi, un terrorista capace di diventare in pochi anni l'architetto del movimento più pericoloso del Medio Oriente prima, e del mondo intero poi.

Bandiere nere di Joby Warrick mostra in modo magistrale come la determinazione di un solo uomo e gli errori strategici dei presidenti americani George Bush e Barack Obama abbiano permesso che le bandiere dell'ISIS si issassero sull'Iraq e la Siria, prima di spargere sangue in tutto il mondo.

Sulla base di informazioni ad altri inaccessibili, ottenute sia da fonti giordane che della CIA, Warrick tesse un'avvincente e dettagliata cronaca – attimo dopo attimo, fatto dopo fatto – della nascita e crescita di un mostro che ha adepti in tutto il mondo, e che sta colpendo tanto l'Europa e gli Stati Uniti, quanto l'area mediorientale e oltre. Una storia raccontata dal punto di vista di spie, diplomatici, agenti dei servizi segreti, generali e capi di stato, molti dei quali compresero in anticipo la minaccia, ne intravidero la maggiore pericolosità rispetto a quella di al-Qaida, cercarono di arrestarne in tempo la violenza, ma non vennero ascoltati. Bandiere nere rivela in modo definitivo, avvincente e accessibile il lungo arco di vicende che ha portato alla costituzione della trama terroristica più pericolosa che l'Occidente abbia mai conosciuto.

Bandiere nere rivela in modo definitivo, avvincente e accessibile il lungo arco di vicende che ha portato alla costituzione della trama terroristica più pericolosa che l'Occidente abbia mai conosciuto.

Joby Warrick, dopo aver collaborato con diverse testate americane, dal 1996 lavora come reporter per *The Washington Post*. È stato insignito due volte del Premio Pulitzer, per la sua attività giornalistica e per *Bandiere nere. La nascita dell'ISIS*. Da questo libro è tratta l'omonima serie con Bradley Cooper in produzione per la HBO.

i Fari. 6

Joby Warrick

Bandiere nere

La nascita dell'ISIS

Traduzione di
Alberto Cristofori

La nave di Teseo

Titolo originale: *Black Flags: The rise of ISIS*
© 2015, 2016 by Joby Warrick

This translation published by arrangement with
The Knopf Doubleday Publishing Group,
a division of Penguin Random House LLC

© 2016 La nave di Teseo, Milano

ISBN 978-88-9344-111-7

Prima edizione digitale novembre 2016

Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

A Maryanne,
con amore e gratitudine

Io guido uomini che desiderano la morte
come voi desiderate la vita.

Khalid ibn al-Walid
(guerriero islamico del VII secolo,
compagno di Maometto)

Sommario

Nota dell’autore

I personaggi principali

Mappa

Prologo

LIBRO I

L’ascesa di Zarqawi

1. Che persona è quella che sa comandare con un semplice sguardo?
2. Quello era un vero leader
3. Un problema del genere torna sempre indietro
4. Il tempo dell’addestramento è finito
5. L’ho fatto per al-Qaida e per Zarqawi
6. Questa guerra si farà
7. Adesso la sua fama si sarebbe diffusa in tutto il mondo arabo

LIBRO II

L’Iraq

8. Non eravamo più davanti a una vittoria
9. Quindi voi pensate che questa sia un’insurrezione?
10. Una battaglia disgustosa è proprio quello che vogliamo
11. Avrebbe superato qualunque cosa fatta da al-Qaida
12. Lo sceicco dei macellai

13. Non c’è speranza, lì
14. Lo prenderete?
15. Questo è il nostro 11 settembre
16. La vostra fine è vicina

LIBRO III

L’ISIS

17. Il popolo vuole abbattere il regime!
18. Dov’è questo Stato islamico dell’Iraq di cui parlate?
19. Questo è lo Stato al quale Zarqawi ha preparato la strada
20. La musica incominciò a cambiare
21. Dopo non ci fu più speranza
22. Questa è una rivoluzione tribale

Epilogo
Aggiornamenti
Ringraziamenti
Note
Immagini

Nota dell’autore

I nomi di molti agenti o ex agenti dell’intelligence giordana intervistati per questo libro sono stati modificati di comune accordo per evitare minacce alla loro incolumità. In queste pagine sono citati con i loro *kunya* (titoli informali) arabi anziché con i tradizionali nomi di famiglia.

I personaggi principali

Zarqawi e la sua generazione

Abu Mohammad al-Maqdisi (vero nome Asim Muhammad Tahir al-Barqawi), religioso e autore giordano-palestinese, ex compagno di cella e mentore di Zarqawi

Abu Musab al-Zarqawi (vero nome Ahmad Fadil al-Khalayleh), terrorista giordano, fondatore di al-Qaida in Iraq

Abu al-Ghadiya, dentista siriano, socio anziano di Zarqawi e responsabile dei rifornimenti

Ayman al-Zawahiri, leader del ramo principale di al-Qaida, ex vice di Osama bin Laden

Osama bin Laden, fondatore di al-Qaida

Lo Stato islamico dell'Iraq e i suoi successori

Abu Omar al-Baghdadi (vero nome Hamid Dawud Mohamed Khalil al-Zawi), ex membro del partito Baath di Saddam Hussein e leader dello Stato islamico dell'Iraq dal 2006 al 2010

Abu Ayyub al-Masri (vero nome Abu Hamza al-Muhajir), esperto di esplosivi egiziano e socio di Zarqawi, diventato il numero due dello Stato islamico dell'Iraq nel 2006; ucciso durante un attacco aereo nel 2010

Abu Bakr al-Baghdadi (vero nome Ibrahim Awad al-Badri), religioso islamico e consigliere spirituale dell'ISIS, di cui è diventato leader nel 2010; si è dichiarato "califfo" dello Stato islamico dell'Iraq nel 2014

Abu Wahib (vero nome Shaker Wahib al-Dulaimi), brutale comandante dell'ISIS nella provincia dell'Anbar, ossessionato dai media, noto per le uccisioni di autisti sciiti e di altri civili

Haji Bakr (vero nome Samir al-Khalifawi), vice di Abu Bakr al-Baghdadi e leader del consiglio militare dell'ISIS; ucciso nel 2014

In Giordania

Re Abdullah II, quarto sovrano del Regno Hashemita di Giordania

Abu Haytham, dirigente anziano dell'antiterrorismo, nella direzione generale dell'intelligence (GID) giordana

Abu Mutaz, agente della GID e poi dirigente; esperto nel "trasformare" islamisti in informatori

Ali Bourzak, dirigente della GID e leggendario interrogatore, noto come "Diavolo rosso"

Laurence Foley, dirigente di medio livello all'ambasciata USA di Amman, Giordania

Salem Ben Suweid, discepolo di Zarqawi che progettò l'assassinio di Foley

Azmi al-Jayousi, giordano-palestinese, addestrato nel campo di Zarqawi a Herat, Afghanistan; progettò di far esplodere una bomba chimica "sporca" ad Amman, Giordania

Sajida al-Rishawi, aspirante attentatrice suicida nell'attacco terroristico del 2005 agli alberghi di Amman, Giordania

In Iraq

Saddam Hussein, presidente dell'Iraq dal 1979 al 2003

Charles "Sam" Faddis, operativo della CIA in Iraq prima dell'invasione del 2003; consigliò un attacco preventivo sul campo di Zarqawi

Nada Bakos, agente della CIA e principale "targeter" responsabile della caccia a Zarqawi

Zaydan al-Jabiri, capo tribale sunnita di Ramadi, Iraq

Generale Stanley McChrystal, capo del comando unificato delle forze speciali che ha condotto la caccia a Zarqawi in Iraq

Ziad al-Karbouly, agente doganale iracheno al soldo di al-Qaida in Iraq

Nouri al-Maliki, primo ministro sciita dell'Iraq dal 2006 al 2014

In Siria

Bashir al-Assad, presidente della Siria

Robert Ford, ambasciatore USA in Siria dal 2010 al 2014

Mouaz Moustafa, direttore della task force per l'emergenza siriana, un'organizzazione no-profit che permise di osservare il deteriorarsi della situazione in Siria

Abu Mohammad al-Julani, leader di Jabhat al-Nusra ("Fronte al-Nusra"), il ramo siriano creato dallo Stato islamico dell'Iraq alla fine del 2011

Kofi Annan, segretario generale dell'ONU dal 1997 al 2006, che tentò di negoziare un accordo di pace in Siria

A Washington

Dick Cheney, vicepresidente USA, cercò il sostegno della CIA per collegare al-Qaida al regime iracheno

Hillary Clinton, segretario di stato dal 2009 al 2013

Michael V. Hayden, direttore della NSA e direttore della National Intelligence durante la campagna anti-Zarqawi; direttore della CIA dal 2006 al 2009

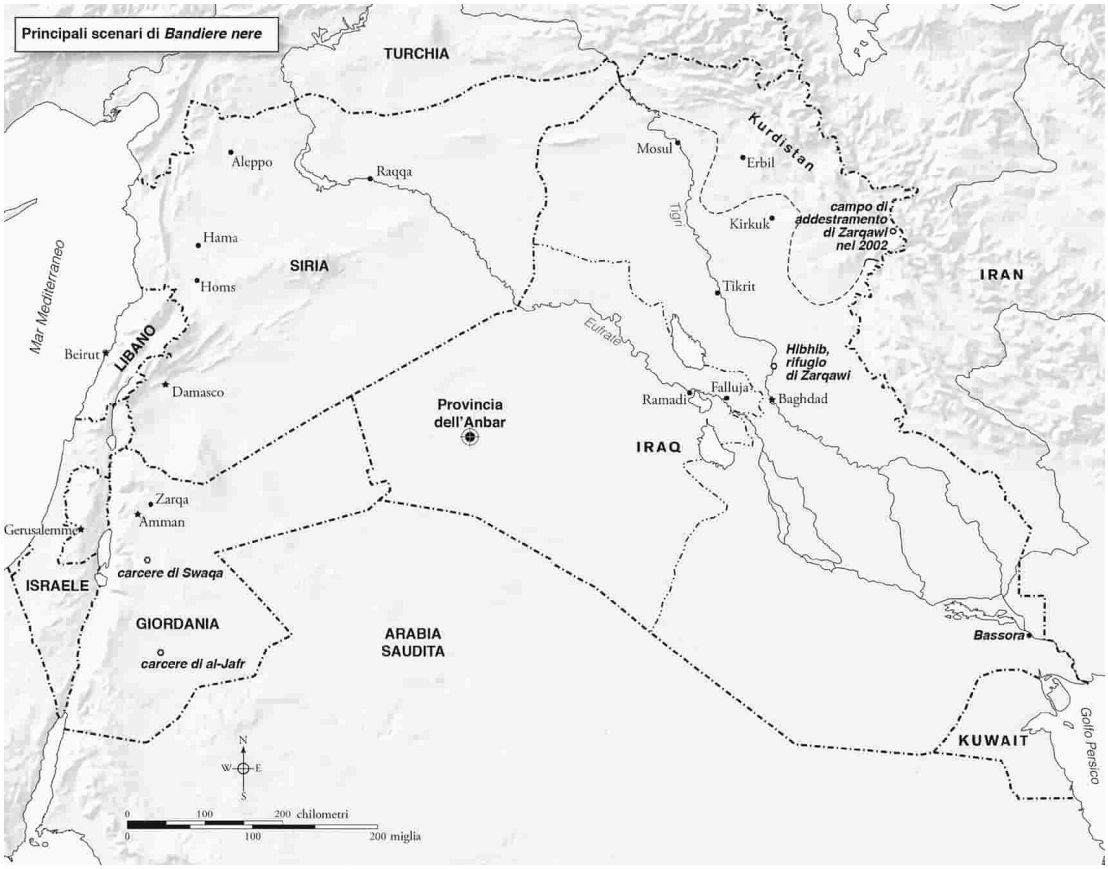
Frederic C. Hof, consigliere speciale del dipartimento di stato per il Medio Oriente e la Siria dal 2009 al 2012

Senatore John McCain, presidente della commissione del senato per i servizi armati

Leon Panetta, direttore della CIA dal 2009 al 2011; segretario alla difesa dal 2011 al 2013

Robert Richer, ex capo sezione della CIA in Giordania, poi capo della divisione dell'agenzia per il Medio Oriente e vicedirettore delle operazioni

George Tenet, direttore della CIA dal 1996 al 2004


Principali scenari di *Bandiere nere*
TURCHIA
Aleppo
Raqqa
Mosul
Erbil
Kurdistan
Tigri
Kirkuk
campo di addestramento di Zarqawi nel 2002
IRAN
Hama
SIRIA
Homs
Tikrit
Mar Mediterraneo
Eufrate
Beirut
LIBANO
Hibhib, rifugio di Zarqawi
Damasco
Falluja
Ramadi
Baghdad
Provincia dell'Anbar
IRAQ
Zarqa
Amman
Gerusalemme
carcere di Swaqa
ISRAELE
GIORDANIA
ARABIA SAUDITA
carcere di al-Jafr
Bassora
KUWAIT
Golfo Persico
N
W
E
S
0
100
200 chilometri
0
100
200 miglia

Prologo

Amman, Giordania, 3 febbraio 2015

Poco dopo il tramonto, nel più importante carcere femminile della città arrivò l'ordine di esecuzione per Sajida al-Rishawi. Le istruzioni venivano dal re Abdullah II in persona, che in quel momento si trovava a Washington in visita ufficiale, e furono trasmesse dal suo aereo privato al palazzo reale nella capitale giordana. Un impiegato inoltrò il messaggio al ministero degli interni e quindi al settore carceri, dove provocò scompiglio. Le esecuzioni capitali sono faccende complicate che richiedono molti passaggi, ma la volontà del re era esplicita: la donna avrebbe affrontato la forca prima del sorgere del sole.

Il direttore del carcere percorse rapidamente il tragitto fino alla cella dove Rishawi viveva in una sorta di isolamento volontario da quasi dieci anni. La prigioniera, che adesso aveva quarantasei anni e non era più magra come un tempo, passava la maggior parte delle giornate a guardare la televisione e a leggere il Corano tascabile, senza vedere nessuno e tenendo i propri pensieri ben nascosti sotto lo *hijab* bisunto fornitole dal carcere, che non toglieva mai. Non era una donna stupida, eppure pareva sempre scollegata rispetto a ciò che le accadeva intorno. "Quando tornerò a casa?" chiedeva al suo avvocato d'ufficio durante i rari incontri nei primi mesi dopo la condanna a morte. Alla fine, anche quelle visite cessarono.

Nel momento in cui il direttore la fece sedere e le disse che sarebbe morta il mattino seguente, Rishawi annuì in segno di assenso, ma non disse nulla. Se pianse, pregò o imprecò, nel carcere non si sentì una sola parola.

Che sapesse affrontare la morte non fu una sorpresa per nessuno. Nel 2006, un giudice l'aveva condannata all'impiccagione per aver preso parte

al peggior attentato terroristico nella storia della Giordania: tre bombe in altrettanti alberghi che avevano ucciso sessanta persone, per lo più ospiti a una festa di matrimonio. Lei era l'attentatrice suicida sopravvissuta, una strana donna con le sopracciglia folte, costretta a mettersi goffamente in posa davanti alle telecamere della tv per mostrare il giubbotto che non era esploso. All'epoca, tutti ad Amman conoscevano la sua storia: sapevano che quella irachena trentottenne ancora senza marito aveva accettato di sposare uno sconosciuto per formare una coppia suicida; che aveva avuto paura ed era scappata; che aveva girovagato in taxi alla periferia nord della città, smarrita, chiedendo la direzione ai passanti, con gli abiti e le scarpe ancora macchiati di sangue.

Ma erano passati quasi dieci anni. Gli alberghi erano stati ricostruiti con nuovi nomi e Rishawi era sparita nel labirintico sistema carcerario della Giordania. Nel carcere femminile di al-Juwaida godeva di una pallida notorietà, come un prezioso reperto di museo che nessuno guarda più. Alcuni agenti anziani dei servizi di sicurezza dello stato la chiamavano "la donna di Zarqawi", un riferimento beffardo al famigerato terrorista giordano Abu Musab al-Zarqawi, ovvero l'uomo che aveva ordinato l'attacco agli alberghi. Ai più giovani il suo nome diceva poco o niente.

Poi, nel giro di un mese, era cambiato tutto. I seguaci di Zarqawi, si scoprì, non l'avevano dimenticata. I terroristi, a distanza di anni, si erano cambiati il nome, e adesso in Giordania erano noti con l'acronimo arabo DAESH – in inglese: ISIS. E nel gennaio del 2015 l'ISIS chiese la liberazione di Rishawi.

Tale richiesta giunse nel pieno della peggior crisi interna che la Giordania affrontava da anni. Un jet militare giordano si era schiantato in Siria e il giovane pilota era stato catturato vivo dai combattenti dell'ISIS. Il gruppo aveva diffuso le foto dell'uomo spaventato e seminudo che si aggirava fra i jihadisti sorridenti, alcuni dei quali si avvicinavano ad abbracciare quel grande dono che Allah aveva mandato loro dal cielo.

Nel palazzo, il re e i suoi consiglieri si preparavano a ricevere notizie ancora più tremende. O l'ISIS avrebbe massacrato pubblicamente il pilota – così temevano – o i terroristi avrebbero chiesto per il suo riscatto un prezzo molto alto.

Come previsto, l'ISIS annunciò la propria decisione in modo macabro. Meno di una settimana dopo lo schianto, la famiglia del pilota catturato

ricevette una telefonata dal cellulare del pilota stesso. Uno sconosciuto, parlando in arabo con accento iracheno, comunicò la singolare proposta del gruppo.

“Vogliamo la nostra sorella Sajida,” disse.

Altre richieste furono poi avanzate tramite vari canali nel corso di negoziati in continua evoluzione e per lo più unilaterali. Tutte le richieste venivano trasferite al quartier generale del Mukhabarat, il servizio segreto giordano, e tutte finivano sulla scrivania dell’imponente brigadiere quarantasettenne che dirigeva l’unità antiterrorismo del dipartimento. Anche in un’agenzia famigerata per la sua spietatezza, Abu Haytham si distingueva: era un uomo massiccio, con il fisico da lottatore e la personalità di un’incudine. Combatteva l’ISIS nelle sue varie forme da anni e durante gli interrogatori aveva notoriamente annientato alcuni dei capi del gruppo. Zarqawi stesso era passato più volte nelle celle di Abu Haytham, e così Sajida al-Rishawi, la donna che l’ISIS adesso voleva liberare.

Al di fuori della Giordania, la richiesta sembrava insensata. Rishawi non aveva alcun valore come combattente o come leader e neanche come simbolo. Si sapeva che aveva partecipato a un solo atto terroristico, e aveva fallito. Altro che “donna di Zarqawi”: non aveva nemmeno mai incontrato l’uomo che aveva ordinato l’azione. Se l’ISIS non avesse fatto il suo nome, avrebbe probabilmente trascorso il resto della sua vita in prigione e l’esecuzione della condanna a morte sarebbe stata procrastinata all’infinito, non essendoci una vera ragione per eseguirla.

Ma Abu Haytham aveva capito. Invocando il nome di Rishawi, i terroristi tornavano alle origini del gruppo, a un’epoca precedente l’ISIS e la guerra civile in Siria; a prima della dissoluzione dell’Iraq, che aveva dato vita al movimento; a prima ancora che ci fosse qualcuno che si faceva chiamare Zarqawi. Gli uomini all’interno del palazzo e degli uffici del temuto servizio di intelligence giordano, il Mukhabarat, tentavano da decenni di impedire che questo gruppo terroristico prendesse piede. Avevano sempre fallito: a volte per colpa dei propri errori, più spesso per i calcoli sbagliati altrui. Ora, il movimento jihadista di Zarqawi era diventato uno stato autoproclamato, con pretese territoriali lungo due confini del paese. E Rishawi, la martire mancata, era uno dei tanti conti in sospeso che l’ISIS era pronto a regolare.

Nel richiamare alla luce quello spettro dimenticato, l'ISIS rievocava una delle notti più orribili nella storia giordana, un momento impresso nella mente dei capi dell'intelligence, degli investigatori e degli agenti che in seguito erano arrivati a dirigere il Mukhabarat. Una volta, Zarqawi era riuscito a colpire al cuore il paese; e ora, con il pilota giordano nelle sue mani, l'ISIS si apprestava a farlo di nuovo.

Abu Haytham era presente, quella sera. Ricordava ogni dettaglio del delitto per cui Rishawi era stata imprigionata e condannata all'impiccagione. Ricordava le sensazioni di quella sera, l'odore di sangue e di fumo, i gemiti dei feriti. Soprattutto ricordava le due ragazze.

Erano cugine, di nove e quattordici anni, e lui conosceva i loro nomi: Lina e Riham. Ragazzine di Amman, andate a una festa di matrimonio. Erano vestite tutte e due di bianco, con le faccine belle e pallide e perfettamente serene. "Come angeli," aveva pensato.

Indossavano ancora gli abiti di pizzo quasi identici che i genitori avevano comperato per la festa, e le scarpe da ballo eleganti. Per non si sa quale miracolo, dal collo in su nessuna delle due aveva un solo graffio. Non appena il capitano le aveva viste, distese affiancate su una tavola in quei caotici primi momenti all'ospedale, si era chiesto se per caso non dormissero. Ferite, forse, ma sedate e addormentate. "Per favore, fa' che stiano dormendo," aveva pregato.

Poi però vide i terribili fori provocati dalle schegge.

Le ragazze dovevano essere in piedi, quand'era successo, come tutti, a festeggiare e ad applaudire gli sposi che si preparavano a fare il loro ingresso nella sala da ballo del Radisson Hotel di Amman, illuminato come un luna park nella fredda sera di metà novembre. I padri degli sposi, tutti sorrisi e frac a noleggio, avevano preso posto sul palco, e i fiati lamentosi e le percussioni martellanti della band araba avevano alzato il volume a un livello tale che gli impiegati nell'atrio dovevano gridare per sentirsi. La festa stava raggiungendo il culmine dell'allegria, del rumore, del sudore e dell'esuberanza. Nessuno notò, a quanto pare, le due figure vestite di scuro che si avvicinavano esitando alla porta e poi si intrufolavano in mezzo agli ospiti esultanti, fino a raggiungere il palco.

Ci fu un lampo accecante e poi la sensazione che tutto crollasse – il soffitto, le pareti, il pavimento. L'onda d'urto fece cadere dal letto i clienti

dei piani superiori e scardinò le pesanti porte a vetri dell'ingresso. Un boato, seguito dal silenzio. Poi dalle urla.

Solo una delle bombe era esplosa, ma aveva straziato la sala da ballo come uno sciame di rasoi affilatissimi. Centinaia di biglie d'acciaio, ammassate con cura intorno al cuore della bomba, fecero a pezzi le decorazioni della festa, i vassoi di cibo, la tappezzeria. Scheggiarono i tavoli di legno e frantumarono le piastrelle di marmo. Lacerarono abiti da sera e borsette eleganti, giacche e camicie inamidate e abiti bianchi di pizzo, quelli che indossano le ragazzine alle feste importanti.

Abu Haytham, che allora era un capitano, stava per concludere l'ennesimo di una lunga serie di turni, quel mercoledì all'inizio di novembre del 2005. Mancava poco alle nove quando arrivò la prima telefonata, che riferiva di un'esplosione al Grand Hyatt dall'altra parte della città. La prima ipotesi fu che si trattasse di una bombola di gas, ma poi arrivò la notizia di una seconda esplosione al Days Inn Hotel, e poi di una terza – apparentemente peggiore delle altre due – al Radisson. Abu Haytham conosceva bene quest'ultimo posto. Era un punto di riferimento, ad Amman, un po' pacchiano per gli standard giordani, situato in cima a un'altura e ben visibile da quasi tutta la città, nonché dal suo ufficio a poco più di tre chilometri di distanza.

Il capitano corse all'albergo e si fece largo fra i soccorritori, i sopravvissuti in lacrime e i cadaveri spinti fuori sui carrelli per i bagagli e allineati lungo il viale di accesso. Nella sala da ballo, in mezzo al fumo e alle luci di emergenza accese, vide altri corpi. Alcuni erano buttati a caso, ovunque, come sparpagliati dalla mano di un gigante. Ad altri mancavano delle membra. Sul palco devastato c'erano due forme accartocciate dentro i frac: i padri degli sposi, che si erano trovati vicini all'attentatore ed erano morti sul colpo.

Abu Haytham radunò tre squadre che lavorarono per tutta la notte sui luoghi degli attentati, raccogliendo tutto ciò che riuscirono a trovare degli ordigni esplosivi insieme ai pezzi di carne che costituivano i resti dei tre attentatori. Solo più tardi, in ospedale, in piedi accanto a una tavola di legno in un obitorio improvvisato, l'orrore lo sopraffece: i corpi spezzati; gli elenchi dei feriti; l'odore di sangue e di fumo; le ragazze, Lina e Riham, che giacevano immobili nei loro vestiti strappati. Abu Haytham, padre affettuoso, aveva due figlie della stessa età.

“Com’è possibile,” disse ad alta voce, “che chi ha un cuore umano faccia una cosa del genere?”

Due giorni dopo arrivò la notizia che uno degli attentatori – una donna – era sopravvissuta e fuggita. Il giorno seguente, Sajida al-Rishawi era seduta davanti a lui.

Sicuramente doveva sapere qualcosa, legata com’era a una missione così importante e ben pianificata. Dove intendevano colpire i terroristi la prossima volta? Che piani stavano mettendo in atto, forse in quel preciso momento?

“Non lo so, non lo so,” riusciva a dire ogni tanto la donna sottovoce. Ripeteva queste parole lentamente, come drogata.

Abu Haytham supplicò la donna. La minacciò. Fece appello alla sua coscienza, alla religione, ad Allah. Le ore – ore cruciali, ne era convinto – passavano.

“Ma ti hanno fatto il lavaggio del cervello!” gridò a un certo punto. “Perché proteggi quelli che ti hanno messa in questa situazione?”

La donna non disse mai una sola sillaba utile, né allora né nei mesi successivi, dopo l’incarcerazione e la condanna a morte. In ogni caso, Abu Haytham sapeva già chi c’era dietro l’attentato. Tutti gli uomini del Mukhabarat lo sapevano, anche prima che il responsabile rivendicasse l’azione tramite una registrazione audio fatta in prima persona. Le firme c’erano tutte: le esplosioni coordinate, avvenute nell’arco di dieci minuti; l’impiego di bombe umane, munite di esplosivo militare RDX e schegge metalliche affinché la carneficina fosse totale. L’elemento più sintomatico era la scelta degli obiettivi: alberghi qualsiasi, dove tutte le sere la borghesia di Amman si riuniva nelle sale da ballo, elegantemente vestita, per festeggiare un’unione o celebrare un evento. Nessun agente dell’intelligence, nessun generale si sarebbe trovato nell’atrio del Radisson alle nove di sera di un giorno feriale. Ci sarebbero stati invece molti giordani, decisi a celebrare i riti della vita normale in un paese confinante con una zona di guerra.

Questi segni caratteristici, così come la voce della registrazione, appartenevano senza dubbio a Zarqawi, un uomo che il Mukhabarat conosceva molto bene e che era, al momento degli attentati, il capo di una rete terroristica particolarmente feroce, chiamata al-Qaida, in Iraq. Ma i giordani lo conoscevano fin dai tempi in cui era Ahmed il teppista, un

giovinastro espulso da scuola con la brutta reputazione di essere un forte bevitore e un attaccabrighe. L'avevano visto andare in Afghanistan alla fine degli anni Ottanta per combattere i comunisti e poi tornare trasformato in un fanatico religioso indurito dalla lotta. Dopo le prime prove da terrorista, era scomparso in una delle più cupe carceri della Giordania. Ne era riemerso trasformato in un fanatico religioso indurito dalla lotta, che per di più era un eccellente leader di uomini.

Abu Haytham era tra coloro che avevano tentato di far cambiare strada a Zarqawi dopo la prigione. Era stato uno degli ultimi uomini dell'intelligence a incontrarlo nel 1999, prima che Zarqawi ottenesse il permesso di abbandonare per sempre il paese, diretto ancora una volta in Afghanistan, verso un futuro che senza dubbio – così credevano i giordani – prometteva il nulla e una tomba dimenticata da tutti.

Poi accadde la cosa più improbabile: l'America intervenne. Pochi, al di fuori dell'intelligence, avevano sentito parlare di lui, quando gli americani ne fecero una superstar del terrorismo, nel 2003, dichiarando al mondo intero che quell'oscuro giordano era il collegamento fra la dittatura irachena e gli organizzatori degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001. Non era vero, ma qualche settimana dopo, quando gli Stati Uniti invasero l'Iraq, l'ormai famoso e ben finanziato terrorista aveva dalla sua una vittoria sul campo, una causa per cui lottare e, di lì a poco, migliaia di seguaci. Per tre tumultuosi anni, Zarqawi spinse intenzionalmente l'Iraq sull'orlo della guerra fra bande, scatenando ondate su ondate di attacchi ai civili sciiti nelle loro moschee, nei loro bazar e nelle loro scuole. Fece inorridire milioni di persone con una nuova forma di terrorismo, molto intima: la decapitazione di singoli ostaggi, registrata in video e diffusa in mondovisione, usando il nuovo potere di internet per arrivare nelle case della gente. Intanto scatenava la violenza contro la Giordania in cui era nato e contribuiva a trasformare la vittoria lampo americana in Iraq nella campagna militare USA più costosa dai tempi del Vietnam.

Il suo successo più significativo, tuttavia, giunse solo anni dopo. Benché alcuni considerassero il suo movimento un ramo di al-Qaida, Zarqawi non era il seguace di nessuno. La sua forma di jihadismo era completamente, brutalmente originale. Bin Laden si riprometteva di liberare gradualmente le nazioni islamiche dalle corrotte influenze occidentali affinché potessero un giorno unirsi in una sola teocrazia islamica, o califfato. Zarqawi, invece,

disse che intendeva creare il califfato immediatamente, subito. Avrebbe cercato di portare il regno di Dio sulla terra mediante atti di impensabile barbarie, convinto, giustamente, che l'esibizione di violenza estrema avrebbe attirato alla sua causa i jihadisti più incalliti e avrebbe costretto tutti gli altri a sottomettersi per paura. La sua strategia sconvolse la regione come al-Qaida non aveva mai fatto.

Ma gli eccessi di Zarqawi rafforzarono anche la risoluzione dei suoi avversari. Subito dopo gli attentati agli hotel, Abu Haytham e gli altri dirigenti del Mukhabarat si posero un obiettivo molto semplice: eliminare l'uomo che li aveva ordinati. E quando ci riuscirono, nel 2006, fornendo agli Stati Uniti le informazioni per rintracciare il nascondiglio di Zarqawi, parve che il terrorista e la sua organizzazione fossero finiti. Invece i suoi seguaci si limitarono a ritirarsi, rafforzandosi silenziosamente nelle province ormai allo sbando della Siria, e tornarono a farsi vedere nel 2013, non come gruppo terroristico, ma come esercito.

Stavolta l'America, stanca di guerra, rifiutò di collaborare, finché non fu troppo tardi. Non ci fu alcun serio tentativo di armare i ribelli moderati che cercavano di contrapporsi all'avanzata dell'ISIS, nessun attacco aereo per annientarne la leadership e distruggere le sue vie di rifornimento. Per due volte in dieci anni un'ondata jihadista aveva rischiato di sommergere la regione. Per due volte, ai giordani era sembrato che gli americani avessero risposto aprendo una nuova falla nella scialuppa di salvataggio.

I successori di Zarqawi si diedero vari nomi prima di scegliere ISIS – o semplicemente Stato islamico. Ma continuarono a riferirsi a Zarqawi come allo "sceicco mujaheddin", riconoscendo in lui il fondatore che aveva avuto l'audacia di credere di poter ridisegnare la mappa del Medio Oriente. E, come Zarqawi, credevano che le loro conquiste non si sarebbero fermate lì.

Nei passi profetici dei testi sacri musulmani noti come *hadith*, Zarqawi vedeva anticipato il proprio destino. Lui e i suoi uomini erano i soldati nerovestiti di cui gli antichi studiosi avevano scritto: "Le bandiere nere verranno da Est, guidate da uomini possenti, con barbe e capelli lunghi, che prenderanno il nome dalle loro città natali". Questi conquistatori non si limiteranno a reclamare gli antichi territori musulmani. Saranno gli istigatori dell'ultima lotta apocalittica che si concluderà con la distruzione delle grandi armate dell'Occidente nella Siria settentrionale.

“La scintilla è stata accesa qui in Iraq,” predicava Zarqawi, “e il suo calore continuerà ad aumentare fino a incendiare le armate dei Crociati a Dabiq.”

Gli uomini del Mukhabarat avevano sentito molti discorsi simili da parte di Zarqawi quand’era loro prigioniero. Adesso quelle orgogliose dichiarazioni venivano dai suoi eredi. Forti di trentamila uomini, erano appena oltre il confine e reclamavano la loro sorella Sajida.

Il giochino dello scambio di prigionieri finì il 3 febbraio 2015, giorno in cui il re di Giordania era in visita ufficiale a Washington. Per Abdullah II era l’ultimo di una serie di spossanti viaggi durante i quali ripeteva sempre la medesima richiesta di aiuto. Il suo minuscolo paese stava sostenendo due fardelli che gli erano stati messi sulle spalle dall’esterno: un’ondata di rifugiati provenienti dalla Siria – circa seicentomila fino a quel momento – e il costo della partecipazione alla campagna militare anti-ISIS dell’alleanza arabo-occidentale. Il viaggio non stava andando molto bene: i membri del congresso si limitavano a offrire la loro comprensione. I dirigenti della Casa Bianca ribadivano il proprio impegno a rafforzare le difese della Giordania e a sostenere la sua economia in difficoltà, ma l’assistenza di cui Abdullah aveva bisogno non era affatto in vista.

La delusione del re si era da tempo trasformata in risentimento. Durante le visite precedenti, il presidente Obama si era rifiutato di fornire i missili a guida laser e altri strumenti d’avanguardia in grado di annientare i camion e i carri armati dell’ISIS. Quest’ultimo viaggio non prevedeva nemmeno un incontro fra i due leader.

Abdullah si trovava in Campidoglio a parlare con il senatore John McCain, repubblicano e presidente della commissione del senato per le forze armate, quando uno dei suoi collaboratori lo interruppe. Il sovrano uscì in corridoio e, sul piccolo schermo dello smartphone, vide l’ISIS fare la dichiarazione conclusiva a proposito dello scambio di prigionieri. Davanti alle telecamere, i jihadisti mascherati spinsero il giovane pilota giordano in una gabbia di metallo irrorata di benzina. Poi accesero il fuoco e lo ripresero mentre bruciava vivo.

Quando Abdullah tornò dall’incontro, anche i collaboratori di McCain avevano visto il video. Il sovrano mantenne la calma, ma McCain si accorse che era molto scosso.

“Possiamo fare qualcos’altro per voi?” chiese McCain.

“Non ci state sostenendo!” disse Abdullah. “Mi date solo bombe tradizionali, e non ci rifornite neanche di quelle. Intanto noi facciamo il duecento per cento delle missioni di volo, più di tutti gli altri membri della coalizione messi insieme, esclusi gli Stati Uniti.”

Il re proseguì nel suo programma di incontri, ma aveva già deciso di tornare in patria. Stava per partire, quando la Casa Bianca telefonò per proporre un incontro di quindici minuti con il presidente. Abdullah accettò.

Nello Studio Ovale, Obama fece le condoglianze alla famiglia del pilota e ringraziò il re per il contributo dato dalla Giordania nella campagna militare contro l’ISIS. L’amministrazione stava facendo tutto il possibile per sostenerlo, assicurò il presidente al sovrano.

“No, signore, non lo state facendo,” disse Abdullah con fermezza. Ed elencò le armi e le forniture di cui aveva bisogno.

“Mi restano bombe per tre giorni,” disse, secondo quanto dichiarato da un dirigente presente all’incontro. “Arrivato a casa, farò la guerra, e userò tutte le bombe che ho, finché non saranno finite.”

C’era un’altra faccenda da sistemare prima del suo ritorno. Dall’aeroporto, Abdullah telefonò ai suoi collaboratori ad Amman perché dessero il via al procedimento per mettere in atto due esecuzioni. Nel braccio della morte in Giordania c’erano due detenuti condannati per aver commesso attentati omicidi per ordine di Zarqawi. Uno era un iracheno che era stato un operativo di medio livello durante l’insurrezione irachena di Zarqawi. L’altra era Sajida al-Rishawi. Entrambi dovevano essere giustiziati senza ulteriori rinvii.

Il re si aspettava la protesta dei governi occidentali, che avrebbero potuto considerare quelle esecuzioni come atti di vendetta, sebbene entrambi i detenuti fossero stati arrestati e condannati molto tempo prima e processati con rito ordinario. Nonostante questo, non si lasciò scoraggiare. Per quanto lo riguardava, disse ai suoi collaboratori, l’appuntamento con il boia era già stato rimandato troppo a lungo.

“Non voglio sentire una sola parola da nessuno,” disse.

Abdullah II era ancora in volo alle due del mattino, ora di Amman, quando le guardie andarono a prendere Sajida al-Rashawi nella sua cella. Sajida aveva rifiutato il tradizionale ultimo pasto e il bagno rituale con cui i musulmani devoti purificano il corpo fisico in vista dell’aldilà. Indossava

l’uniforme rossa che i detenuti portano solo il giorno dell’esecuzione, oltre al solito *hijab* per coprirsi la testa e il volto.

Fu scortata fuori dal carcere, dove l’aspettava un furgone con una scorta militare per portarla a Swaqa, il penitenziario più grande della Giordania, su una collina desertica a un centinaio di chilometri dalla capitale. I veicoli arrivarono poco prima delle quattro, mentre la luna piena, visibile al di là di una leggera foschia, calava all’orizzonte verso sudovest.

L’ultima cosa che vide, prima di essere bendata, fu la piccola stanza delle esecuzioni, con le pareti bianche e una fila di finestrelle, e poche facce stanche che guardavano in su dalla galleria dei testimoni, appena sotto di lei. Un imam pregò mentre il cappio con la pesante fibbia di metallo veniva stretto e un giudice chiese a Rishawi se desiderava esprimere un ultimo desiderio o lasciare un testamento. La donna non rispose.

Non emise alcun suono udibile neppure quando la botola della forca si aprì e lei cadde nell’oscurità. Erano le 5.05, mancavano circa novanta minuti all’alba, quando il medico della prigione le sentì il polso.

La “donna di Zarqawi” era morta. La sua esecuzione era la scena conclusiva dell’atto terroristico più sanguinoso della storia giordana. Ma i figli di Zarqawi erano ancora là fuori e intendevano realizzare l’ambizione molto più grande del fondatore: annientare la Giordania e il suo re, cancellare i confini internazionali e distruggere gli stati moderni del Medio Oriente. Allora, con le bandiere nere issate sulle capitali musulmane dal Levante al Golfo Persico, avrebbero potuto dare inizio al grande confronto apocalittico con l’Occidente.

LIBRO I
L’ascesa di Zarqawi

1. Che persona è quella che sa comandare con un semplice sguardo?

La più malfamata delle carceri giordane è l'antica fortezza di al-Jafr, nota per decenni come il luogo dove gli uomini problematici finivano per essere dimenticati. Si trova nei pressi dell'omonimo villaggio beduino, lungo una strada che segna il confine tra gli insediamenti umani e il feroce deserto della regione sudorientale. Dietro il carcere, il terreno piatto forma un catino di fango cotto dal sole che si estende fino all'orizzonte senza un'altura, una roccia o un ciuffo d'erba. L'antico mare che una volta si trovava qui è evaporato da millenni e ha lasciato un vuoto, come un arto mancante, un vuoto talmente innaturale da suscitare sentimenti di terrore nei rari viaggiatori che si fermano a contemplarlo. "C'è una tremenda solitudine," ha scritto il regista David Lean, che nel 1962 girò alcune scene di *Lawrence d'Arabia* in questa pianura di fango, definendola "più deserta di qualunque deserto io abbia mai visto". Il suo direttore della fotografia, Howard Kent, scriverà che al-Jafr era, semplicemente, "un'anticipazione dell'inferno".

Fu in questo punto che gli osservatori militari britannici decisero di costruire un'imponente prigione con mura di calcare e alte torrette, per i detenuti considerati troppo pericolosi per le prigioni ordinarie. E fu qui che, anni dopo, i giordani iniziarono a tenere in quarantena i militanti palestinesi e gli altri radicali considerati una minaccia per lo stato. Centinaia di uomini, molti trattenuti senza un'accusa specifica, languivano in celle soffocanti, infestate da parassiti, costretti a mangiare cibo rancido e a sopportare temperature estreme e tutta una serie di abusi successivamente documentati dagli investigatori delle Nazioni Unite. I prigionieri appena arrivati venivano regolarmente picchiati fino a farli svenire. Altri venivano frustati

con cavi elettrici, bruciacchiati con le sigarette o appesi a testa in giù tramite un bastone posto sotto le ginocchia, in una posizione che le guardie definivano scherzosamente “pollo allo spiedo”. Con il tempo, la monarchia si stancò di pagare per un carcere così isolato dalla popolazione del paese e così dannoso per la sua reputazione. Nel 1979 gli ultimi detenuti furono trasferiti in altre prigioni e al-Jafr fu abbandonato agli scorpioni e ai suoi fantasmi.

Passarono anni e poi, con un improvviso cambio di rotta, il vecchio carcere fu riportato in vita. I responsabili della sicurezza del paese non vedevano di buon occhio il comportamento di una banda di fanatici antigovernativi imprigionati nel carcere centrale di Swaqa, e così nel 1998 decisero di isolare il gruppo in modo da impedire la diffusione del contagio. Fecero riaprire una delle polverose ali di al-Jafr e inviarono un esercito di operai a spazzare i corridoi e a preparare una grande cella in cui riunire insieme tutti i detenuti. Venticinque brande furono prese e messe in fila le une accanto alle altre e una nuova porta di acciaio rinforzato fu sistemata all’ingresso della cella, l’unica apertura della stanza, a parte le prese d’aria alle pareti, all’altezza delle ginocchia. Quando la struttura fu pronta, il dipartimento nominò un direttore e assunse il personale solito: guardie, lavandai e cuochi. I detenuti erano troppo pochi per giustificare la presenza fissa di un medico dedicato, e fu per questo motivo che Basel al-Sabha, un neolaureato assegnato dal ministero della sanità al villaggio confinante, venne costretto a occuparsi anche della salute di cinquanta degli uomini più pericolosi della Giordania.

Un incarico sgradevole, per il quale Sabha, un ventiquattrenne alto con l’aria da ragazzino, non mancò di lamentarsi amaramente. Le prigioni giordane erano posti disgustosi e quella era la peggiore di tutte, almeno stando alla sua reputazione. L’ansia di Sabha si accentuò il primo giorno, quando il direttore, un rigido colonnello di nome Ibrahim, lo fece accomodare e passò in rassegna con lui le norme di sicurezza. Avendo a che fare con detenuti come quelli, lo avvertì il direttore, è essenziale rimanere sempre dall’altra parte delle sbarre, anche durante le visite mediche. E non si illuda che una porta di metallo sia una protezione sufficiente, lo avvertì.

“Queste sono persone molto pericolose,” disse Ibrahim. “Anche se non sono pericolose fisicamente, sanno come coinvolgerla emotivamente. Io stesso devo stare attento a non lasciarmi coinvolgere.”

Il direttore proseguì descrivendo le caratteristiche dei nuovi arrivati, dal loro strano abbigliamento – molti insistevano per indossare una tunica in stile afgano sopra l'uniforme della prigione, perché i pantaloni aderenti del carcere erano considerati indiscreti – alla loro abilità nel convertire incalliti criminali e perfino i dipendenti del carcere. A Swaqa, molte guardie erano rimaste vittime del loro fascino, tanto che i dirigenti erano stati costretti a limitare i turni a un massimo di novanta minuti in tutti i settori in cui c'era la possibilità di entrare in contatto con i detenuti.

Alla fine dell'incontro, il direttore ripeté i suoi avvertimenti a proposito dei prigionieri. C'era un detenuto – apparentemente il leader della setta – i cui poteri di seduzione erano straordinari, disse. Era quello chiamato Maqdisi, un teologo e predicatore con notevoli doti, capace di contagiare le menti e distorcerle come un Rasputin musulmano.

"È molto intelligente, una biblioteca ambulante di saggezza islamica," disse Ibrahim. "Se ne accorgerà da sé. Un bel tipo, alto e magro, con i capelli castano chiaro e gli occhi azzurri. Non si lasci ingannare."

Pochi istanti dopo, Basel al-Sabha veniva scortato dalle guardie all'interno della prigione, oltre le torrette di sorveglianza e le guardie armate, nell'ala dove si trovavano i prigionieri. Era passato il tramonto e una fioca luce filtrava debolmente dalle sbarre della porta mentre il dottore si avvicinava. Accostandosi, riuscì a scorgere le file di brande e a dare una prima, inquieta occhiata agli uomini.

Quarantotto detenuti sedevano eretti sulle brande, sopra i tappeti da preghiera, e guardavano verso la porta con espressione assorta, come coscritti militari in attesa dell'ispezione. Tutti erano vestiti nello stesso strano modo, con un'ampia tunica sopra la casacca e i pantaloni blu dell'uniforme carceraria, proprio come aveva detto il direttore. Tenevano gli sguardi fissi su una figura accanto alla porta e Sabha si avvicinò di più per vedere chi fosse.

Sul davanti della cella c'erano due uomini. Il primo era alto e magro, con occhiali da studioso e un ciuffo di capelli castano chiaro che sbucava dal copricapo da preghiera. Sabha indovinò che doveva essere quello che il direttore aveva chiamato Maqdisi, il leader carismatico. Ma era il secondo uomo che sembrava attirare davvero l'attenzione dei prigionieri. Era più scuro e più basso, robusto, con il collo massiccio e spalle da lottatore. Sabha, ormai molto vicino, notò uno strano segno sul suo braccio destro: un

taglio irregolare che attraversava un pezzo di pelle macchiata d'inchiostro, del colore di una vecchia cicatrice. Intorno alla ferita la carne mostrava i segni di una sutura fatta da mani inesperte.

L'uomo con la cicatrice rimase a fissare le file di brande per un lungo momento, poi si girò a guardare il visitatore. Il suo volto non colpiva in modo particolare, era carnoso, con le labbra piene circondate da una barbetta rada. Ma gli occhi erano indimenticabili. Profondi, apparentemente neri sotto la scarsa illuminazione della cella, esprimevano una fredda intelligenza, attenta e indagatrice, priva di qualsiasi emozione. Né amichevole né ostile, il suo era lo sguardo di un serpente che studiava il grasso cucciolo di topo appena finito nella sua gabbia.

Finalmente il direttore parlò. Borbottò qualche parola per presentare il nuovo dottore, poi dichiarò aperto l'orario delle visite. "Tutti i detenuti con problemi di salute possono fare un passo avanti e farsi visitare," disse.

Sabha fece un altro passo verso la porta, aspettandosi l'inevitabile affollamento. Si era preparato a quel momento e aveva portato con sé pillole e unguenti per curare irritazioni, piccole ferite, allergie e i problemi di digestione comuni in quegli ambienti sovraffollati. Con sua sorpresa, nessuno si mosse. I detenuti sedevano immobili, in attesa di un segno dell'uomo con la cicatrice, che infine rivolse lo sguardo a uno di quelli seduti nelle prime file. Fece un piccolo cenno con il capo e il prigioniero si alzò in piedi e andò alla porta senza parlare. Annuì una seconda volta, una terza, e a uno a uno i detenuti presero posto in fila davanti al dottore.

Cinque uomini, e solo cinque, furono convocati, e ancora l'uomo con la cicatrice non aveva detto una parola. Si girò verso il dottore con quel suo sguardo da rettile, lo sguardo di un uomo che, anche nel più duro carcere giordano, possedeva un autocontrollo assoluto.

Sabha fu colto da un senso di disagio, come se un tremito risalisse da qualche parte le fondamenta della vecchia fortezza. "Che persona è," si chiese, "quella che sa comandare con un semplice sguardo?"

Nei giorni seguenti, il dottore studiò le cartelle per capire meglio chi fossero i suoi nuovi pazienti e anche come mai i responsabili del carcere ne avessero paura. Lo zoccolo duro del gruppo, scoprì, era costituito da poco più di venti uomini che erano stati membri di sette islamiche radicali sorte in Giordania nei primi anni Novanta. Tolto il capo, Abu Mohammad al-

Maqdisi – un ardente predicatore noto per le sue tirate contro i leader arabi –, le loro storie individuali non erano niente di speciale. Alcuni erano delinquenti di strada che avevano scoperto la religione ed erano stati accettati, trovando uno scopo, tra i fanatici. Altri avevano fatto parte dell'esercito volontario arabo che aveva combattuto contro i sovietici in Afghanistan negli anni Ottanta. Tornati nella sicura e tranquilla Giordania, questi uomini erano stati attratti da organizzazioni che promettevano di far rivivere le glorie della campagna afgana grazie a una guerra santa perpetua contro i nemici dell'Islam.

I loro tentativi di jihad in Giordania erano stati tutt'altro che gloriosi. I capi della piccola banda di Maqdisi erano stati arrestati senza che riuscissero a portare a termine la loro prima operazione, un attacco a un posto di frontiera israeliano. I bersagli degli altri gruppi erano piccoli simboli della corruzione occidentale, dalle rivendite di alcolici ai negozi di video e alle case di produzione di film porno. Uno dei primi attentati si era risolto in un disastro spettacolare: un membro del gruppo si era offerto volontario per mettere dell'esplosivo all'interno di un cinema per adulti, il Salwa. Nel giro di qualche minuto, l'aspirante attentatore rimase talmente coinvolto dal film da dimenticarsi della bomba. E mentre sedeva incollato allo schermo, l'ordigno gli esplose tra i piedi. Non ci furono feriti tra i clienti, ma l'attentatore perse le gambe. Sei anni dopo, il doppio amputato era tra i pazienti di Sabha nel carcere di al-Jafr. Il dottore l'aveva notato durante la prima visita, issato sulla sua branda, le gambe dei pantaloni ben rimboccate al ginocchio.

Ormai quasi tutti quegli uomini erano in prigione da quattro anni o più. Ma se il carcere aveva lo scopo di sfibrare i jihadisti e indebolire la loro causa, il risultato era del tutto fallimentare. Detenuti per lo più in celle comuni, gli uomini si sentivano legati dalle privazioni patite e dalla lotta quotidiana per conservare la propria integrità religiosa, circondati com'erano da spacciatori, ladri e assassini. Avevano una fede condivisa, ovvero l'austera versione dell'Islam inventata da Maqdisi, che era stata inculcata loro durante le interminabili settimane di detenzione. Possedevano, inoltre, una disciplina fuori dal comune. Il gruppo si comportava come un'unità militare, con la sua catena di comando e l'ubbidienza cieca al braccio destro di Maqdisi, l'uomo con la cicatrice e il torace massiccio che aveva tanto colpito Sabha durante la sua prima visita

al carcere. Maqdisi diceva agli uomini cosa pensare, ma il suo numero due teneva sotto controllo tutto il resto: come gli uomini parlavano e si vestivano, che libri leggevano e che programmi televisivi guardavano, se accettavano o rifiutavano le imposizioni del carcere, quando e come combattevano. L'uomo si chiamava Ahmad Fadil al-Khalayleh, ma preferiva essere chiamato al-Gharib, lo Straniero, un soprannome che si era scelto all'epoca in cui combatteva nella guerra afgana. Alcuni, tuttavia, lo chiamavano già "quello di Zarqa", la dura città industriale in cui era cresciuto, nel Nord della Giordania. In arabo, al-Zarqawi.

Sabha poté osservare da vicino entrambi i leader. Il Maqdisi che vide era pacato e gentile, un amabile professore, più che un mistico ammaliatore. Alla vigilia dei quarant'anni, aveva l'aria stanca di un intellettuale che sentiva di meritare una compagnia migliore di quella delle poche decine di uomini ignoranti che dividevano la cella con lui. Dava volentieri pareri in materia di religione e ogni tanto una fatwa, ma preferiva passare il tempo impegnato nelle sue ricerche, a scrivere saggi e a leggere il Corano. Sulla carta, Maqdisi non temeva rivali: era celebre in tutto il mondo musulmano per libri incendiari con titoli come *La democrazia è una religione*, nei quali denunciava i regimi arabi laici accusandoli di essere contrari all'Islam e chiedendone la distruzione. La sua opera finì per acquistare una tale risonanza fra gli islamisti che nel 2006 una commissione di studio del Pentagono lo definì il più importante fra i nuovi pensatori nell'universo intellettuale jihadista.

Altri ideologi islamisti avevano già denunciato i leader del mondo arabo come corrotti e infedeli. Temi simili comparivano negli scritti di Sayyid Qutb, l'influente scrittore egiziano le cui opere ispirarono i fondatori di al-Qaida. Ma secondo Maqdisi, di fronte alle prove dell'eresia ufficiale ogni musulmano aveva il dovere personale di agire. Non bastava che il credente denunciasse i governanti corrotti: era obbligato da Allah a ucciderli.

"La sua conclusione ultima era che i leader erano infedeli e i musulmani dovevano ucciderli," dichiarerà Hasan Abu Hanieh, scrittore e intellettuale giordano amico di Maqdisi negli anni in cui quest'ultimo incominciava a elaborare le sue idee. "L'elemento chiave era il fatto di uccidere. Era un messaggio che faceva presa sui musulmani convinti che i regimi fossero stupidi e che avessero consentito agli stranieri di occupare le terre arabe.

Per queste persone, Maqdisi non si limitava a convalidare ciò che già pensavano: diceva loro che erano obbligate a fare qualcosa."

Abbastanza stranamente, l'uomo che invitava con tanta decisione ad affrontare i nemici dell'Islam tendeva a rifuggire dal conflitto. Come ebbe modo di osservare Sabha, ogni volta che gli investigatori e gli agenti dei servizi di intelligence si recavano al carcere, lui li salutava cortesemente e chiedeva notizie delle loro famiglie, lasciando stupefatti gli altri detenuti, che si trovavano lì per colpa di quegli stessi uomini. Spiegava pazientemente alle guardie e ai responsabili del carcere i motivi per cui loro e il loro governo erano eretici, infilando nei suoi ragionamenti citazioni tratte dal Corano. Ma spesso arretrava di fronte a una sfida, ammettendo che le interpretazioni della scrittura meno severe della sua potevano essere ugualmente valide.

"È possibile essere un membro del parlamento e restare un buon musulmano," disse un giorno a Sabha, offrendo una spiegazione che sembrava contraddire la sua tesi centrale, ovvero quella sulla malvagità dei governi non teocratici. "Se una persona viene eletta perché vuole servire il popolo, questo significa essere un buon musulmano. Ma se crede nella democrazia – se crede nelle leggi fatte dagli uomini – allora è un infedele."

Maqdisi sembrava affezionato al giovane medico, il quale, benché laico, era l'unica altra persona con una laurea ad al-Jafr. I loro rapporti giunsero a una svolta il giorno in cui la più giovane delle mogli di Maqdisi fu colta da un malore mentre era in visita al carcere in mezzo al deserto. La donna aveva un flusso mestruale insolitamente abbondante, e Sabha organizzò una visita nel suo studio privato, al villaggio. Il gesto rischiava di essere offensivo – molti musulmani ultraconservatori rifiutavano alle mogli il permesso di farsi visitare da medici maschi – ma Maqdisi parve apprezzarlo. Dopo quel giorno, le visite del medico alla cella furono salutate con ampi sorrisi.

Gentilezza e intelletto sono però cattivi strumenti per comandare gli uomini in un posto duro come al-Jafr. Maqdisi aveva bisogno di un braccio armato, e trovò in Zarqawi l'aiutante perfetto: devoto come uno schiavo e allo stesso tempo del tutto privo di remore. "Quest'uomo forte, solido," diceva Maqdisi pieno di ammirazione, parlando del suo numero due. "Quest'uomo della tribù."

Le loro personalità non avrebbero potuto essere più diverse. Zarqawi non possedeva calore umano, né sottigliezza intellettuale. L'uomo con la cicatrice non sorrideva. Non rispondeva ai saluti dei secondini, né si metteva a chiacchierare con loro. Quando parlava, lo faceva con l'accento di strada del ragazzo espulso dalla scuola e cresciuto fra le risse e la piccola criminalità in uno dei quartieri più difficili di Zarqa. La sua rozzezza e il suo rifiuto di conformarsi alle regole l'avevano reso problematico fin dall'adolescenza. Avevano anche contribuito a creare la leggenda che già incominciava a cristallizzarsi intorno al trentatreenne Zarqawi.

Laddove Maqdisi preferiva il mondo etereo dei libri e delle idee, Zarqawi era un uomo tutto fisicità, con una struttura massiccia, muscolosa, che aveva cesellato sollevando pesi, usando secchi riempiti di pietre come bilancieri. Ciò che si sussurrava del suo passato criminale – gli accoltellamenti e i pestaggi, lo sfruttamento della prostituzione e lo spaccio di droga – lo faceva apparire pericoloso e imprevedibile, un uomo d'azione, capace di qualunque cosa.

Aveva combattuto con coraggio, quasi con incoscienza, in Afghanistan, e la sua fama di impulsivo e violento l'aveva seguito in carcere. Aveva regolarmente sfidato le autorità nella prima delle prigioni in cui lui e gli altri erano stati rinchiusi, e brutalizzava e umiliava i detenuti che gli attraversavano la strada, a volte prendendoli a pugni, o con armi improvvisate, a volte, si diceva da più parti, abusandone sessualmente. Un giorno, in un accesso di rabbia, aveva afferrato una guardia per il colletto dell'uniforme e l'aveva appesa a un attaccapanni. Un'altra volta aveva organizzato una protesta violenta armando parte dei detenuti con rozzi bastoni e spade ricavati dalle brande. "Siamo venuti a morire!" gridavano i prigionieri, e alcuni senza dubbio l'avrebbero fatto, se il direttore non fosse intervenuto con prontezza acconsentendo a molte delle richieste dei jihadisti.

Sotto la guida di Maqdisi le aggressioni di Zarqawi cessarono, ma la sua energia violenta, semplicemente, cambiò forma. Zarqawi si mise a imparare a memoria il Corano, passando ore e ore a leggere o a fissare il vuoto con il libro aperto in grembo. La sua rabbia generica aveva trovato un obiettivo: un odio feroce e concentrato verso i presunti nemici di Allah. L'elenco incominciava con il re di Giordania, Hussein, che Zarqawi considerava il leader illegittimo di un paese artificiale, responsabile del nefando delitto di

aver fatto la pace con Israele. Comprendeva anche i servitori del regime: le guardie, i soldati, i politici, i burocrati e gli innumerevoli altri che approfittavano dell'attuale sistema. Anche i detenuti, Zarqawi li denunciava come *kafir*, miscredenti. Per i musulmani questo termine non è un semplice epiteto: se usato in una fatwa, o sentenza religiosa, implica che quella persona ha perso la protezione della legge islamica e può essere uccisa impunemente. All'interno del carcere, le guardie incominciarono a riferirsi a Zarqawi e ai suoi stretti seguaci chiamandoli *al-takfiri*, gli scomunicatori.

Nello stesso periodo, Zarqawi incominciò ad acquisire importanza come leader e braccio armato fra i prigionieri islamisti. Esigeva l'ubbidienza assoluta da parte degli uomini e li rimproverava ogni volta che mancavano a una preghiera o guardavano programmi tv condotti da donne non velate. A dispetto dei suoi modi bruschi, andava conquistandosi ammiratori perché sfidava senza timore le autorità carcerarie. Quando arrivavano ad al-Jafr dei visitatori ufficiali, Zarqawi spesso li ignorava e si rifiutava perfino di rispondere al loro saluto. E ordinava ai suoi uomini di fare lo stesso.

Un giorno – dopo che la Giordania aveva accettato di aprire le sue carceri agli ispettori delle organizzazioni per la difesa dei diritti umani – un importante dirigente del ministero degli interni giunse ad al-Jafr per verificare le condizioni dei detenuti e implorarli di non dire niente di negativo agli stranieri. Gli islamisti lo ignorarono, rifiutandosi di rispondere alle sue domande.

Spazientito, il dirigente prima rimproverò gli uomini, poi tentò di convincerli a collaborare promettendo loro che avrebbero avuto una riduzione della pena.

"Se Dio vuole, re Hussein vi grazierà!" disse.

Allora Zarqawi si alzò, e puntò un dito a pochi centimetri dal naso dell'uomo.

"Questo signore non è il nostro signore," scattò. "Noi ubbidiamo ad Allah onnipotente."

Il dirigente scattò a sua volta. "Dio mi è testimone, voi non uscirete di qui!" gridò. "Resterete per sempre in questa prigione!"

"Per Allah," ribatté freddamente Zarqawi, "noi usciremo. Con la forza, se Dio vuole."

Zarqawi aveva anche un altro volto. Sabha lo vide, ogni tanto, durante le sue visite al carcere. Era del tutto incongruo rispetto al comportamento che Zarqawi teneva di solito, come se l'uomo soffrisse di uno sdoppiamento della personalità.

Tutti ad al-Jafr sapevano che Zarqawi adorava la madre e diventava come un bambino ogni volta che lei gli faceva visita. Si preparava per giorni, lavandosi i vestiti nel lavandino e mettendo in ordine il suo angolo della cella. Alcuni sapevano che le scriveva lettere affettuose, così come alle sorelle. Quasi niente si diceva della moglie di Zarqawi, Intisar, e dei loro due figli. Ma alla madre e alle sorelle scriveva biglietti bellissimi, con poesie e fiori disegnati a mano sui margini.

"Oh, sorella, quanto hai sofferto a causa della prigionia cui sono sottoposto per la mia religione," scrisse a Umm Qadama in un biglietto redatto con cura alternando inchiostro blu e rosso. Concludeva con una poesia:

> Ti ho scritto una lettera, sorella mia,
> perché la mia anima lo desiderava.
> La prima cosa che scrivo è il fuoco del mio cuore,
> la seconda il mio amore e la mia nostalgia.

Gli altri oggetti delle esagerate attenzioni di Zarqawi erano gli ammalati e i feriti tra i suoi uomini. Quando un islamista stava male, Zarqawi assumeva il ruolo dell'eroico infermiere, rinunciando alle proprie coperte e alle proprie razioni per garantire il suo benessere. Sorvegliava Sabha e il secondo medico che lavorava nel carcere, strapazzandoli se aveva l'impressione che i suoi uomini venissero trascurati.

"Dov'è la medicina che aveva promesso a quest'uomo?" chiedeva, secondo i racconti fatti da Sabha. Quando una volta uno dei detenuti di al-Jafr fu portato per qualche giorno in ospedale, si preoccupò come un genitore ansioso, tormentando Sabha per avere notizie sulla sua salute.

Sabha era particolarmente colpito dalla tenerezza che Zarqawi riservava al più fragile tra i detenuti, il doppio amputato di nome Eid Jahaline, lo sfortunato attentatore che aveva fallito l'attacco al cinema porno. Jahaline, che soffriva di un disturbo psicologico oltre che di una menomazione fisica, aveva sempre fatto gruppo con gli altri detenuti islamisti, a dispetto della grave disabilità. Zarqawi si nominò suo cameriere personale e lo assisteva

quando faceva il bagno, quando si cambiava e quando mangiava. La maggior parte delle volte prendeva in braccio l'uomo senza gambe e lo portava in bagno. Sabha sospettava che questo rito quotidiano dipendesse dal particolare senso della proprietà di Zarqawi, tanto quanto da una genuina compassione per il compagno. In base al rigido codice etico degli islamisti, esporre il corpo nudo dell'uomo agli altri sarebbe stata un'umiliazione oltre che un peccato.

Una sera, mentre Sabha era in visita alla cella, Jahaline ebbe una delle crisi che lo coglievano ogni tanto, un accesso di urla che in genere richiedeva un trattamento a base di antipsicotici. Sabha tirò fuori una siringa e si preparò a fare un'iniezione quando Zarqawi si fece avanti e lo bloccò. Senza dire una parola, prese una coperta da una delle brande e l'avvolse intorno alla parte inferiore del corpo di Jahaline. La tenne ferma con una mano mentre con l'altra scostava l'elastico dei pantaloni del disabile, rivelando una sottile striscia di pelle nuda. Quindi fece un cenno al dottore.

"Si assicuri che sia il posto giusto," gli intimò.

Sabha tastò l'osso pelvico di Jahaline attraverso i vestiti e, soddisfatto, infilò l'ago nella carne.

Quando ebbe finito e Jahaline riposava tranquillo, il medico alzò lo sguardo e vide Zarqawi che lo osservava con espressione compiaciuta. C'era qualcosa di diverso in quei suoi occhi da rettile, una qualità che Sabha non aveva mai notato prima. Pensò che potesse essere un accenno di sorriso.

L'arrivo dell'inverno nel 1998 portò temperature gelide e molti nuovi prigionieri, dato che i responsabili delle carceri tentavano di ovviare al sovraffollamento delle altre prigioni. Gli islamisti rimasero coesi come sempre, ma qualche incrinatura iniziava a manifestarsi. Alcuni jihadisti proponevano apertamente che il leader fosse Zarqawi anziché Maqdisi, il cui atteggiamento professorale aveva incominciato a irritare certi membri del gruppo.

Zarqawi non fece alcuna mossa contro il suo mentore, ma era chiaro come la pensassero molti detenuti. I sottili argomenti teologici di Maqdisi erano sprecati per gli uomini espulsi dalla scuola e i piccoli criminali da cui era costituito per lo più il gruppo. I jihadisti preferivano qualcuno con le

credenziali di duro, come Zarqawi, un violento che parlava in modo semplice e rifiutava i compromessi. Maqdisi non era un guerriero, lo ammetteva lui stesso. Anche quando viveva nei campi di addestramento afgani, aveva rinunciato a imparare a usare un'arma.

"Non era un combattente. Non aveva vissuto in mezzo alle pallottole, ai missili e ai carri armati. Neanche per un giorno!" spiegherà in seguito un veterano dell'Afghanistan.

A Zarqawi chiaramente piaceva comandare e a poco a poco assunse un ruolo più dominante, con la benedizione del suo mentore, lasciando a Maqdisi la supervisione delle faccende spirituali. Per la prima volta, delle persone importanti al di fuori del carcere incominciavano a conoscere il suo nome. Maqdisi aveva molti ammiratori nella diaspora del movimento islamista, da Londra alle città palestinesi della West Bank, e alcuni erano uomini con risorse e vasti legami in tutto il Medio Oriente, il Nord Africa e l'Europa. Adesso venivano a sapere di Maqdisi grazie al suo notevole assistente, un veterano dell'Afghanistan dotato di un coraggio non comune e di un carisma naturale.

Sabha, intanto, si trovò a lavorare più spesso con Zarqawi e le loro interazioni si fecero sempre più cordiali, se non proprio calorose.

Una sera, mentre il medico faceva il suo giro, Zarqawi lo prese da parte per sottoporgli una richiesta. Era la prima volta che gli chiedeva qualcosa per se stesso.

"Temo di avere troppo zucchero nel sangue," incominciò. "Mia madre ha il diabete, potrebbe essere ereditario. Può controllare?"

Sabha era ben lieto di ottemperare alla richiesta, disse, ma non sarebbe stato facile. L'esame non si poteva effettuare in carcere – il rischio di infezioni era troppo alto, a voler prelevare il sangue nelle celle luride e infestate di topi di al-Jafr – perciò bisognava portare Zarqawi nello studio privato del dottore, al villaggio.

C'era un'altra complicazione: bisognava ottenere i permessi ufficiali necessari per far uscire da al-Jafr un detenuto così pericoloso. Come previsto, il direttore protestò energicamente. E se fosse stato un trucco per far fuggire Zarqawi? Se i suoi soci fossero stati in agguato nel villaggio? Alla fine Ibrahim cedette e fu organizzata una scorta armata per portare il prigioniero nello studio medico del villaggio, e poi di nuovo in carcere.

Il giorno dell’esame, Sabha decise di aspettare nello studio l’arrivo del paziente. Il buio era sceso da tempo quando giunse un convoglio di dieci veicoli, accompagnato da decine di guardie armate con fucili mitragliatori. Era la scorta militare più imponente che Sabha avesse mai visto e in un primo momento si chiese se un membro della corte reale avesse deciso di far visita al villaggio. Invece un singolo prigioniero scese da uno dei veicoli e scomparve di nuovo in mezzo a un bozzolo semovente di uomini armati.

Zarqawi fu condotto nello studio del medico con addosso la divisa del carcere, ammanettato.

“Per favore, toglietele,” ordinò Sabha indicando i braccialetti metallici.

“Signore, è un uomo pericoloso,” protestò un membro della scorta.

“Avete cinquanta uomini che controllano ogni suo movimento,” ribatté il dottore. “Insisto perché gli togliate le manette.”

Dopo essere riuscito a liberare le braccia di Zarqawi, Sabha proseguì con la visita. Incominciò ad arrotolare una delle maniche del prigioniero per prelevare un campione di sangue, ma fu fermato di nuovo, stavolta da Zarqawi.

“Mi scusi,” disse il detenuto. Riabbassò la manica prima che il dottore lo toccasse. Poi l’arrotolò di nuovo, senza bisogno di aiuto. Sabha si era imbattuto in un altro degli indecifrabili codici di Zarqawi riguardanti il contatto con la pelle nuda.

Mentre prelevava il sangue, Sabha trovò il coraggio di chiedere finalmente quale fosse l’origine della misteriosa cicatrice che aveva sul braccio.

“Era un tatuaggio. Un’ancora,” fu la risposta.

“E cos’è successo?”

Zarqawi si mise a raccontare che si era fatto il tatuaggio a sedici anni, un’epoca in cui, disse, “non avevo una mentalità molto islamica”. Quando si era unito al movimento jihadista, il tatuaggio era diventato motivo di imbarazzo. Aveva tentato di cancellarlo in vari modi, anche con la candeggina. La pelle si arrossava, ma il tatuaggio non scoloriva.

Alla fine si era rivolto a uno dei suoi parenti di Zarqa, che era andato a trovarlo in prigione con un rasoio nascosto fra i vestiti. Zarqawi si sedette, e l’uomo fece due incisioni ellittiche intorno al tatuaggio, poi strappò lo strato superficiale della pelle. Quando il tatuaggio non si vedeva quasi più, richiuse la ferita con dei punti cuciti alla bell’e meglio.

L’espressione di Sabha tradì il suo orrore di fronte a quel racconto. Ma Zarqawi si limitò a stringersi nelle spalle, come se farsi asportare un pezzo di carne ingiurioso fosse naturale quanto schiacciare uno scarafaggio. L’Islam – la sua versione dell’Islam – lo esigeva. Era un fatto indiscutibile. Il resto era un semplice atto di volontà.

“I tatuaggi,” spiegò impassibile, “sono *haram*. Proibiti.”

Sabha terminò la visita e Zarqawi, che non mostrava alcun sintomo di malessere fisico, ritornò in carcere con la scorta. Il medico rimase a riflettere, nel suo piccolo studio sulla strada che costeggiava un lago morto, minuscolo in confronto al gigantesco deserto arabico che iniziava appena più in là.

Settant’anni prima, un esercito islamico aveva percorso la stessa strada, diretto a nord su cavalli e cammelli con l’intenzione di cancellare nel nome di Allah il paese noto come Giordania. Quei predoni beduini, che chiamavano se stessi *ikhwan*, “fratelli”, erano stati armati e addestrati dal primo sovrano saudita, Ibn Saud, per sconfiggere i suoi rivali politici. Ma gli ikhwan avevano ambizioni che andavano al di là della Penisola arabica. Fanatici sanguinari che consideravano tutte le invenzioni e i costumi occidentali come opere del demonio, si ritenevano incaricati da Dio di purificare la regione trucidando tutti coloro che si erano alleati agli stranieri o che deviavano rispetto alla loro rigida concezione dell’Islam. Dagli aspri deserti dell’interno, si precipitarono sui neonati Giordania e Iraq nei primi anni Venti del secolo scorso, con l’intento di abbatterne i governi e creare una teocrazia islamica unificata, o califfato, che comprendesse l’intero Medio Oriente. Si fecero strada tra i villaggi uccidendo e massacrando chiunque incontrassero lungo il cammino, sgozzando tutti i sopravvissuti di sesso maschile per assicurarsi che ogni traccia di modernità occidentale venisse definitivamente cancellata.

A dispetto dei tentativi fatti dal sovrano saudita per controllarlo, un esercito di circa millecinquecento ikhwan arrivò fino a una quindicina di chilometri da Amman, la capitale giordana, prima di essere finalmente fermato. Gli aerei militari britannici individuarono la colonna in marcia e l’abbatterono a colpi di mitragliatrice. Solo un centinaio di predoni sfuggì alla morte.

Piccole bande di militanti continuarono a spadroneggiare in alcune zone interne dell’Arabia Saudita almeno fino agli anni Cinquanta, minacciando e

a volte uccidendo gli estranei che si avvicinavano ai loro villaggi. Ma l'odio feroce che animava gli ikhwan non scomparve mai. L'intolleranza intransigente, l'adesione a una forma di Islam estrema e spietata come a una sorta di fuoco purificatore avrebbero trovato terreno fertile per tutto il XX secolo e oltre, tanto nei villaggi isolati all'interno della penisola quanto nelle città petrolifere sulla costa del Golfo, sulle accidentate colline dell'Afghanistan orientale e nelle celle sovraffollate di un famigerato carcere giordano.

Ad al-Jafr il contagio fu limitato dalle spesse mura della prigione, almeno per un po'. In base alla sentenza emessa dal giudice di Amman, la detenzione di Zarqawi doveva durare altri dieci anni, fino al 2009, quando il giovane muscoloso e vitale sarebbe stato sulla soglia della mezza età. Ma, come Sabha sapeva bene, le pene in Giordania raramente erano quello che sembravano sulla carta. Una condanna poteva essere drasticamente ridotta in seguito a un cambio di governo o alla presunta esigenza di ottenere il favore di un partito religioso o di una tribù. Se ciò fosse accaduto, Zarqawi, e forse anche il suo esercito di seguaci, potevano ritrovarsi liberi all'improvviso.

2. Quello era un vero leader

Due settimane prima di morire – nella quiete che precedeva il momento degli addii sul letto di morte, quando le folle in lutto e la sfilata di leader mondiali avrebbero reso omaggio al più grande e duraturo statista giordano – re Hussein convocò a palazzo il suo primogenito Abdullah per condividere una decisione che avrebbe trasformato la vita del giovane e cambiato il destino del suo paese.

Il sovrano era appena rientrato da un soggiorno di sei mesi in un ospedale statunitense, dove si era recato per curare una forma aggressiva di linfoma, ma il cancro era tornato più aggressivo che mai e i medici gli avevano dato poco tempo. Il 22 gennaio 1999 re Hussein telefonò ad Abdullah, che era un comandante militare di trentasei anni al culmine della carriera, e gli chiese di raggiungerlo subito.

“Voglio vederti,” disse.

Abdullah bin Hussein salì in macchina e percorse la ripida salita fino al palazzo di Hummar, con la sua meravigliosa vista sulla capitale. Trovò il padre in salotto, l’aspetto spaventosamente fragile. A sessantatré anni, Hussein era tutto ossa e aveva la pelle gialla per l’itterizia. I capelli e la barba grigi, che anni prima gli avevano dato una vaga rassomiglianza con l’attore Sean Connery, erano spariti da tempo a causa della massiccia chemioterapia.

Il re congedò i suoi collaboratori e chiuse la porta. Poi si rivolse ad Abdullah, afferrando le mani del figlio con le deboli dita.

“Voglio nominarti principe ereditario,” disse.

Le sue parole erano del tutto incomprensibili. Da più di trent’anni, quel titolo apparteneva al principe Hassan, il mondano e abile fratello minore del re, che era diventato erede al trono quando Abdullah era ancora in fasce.

L’atletico e giovanile primogenito del re aveva passato la sua vita adulta a guidare carri armati ed elicotteri e a lanciarsi dagli aerei in volo. Aveva mostrato scarso interesse per la politica e per gli intrighi di palazzo, preferendo le più chiare linee di comando dell’esercito. Adesso suo padre cercava di spingerlo a intraprendere una professione i cui rischi comprendevano, fra innumerevoli altri, la quasi certezza di uno scontro con i membri della famiglia che da anni aspettavano l’occasione di governare il paese.

“E mio zio?” chiese finalmente Abdullah, secondo la sua stessa ricostruzione dell’incontro, fatta anni dopo.

Ma il re aveva deciso. Nel giro di pochi giorni avrebbe annunciato pubblicamente la sua scelta in forma di lettera aperta a Hassan, degradandolo ufficialmente e non mancando di fare un vago accenno al fastidio che provava per gli avidi “arrampicatori” all’interno della famiglia reale, che definì “intriganti” e “sleali”. Dopo la sua morte, diceva, la corona sarebbe passata dal padre al figlio – in questo caso, a un figlio che, fra tutti i fratelli, i nipoti e gli undici figli del sovrano, si distingueva perché non aspirava a diventare re.

Abdullah era nato principe ereditario. Secondo la costituzione giordana e secondo una secolare tradizione dinastica hashemita, il titolo apparteneva automaticamente al primo figlio maschio del re. Ma nei turbolenti anni Sessanta, con le nubi di guerra che incombevano e la monarchia sotto la costante minaccia di un omicidio o di un colpo di stato, Hussein aveva nominato erede il fratello per assicurare la stabilità nel caso fosse morto. Escluso dalla linea di successione, Abdullah aveva trascorso la giovinezza e gran parte dell’età adulta all’estero. Aveva frequentato scuole e università americane e inglesi che gli avevano garantito una formazione di alto livello, ma una conoscenza relativamente scarsa dei meccanismi interni del suo paese.

Tornato in patria, si era immerso nella cultura della piccola e media borghesia giordana come militare di carriera, condividendo le stesse squallide baracche e le sudicie razioni da campo degli altri ufficiali in servizio. Era arrivato al grado di maggiore generale, ma aveva conservato la passione giovanile per le macchine e le moto veloci. Amava i momenti in cui poteva guidare personalmente le sue squadre delle forze speciali in operazioni antiterrorismo e anticrimine, come l’anno prima, quando i suoi

uomini avevano fatto irruzione con successo in un rifugio di gangster ingaggiando una battaglia trasmessa in diretta dalla tv della Giordania.

Ma adesso il giovane comandante sedeva in silenzio nel salotto del palazzo di Hummar e lottava per controllare la tempesta scatenatasi dentro la sua testa. Con una sola frase, il padre aveva sconvolto il suo mondo e la vita stabile, e privilegiata, che aveva costruito per sé, per sua moglie e per i loro due figli.

Il re aveva anche riconosciuto una cosa che non aveva mai detto ad alta voce: la propria morte imminente.

“Mi prese una sensazione di freddo allo stomaco,” ricordò in seguito Abdullah. “Penso che quello sia stato il primo momento in cui mi sono sentito davvero solo.”

Lasciò il palazzo e tornò a casa, dove trovò sua moglie Rania seduta a terra in salotto con le foto di famiglia sparpagliate intorno a sé. I suoi occhi si inumidirono mentre lui le comunicava la notizia e la portata dei cambiamenti che attendevano entrambi incominciava a chiarirsi.

“Saremmo ben presto finiti sotto i riflettori in un modo che nessuno dei due poteva immaginare,” scrisse in seguito nelle sue memorie. “E c’erano molti lupi là fuori che aspettavano solo un passo falso da parte nostra.”

Queste preoccupazioni furono rapidamente superate da crisi più urgenti. Re Hussein aveva deciso di tentare una nuova serie di cure contro il cancro, il che significava lasciare la Giordania per un altro trapianto di midollo negli Stati Uniti. Abdullah avrebbe assunto il ruolo di reggente durante la sua assenza, cosa che l’avrebbe costretto a tuffarsi in un mare di sfide politiche e internazionali, a dispetto della sua limitata esperienza. Benché ancora non lo sapesse, l’elenco delle urgenze avrebbe presto compreso i preparativi per un funerale di stato e la cerimonia della sua stessa incoronazione.

Il 29 gennaio Abdullah accompagnò il padre all’aeroporto da cui sarebbe partito per raggiungere la Mayo Clinic, in Minnesota. Il re era seduto accanto al figlio e guardava in silenzio fuori dal finestrino mentre l’auto percorreva i ricchi quartieri occidentali di Amman, con i loro alberghi e i loro grattacieli di uffici, e poi l’autostrada verso l’aeroporto. Superarono quartieri di periferia più poveri e villaggi con i loro mercati all’aperto e le piccole moschee illuminate dai neon. Poi si trovarono in aperta campagna, accanto a colline scoscese e campi sassosi, dove pecore e tende di beduini si

contendevano lo spazio con le parabole satellitari e i furgoncini della Toyota. Abdullah allungò una mano, la posò su quella del padre e la tenne lì mentre viaggiavano in silenzio.

Gli addii andarono bene finché non raggiunsero l'aereo, quando Abdullah, convinto che non avrebbe più rivisto suo padre, per un attimo perse il ferreo controllo che si era ripromesso di mantenere. Trattenendo le lacrime, lo aiutò a salire in aereo e poi rimase lì un momento con lui. Il re guardò negli occhi suo figlio, ma chiaramente lottava anche lui con le proprie emozioni, rammentò in seguito Abdullah. Invece di abbracciarlo o di dargli le ultime istruzioni, si limitò ad annuire, poi si girò e raggiunse il suo posto da solo.

Pochi minuti dopo, il principe ereditario tornava ad Amman e ai doveri che lo attendevano a palazzo. Non avrebbe più visto suo padre vivo. Il re tornò ancora una volta nel paese che aveva governato per mezzo secolo, ma stavolta non ci sarebbero state telecamere mentre il moribondo veniva portato dall'aereo all'ambulanza in attesa e poi all'Ospedale Re Hussein di Amman, dove migliaia di persone comuni rimasero a vegliare in piedi sotto la pioggia fino al momento, poco prima di mezzogiorno del 7 febbraio 1999, in cui le stazioni tv di tutto il paese si oscurarono all'improvviso.

Abdullah trascorse le ultime ore seduto accanto al letto dell'ospedale, sentendosi ancora più solo per il fatto di non poter confortare suo padre, né chiedergli una sola parola di consiglio su come governare un paese che sembrava perennemente in crisi, assediato da nemici interni ed esterni.

Dalla fondazione del paese, i giordani non avevano mai assistito a un evento così grandioso come i funerali di re Hussein bin Talal. Mai c'era stata una simile folla, con la gente comune – si stima ottocentomila persone, quasi un quarto della popolazione complessiva della Giordania – stipata sui marciapiedi, affacciata alle finestre e accovacciata sui tetti lungo il percorso dove sarebbe passata la bara coperta dalla bandiera. Rimasero lì per ore, resistendo al freddo umido, per rendere omaggio all'unico governante che la gran parte di loro avesse mai conosciuto: il sorridente re con l'atteggiamento alla mano che aveva guidato il paese attraverso guerre e conflitti civili e poi, negli ultimi anni, lungo uno storico percorso di pace. Uomini e donne piangevano apertamente, e alcuni gridavano e si battevano in segno di lutto, secondo la tradizione araba. Altri correvano accanto al

corteo e si buttavano perfino davanti al carro funebre in preda a un dolore frenetico.

Quasi altrettanto impressionante fu l'assembramento di dignitari stranieri nel palazzo Raghadan di Amman. Meno di ventiquattro ore dopo la morte del sovrano, premier e potenti di settantacinque paesi avevano superato l'arco di pietra calcarea dell'ingresso per presenziare a quello che i commentatori già definivano "il funerale del XX secolo". Tra i visitatori c'erano quattro presidenti americani, compreso l'attuale inquilino della Casa Bianca Bill Clinton, il quale, un attimo prima di salire a bordo dell'Air Force One, si fermò per lodare Hussein definendolo "un uomo magnifico", la cui nobiltà non derivava "dal suo titolo, ma dal suo carattere". Il principe Carlo e il primo ministro britannico Tony Blair si precipitarono ad Amman per essere presenti, così come il segretario generale dell'ONU Kofi Annan e i capi di stato di Giappone, Francia, Germania e delle altre maggiori potenze europee. Il presidente russo Boris Eltsin, pallido e disorientato, arrivò con un esercito di guardie del corpo, ma se ne andò dopo pochi minuti, dichiarandosi ammalato.

Gli ospiti mediorientali attiravano lo sguardo più di tutti. Il contingente comprendeva un visitatore a sorpresa, il presidente siriano Hafez al-Assad, da anni acerrimo nemico di Hussein, che l'aveva combattuto ai confini e aveva tentato più volte di destabilizzare il suo governo. Ora l'anziano dittatore si mescolava ad altri emiri e uomini forti che in varie occasioni avevano combattuto contro la Giordania, contro la Siria, o fra di loro. Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, con il tradizionale copricapo da preghiera ebraico sui riccioli grigi, occupava un angolo della sala a volta in mezzo al suo entourage di generali, guardie del corpo e rabbini barbuti. Yasser Arafat, leader dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, con il suo metro e sessanta scarso di statura, avvolto da un cappotto militare troppo grande, chiacchierava con il presidente egiziano Hosni Mubarak. L'uomo più in ansia di tutta la sala era probabilmente Khaled Mashal, leader della fazione palestinese militante di Hamas, più volte oggetto dei tentativi di uccisione da parte di Israele. Due anni prima, gli agenti del Mossad, il servizio di spionaggio israeliano, avevano colpito Mashal con un ago avvelenato in una via di Amman, a pochi chilometri da dove si trovava ora. Era sopravvissuto solo perché un furibondo re Hussein aveva costretto gli israeliani a fornire al suo medico un antidoto.

A salutare tutti, con l’aria leggermente a disagio nell’abito nero con la kefiah a scacchi rossi, c’era l’uomo che i visitatori adesso chiamavano re Abdullah II. Il nuovo sovrano era in piedi accanto alla bara nella fila formata da fratelli e zii e stringeva la mano a presidenti e ministri per lo più a lui sconosciuti. Non era ancora ufficialmente re – il giuramento formale avrebbe avuto luogo davanti al parlamento quel giorno stesso – ma era comparso alla tv giordana pochi istanti dopo la morte di re Hussein per comunicare al paese il cambiamento. Quando era apparso davanti alle telecamere con un foglio scritto in mano e il ritratto del padre sorridente alle spalle, la maggior parte dei giordani aveva sentito la sua voce per la prima volta.

“Questa è stata la decisione di Dio e la volontà di Dio,” aveva detto.

Prese posto in testa alla fila dei partecipanti al funerale, camminò dietro la bara di suo padre fino al luogo della sepoltura, circondato dagli zii e dai fratelli e seguito dallo stallone bianco prediletto dal sovrano defunto, Amr, con la sella vuota. Dinanzi alla tomba, accanto alle lapidi dei primi due re di Giordania, il corpo di Hussein fu tolto dalla bara e messo nella terra avvolto da un semplice sudario.

Rimaneva solo la formalità del giuramento davanti alle camere del parlamento riunite. Abdullah giurò secondo la costituzione e il presidente del senato presentò il nuovo sovrano del paese.

“Che Dio protegga Sua Maestà re Abdullah e gli conceda fortuna,” disse.

La cosa era ufficiale, eppure non ancora del tutto reale. Mentre il nuovo sovrano lasciava la cerimonia, fu colto di sorpresa quando un collaboratore gli si rivolse: “Maestà, da questa parte”.

“Per abitudine, mi guardai intorno in cerca di mio padre,” ricordò Abdullah in seguito.

Ma il titolo ora era suo, così come il paese, con la sua economia debole, il suo frazionamento politico e le sue tensioni settarie, le sue dispute regionali.

D’un tratto, Abdullah aveva ereditato anche un esercito di nemici. Alcuni erano vicini e desiderosi di prenderne il posto. Altri erano potenze straniere che vedevano, nella Giordania indipendente, un ostacolo ai loro progetti per la regione. Altri ancora erano estremisti religiosi contrari all’idea stessa di uno stato laico e filoccidentale chiamato Giordania. Nel

primi mesi del 1999, mentre l'ultimo erede al trono hashemita si insediava, tutti lo osservavano attentamente per vedere se sarebbe caduto.

Governare un paese del Medio Oriente significa rinunciare alla prospettiva di morire vecchi. Questo è vero in particolare in Giordania, dove gli straordinari pericoli della carica sembrano stimolare nei re il desiderio di dedicarsi a hobby pericolosi.

Hussein, durante la sua vita, sopravvisse ad almeno diciotto tentativi di omicidio. Aveva solo quindici anni quando, un bel giorno d'estate del 1951, suo nonno Abdullah I, primo re di Giordania, fu ucciso da un killer palestinese mentre i due reali visitavano la moschea di al-Aqsa a Gerusalemme. Il giovane principe si gettò all'inseguimento e sfuggì per un pelo alla morte quando l'assassino si girò e sparò un colpo che rimbalzò su una delle medaglie appuntate all'uniforme, secondo la versione ufficiale dei fatti. In seguito i suoi nemici ritentarono con agguati, incidenti aerei e perfino gocce nasali avvelenate, che Hussein scoprì urtando casualmente la boccetta e osservando inorridito il liquido spumeggiante che corrodeva le cromature del suo bagno. Il re sfuggì alla morte tante di quelle volte che finì per assumere un'aura di invulnerabilità. I giordani dicevano spesso che Hussein possedeva *baraka*, il favore di Allah. Che uno dei suoi figli potesse risultare ugualmente benedetto sembrava improbabile.

Hussein non si lasciò influenzare dagli attentati. Semmai, gli attentati aumentarono la sua passione per i passatempi rischiosi: correre in macchina, guidare elicotteri e jet da combattimento. È famoso l'episodio che lo vide portare l'ex segretario di stato americano Henry Kissinger e sua moglie, ospiti a palazzo, a fare un giro del paese in elicottero, sfrecciando sul terreno irregolare della Giordania con le pale che sfioravano la cima dei palmizi. Kissinger in seguito raccontò che sua moglie aveva gentilmente cercato di far volare il re a un'altezza più sicura.

"Non sapevo che gli elicotteri potessero volare così bassi," aveva detto la signora.

"Oh, possono volare ancora più bassi!" aveva risposto il re. E si era infilato sotto gli alberi per scivolare rasoterra.

"Sono invecchiato di anni in pochi istanti," ricorderà Kissinger.

Scegliendo Abdullah come suo successore, Hussein aveva scelto un leader che almeno sotto questo aspetto gli assomigliava. Al contrario del

cauto, cerebrale principe Hassan, il fratello del re, Abdullah aveva l'atteggiamento informale di suo padre e la passione per le imprese testosteroniche. Da ragazzino, strillava deliziato ogni volta che il genitore se lo prendeva in grembo per fare un giro nel deserto con il suo fuoristrada, la polvere che si alzava alle loro spalle mentre l'auto sfrecciava lungo strade deserte al suono della sigla di Braccio di Ferro, *Popeye the Sailor Man*. La sua dipendenza dall'adrenalina era all'origine di un interesse per le moto, le auto da corsa, gli aerei e il paracadutismo che durava da sempre.

Da studente negli Stati Uniti, Abdullah eccelleva nella lotta, nella corsa su pista e negli scherzi tra compagni, e da cadetto presso la prestigiosa accademia Sandhurst, in Gran Bretagna, rinunciò a diventare ufficiale di fanteria preferendo la bassa velocità e potenza di fuoco dei carri armati. Gli piaceva guidare il Fox, un veicolo corazzato agile, simile a un tank, con un cannone da 30mm e le ruote al posto dei cingoli. Una volta condusse una colonna di Fox in una spedizione lungo l'autostrada M4 a ovest di Londra, spremendo ogni briciola di potenza dagli squadrati veicoli fino a superare di slancio il traffico civile. Dopo alcuni minuti a tutta velocità, guardò fuori dalla torretta e vide un'auto della polizia che gli correva accanto con i lampeggianti accesi. L'agente fece cenno alla colonna di fermarsi e poi si avvicinò ad Abdullah, a bordo del primo veicolo, scuotendo la testa.

"Non so proprio cosa potrò scrivere," disse l'agente. Alla fine, i cadetti furono rilasciati con un'ammonizione.

La fama di scavezzacollo del principe rischiò di compromettere il corteggiamento della futura regina Rania al-Yassin ancor prima che iniziasse ufficialmente. La bella ed elegante Rania era una ventiduenne addetta al marketing della Apple, quando i due si conobbero a una cena. Abdullah ne fu conquistato all'istante, ma Rania rifiutò le sue avances. Il principe era, all'epoca, un trentenne comandante dei corpi corazzati, perennemente abbronzato, con la fama di ragazzaccio, e Rania, figlia di esponenti della borghesia palestinese, non intendeva essere la sua ultima conquista, riconobbe Abdullah nelle sue memorie anni dopo.

"Ho sentito parlare di te," aveva detto Rania.

"Non sono un angelo," ammise Abdullah. "Ma almeno metà delle cose che hai sentito sono stupidi pettegolezzi."

I due alla fine uscirono insieme. Sei mesi dopo, avendo trovato il coraggio di chiederglielo, Abdullah portò Rania in uno dei posti che più

amava in Giordania: la sommità di una piccola montagna che era stata lo scenario di ardite gare automobilistiche sia per lui sia per suo padre. “Mi ero immaginato una proposta più romantica,” riconobbe in seguito. Ma stavolta Rania non lo respinse. Si sposarono il 10 giugno 1993, solo dieci mesi dopo essersi conosciuti.

Ma nelle settimane dopo essere diventato re Abdullah II, ogni traccia del rude e adrenalinico comandante militare scomparve. L’uomo che si era lanciato dagli aerei centinaia di volte si dedicò rapidamente a eliminare i rischi, almeno quelli che minacciavano la sua sopravvivenza come sovrano. Si impegnò a ricostruire i rapporti con gli altri membri della famiglia reale, offrendo il posto di principe ereditario a suo fratello Hashem, figlio della popolarissima quarta moglie di Hussein, la regina Noor, nata in America. Ma licenziò o degradò i direttori dei servizi di sicurezza che sospettava avessero stretti rapporti con suo zio, la sua matrigna e altri parenti. Poi decretò che la sua borghesissima moglie sarebbe diventata regina. Dopo di che, la regina Noor lasciò la Giordania per sempre.

Altri rischi erano in agguato oltreconfine. Il nuovo re lanciò quindi un’offensiva diplomatica allo scopo di minimizzare i principali. Si recò in Arabia Saudita e negli altri emirati del Golfo per porre fine a una frattura quasi decennale dovuta alla politica giordana di neutralità durante la prima guerra irachena. Invitò ad Amman il primo ministro israeliano, il notoriamente pugnace Netanyahu, per un pranzo di conoscenza. Tentò addirittura di migliorare i rapporti con la Siria, rivolgendosi per primo al presidente Hafez al-Assad e poi, dopo la morte del dittatore, facendo amicizia con il suo successore Bashar al-Assad, un altro trentenne che aveva studiato in Occidente e che era stato scelto a sorpresa per succedere al padre.

Alla fine, giunse il momento di fare la pace con gli islamisti. O almeno con alcuni di loro.

I re di Giordania hanno a lungo tentato di preservare la stabilità del paese tramite una difficile alleanza con i fondamentalisti religiosi, concedendo loro voce in parlamento e muovendosi con cautela nelle riforme per evitare di offendere una società che restava comunque profondamente conservatrice e tribale. Negli anni Sessanta e Settanta, re Hussein si era appoggiato agli imam per respingere le minacce dei marxisti e dei nazionalisti panarabi. Molti di questi stessi religiosi si infuriarono

quando il sovrano fece la pace con Israele nel 1994, tuttavia Hussein riuscì a mantenere rapporti cordiali con il più importante gruppo islamista giordano, quello dei Fratelli Musulmani, che più volte definì "la spina dorsale della nazione".

Il nuovo re tentò un approccio simile. Poche settimane dopo l'insediamento, invitò i leader dei Fratelli Musulmani a un incontro informale nel suo palazzo in cima alla collina. I religiosi arrivarono, con le loro vesti svolazzanti e le barbe al vento, e presentarono un elenco di lamentele relative al maltrattamento subito da alcuni prominenti attivisti musulmani. Protestavano per la censura sui media e per le arcane leggi elettorali del paese, che, dicevano, erano pensate per impedire ai candidati del loro gruppo politico di essere eletti in parlamento. Abdullah ascoltò cortesemente e poi, verso la fine dell'incontro, offrì ai suoi ospiti un dono inatteso: il governo avrebbe liberato subito sedici attivisti dei Fratelli Musulmani imprigionati per aver manifestato pubblicamente. Gli ospiti parvero conquistati e in seguito dissero ai giornalisti che il nuovo re era un amico degli islamisti.

"Maestà, noi siamo con lei, come una squadra, un corpo che ha fiducia in lei," disse ad Abdullah il leader dei Fratelli.

Magari fosse stato così semplice. A dispetto delle punzecchiature retoriche nei confronti della monarchia, i Fratelli Musulmani erano effettivamente parte dell'establishment giordano. Ma c'erano islamisti che invece non si lasciavano commuovere dalla liberazione di pochi prigionieri o da una vaga promessa di ampliare la scelta elettorale. I musulmani volevano avere voce in capitolo nella direzione del paese, nonostante fossero divisi su dove portarlo.

Abdullah era disposto a cedere, fino a un certo punto. Il giovane re aveva già rilasciato alcune interviste dichiarando la sua intenzione di trasformare la Giordania in una vera monarchia costituzionale, con a capo nominalmente un re, ma governata da un primo ministro scelto dai rappresentanti del popolo in parlamento. I consiglieri di Abdullah però insistevano affinché le riforme avvenissero per gradi. In un paese con una scarsa tradizione democratica, tentare troppi cambiamenti e troppo in fretta poteva avere un effetto boomerang, dicevano. Gli islamisti avevano già molti sostenitori, ed erano organizzati, motivati e ben finanziati. Potevano conquistare facilmente il voto popolare e mettere il futuro del paese nelle

mani di un movimento fra i cui leader c'erano uomini che avevano una visione della Giordania radicalmente diversa da quella dei Fratelli Musulmani.

Gli uomini con il turbante seduti intorno al tavolo con Abdullah erano ragionevoli. Ma c'erano altre persone, in Giordania e nella regione, che non davano alcuna importanza alla ragione, intesa in senso occidentale. Li si poteva solo combattere.

La Giordania aveva già profonde cicatrici dovute a precedenti lotte con gli estremisti islamici, che risalivano ai primi tempi della monarchia. Alcuni consideravano l'esistenza stessa dello stato un anatema, un tentativo delle potenze coloniali di mantenere i musulmani divisi e perciò deboli. Dal loro punto di vista, la famiglia reale giordana, gli hashemiti – che avevano governato la città santa della Mecca per novecento anni – erano complici del tradimento.

È vero che fino all'inizio del XX secolo non esisteva alcun paese chiamato Giordania, e quindi nessun popolo giordano. Per mille anni le aride terre a est del fiume Giordano avevano fatto parte degli imperi musulmani, o califfati, che in certe epoche si estendevano dal Nord Africa ai Balcani e comprendevano tutta la Penisola arabica e il Levante. I primi califfi, considerati successori del profeta Maometto, governavano da Damasco e da Baghdad. Erano stati soppiantati in seguito dai turchi ottomani, che avevano ampliato l'impero islamico e stabilito il califfato ottomano sotto la supervisione dei potenti sultani di Istanbul. I conquistatori turchi concessero un limitato autogoverno alla Mecca, lasciando agli hashemiti il controllo dei luoghi sacri della città in base a una tradizione che risaliva al X secolo. Poi, all'inizio del XX, arrivò uno hashemita la cui ambizione e la cui audacia avrebbero cambiato il destino della famiglia e ridisegnato i confini del Medio Oriente.

Sharif Hussein bin Ali, settantottesimo emiro della Mecca e bisnonno del re di Giordania Hussein, giunse al potere mentre per gli ottomani si profilava il crollo. Quando i turchi si allearono alla Germania allo scoppio della prima guerra mondiale, Sharif Hussein iniziò negoziati segreti con la Gran Bretagna allo scopo di istigare una ribellione in vista dell'indipendenza araba. Nel 1916 accettò di aiutare la Gran Bretagna e le potenze alleate contro i turchi in cambio della promessa che in seguito la

Gran Bretagna avrebbe riconosciuto la nuova nazione arabo-islamica. Quattro dei figli di Sharif – Ali, Faisal, Abdullah e Zeid – avrebbero guidato le armate arabe in quella che fu nota come “grande rivolta araba”, a volte combattendo accanto all’ufficiale britannico T.E. Lawrence, poi immortalato da storici e registi come Lawrence d’Arabia.

Gli arabi ne uscirono vittoriosi, ma le promesse britanniche si sbriciolarono ancor prima della fine del conflitto. Gran Bretagna e Francia si spartirono preventivamente i territori ottomani conquistati, creando protettorati inglesi e francesi in base all’accordo segreto di Sykes-Picot (1916). Dopo la guerra, le mappe furono ridisegnate per creare stati completamente nuovi, fra cui i regni dell’Iraq e della Siria e, sulla striscia di terra fra il Giordano e il mar Mediterraneo, una patria ebraica che in seguito sarebbe diventata Israele.

Sulla sponda orientale del fiume, dove si trovavano le tribù beduine e vasti deserti, i britannici ritagliarono una enclave per il terzo figlio di Sharif Hussein, Abdullah I. I britannici avevano compiuto un piccolo passo per onorare le promesse fatte al governatore della Mecca, ma alla loro creazione – inizialmente chiamata Emirato di Transgiordania e poi Regno hashemita di Giordania – sembravano mancare alcuni ingredienti affinché potesse diventare una nazione vera e propria. Non c’erano precedenti storici, per questo paese, né esisteva qualcosa di vagamente somigliante a un’identità nazionale fra le tribù sparse che abitavano la regione. Il nuovo stato non aveva significative riserve di petrolio o di gas, né miniere di minerali, né acqua per l’agricoltura. Perfino il suo emiro, Abdullah, era stato importato dall’estero. Molti osservatori politici, all’epoca, pensarono che la Transgiordania sarebbe rapidamente crollata in quanto stato autonomo per essere assorbita da uno dei suoi più grossi vicini.

La prima seria minaccia venne dalle orde di ikhwan che invasero il paese negli anni Venti e furono infine annientate dall’intervento saudita. Poi, alla fine degli anni Sessanta, fu la guerriglia palestinese a minacciare la sovranità della Giordania. Un mosaico di gruppi militanti, nati fra i quattrocentomila immigrati e rifugiati palestinesi ammassati in Giordania dopo trent’anni di guerra, organizzò attacchi ai soldati giordani e tentò più volte di assassinare re Hussein. Il sovrano lanciò allora un’offensiva che divenne nota come “Settembre nero”, uccidendo migliaia di militanti palestinesi e mandandone molti di più in Siria e in Libano. Pesanti scontri si

verificarono nella città largamente palestinese di Zarqa, dove l'uomo che sarebbe diventato noto come Abu Musab al-Zarqawi era allora un bambino di quattro anni.

Negli anni Ottanta furono i disordini nell'intera regione che minacciarono di diffondersi oltre i confini relativamente pacifici della Giordania. Migliaia di giovani palestinesi si scontrarono con le truppe israeliane nella prima *intifada* (sollevazione), mentre i giovani giordani si offrivano volontari a centinaia per combattere i sovietici in Afghanistan. Alcuni tornarono ai loro villaggi e ai campi profughi con capacità militari e nuove idee. Alcuni, come Zarqawi, si riunirono in gruppi e incominciarono a pensare a come continuare la lotta contro i presunti nemici dell'Islam.

Eppure i radicali di questo genere erano numericamente pochi e notoriamente disorganizzati. Come altri leader arabi, i sovrani della Giordania tentarono di contenere la minaccia creando potenti e spietate reti di intelligence per controllare gli estremisti. Nello stesso tempo, cooptarono gli islamisti relativamente moderati garantendo loro posizioni di privilegio e offrendo limitate libertà politiche. Abdullah, come suo padre, sostenne il ruolo dei Fratelli Musulmani come forza di opposizione moderata in Giordania. E, come i suoi predecessori, cercò di rafforzare questa alleanza informale, garantendo di quando in quando favori e concessioni che avvantaggiavano politicamente la leadership del gruppo e assicuravano così la sua lealtà alla corona.

Una simile occasione si presentò nel marzo del 1999, quando si conclusero nel paese i quaranta giorni di lutto ufficiale per la morte di re Hussein. Secondo una tradizione che risaliva alla fondazione della Giordania, i nuovi re dovevano dichiarare un'amnistia generale nelle carceri del paese, concedendo la grazia ai detenuti condannati per reati non violenti o per motivi politici. Era un modo per ripartire daccapo e segnare punti con importanti comunità, dagli islamisti alle potenti tribù dell'East Bank. Per assicurarsi il massimo guadagno politico, ai membri del parlamento veniva assegnato il compito di fare i nomi dei prigionieri che meritavano la liberazione e di definire i dettagli legali dell'amnistia. Tale lista arrivò rapidamente a cinquecento nomi, poi a mille, poi a duemila. E i legislatori chiedevano ancora di più.

Il dibattito sui nomi divenne pubblico. La nuova legge escludeva chi era stato condannato per delitti violenti o terrorismo, ma alcuni legislatori

volevano liberare decine di detenuti condannati per renitenza alla leva o per aver partecipato ad attacchi contro Israele. Altri premevano per la grazia ai cosiddetti "arabi afgani", veterani della guerra santa contro i sovietici in Afghanistan che avevano dato vita a cellule islamiste dopo il ritorno in patria.

"La Giordania è alla vigilia di una nuova fase della sua storia, il che significa che il governo dovrebbe voltare pagina, soprattutto con i detenuti politici," dichiarò al *Jordan Times* Saleh Armouti, presidente degli avvocati giordani, mentre i negoziati si trascinavano. Ma alcuni dirigenti delle forze dell'ordine prevedevano un disastro.

"Per la maggior parte saranno recidivi e continueremo a rivedere le loro facce," si lamentò un responsabile della polizia sullo stesso giornale. "Per la maggior parte sono delinquenti che una volta liberi faranno del male."

Alla fine l'elenco, che aveva superato i duemilacinquecento nomi, fu avallato dal parlamento e inviato al palazzo per l'approvazione finale. Il re, che aveva assunto il nuovo incarico da sei settimane appena e si stava facendo strada nel triplice campo minato della politica parlamentare, tribale e regale, aveva di fronte l'alternativa di accettare l'elenco o di respingerlo – con ulteriori settimane di discussioni.

Lo firmò.

Molti mesi sarebbero passati prima che Abdullah venisse a sapere che l'elenco comprendeva alcuni arabi afgani del carcere di al-Jafr il cui zelo ikhwanista per purificare la fede islamica avrebbe dovuto escluderli all'istante. Ma a quell'epoca l'oscuro jihadista di nome Ahmad Fadil al-Khalayleh era ormai diventato il terrorista Abu Musab al-Zarqawi. E il re di Giordania non poteva far altro che rimproverare i propri collaboratori con animosità esasperata, ma del tutto inutile.

"Perché," disse, "nessuno ha controllato?"

La sera del 29 marzo 1999 una fila di furgoni cellulari arrivò ad al-Jafr per prelevare i primi detenuti islamisti a cui l'amnistia regia aveva garantito la libertà. Per legge, lo stato è obbligato a portare i prigionieri nella città in cui sono stati arrestati, così Zarqawi e il suo mentore Abu Mohammad al-Maqdisi presero posto sul cellulare diretto ad Amman. Avevano con sé i loro pochi averi e i documenti del rilascio appena stampati che li reintegravano nei loro diritti di liberi cittadini, in grado di lavorare, riunirsi

e muoversi come tutti gli altri cittadini giordani. L'autista del cellulare di Amman aspettò il buio, poi superò il cancello principale, le guardie e le torrette con le mitragliatrici, le palme storte e rinsecchite piantate lungo il viale, e finalmente imboccò l'autostrada rozzamente asfaltata che conduceva alla capitale. Per la prima volta da cinque anni, erano uomini liberi.

Ma non del tutto liberi. Entrambi avevano mogli e figli che conoscevano a malapena, famiglie che avevano stentato durante la loro prigionia ed erano sopravvissute grazie all'aiuto dei parenti. Entrambi erano sottoposti a una sorveglianza continua da parte della polizia segreta del paese. Ed entrambi erano legati, sia pure in misura diversa, alla fratellanza musulmana che avevano creato insieme in carcere.

Il distacco di Maqdisi dagli altri detenuti si era fatto più profondo negli ultimi mesi ad al-Jafr. Man mano che il giorno della liberazione si avvicinava, Maqdisi parlava di tornare alla sua famiglia e ai suoi scritti; di espandere il suo pubblico nel mondo musulmano stando attento a evitare le offese che potevano ricondurlo in carcere.

Zarqawi, dal canto suo, era diviso fra due famiglie: quella a Zarqa e quella che si era conquistato in carcere. I suoi fratelli di al-Jafr erano uomini devoti a lui personalmente e pronti a seguirlo ovunque. Con l'amnistia, la sopravvivenza di questa famiglia era improvvisamente a rischio.

Sabha, il medico del carcere, era via la sera in cui Zarqawi e gli altri se ne andarono dalla prigione. Il rilascio di tanti prigionieri grazie all'amnistia significava un impegno lavorativo molto minore e tra il personale del carcere correva voce che ben presto l'intera struttura sarebbe stata definitivamente chiusa. La mattina dopo la liberazione, Sabha arrivò in anticipo per il suo turno e si fermò nell'ufficio del direttore per prendere il caffè e sapere le ultime novità. Il colonnello Ibrahim lo salutò con un'espressione strana.

"Il nostro amico è tornato", disse.

Il direttore accompagnò il dottore attraverso il cortile, verso la cella degli islamisti, che ormai conteneva solo una manciata di detenuti, quelli che avevano compiuto atti di violenza e non potevano godere dell'amnistia. Mentre si avvicinavano, Sabha vide un uomo barbuto in piedi all'ingresso, che parlava con i prigionieri attraverso le sbarre. Era Zarqawi.

“È qui dalle cinque e mezzo di stamattina,” disse il direttore.

Zarqawi era arrivato ad Amman, aveva fatto visita alla madre a Zarqa per alcune ore, poi aveva invertito la rotta ed era tornato durante la notte sulla macchina di un amico, arrivando ad al-Jafr prima dell’alba. Adesso era lì, di nuovo nell’odiata prigione, e assisteva gli altri detenuti come un generale che verificasse il morale della truppa.

Sabha lo guardò un momento, incredulo.

“Quello,” disse in seguito, “era un vero leader. Seppi in quel momento che avrei sentito parlare di lui. Quell’uomo era destinato a diventare famoso o a morire.”

3. Un problema del genere torna sempre indietro

Sei mesi dopo aver recuperato la libertà, Abu Musab al-Zarqawi entrò nel settore partenze dell'aeroporto internazionale Regina Alia di Amman con l'intenzione di lasciare definitivamente la Giordania. Aveva con sé un passaporto appena emesso, n. z393834, oltre a un visto per il Pakistan e un'utile copertura: Zarqawi, veterano di guerra ed ex detenuto, si metteva in affari nel commercio internazionale di miele.

Aveva pensato di portare con sé sua madre, la cinquantenne Dallah al-Khalayleh, spalla perfetta per uno che tentava di farsi passare per un semplice uomo d'affari in cerca di partner. Sorprendentemente assenti erano la moglie e i tre figli. La vera destinazione di Zarqawi non era un posto adatto a una giovane famiglia e per di più lui aveva già in mente di prendersi una seconda moglie quando si fosse sistemato.

Ma non aveva previsto l'accoglienza che il Mukhabarat gli aveva preparato.

Mentre andava al gate, parecchi omoni vestiti di scuro lo afferrarono per le spalle e lo spinsero rapidamente in una saletta laterale, lasciando sua madre a protestare indignata in corridoio. Pochi minuti dopo, Zarqawi era seduto nel quartier generale dell'agenzia di spionaggio e lottava apertamente per controllare la propria rabbia.

"Non ho fatto niente!" protestava. "Perché mi avete fermato?"

L'uomo seduto di fronte a Zarqawi aveva interrogato i jihadisti tante di quelle volte che avrebbe potuto dire le battute al posto suo. Abu Haytham, capitano dei servizi di intelligence ormai giunto al quindicesimo anno nella divisione antiterrorismo del Mukhabarat, seguiva da settimane i preparativi di Zarqawi e aveva organizzato questa "chiacchierata" da farsi prima della sua partenza. Non era mai stato colpito da lui, lo considerava una delle tante

teste calde islamiste, più rumoroso e aggressivo di altri, ma privo delle doti intellettuali e organizzative che potevano renderlo eccezionalmente pericoloso. Però adesso stava lasciando la Giordania in base a un progetto chiaramente ben ponderato. Quali erano le sue intenzioni, di preciso?

Zarqawi aveva ragione su una cosa: non aveva commesso alcun reato, per lo meno nulla di tanto grave da giustificare una scena drammatica di fronte a sua madre e a una moltitudine di altri passeggeri. Ma il Mukhabarat non intendeva lasciarselo sfuggire facilmente. La permanenza in carcere aveva radicalizzato le sue idee e ampliato la rete di possibili compagni di cospirazione. E adesso aveva un biglietto aereo per Peshawar, in Pakistan, porta di accesso ai monti dell'Hindu Kush e, subito oltre, all'Afghanistan. Osama bin Laden era in Pakistan. Il terrorista saudita aveva fatto saltare due ambasciate USA in Africa nel 1998 e dichiarato guerra agli Stati Uniti.

Il capitano doveva ancora indovinare i veri piani di Zarqawi, ma era sicuro che non avessero nulla a che fare con l'allevamento di api sui monti del Pakistan nordoccidentale. Se Zarqawi si fosse unito ai terroristi, la cosa poteva avere conseguenze negative per la Giordania.

"Non si può semplicemente scaricarlo su altri," spiegò Abu Haytham ai colleghi. "Prima o poi, un problema del genere torna sempre indietro."

Legalmente, Abu Haytham poteva trattenere Zarqawi per tre giorni mentre gli agenti del Mukhabarat perquisivano i suoi averi e interrogavano parenti e collaboratori. In realtà, il servizio di spionaggio poteva trattenerlo quanto voleva. Zarqawi, sempre sforzandosi di controllare la rabbia mentre aspettava nella saletta degli interrogatori, lo sapeva benissimo. Ma Abu Haytham glielo ricordò comunque.

"In veste di servizi di sicurezza," disse, "abbiamo il dovere di sapere cosa sta facendo."

Zarqawi non era sempre stato così arrendevole. Il primo incontro fra Abu Haytham e l'uomo allora noto come Ahmad Fadil al-Khalayleh si era risolto in un quasi disastro.

Il 29 marzo 1994 Abu Haytham faceva parte di una squadra di quattordici agenti pesantemente armati che irruppe nell'appartamento dove si trovava Zarqawi. All'epoca, il servizio di intelligence stava controllando una cellula di veterani della guerra afgana collegata a un piano terroristico apparentemente serio. I membri della cellula – tutti legati al predicatore

radicale Abu Mohammad al-Maqdisi – avevano acquistato mine antiuomo e razzi anticarro e si preparavano ad attaccare i soldati israeliani a uno dei punti di frontiera con la Giordania. Un noto leader della cellula era Zarqawi, allora ventisettenne veterano della guerra in Afghanistan, impiegato in un negozio di video, che passava il tempo libero a incontrarsi in segreto con gruppetti di islamisti radicali. Mentre altri membri della cellula sparivano nel carcere del Mukhabarat, Zarqawi si era trasferito da casa sua nell'appartamento per organizzare la fuga dalla Giordania. Stava mettendo a punto il suo piano quando Abu Haytham e gli altri agenti si erano presentati nel vicolo dietro l'edificio.

Gli agenti avevano sorvegliato tutto il giorno l'appartamento per verificare che Zarqawi rientrasse, poi avevano aspettato ore dopo che le luci si erano spente. All'una di notte, usando una chiave fornita dal padrone di casa, aprirono silenziosamente la porta e incominciarono a salire le scale. Trovarono Zarqawi solo in una stanza sul retro, profondamente addormentato.

Gli uomini erano ai piedi del letto quando Zarqawi si svegliò di colpo. Imprecò contro gli estranei e infilò una mano sotto il cuscino come per afferrare qualcosa.

"Pistola!" gridò uno degli agenti.

Un muro di uomini cadde addosso a Zarqawi e tentò di bloccarlo, mentre uno degli assalitori si impadroniva dell'arma. Fu allora che uno degli agenti notò uno strano movimento dietro le tende. Si tuffò d'istinto e bloccò un secondo uomo, un egiziano che, per loro fortuna, non era armato.

"Non sapevamo che ci fosse in casa un'altra persona," spiegò in seguito Abu Haytham. "La trovammo solo perché le tende si muovevano e non avevano dietro una finestra".

Gli agenti gettarono nel loro furgone la pistola – una M15 automatica, con tre caricatori – e i sospetti che imprecavano. Zarqawi – ancora "pronto a uccidere", come dirà in seguito un agente – sedette dietro guardando torvo gli uomini, con un ciuffo di capelli in disordine e una camicia da notte strappata sotto cui si intravedevano dei tatuaggi sulle braccia.

"Era rabbioso, ci insultava: siete dei *kafir*, siete degli infedeli," ricorderà l'agente.

Poi ci fu l'interrogatorio nel quartier generale del Mukhabarat, simile a una fortezza. Fra coloro che sorvegliavano i sospetti c'era Samih Battikhi, il

mondano vicedirettore dell'agenzia, con i suoi capelli argentati. Rimase a guardare i suoi uomini che, in una piccola cella violentemente illuminata, tentavano a turno di sfiancare i sospetti. Zarqawi, dirà in seguito, non cedette mai.

"Si limitava a sputare slogan. Ne aveva la testa piena," dichiarerà.

Battikhi, che ben presto sarebbe diventato direttore dell'agenzia di spionaggio, aveva osservato con crescente inquietudine il flusso di giordani che tornavano in patria dopo aver combattuto in Afghanistan nell'esercito dei mujaheddin, sotto la bandiera islamista. Da principio, ricorderà, i giordani che andavano volontari in Afghanistan "erano i buoni che lottavano contro i comunisti", in sintonia ideologica con i maggiori alleati del paese, come gli americani, i britannici e i sauditi. Adesso tornavano a casa da veterani con idee diverse, e perfino con modi di parlare e di vestire diversi. A vederlo e a sentirlo, Zarqawi assomigliava agli altri, ma aveva un'aggressività che a Battikhi fece venire in mente un animale in gabbia. Era ben noto che Zarqawi era stato un violento e un criminale in gioventù. Battikhi ora si chiese se i due aspetti della sua personalità – il gangster e il fanatico religioso – non si fossero fusi.

"Non corrispondeva al profilo," dirà. "Era un ex delinquente e ubriacone. La sua famiglia l'aveva indirizzato verso i gruppi religiosi per riportarlo sulla retta via. Ma era diventata troppo retta. E adesso ci ritrovavamo con il peggio di entrambe le cose."

In realtà, il Mukhabarat sapeva molte cose su Zarqawi, anche nei giorni prima dell'incarcerazione. Fra la sua lunga fedina penale e le legioni di informatori del servizio di spionaggio, gli agenti erano in grado di riempire rapidamente i buchi che ancora restavano.

Ahmad Fadil al-Khalayleh, come mostravano i documenti, era stato problematico fin dall'infanzia, seguendo il percorso dal vandalismo alla droga e all'alcol, a reati più gravi. Era nato nel 1966, il giorno prima di Halloween, da genitori giordani della classe lavoratrice: un padre impiegato pubblico che lavorava per il comune di Zarqa, una madre molto religiosa che prediligeva il ragazzo rispetto alle sue sette sorelle e ai suoi due fratelli. La famiglia viveva in una modesta casa su due piani, in cima a un'altura che dava sul grande cimitero in cui la classe lavoratrice di Zarqa seppellisce i suoi morti. Il cimitero è un luogo abbandonato a se stesso, pieno di

erbacce e gatti selvatici, con migliaia di lapidi corrose, incise a mano, sparse sul terreno in discesa; è anche la cosa più simile a un parco pubblico di tutta la zona. Il futuro Abu Musab al-Zarqawi da bambino trascorreva innumerevoli ore a giocare nel cimitero, e poi, da adolescente, le tombe divennero lo sfondo delle sue prime incursioni nel campo della delinquenza e del crimine.

I Khalayleh venivano da una grande e rispettabile tribù dell'East Bank, i Bani Hassan, cosa che di solito costituiva un certo vantaggio per un giovane desideroso di stabilire relazioni e di trovare un lavoro in una società patriarcale come quella giordana. Ma Zarqawi aveva sprecato un'occasione dopo l'altra. Era stato espulso da scuola, malgrado avesse voti sopra la media e le verifiche mostrassero un'attitudine per le arti. Aveva fatto due anni di servizio militare obbligatorio, ma poi si era fatto licenziare da un posto al comune procuratogli dal padre. La sua carriera criminale era incominciata a dodici anni – aveva accoltellato un ragazzo del quartiere durante una rissa in strada – ed era arrivata allo sfruttamento della prostituzione, allo spaccio e alle aggressioni. Alla fine dell'adolescenza si era fatto dei tatuaggi e una fama di forte bevitore e di duro che provava piacere nel brutalizzare le sue vittime e i suoi avversari, a pugni o a coltellate. La sua idea di conquista sessuale – secondo gli agenti della sicurezza e le persone che lo conoscevano all'epoca – consisteva nel violentare uomini più giovani per umiliarli e affermare il proprio dominio.

Aveva ventun anni quando sposò sua cugina Intisar, che ben presto gli partorì una figlia. Ma il grande amore di Zarqawi restava sua madre. Dallah al-Khalayleh era preoccupata per il difficile ultimogenito, ma non smise mai di credere nella sua fondamentale bontà, né rinunciò alla certezza che avrebbe fatto strada. Anni dopo, quando i giornalisti andavano a casa sua per intervistarla a proposito delle azioni attribuite a Zarqawi come capo terrorista e attentatore, ne sembrava sinceramente divertita.

"Non era così intelligente," disse a un reporter americano. Ammise che il suo ragazzo era "impegnato nell'Islam", ma spiegò la sua decisione di unirsi al movimento jihadista come l'unica opzione disponibile per un giovane che non riusciva a trovare un posto di lavoro in patria.

"Mio figlio è un uomo buono, un uomo qualsiasi, una vittima dell'ingiustizia," dirà.

Fu sua madre che spinse Zarqawi a unirsi agli islamisti. Lo iscrisse a un corso di religione alla locale moschea al-Husayn Ben Ali nella speranza che trovasse modelli migliori fra gli imam e i giovani pii, con i loro dibattiti teologici e le loro raccolte di fondi a favore dei santi combattenti musulmani in Afghanistan. Con sorpresa generale, Zarqawi si buttò nell'Islam con tutta la passione che un tempo dedicava alle imprese criminali. Smise di bere e partecipava regolarmente alle discussioni sul Corano e alla preghiera del venerdì. Divorava video e audiocassette di propaganda sulle guerre settarie che si combattevano in Afghanistan, Bosnia e Cecenia. E quando l'uomo che guidava la preghiera nella moschea locale chiese dei volontari per combattere i comunisti che opprimevano i musulmani in Afghanistan, Zarqawi alzò la mano.

Arrivò alla frontiera tra Afghanistan e Pakistan nella primavera del 1989, poche settimane dopo il ritiro delle ultime truppe sovietiche, ma in tempo per partecipare all'offensiva islamista contro il governo afgano filosovietico, lasciato solo a difendersi dopo la partenza dei russi. Uno dei veterani afgani che lo accolsero all'aeroporto ricordò in seguito un giovane magro che sembrava appassionato, ma anche stranamente timido. Parlava poco e a un certo punto disse che parlare lo imbarazzava, perché temeva di tradire la propria preparazione inadeguata e la scarsa conoscenza del Corano. Benché facesse già caldo, insisteva nel portare le maniche lunghe per nascondere i tatuaggi.

"Sapevamo tutti chi era: era famigerato, a Zarqa," dichiarerà Hudhaifa al-Azzam, un altro combattente afgano, figlio dell'influente religioso palestinese Abdullah Azzam, considerato da molti il padre del movimento jihadista globale. "Adesso aveva trovato la religione e si vergognava molto dei suoi tatuaggi. Lo si vedeva coprirsi le mani intimidito."

Il primo incarico di Zarqawi consistette nello scrivere articoli per una rivista jihadista: doveva descrivere le imprese dei mujaheddin sul campo di battaglia, un impegno che, per un giovane non molto scolarizzato, si rivelò gravoso. Fra i suoi primi amici ci fu un altro giornalista che aveva perso una gamba a causa di una mina. Zarqawi passava lunghe ore al capezzale dell'uomo convalescente e rimase talmente colpito dalla sua devozione che fece arrivare in Pakistan una delle proprie sorelle affinché lo sposasse. Il suo nuovo cognato, Saleh al-Hami, in seguito si sarebbe trasferito in Giordania per diventarne l'ammirato biografo. Ricordava il giovane

Zarqawi come una persona molto emotiva e facile alle lacrime ogni volta che leggeva il Corano. La maggior parte dei combattenti arabi tentava di evitare simili manifestazioni, i giordani invece non lo facevano.

“Zarqawi piangeva ogni volta che pregava ad alta voce, anche quando guidava la preghiera,” scriverà al-Hami.

Durante le pause dall’addestramento si aggirava per la città pachistana di Peshawar, e ogni tanto visitava una moschea locale che era prediletta dai combattenti arabi. Anni dopo, l’imam della moschea ricordava ancora molto bene il giovane e appassionato giordano che sembrava angosciato dai propri peccati di un tempo. Un giorno, dopo che il religioso aveva parlato del suo progetto di recarsi alla Mecca, la città più santa dell’Islam, Zarqawi gli si avvicinò con una richiesta.

“Se va in pellegrinaggio,” disse il giovane, “durante il viaggio preghi Dio affinché perdoni Abu Musab.”

Il primo assaggio di un vero combattimento per lui arrivò nel 1991, quando i ribelli mujaheddin lanciarono un’offensiva contro le città governative delle province orientali dell’Afghanistan, Paktia e Khost. Zarqawi combatté con entusiasmo e ben presto si guadagnò la reputazione di coraggioso, se non addirittura di incosciente, ricorderanno i suoi compagni. Una volta, stando ad Azzam, bloccò da solo una squadra di una dozzina o più di governativi afgani durante un combattimento nella città orientale di Gardez, dando così il tempo per fuggire agli altri uomini della sua unità.

“Era talmente coraggioso, che dicevo sempre: ha il cuore morto,” dichiarerà Azzam. Come ricordava lo stesso Azzam, l’eroismo di Zarqawi andava al di là della disponibilità ad affrontare dei rischi. A volte sembrava che il suo intento fosse quello di purificarsi da qualcosa.

“Mi colpiva come il suo passato sembrasse affliggerlo, come lottasse sempre con un senso di colpa,” dirà Azzam. “Credo fosse questo il motivo alla base del suo coraggio. Diceva: ‘A causa di ciò che ho fatto in passato, niente potrebbe spingere Allah a perdonarmi, a meno che io non diventi uno *shahid*’. Ovvero un martire.”

Zarqawi non sarebbe diventato un martire, ma sui monti dell’Afghanistan orientale si guadagnò le credenziali di *mujahed* – guerriero santo. Quando lasciò il paese nel 1993 era un veterano con due anni di esperienza sui campi di battaglia. Era imbevuto della dottrina dell’Islam

militante, appresa ai piedi dei religiosi afgani e arabi che in seguito si sarebbero alleati ai talebani o a Osama bin Laden. Aveva avuto un addestramento militare formale in un campo gestito da Abdul Rasul Sayyaf, il comandante afgano ribelle che sarebbe stato il mentore anche di Khalid Sheikh Mohammed, l'ideatore degli attentati dell'11 settembre 2001 a New York e a Washington.

Come gli altri combattenti afgani, si era abbeverato anche all'inebriante cocktail fatto di cameratismo da trincea e del successo che i ribelli, contro ogni pronostico, avevano ottenuto. Un esercito raccogliticcio di afgani e volontari islamisti aveva umiliato la superpotenza sovietica. Come si poteva spiegare un fatto del genere, se non con un intervento diretto di Dio?

"Dio ha garantito ai mujaheddin musulmani in Afghanistan la vittoria contro gli infedeli," dichiarò Sayf al-Adel, un vice di Osama bin Laden, raccontando per iscritto la guerra. Era un'opinione largamente condivisa tra i veterani e Zarqawi era assolutamente convinto della sua verità.

Nel 1993, Abu Musab al-Zarqawi e centinaia di altri veterani giordani tornarono in patria e trovarono un paese quasi irriconoscibile. Ma non era solo la Giordania a essere cambiata. In quattro anni, mentre Amman e le altre grandi città si erano ingrandite e modernizzate, Zarqawi e i suoi compagni avevano viaggiato all'indietro nel tempo, in un Afghanistan controllato dai talebani, un luogo che in base a quasi tutti i parametri era arretrato di secoli rispetto al resto del mondo.

Rientrato nella sua città, Zarqawi era diventato il soprannome che si era scelto: lo Straniero. Perfino una visita al mercato locale gli ricordava l'abisso tra la moderata e tollerante Giordania e la rigida disciplina islamica che aveva visto in Afghanistan. Si lamentava con gli amici per le donne immodestamente vestite e per la presenza di coppie non sposate nei caffè e nei cinema. Protestava per le rivendite di alcolici e i pornoshop di cui anni prima lui stesso era stato cliente. Perfino la sua famiglia lo deludeva: la madre e le sorelle si rifiutavano di indossare il velo tipo burqa comunemente portato dalle donne afgane e i fratelli consentivano ai loro familiari di guardare film e spettacoli comici non islamici alla tv. I telegiornali che ogni tanto vedeva lo irritavano ancora di più, poiché raccontavano i passi avanti che sia i palestinesi sia la monarchia giordana stavano facendo nelle trattative con Israele. L'idea stessa di una pace con lo

stato ebraico era anatema per molti islamisti. Alcuni che in passato erano stati decisi sostenitori di re Hussein non avevano mai perdonato alla monarchia quel gesto.

Zarqawi tentò di reinserirsi nella vita normale, passando le giornate a noleggiare film di Hollywood e video di propaganda islamica. Ma inevitabilmente si sentiva attratto dall'unica cosa che gli aveva dato uno scopo nella vita. Leggeva libri sui primi eroi dell'Islam e rimase particolarmente affascinato da Nur ad-Din Zengi, un principe guerriero che governò a Damasco nel XII secolo. Nur ad-Din era famoso per aver distrutto un esercito di crociati e aver tentato di unificare una quantità di regni islamici sotto un solo sultano dalla Turchia meridionale al fiume Nilo. Quando i suoi uomini uccisero il principe francese di Antiochia, Nur ad-Din fece mettere la testa del sovrano in una cassetta d'argento e la mandò in dono al califfo di Baghdad.

Anni dopo, Zarqawi giunse a considerarsi la moderna incarnazione di Nur ad-Din e tentò di emularne la strategia militare. Ma al momento era disposto a partire in piccolo. Rintracciò una vecchia conoscenza dell'Afghanistan, il predicatore e studioso di nome Abu Mohammad al-Maqdisi, e si presentò a casa sua ad Amman dicendo di voler "lavorare in Giordania in nome della religione", come ricordò in seguito al-Maqdisi. I due incominciarono una collaborazione che sarebbe durata anni e che partì con gruppi di studio del Corano per altri veterani dell'Afghanistan e arrivò all'organizzazione di piccole cellule con obiettivi più ambiziosi.

"Stampavamo alcuni dei miei libri e li diffondevamo tra il popolo," scriverà Maqdisi in seguito a proposito dei primi tempi con Zarqawi. "I giovani risposero al nostro appello e facevano circolare i nostri libri e i nostri messaggi."

Gruppi simili, anch'essi guidati da ex combattenti mujaheddin delusi, si formavano nello stesso periodo in tutta la Giordania, e alcuni compirono piccoli attentati contro le rivendite di alcolici e altri simboli del vizio occidentale. Ben presto anche Zarqawi cominciò a insistere affinché facessero qualcosa di più drammatico che non fotocopiare dei trattati di teologia. Suggerì dei modi per turbare le future elezioni politiche in Giordania e parlava con eccitazione dei potenziali bersagli, finendo per innervosire gli altri membri del gruppo.

“Voleva fare tutto subito,” ricorderà Muhammad Abu al-Muntasir, un islamista giordano che partecipò ad alcuni incontri nel 1993. “Voleva realizzare tutte le sue ambizioni nel giro di mesi, se non di ore.” A causa della fretta, Zarqawi prendeva decisioni “unilaterali, nel posto e nel momento sbagliati. La cosa più tragica è che la maggioranza dei fratelli di solito era d’accordo con lui.”

All’inizio del 1994 il gruppo aveva un nome: Bay’at al-Imam, ovvero, alla lettera, “giuramento di fedeltà a colui che guida la preghiera”. Aveva anche un piccolo arsenale di armi ottenute da una fonte improbabile. Maqdisi, che al tempo dell’invasione del Kuwait da parte dell’esercito iracheno del 1990 viveva nel paese, dopo la ritirata degli iracheni nel 1991 aveva acquistato mine, granate e proiettili d’artiglieria abbandonati, e quando si era trasferito in Giordania al termine della guerra li aveva nascosti nei mobili di casa sua. La scintilla che spinse finalmente il gruppo ad agire scoccò il 25 febbraio 1994, quando un estremista ebraico aprì il fuoco sui musulmani in preghiera in un santuario della città di Hebron, nella West Bank, uccidendo ventinove uomini e ragazzi e ferendone moltissimi altri. Sconvolto dagli omicidi, il gruppo decise, con il riluttante sostegno di Maqdisi, di usare quelle armi per un attacco coordinato a un posto di frontiera israeliano. Il piano prevedeva di colpire la stazione di controllo con attentatori suicidi, facendo poi seguire una sparatoria.

I congiurati non avevano alcuna possibilità. Il Mukhabarat, con la sua vasta rete di informatori, inevitabilmente seppe del piano e intervenne subito per stroncarlo. La squadra di Abu Haytham fece i suoi raid, culminati con il drammatico arresto di Zarqawi nel suo letto il 29 marzo. Zarqawi e altri dodici membri della cellula finirono per firmare altrettante confessioni, ammettendo il possesso illegale di armi e la preparazione di un atto terroristico.

Maqdisi tentò di trasformare il processo al gruppo in uno show per le proprie idee radicali, e a un certo momento gridò all’indirizzo del giudice militare: “Lei è colpevole!” Gli imputati presero a urlare e a picchiare sulle sbarre della gabbia mentre venivano condannati, e mentre Maqdisi lanciava una minaccia: “Le vostre condanne non fanno che rafforzare la nostra fede nella nostra religione!”

Forse era vero. Ma con Maqdisi e Zarqawi condannati a quindici anni di detenzione, era assai probabile che i loro uomini e il loro movimento

fossero stati zittiti per sempre. E se le carceri giordane non fossero riuscite a controllarli, il Mukhabarat aveva molti metodi alternativi per ottenere lo stesso risultato, come Abu Haytham amava rammentare ai visitatori occidentali.

“L’agenzia non è contraria all’uso di pressioni,” diceva, “se quello è l’unico modo per impedire che accada qualcosa di brutto.”

La verità è che i capi del Mukhabarat non sapevano bene cosa fare di Zarqawi quando costui uscì improvvisamente di prigione, nella primavera del 1999. L’agenzia di spionaggio stava ancora meditando sul problema sei mesi dopo, la mattina in cui Zarqawi si presentò all’aeroporto con sua madre e un paio di biglietti di seconda classe per il Pakistan.

Mentre Zarqawi sbolliva in cella per i tre giorni di isolamento, gli uomini del Mukhabarat fecero un accurato inventario delle sue cose, in cerca di indizi sulla sua meta e su quanto intendeva restarvi. Trovarono una lettera manoscritta in una delle borse e ne rivoltarono ogni riga per scovare eventuali messaggi in codice, concludendo infine che si trattava solo di un innocuo biglietto di auguri di un amico di Zarqawi per un conoscente comune in Pakistan.

Abu Haytham tentò di interrogarlo in prima persona, facendogli le stesse domande in vari modi. Il detenuto ammise apertamente che sperava di stabilirsi in Pakistan una volta che l’impresa del miele gli avesse permesso di mantenere la famiglia.

“Non posso vivere in questo paese,” disse al capitano. “Voglio ricominciare daccapo.”

Il disagio di Zarqawi era tutt’altro che sorprendente. Innanzitutto, gli mancava il carcere. Per quanto duro, al-Jafr aveva fornito a Zarqawi un’identità e una comunità. La vita fuori lo faceva sentire ansioso e disorientato, come diceva sempre ai familiari.

Ma era il Mukhabarat la principale causa del suo stress. Profondamente insoddisfatti per il prematuro rilascio degli islamisti, i capi dell’antiterrorismo si impegnavano per mantenere Zarqawi e i suoi confratelli in uno stato di perenne agitazione.

Abu Haytham e i suoi colleghi erano maestri in quest’arte. In effetti, entrare nella testa dei sospetti terroristi e dei tizi problematici era una delle molte cose che l’intelligence giordana sapeva fare eccezionalmente bene. I

servizi segreti erano sempre stati relativamente piccoli, e tradizionalmente dipendevano dagli Stati Uniti e da altri alleati per le tecnologie di sorveglianza e i fondi operativi. Ma pochi al mondo potevano rivaleggiare con la loro "intelligence umana", cioè con l'arcana scienza di reclutare e gestire gli informatori, penetrando le reti nemiche e assicurandosi la collaborazione di chi si voleva controllare. In altri tempi, i loro metodi avevano compreso crudeltà fisiche talmente estreme che alcuni giordani parlavano dell'imponente carcere del Mukhabarat come della "fabbrica delle unghie". Ma in anni recenti i direttori dei servizi avevano adottato tecniche più sottili, che davano gli stessi risultati.

Per tenere Zarqawi sulla corda, il Mukhabarat utilizzò una strategia di visite moleste, fatte a scadenze regolari, che i suoi uomini chiamavano "disturbi". Un paio di agenti si presentavano a casa Khalayleh a ore strane, anche a notte fonda, e ordinavano a Zarqawi di fare un giro con loro. Invariabilmente finivano al quartier generale per "chiacchierate" che spesso duravano ore. Un elemento essenziale del rito era l'elencazione delle cose che gli informatori dell'agenzia avevano sentito Zarqawi dire o fare, tanto per rammentare all'ospite con quanta attenzione veniva sorvegliato.

Zarqawi era chiaramente irritato da queste visite, ma non poteva che sottomettersi. Durante un "disturbo" di routine, a fine estate, la vista dell'auto nera dello spionaggio gli aveva provocato un accesso di rabbia, rammentò in seguito uno degli agenti.

"Oh, guarda qui chi c'è, il Mukhabarat," esclamò Zarqawi con sarcasmo in modo da farsi sentire da tutto l'isolato. Sua madre, il volto pieno scarlatto sotto il velo scuro, accolse i visitatori sulla soglia con una sequela di insulti e imprecazioni rivolti ai servizi di intelligence, al governo e perfino al proprio figlio problematico. "Maledetto il giorno che è nato!" disse.

Al quartier generale, gli agenti si alternavano, con Zarqawi, quasi a sperimentare tecniche e personale. Abu Haytham a volte si alternava con il suo capo, Ali Bourzak, direttore della sezione antiterrorismo, uno degli uomini più temuti del Mukhabarat. I modi duri di Bourzak e la frangetta di capelli rossi gli avevano procurato il soprannome di "Diavolo rosso" fra gli ospiti abituali dell'agenzia. Zarqawi lo disprezzava. Anni dopo, quando ormai aveva lasciato per sempre la Giordania da tempo, per due volte mandò degli operativi ad Amman con il compito preciso di assassinare il Diavolo rosso. Entrambi i tentativi fallirono.

Un terzo agente che sviluppò un interesse particolare per il caso era un giovane esperto di antiterrorismo pressappoco della stessa età di Zarqawi. Abu Mutaz faceva parte di una nuova generazione di agenti del Mukhabarat: gente che aveva studiato all'università e aveva viaggiato, con una formazione speciale nell'analisi delle informazioni acquisita in istituzioni britanniche e statunitensi. Ma era anche figlio di una delle tribù del deserto della Giordania, intriso della stessa cultura di molti dei jihadisti e dei criminali con cui lavorava. Esibiva apposta atteggiamenti da duro, con i capelli a spazzola, i denti rovinati e la passione per i giubbotti di pelle. Ma i suoi dolci occhi castani e la risata facile lo rendevano immediatamente simpatico, anche agli islamisti.

Quando Zarqawi arrivava, Abu Mutaz prendeva un taccuino e un pacchetto di sigarette Parliament e andava nell'ufficio male arredato in cui si svolgevano gli interrogatori informali. Zarqawi sedeva di fronte a lui, al di là del tavolino, senza manette o catene, con la solita espressione di gelida indifferenza. Abu Mutaz pensava che avesse l'aria un po' trasandata, con le lunghe vesti afgane e la barba a chiazze che non si curava mai. Le sue unghie erano perennemente troppo lunghe e sporche e gli davano l'aspetto di un rozzo bracciante.

Abu Mutaz gli offriva tè d'erbe zuccherato e dolci, che di solito venivano accettati, ma non caffè o sigarette. Zarqawi non amava il caffè e, in quanto islamista rigoroso, considerava il fumo un vizio occidentale. Abu Mutaz si accendeva ugualmente una sigaretta.

"Allora, Ahmed," diceva usando il nome proprio di Zarqawi, "dimmi dei tuoi progetti."

Divenne abile a premere i tasti emotivi di Zarqawi per farlo uscire allo scoperto. Capì che poteva suscitare una reazione mettendosi a parlare di religione o di famiglia, in particolare delle radici tribali di Zarqawi. L'identità tribale è una questione di grande importanza nelle comunità dell'East Bank giordana, e la sua appartenenza ai Bani Hassan faceva di Zarqawi un uomo legato a una delle più numerose e influenti tribù della regione, la cui formazione risaliva ai tempi di Maometto e anche a prima. L'appartenenza alla tribù definiva la posizione della persona nella società e portava con sé elementi di patriottismo, dovere filiale e orgoglio familiare. Abu Mutaz accennava chiacchierando al fatto di aver parlato di lui con gli anziani della tribù, che, aggiungeva, si erano detti preoccupati. Allora l'aria

di sfida spariva per qualche istante dall'espressione di Zarqawi, che però non apriva bocca.

"Quello che stavi facendo," diceva Abu Mutaz, "è una cosa che potrebbe distruggere la tua tribù. Potrebbe distruggere il paese."

Quando si affrontava l'argomento della religione, Zarqawi si animava. Sembrava gli piacesse esibire la sua conoscenza del Corano e degli *hadith*, la raccolta di detti apocrifi di Maometto e dei suoi compagni, abbondantemente usati dai jihadisti per giustificare le loro convinzioni. Abu Mutaz, abituato a discutere con gli islamisti, gli chiedeva cosa pensasse della violenza. L'Islam non proibisce forse di togliere la vita agli innocenti?

Gli apostati non sono innocenti, ribatteva Zarqawi. "Non è solo *halal*" ovvero consentito, diceva con tono piatto. "È nostro dovere uccidere i *kafir*."

Alla fine si stufava della conversazione e si zittiva. "Non le piacevo quand'ero un delinquente," borbottò ad Abu Mutaz un giorno. "Adesso sono religioso e continuo a non piacerle."

Per quanto spiacevoli fossero le sue parole, Zarqawi si limitava a ripetere la retorica dei jihadisti. I dirigenti del Mukhabarat consideravano il suo socio Maqdisi un pensatore davvero pericoloso e capace di raccogliere proseliti, e trovarono dei motivi per tenerlo dietro le sbarre per la maggior parte dei successivi quindici anni. Zarqawi chiaramente non era nella stessa categoria di Maqdisi, ma cos'era esattamente? Gli esperti dell'agenzia erano perplessi.

Parlava come un religioso radicale, ma l'intensa sorveglianza da parte del Mukhabarat mostrava che i suoi comportamenti erano molto contraddittori e conservavano echi del suo passato pre-religioso. Scompariva per ore nella casa di una donna di Zarqa che non era sua moglie e poi andava direttamente a una riunione di islamisti o alla moschea locale per le preghiere della sera. Abu Mutaz poté vedere che Zarqawi mentiva regolarmente a proposito di cose insignificanti e restava fedele al falso racconto anche di fronte alle prove del contrario. Il suo atteggiamento era tanto strano che gli agenti del Mukhabarat assunsero degli psicologi per studiare i suoi documenti e fare una diagnosi. Benché inconclusiva, la loro analisi suggerì che Zarqawi poteva soffrire di una specie di disturbo della personalità, di quelli in cui le profonde insicurezze del soggetto e un

lacerante senso di colpa lottavano con un ego esagerato e convinto della propria grandezza.

“Aveva un complesso dell’eroe e un complesso di colpa,” dichiarerà Abu Mutaz. “Voleva diventare un eroe e si vedeva come un eroe, anche quand’era un delinquente. Ma era il senso di colpa a renderlo così estremo.”

Anche alcuni dei suoi amici islamisti notarono il suo comportamento sempre più strano. Uno ricorderà che Zarqawi a volte sedeva per ore nel suo negozio preferito di falafel a Zarqa, con il suo abbigliamento afgano, senza parlare con nessuno. “Mi colpiva perché sembrava un sufi, o un mistico,” dirà l’amico. “Restava lì seduto, con l’aria tranquilla, pia. Leggermente triste.”

Altre volte sembrava come pazzo, parlava e parlava delle sue ambizioni di riportare in vita la vecchia cellula islamista in Giordania o all’estero.

“Venne a trovarmi a casa e mi chiese di aprire un nuovo capitolo con lui, di lavorare insieme, magari di andare in Afghanistan,” ricorderà al-Muntasir, l’islamista di Amman che era stato arrestato e imprigionato con Zarqawi nel 1994. “Lo accolsi come ospite, ma mi rifiutai di lavorarci ancora insieme, a causa del suo narcisismo, per non dire di altro.”

Ma questi discorsi non costituivano reato. Abu Haytham lo riconobbe con Zarqawi durante l’ultimo dei tre giorni di detenzione presso il Mukhabarat dopo il fermo all’aeroporto. Il capitano lo stava interrogando per quella che sarebbe stata l’ultima volta, quando il suo soggetto incominciò a lamentarsi aspramente del limbo nel quale lo tenevano all’interno del quartier generale dell’agenzia.

“Portatemi in tribunale, se avete qualcosa contro di me!” supplicò.

“Se avessi qualcosa contro di lei, certo che la porterei in tribunale!” ammise Abu Haytham.

Fu uno dei pochi momenti di schiettezza reciproca. E ancora una volta, il capitano spiegò la necessità di tenere uomini come Zarqawi sotto stretta sorveglianza. “Non è niente di personale,” disse. “Deve capire come la vediamo noi. Lei è un estremista.”

“Anche lei deve capire come vi vedo io,” ribatté Zarqawi. “Voi siete tutti infedeli.”

Il giorno dopo, Zarqawi e la madre tornarono in aeroporto per prendere un volo verso il Pakistan. Non ci sarebbero state interferenze, stavolta, ma il Mukhabarat li sorvegliava comunque.

4. Il tempo dell’addestramento è finito

Il 30 novembre 1999 gli investigatori giordani stavano intercettando un militante islamista già due volte detenuto quando da una delle trascrizioni quotidiane emerse una frase inquietante. La telefonata sospetta veniva dall’Afghanistan e chi parlava sembrava stesse dando una specie di comando in codice.

“Il tempo dell’addestramento è finito,” disse la voce parlando arabo con accento levantino.

Benché le parole fossero tremendamente vaghe, i dirigenti del Mukhabarat decisero di agire subito per stroncare il piano degli islamisti, quale che fosse. Emerse ben presto che avevano trovato qualcosa di grosso. In pochi giorni, i giordani arrestarono sedici persone, fra cui il destinatario della telefonata, Khadar Abu Hoshar, un veterano palestinese della guerra afgana, legato a parecchi gruppi estremisti. Trovarono manuali per la fabbricazione di esplosivi e un centinaio di chili di sostanze chimiche nascoste in un passaggio segreto sotterraneo. Da uno dei sospetti appresero dettagli chiave, fra cui la data prevista per l’attentato – la notte di capodanno del 1999 – e quello che il detenuto diceva fosse lo slogan dell’operazione: “La stagione sta arrivando; i corpi si ammucchieranno nei sacchi”.

Pochi giorni dopo, il vicedirettore dell’agenzia invitò a cena il capo della sezione di Amman della CIA, Robert Richer. Sa’ad Kheir sembrava insolitamente ansioso e aspettò di aver consumato parecchi drink prima di tirare fuori le novità.

“Rob, devo raccontarti una cosa, ma non devi dirlo al mio capo,” esordì il numero due del Mukhabarat. “Abbiamo preso della gente che stava pianificando un attacco in grande stile a vari obiettivi in Giordania.”

Kheir spiegò in che modo i giordani avevano scoperto il complotto e ciò che sapevano fino a quel momento dei presunti obiettivi. In cima all'elenco c'era il Radisson Hotel, punto chiave di Amman che, ogni capodanno, era pieno di americani e altri occidentali, oltre che di centinaia di giordani. Disse che gli alti dirigenti del Mukhabarat avevano deciso di non condividere i dettagli con la controparte USA finché non fossero stati sicuri di aver arrestato tutti i cospiratori.

Richer lo interruppe.

"Sa'ad, io devo usare queste informazioni," disse al vice giordano. "Devo vedere il tuo capo e farmi dire tutto."

Richer, ex marine al secondo incarico come capo dello spionaggio CIA in Giordania, conosceva bene le complicate politiche interne del Mukhabarat. Ma stavolta erano potenzialmente a rischio delle vite americane. La mattina dopo andò nell'ufficio del direttore del Mukhabarat, Samih Battikhi, e disse che la CIA era venuta a conoscenza – tramite canali propri – di un complotto per colpire la Giordania all'inizio del nuovo millennio. Battikhi accettò di raccontare agli americani tutto ciò che sapeva.

Nelle due settimane seguenti, le squadre antiterrorismo americane arrivarono in aiuto ai giordani per ricostruire quelli che sarebbero passati alla storia come "Millennium Plots", seguendo una serie di piste che coinvolgevano almeno sei paesi. Organizzata da un membro di al-Qaida nell'Afghanistan orientale, la parte giordana del piano prevedeva un'ondata di attentati e sparatorie non solo contro il Radisson di Amman, ma anche a un punto di frontiera israeliano e a un paio di santuari cristiani amati dai turisti occidentali. Un altro complotto per attaccare l'aeroporto internazionale di Los Angeles fu sventato quando le guardie doganali arrestarono l'aspirante terrorista che tentava di attraversare la frontiera tra Canada e Stati Uniti con un'auto carica di esplosivo.

I documenti sequestrati e un aumento della sorveglianza online permisero di identificare altri presunti partecipanti, portando il numero dei sospetti a ventotto. Fra tutti i nomi della lista, uno in particolare suscitò sorpresa: quello di un giordano di Zarqa indicato come Ahmad Fadil al-Khalayleh.

Zarqawi era tornato.

Quando aveva lasciato la Giordania, solo due mesi prima, Abu Musab al-Zarqawi era arrivato fino al Pakistan occidentale e lì apparentemente si

era fermato. L'informatore che l'aveva seguito per un po' aveva fatto sapere che andava ogni giorno a pregare in una moschea di lingua araba a Peshawar e si comportava bene. Adesso, poche settimane dopo, era ricomparso con il ruolo di consulente in uno dei più grandi complotti terroristici antigiordani degli ultimi anni.

Zarqawi sembrava aver giocato solo un ruolo secondario, di consigliere, ma la sua comparsa in registrazioni audio segrete riguardanti il piano fu sufficiente a procurargli nuove imputazioni e un verdetto di colpevolezza in contumacia. Fu anche citato in un rapporto che finì sulla scrivania di Robert Richer, nella sede della CIA ad Amman.

"Era la prima volta," ricordò in seguito il dirigente dell'intelligence americana, "che sentivamo il nome di Zarqawi."

Sventando il complotto, i giordani avevano evitato un disastro che poteva avere dimensioni monumentali. I jihadisti avevano deliberatamente scelto dei simboli del fiorente turismo giordano in un momento in cui il paese e il suo giovane sovrano stavano ancora cercando di riprendersi dalla morte di re Hussein. Dopo nove mesi di regno, Abdullah II lottava per imporre riforme economiche e politiche a fronte di pesanti resistenze della vecchia guardia giordana, fatta di generali dell'esercito, dirigenti della sicurezza e leader tribali che sotto suo padre avevano goduto di posizioni di privilegio. Un attentato coronato da successo avrebbe potuto cambiare il volto della Giordania, azzoppandone l'economia e indebolendo la presa del giovane re sul paese.

Il Mukhabarat fu tutt'altro che euforico di aver sventato il complotto. Gli islamisti avevano dichiarato la loro determinazione nell'attaccare la Giordania e ci erano quasi riusciti. E benché alcuni dei partecipanti ora fossero in carcere, gli organizzatori chiave si trovavano in Afghanistan e in Pakistan, liberi di riprovarci.

Fra questi c'era Zarqawi, le cui intenzioni adesso erano evidenti. A settembre, Zarqawi era seduto nell'ufficio del capitano Abu Haytham del Mukhabarat e supplicava che gli dessero la possibilità di lasciarsi la Giordania alle spalle e di incominciare una nuova vita. Meno di tre mesi dopo, il servizio di spionaggio rimpiangeva amaramente di averlo lasciato partire.

"Malgrado tutto ciò che era accaduto," si sarebbe rammaricato Abu Haytham, "non si era dimenticato della Giordania."

In effetti, l'interesse di Zarqawi per il suo paese natale non si sarebbe mai indebolito, anche quando la sua attenzione si concentrava su obiettivi più importanti. "La strada per la Palestina passa da Amman," diceva spesso ai suoi amici.

Il Mukhabarat avrebbe presto saputo di nuovi piani per attaccare la Giordania. Il primo nel nome di Zarqawi sarebbe stato organizzato e pianificato da lui solo.

La visita di Zarqawi in Pakistan non era andata come sperava.

Era arrivato a Peshawar in settembre con l'intenzione di proseguire fino al Caucaso settentrionale, dove stava per scoppiare una nuova guerra che vedeva i separatisti ceceni e gli islamisti contrapposti alla Federazione russa. Se fosse riuscito a stabilire rapporti con la Brigata internazionale islamica dei volontari in Cecenia, Zarqawi avrebbe finalmente potuto combattere i russi, cosa che non gli era mai riuscita durante la guerra civile in Afghanistan. Ma non andò così. Il governo del Pakistan, che negli anni Ottanta aveva sostenuto economicamente i ribelli afgani, nel 1999 era molto meno tollerante nei confronti dei jihadisti arabi itineranti, e Zarqawi faticò a ottenere contatti e documenti di viaggio. Mentre aspettava, la maggior parte dell'esercito islamista in Cecenia venne spazzata via dai massicci bombardamenti aerei dei russi sui passi montani al confine tra Cecenia e Daghestan.

Poi, sei mesi dopo la sua partenza, gli agenti pakistani gli comunicarono che il suo visto era scaduto e che doveva lasciare il paese. Zarqawi si trovò improvvisamente a dover scegliere se ritornare in Giordania – dove quasi sicuramente l'avrebbero arrestato e imprigionato per il suo ruolo nei Millennium Plots – o attraversare le montagne verso l'Afghanistan, una destinazione molto meno allettante, per lui, rispetto a quando ci era andato l'ultima volta. Non solo il paese era devastato da sei anni di guerra civile, ma la fase più recente del conflitto era priva di quella chiarezza morale che aveva attirato Zarqawi e decine di migliaia di volontari arabi negli anni Ottanta e Novanta. Ora, al posto di una lotta fra islamisti e comunisti, il contesto afgano poneva l'uno contro l'altro una confusa compagine di signori della guerra musulmani e generali talebani, in un gioco sempre mutevole di alleanze.

Comunque, Zarqawi scelse l'Afghanistan. Con un paio di amici andò a Kandahar e arrivò quindi al quartier generale dell'unico arabo afgano che poteva accoglierlo bene: Osama bin Laden. Ma invece di ricevere un caloroso benvenuto dal suo vecchio commilitone mujaheddin, Zarqawi fu villanamente ignorato. Il fondatore di al-Qaida rifiutò perfino di incontrarlo, e inoltre inviò uno dei suoi aiutanti a tenere d'occhio i giordani. La cautela di bin Laden nei confronti dei visitatori di ogni tipo era probabilmente giustificata: l'anno prima i suoi seguaci avevano attaccato due ambasciate statunitensi in Africa, uccidendo più di duecento persone e facendo finire bin Laden sulla lista dei più ricercati dall'FBI. Bin Laden aveva buone ragioni in particolare per stare attento ai visitatori che si rifacevano a Mohammad al-Maqdisi, ex compagno di cella e mentore di Zarqawi. Maqdisi aveva fatto infuriare il governo dell'Arabia Saudita, paese natale di bin Laden, con i suoi saggi che invitavano a rovesciare con la violenza i regimi arabi traditori della fede. Bin Laden aveva già i suoi problemi con i leader sauditi e associarsi apertamente con Maqdisi non poteva che peggiorare le cose.

Zarqawi fu lasciato a languire per due settimane in una casa per gli ospiti prima che bin Laden finalmente mandasse un suo vice, un ex ufficiale dell'esercito egiziano di nome Sayf al-Adel, a parlare con lui. Al-Adel, scrivendo di questi fatti anni dopo, riconobbe di essere stato a sua volta sospettoso nei confronti di Zarqawi, un uomo che si era già fatto la fama di testardo e pugnace.

"In sintesi, Abu Musab era inamovibile quando si trovava in disaccordo con altri fratelli," scriverà al-Adel. "Avevo quindi delle riserve."

Dopo i tradizionali scambi di saluti e abbracci, al-Adel si prese qualche momento per valutare i giordani. La prima impressione non fu incoraggiante.

"Abu Musab era un uomo robusto, non molto bravo a parlare," dichiarerà. "Si esprimeva con spontaneità e brevità. Non scendeva a compromessi con nessuna delle sue idee."

L'unica grande idea di Zarqawi, apparentemente, era "riaffermare l'Islam all'interno della società", e aveva idee molto rigide su come doveva essere tale società. Ma non sapeva assolutamente da dove incominciare per lavorare per quell'obiettivo, avrebbe dichiarato al-Adel. Inoltre,

interrogando Zarqawi sugli avvenimenti della sua regione, il vice di al-Qaida scoprì che il giordano era stranamente poco informato.

“Aveva informazioni adeguate sulla Giordania, ma la sua conoscenza della Palestina era scarsa. Lo ascoltammo, ma senza discutere, perché volevamo attirarlo dalla nostra parte.”

Nonostante i molti difetti di Zarqawi, al-Adel a poco a poco iniziò a provare simpatia per il suo visitatore, che con quei modi legnosi e poco articolati gli ricordava una versione più giovane di se stesso. Nessuno che fosse irrigidito nelle proprie opinioni come lo era Zarqawi poteva far parte di al-Qaida e al-Adel non gli propose mai di unirsi a loro. Ma il vice di al-Qaida aveva un’altra idea su come Zarqawi poteva rendersi utile all’organizzazione. Ne parlò a bin Laden la mattina dopo.

Alla fine del 1999, al-Qaida si era costruita una solida rete di sostenitori in Afghanistan, Nord Africa e fra i paesi del Golfo Persico. Ma la sua presenza era nulla nei paesi del Levante. Il suo grande obiettivo era la distruzione finale di Israele; tuttavia non era mai riuscita a collocare le sue squadre in Giordania e nei territori palestinesi in modo da preparare il terreno a un simile colpo, partendo con l’inevitabile rovesciamento del governo filoccidentale della Giordania. Forse Zarqawi, date le sue origini e i profondi legami che aveva stabilito con gli islamisti palestinesi ai tempi del carcere, poteva aiutare a colmare una grave lacuna.

“Come potevamo rinunciare all’opportunità di penetrare in Palestina e in Giordania?” dirà al-Adel. “Come potevamo sprecare l’occasione di lavorare con Abu Musab e uomini come lui in altri paesi?”

L’affidabilità di Zarqawi restava in dubbio, perciò al-Adel propose un esperimento: lasciare che il giordano gestisse un suo campo di addestramento rivolto specificamente ai volontari islamisti provenienti dalla Giordania e dagli altri paesi del Levante, oltre che dall’Iraq e dalla Turchia. Al-Qaida poteva fornire i fondi per partire, e poi osservare da lontano come se la cavava Zarqawi. “Lontano” in questo caso voleva dire circa cinquecentosessanta chilometri: il campo per i combattenti levantini sarebbe stato “piuttosto distante da noi”, riconobbe al-Adel, collocato vicino al confine iraniano, a Herat, una città all’altro capo dell’Afghanistan rispetto alla base di al-Qaida. Zarqawi non sarebbe stato obbligato a giurare fedeltà a bin Laden o a sottoscrivere ogni punto dell’ideologia di al-Qaida. Ma ci sarebbero stati molti soldi da parte dei ricchi finanziatori del Golfo,

nonché piena “coordinazione e cooperazione per raggiungere i nostri obiettivi comuni”, come dirà poi al-Adel.

Zarqawi considerò la proposta per due giorni e decise di accettare.

La base del suo gruppo fu costituita inizialmente da un pugno di amici giordani e dalle loro famiglie. Ma Zarqawi mandò inviti ad alcuni dei suoi antichi commilitoni mujaheddin e ai contatti del carcere e ben presto altri intrapresero il viaggio per l’Afghanistan occidentale. Quando al-Adel passò, alcune settimane dopo, per controllare i progressi, contò diciotto uomini, donne e bambini. Due mesi più tardi la popolazione del campo era arrivata a quarantadue persone, fra cui siriani ed europei. Uno dei siriani, Abu al-Ghadiya, dentista e compagno di Zarqawi dai tempi dei mujaheddin, che parlava quattro lingue, faceva in un certo senso da agente di viaggio e da responsabile della logistica, mettendosi alla prova nel ruolo che anni dopo avrebbe ricoperto nella rete di rifornimenti di Zarqawi attraverso la Siria e fino all’Iraq. Al momento, tuttavia, la porta di accesso più affidabile per l’Afghanistan si dimostrava l’Iran; benché Zarqawi non amasse i musulmani sciiti e considerasse eretici i leader iraniani, riuscì a coinvolgere parecchi iraniani, che lo aiutavano gestendo case sicure e trasportando le reclute fino al confine afgano.

Il leader del campo, intanto, era diventato un comandante pieno di entusiasmo. Aveva preso una seconda moglie, Asra, figlia tredicenne di uno dei suoi compagni palestinesi, sconcertando alcuni dei suoi sponsor di al-Qaida, che consideravano improprio il matrimonio con le bambine. Passava il tempo libero a leggere libri, a imparare l’uso basilare del computer e a rifinire le sue capacità oratorie, abbandonando progressivamente l’abituale slang di Zarqa per l’arabo classico del Corano. Sovrintendeva all’istruzione delle sue reclute in tutto, dalle armi da fuoco alla storia dell’Islam alle lezioni di religione.

“Stavano istituendo una piccola società islamica,” avrebbe dichiarato con orgoglio al-Adel.

Ma non poteva durare. A Kandahar, bin Laden aveva dato la sua approvazione finale agli attentati dell’11 settembre che avrebbero spinto gli Stati Uniti in guerra contro al-Qaida e i suoi ospiti talebani. Secondo al-Adel, Zarqawi fu tenuto all’oscuro dei piani di al-Qaida finché gli attentati a New York e a Washington non vennero eseguiti. Ma la base di Zarqawi a

Herat sarebbe stata un bersaglio degli americani così come quella di bin Laden, nelle settimane di combattimenti che seguirono.

I discepoli di Zarqawi e le loro famiglie alla fine organizzarono un convoglio e attraversarono l'Afghanistan per unirsi ad al-Qaida nella difesa di Kandahar. L'Alleanza del Nord sostenuta dagli USA, grazie ai commando americani e agli attacchi aerei, aveva già preso la capitale Kabul e si preparava a marciare sul quartier generale del governo talebano. Poco dopo l'arrivo del gruppo di Herat a Kandahar, un bombardiere statunitense colpì una casa in cui si riunivano i principali leader di al-Qaida, ne ferì parecchi e seppellì gli altri, compreso Zarqawi, sotto le macerie. Il giordano venne recuperato con gravi ferite e parecchie costole rotte. Era ancora in cura quando bin Laden fuggì, abbandonando i talebani e rifugiandosi nel suo santuario personale, tra i monti orientali, nella fortezza detta Tora Bora.

Zarqawi radunò i suoi seguaci e alcuni cani sciolti di al-Qaida e si precipitò in direzione opposta, verso l'Iran, per cercare rifugio nelle cittadine di confine un tempo gestite dalla sua rete di reclutamento. I rifugiati si divisero in piccoli gruppi, come raccontò in seguito al-Adel, per valutare le loro incerte prospettive. Nell'Afghanistan orientale, il rifugio montano di bin Laden era caduto sotto i pesanti bombardamenti USA. In Iran, il governo che inizialmente aveva accolto i profughi di al-Qaida aveva cambiato linea e arrestò decine di nuovi arrivati, compresa la maggior parte del contingente di Herat. Dov'è che gli uomini di al-Qaida potevano trovare un porto che garantisse sicurezza fisica ai membri sopravvissuti dell'organizzazione e desse loro la possibilità di contarsi e riposarsi?

Sui monti nordorientali dell'Iraq c'era il posto giusto. A pochi chilometri dal confine iraniano, una manciata di villaggi e città curde aveva ottenuto una precaria autonomia sottraendosi al raggio d'azione della dittatura irachena. Queste province erano protette dalla no-fly zone americana stabilita alla fine della prima guerra del Golfo, nel 1991, e all'interno dei loro confini avevano preso piede numerose e diversissime fazioni politiche. Uno dei gruppi curdi era un movimento simil-talebano che comprendeva moltissimi veterani della guerra afgana e si chiamava Ansar al-Islam, o Aiutanti dell'Islam. I suoi leader erano estremisti musulmani sunniti che imponevano rapidamente la dura legge della sharia ai villaggi sotto il loro controllo. Vietavano ogni forma di musica, costringevano le donne a coprirsi il volto in pubblico e dichiaravano fuorilegge le scuole per

bambine. Avevano anche sviluppato una passione per gli esperimenti con i veleni, mettendo in piedi un laboratorio improvvisato in cui somministravano ai cani randagi il cianuro e la ricina fatta in casa.

Accanto a queste meraviglie, l'Iraq offriva altri vantaggi a un giordano in fuga. Zarqawi poteva confondersi con la popolazione locale meglio che in Afghanistan, dove non parlava nessuno dei dialetti del posto. E l'estremo isolamento della regione garantiva la possibilità di riprendersi senza interferenze.

Raggiunta la base di Ansar al-Islam, Zarqawi si installò nel minuscolo, primitivo villaggio di Sargat, un ammasso di casupole di pietra lungo una strada che si perdeva fra le colline. Con un pugno dei suoi seguaci di Herat e poche migliaia di dollari – ciò che restava dei soldi di al-Qaida – si dispose a ricreare il campo di addestramento che aveva messo in piedi in Afghanistan. Ci sarebbero state tuttavia differenze importanti, a partire dall'assenza, stavolta, di qualsiasi ingerenza significativa da parte di al-Qaida: bin Laden, infatti, si nascondeva a più di tremila chilometri di distanza. Zarqawi avrebbe trovato nuovi alleati e sostenitori, compresi gli islamisti di Baghdad a lui favorevoli, che lo ospitavano quando andava in segreto in città per farsi curare le costole rotte. Inoltre, incominciava a pensare più in grande agli obiettivi della sua jihad. Fino al 2001, i due grandi odi di Zarqawi erano stati Israele e il governo del proprio paese, la Giordania. Adesso, il dolore delle costole rotte gli ricordava continuamente il suo desiderio di fare del male agli Stati Uniti. Lo disse ad al-Adel un giorno, poco prima di lasciare l'Iran per unirsi alle forze di Ansar al-Islam. Fu l'ultima volta che i due si incontrarono.

"Quando venne a salutarmi prima di lasciare l'Iran," ricorderà al-Adel, "sottolineò l'importanza di vendicarsi degli americani per i crimini che avevano commesso durante i bombardamenti in Afghanistan e che lui aveva visto con i suoi occhi."

Il carattere di Zarqawi era stato segnato negativamente per tre volte: dalla guerra, dal carcere e dalle responsabilità del comando nel suo campo di addestramento afgano. Zarqawi era giunto a considerarsi un leader e un predestinato. E adesso, secondo al-Adel, la sua energia e il suo pensiero erano segnati di nuovo, "dall'odio e dall'inimicizia per gli americani".

In Occidente, i giornali incominciavano a chiedersi se il governo americano, sotto la guida del presidente George W. Bush, si stesse

preparando a una seconda guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein. Zarqawi, dal canto suo, ne era convinto. Secondo Fu'ad Husayn, un giornalista giordano che lo incontrò in prigione e in seguito raccontò i primi anni del leader terrorista, parlando con gli islamisti scoraggiati nei primi mesi del 2002, Zarqawi diceva che il conflitto epico doveva ancora arrivare e che lui era stato portato dal destino proprio nel posto giusto per sfidare il grande nemico di Allah. In quel momento bin Laden era in fuga in Pakistan e la retroguardia dei talebani era inseguita dai commando statunitensi sulle montagne dell'Afghanistan orientale. Il vero showdown doveva ancora arrivare, secondo Zarqawi, in un paese che da almeno cento anni non vedeva episodi importanti legati alla militanza religiosa.

"L'Iraq," diceva Zarqawi agli amici, "sarà il prossimo campo di battaglia contro gli americani."

5. L’ho fatto per al-Qaida e per Zarqawi

Il bostoniano Laurence Foley non era mai stato un tipo vistoso, ma c’erano in lui alcune cose che colpivano, anche in una città cosmopolita come la capitale giordana. Torreggiava sulla maggior parte della popolazione di Amman, per l’alta statura e l’ampio giro vita, conseguenza delle molte cene e dei molti pranzi diplomatici a cui era obbligato un impiegato di medio livello dell’ambasciata USA. Aveva una frangia di capelli bianchi come cotone, che spiccavano sulla carnagione rossiccia e lentigginosa da irlandese. Gli piaceva fare lunghe passeggiate con il suo golden retriever Bogart in quartieri dove vedere un essere umano che portava in giro un animale domestico attirava ancora l’attenzione. Ancor più strano, per gli amici, era il suo rifiuto di cedere all’isteria, come facevano tanti occidentali nei mesi di ansia dopo gli attentati dell’11 settembre 2001. “La Giordania è un posto sicuro,” garantiva il sessantaduenne ai familiari che leggevano i rapporti sui crescenti livelli di rischio per gli americani e si preoccupavano per lui.

Nelle settimane e nei mesi dopo gli attacchi, mentre l’ostilità verso gli americani aumentava, alcune famiglie si ritirarono in enclave chiuse accanto all’ambasciata, che a sua volta installò nuove barriere e guardie militari pesantemente armate. Ma Foley, che in trent’anni di lavoro oltremare aveva prestato servizio in luoghi ben più pericolosi, scelse di tenersi la villa a due piani ad Amman Ovest, che gli garantiva una parvenza di normalità dietro alle finestre con le inferriate e ai cespugli di rose. La sera, Foley e sua moglie Virginia continuavano a fare le loro passeggiate con Bogart lungo via Abdullah Ghosheh, salutando i vicini con un cenno e qualche parola nel loro arabo elementare. E ogni mattina Foley si alzava presto e guidava fino all’ambasciata sulla sua Mercedes di seconda mano,

una 280 bordò con targa diplomatica che teneva in un piccolo posto auto dietro un cancelletto ornamentale. Rimase fedele ai suoi ritmi – volutamente, provocatoriamente – anche all'inizio dell'autunno del 2002, quando fu segretamente avvertito di un piano per rapire degli americani in Giordania.

Il suo compito all'ambasciata – organizzare i finanziamenti per alcuni progetti di fornitura dell'acqua potabile e partnership d'affari con gli imprenditori giordani – non era particolarmente prestigioso, ma era importante, e Foley vi si dedicava con energia e passione. Gli piaceva lavorare negli insediamenti dei rifugiati di Amman e coinvolgere i residenti nelle questioni che riguardavano la loro sopravvivenza. Le sue infinite domande sulla vita nei campi suscitavano qualche sospetto che fosse una spia della CIA, ma la maggior parte delle persone era conquistata dal massiccio americano con il sorriso disarmante. I suoi capi erano talmente soddisfatti che decisero di dargli un riconoscimento speciale, e la sera del 27 ottobre 2002 l'ambasciata gli consegnò una targa e organizzò in suo onore una cena che si prolungò fino a tardi. Foley tornò a casa stanco, ma spumeggiante, come ricordò in seguito Virginia.

"Sono dove voglio essere," le disse. "E faccio quello che voglio fare."

La mattina dopo Foley si alzò alla solita ora, si vestì, prese la ventiquattr'ore e andò alla macchina alle 7.20. Stava per aprire la portiera della Mercedes quando una figura spuntò all'improvviso dall'altro lato. La faccia dell'uomo era nascosta da una sciarpa a scacchi bianchi e neri, una kefiah. La mano destra reggeva una piccola pistola con silenziatore.

Pip. Pip.

Foley barcollò e la ventiquattr'ore cadde rumorosamente. Il killer si avvicinò e svuotò l'intero caricatore.

Pip. Pip. Pip. Pip. Pip.

Foley crollò a terra, colpito al volto, al collo, a una spalla e al petto. L'uomo con la kefiah superò un muretto e corse verso una macchina con guidatore che aspettava a un isolato di distanza. Tutto si era svolto in meno di un minuto, senza che i vicini sentissero gli spari o vedessero il corpo disteso in una pozza di sangue fra la Mercedes e i cespugli di rose.

Ma qualcuno, a molti chilometri da Amman Ovest, casualmente era in ascolto quando il killer telefonò a un contatto da qualche parte nell'Iraq settentrionale.

“Informa lo sceicco,” disse, “che tutto è stato fatto a dovere.”

Il frammento di conversazione tra lo sparatore e il suo contatto era stato intercettato nell’ambito di un controllo di routine della National Security Administration, o NSA, l’agenzia di spionaggio che gestisce la vasta rete di sorveglianza globale degli Stati Uniti. Dopo gli attentati terroristici dell’11 settembre, la NSA si era messa a verificare metodicamente quantità prodigiose di dati, concentrandosi sulle aree geografiche che potevano dare rifugio a Osama bin Laden o altri uomini di al-Qaida. Nell’estate e nell’autunno del 2002, l’angolo nordorientale dell’Iraq era un posto del genere. Ben presto, i massimi dirigenti della Casa Bianca e del Pentagono concentrarono la loro attenzione su una manciata di villaggi di montagna talmente remoti da non comparire neppure su molte mappe della zona.

Un diplomatico statunitense era stato assassinato, evento rarissimo anche in quella turbolenta area del mondo. E i primi sospetti, basati sull’analisi iniziale della telefonata del killer, puntavano in generale verso al-Qaida e in particolare verso un uomo il cui nome non era ancora penetrato nella coscienza degli analisti del centro antiterrorismo della CIA.

L’analista che conosceva meglio Abu Musab al-Zarqawi aveva buoni motivi per essere scettica. Nada Bakos, approdata all’agenzia di intelligence solo due anni prima, era nuova del mestiere, ma stava rapidamente diventando la massima esperta della CIA sul giordano. Negli anni seguenti, la trentaduenne figlia di un allevatore del Montana avrebbe guidato la caccia al terrorista, lavorando per settimane di fila in polverose basi militari irachene a pochi chilometri da dove si presumeva vivesse Zarqawi. Avrebbe seguito i suoi movimenti, interrogato i suoi combattenti catturati e perfino accompagnato i soldati americani nelle spedizioni notturne contro alcune case sicure sospette. Bakos si tuffò nella storia personale e nelle abitudini di Zarqawi con tale intensità che i colleghi la prendevano in giro per il suo “boyfriend” giordano.

Ma adesso quella fretta di dare la colpa a lui la metteva un po’ a disagio. Era possibile che Zarqawi avesse ordinato l’omicidio, certo, ma una simile conclusione avrebbe anche fatto molto comodo. I giordani sarebbero stati felici di poter dire che il delitto era un gesto deliberato di terrorismo internazionale, e non un semplice caso di violenza, di quelli che potevano danneggiare la reputazione del paese rispetto all’industria del turismo.

Inoltre, i pochi dirigenti dell'amministrazione Bush che conoscevano il nome di Zarqawi avevano mostrato ultimamente una strana fascinazione per la Giordania. La divisione di Bakos alla CIA faceva continue ricerche per gli uomini di Bush a proposito delle presunte connessioni fra al-Qaida e Saddam Hussein, il presidente iracheno ora al centro degli interessi dell'amministrazione. Se l'Iraq avesse giocato un ruolo anche minimo negli attentati terroristici dell'11 settembre a New York e Washington, il pretesto per un'invasione sarebbe stato indiscutibile. La CIA riuscì a smentire la maggior parte delle voci sui legami fra l'Iraq e l'11 settembre, ma il caso Zarqawi era più confuso. Il giordano non era forse stato visto a Baghdad mentre si faceva curare in uno degli ospedali pubblici della città? E lo stesso Zarqawi non aveva forse avuto da al-Qaida soldi e terreno per mettere in piedi il suo campo di addestramento nell'Afghanistan occidentale? Dopo l'inizio dell'offensiva afgana, non era forse fuggito in Iraq anziché unirsi a bin Laden a Tora Bora? Domanda ancor più inquietante, il presunto laboratorio di veleni del campo di Ansar al-Islam non indicava forse un legame con Saddam Hussein, il cui interesse per le armi chimiche negli anni Novanta era ben documentato?

Bakos e i suoi colleghi indagavano doverosamente e tentavano, nei limiti delle scarse conoscenze su Zarqawi che si avevano alla fine del 2002, di rispondere alle domande.

Adesso ne sarebbero arrivate molte di più. Un diplomatico statunitense era stato ucciso e gli indizi fino a quel momento suggerivano che il colpo fosse stato ordinato dall'Iraq, da un uomo con chiari legami con al-Qaida.

Per molti americani, e anche per molti analisti della CIA, Zarqawi restava una figura sconosciuta in un oscuro cul-de-sac del movimento jihadista globale. Ma ai livelli più alti dell'amministrazione Bush si trovava catapultato in cima all'elenco dei terroristi.

Ci furono dei momenti, nei primi tumultuosi due anni di Bakos alla Central Intelligence Agency, in cui sembrava che la storia si precipitasse verso di lei come un proiettile o un sasso attraverso il parabrezza. Uno di questi momenti arrivò la mattina presto dell'11 settembre 2001, quando Bakos e altri giovani analisti si radunarono intorno a un televisore in tempo per vedere il secondo aereo penetrare la superficie di alluminio della Torre 2 del World Trade Center ed esplodere fuori dal lato nord dell'edificio. Fra le

esclamazioni e i singhiozzi, un solo nome – al-Qaida – girava tra gli agenti che guardavano il fumo nero espandersi su Manhattan. I colleghi di Bakos incominciarono a uscire dall'edificio dopo l'ordine di evacuazione generale, ma lei, allora una trentenne neoassunta, con capelli biondo miele e dolci occhi azzurri, non riusciva ad allontanarsi.

"Continuavo a chiedermi: 'Cosa posso fare?'" dirà in seguito. "Spero ci chiedano di fare qualcosa." In effetti, pochi minuti dopo, il capo dell'antiterrorismo Cofer Black radunò un gruppo di duecento agenti tra quelli che erano rimasti lì, dando i primi ordini della lunga campagna dell'agenzia per trovare e annientare Osama bin Laden. "Siamo in guerra, adesso," disse Black, "una guerra diversa da tutte quelle che abbiamo combattuto finora."

Un altro momento giunse un anno dopo, quando Bakos si trovò in una saletta riunioni con il vicepresidente degli Stati Uniti. Il paese era sull'orlo della guerra con l'Iraq e Dick Cheney, allora venditore capo della strategia bellica dell'amministrazione Bush, aveva deciso di fare una visita al quartier generale della CIA a Langley, cosa molto insolita, per interrogare di persona i massimi esperti di terrorismo dell'agenzia. L'ufficio di Cheney da mesi chiedeva informazioni alla CIA sui possibili legami fra gli attentati dell'11 settembre e il presidente iracheno Saddam Hussein. Zarqawi era emerso come una figura interessante, ma i rapporti della CIA su di lui erano molto più cauti di quelli che venivano dall'ufficio Special Plans del Pentagono, il servizio di intelligence ombra messo in piedi dal sottosegretario alla difesa Douglas J. Feith, falco e uomo di Bush. Cosa sapeva davvero la CIA?

Il vicepresidente era arrivato quella mattina con un pugno di collaboratori, tutti cipiglio e abiti scuri, per quello che doveva essere il secondo showdown con l'agenzia sui file iracheni. Il primo incontro, presieduto dal direttore della CIA George Tenet, era andato male. I dirigenti presenti non avevano saputo rispondere prontamente alle domande di Cheney sui presunti contatti fra sospetti uomini di al-Qaida e Saddam Hussein. Le sue domande rivelavano grandi buchi nella conoscenza del leader iracheno e del suo sostegno ai terroristi, forse allo stesso bin Laden.

Tenet convocò un secondo incontro per coinvolgere gli agenti più giovani, che conoscevano meglio i file. E fu così che Bakos, al suo terzo

anno da agente nella CIA, fu invitata a partecipare al corso intensivo organizzato a vantaggio del secondo uomo più potente del paese.

L'incontro si tenne al settimo piano del quartier generale, accanto agli uffici dei direttori, in una sala affacciata sui folti boschi che garantiscono un cuscino di sicurezza in più fra l'agenzia e la popolosa periferia di Washington. Cheney e i suoi consiglieri sedevano da un lato del lungo tavolo, di fronte a una fila di quadri di medio livello armati di cartellette e appunti presi in una riunione preparatoria il giorno prima. Bakos, che a trentadue anni era fra i più giovani presenti in sala, si accomodò dietro il suo capo. Il suo compito era di sostegno, doveva rispondere alle domande che superavano la prima linea. Dapprima nervosa, in seguito si rilassò e guardò affascinata Cheney che faceva personalmente le domande, scrutando con scetticismo da sopra gli occhiali gli esperti dell'agenzia. Il suo tono era cortese, ma pressante, come quello di un procuratore che tenti di mettere in difficoltà un testimone riluttante.

Nada Bakos rimase seduta in silenzio sulla sua sedia contro il muro, ascoltando incredula. C'erano molti buoni motivi per dare la caccia all'uomo che aveva contribuito a organizzare i Millennium Plots del 1999; ma una cabala che comprendesse i jihadisti radicali e il laicissimo leader iracheno, ovvero un uomo che torturava e ammazzava regolarmente gli islamisti nel proprio paese? ... Parlava seriamente, Cheney?

Cheney parlava più che seriamente. Nelle settimane successive, i suoi collaboratori reagirono furibondi a un rapporto top secret della CIA, che Bakos aveva contribuito a scrivere, nel quale si demoliva ogni ipotesi di legami operativi fra il governo di Saddam Hussein e al-Qaida. I racconti messi in giro dai collaboratori di Bush sui contatti segreti fra i due antichi nemici "paiono basati su dicerie", affermava il rapporto, e mancavano "dettagli che li confermino o altre informazioni che ci permettano di corroborarli".

Le risposte che Cheney cercava non esistevano; ma più la CIA frenava, più i suoi uomini diventavano insistenti. Almeno una volta, un collaboratore di Bush chiamò direttamente Bakos per chiederle spiegazioni su una frase del suo rapporto. La telefonata violava i protocolli da lungo tempo in vigore che vietavano ai politici di contattare i singoli analisti in modo da proteggere i dipendenti della CIA dalle influenze politiche. Bakos chiuse

rapidamente la comunicazione e protestò con il suo capo, il quale chiamò la Casa Bianca, livido per quello strappo alle regole.

“Ci chiedevano di dimostrare qualcosa di negativo: di dimostrare che Zarqawi non apparteneva ad al-Qaida e non lavorava con Saddam,” dirà Bakos. “E quando provavamo a farlo, la risposta era: ‘E allora? Quelli hanno tutti gli stessi obiettivi, quindi cosa importa?’”

Non era certo quello il mestiere che Bakos aveva immaginato di svolgere quando aveva fatto domanda all’agenzia di spionaggio più di due anni prima. L’aveva fatta per scherzo, una scommessa con se stessa. Per molto tempo dopo la sua assunzione, i parenti in Montana pensarono che fosse una segretaria di qualche tipo, di quelle che rispondevano al telefono e aprivano la corrispondenza. Nessuno, nella piccola Denton, aveva mai avuto un lavoro di prestigio come dare la caccia ai terroristi per la CIA.

Bakos aveva sognato di fare la veterinaria, un’attività che sembrava adatta a una giovane donna cresciuta in mezzo ai cavalli, che passava le giornate estive girando sola nel ranch con il suo stallone preferito. I suoi orizzonti da ragazza erano limitati dalla minuscola scuola superiore, con la sua classe di nove allievi, e dalle serie poliziesche che amava guardare in tv. Ma già allora Bakos sapeva di desiderare di più.

Un incidente d’auto durante il primo anno all’università statale del Montana rischiò di porre fine alle sue ambizioni. Ma Bakos alla fine riuscì a tornare al college e a incanalare le sue energie in una nuova facoltà – economia – con la vaga idea di lavorare nelle relazioni internazionali. Si sposò e lavorò per un po’ presso un cementificio e una compagnia mineraria. Poi, pochi mesi prima di compiere trent’anni, mise tutto quello che aveva nel bagagliaio della sua Ford F-150 e attraversò il paese fino a Washington D.C. Aveva appena divorziato e non aveva né un lavoro né una prospettiva sicura; e il suo patrigno, un veterano della guerra del Vietnam, l’aveva spinta a tentare con la CIA. Aveva visto un annuncio sull’*Economist* e pensato che Bakos poteva farcela come chiunque altro.

“Non mi prenderanno mai,” gli aveva risposto lei. “Perché dovrebbero?”

“Tu fai domanda,” disse lui.

L’idea le si piantò nella testa. Bakos aveva pensato di lavorare come analista economica per un’istituzione pubblica, magari il dipartimento di stato. La CIA suonava come un’avventura. “Perché no?” si disse alla fine.

Compilò un modulo e fece un esame, e con sua sorpresa un reclutatore la chiamò per fissare un appuntamento. Cinque mesi dopo attraversava il celebre ingresso del quartier generale di Langley, camminando sull'enorme lastra di granito con il simbolo dell'agenzia. Lavorò dapprima come tecnica nell'ambito della burocrazia, ma passò rapidamente al ruolo di analista, un lavoro esigente che combinava abilità da detective e capacità di processare grandi quantità di dati provenienti dalle reti di spionaggio elettroniche e umane della CIA. La sua formazione economica la portò all'interno di una squadra che indagava sui reati finanziari di Saddam Hussein, fra cui le palesi violazioni dell'embargo commerciale imposto dall'ONU. Ben presto le sue mansioni si allargarono a comprendere altre ricerche sull'Iraq, per esempio sul sostegno dato dal dittatore alle reti terroristiche – il che, a sua volta, la portò a Zarqawi.

Magra e bionda, attirava l'attenzione in un ambiente di lavoro che rimaneva prevalentemente maschile, soprattutto a livello dirigenziale. Ma ciò che colpiva ancora di più era la sua incredibile padronanza degli argomenti. Non solo aveva assorbito ogni dato disponibile su Zarqawi e sui suoi più stretti collaboratori, ma possedeva anche un grande talento nell'individuare degli schemi a partire da montagne di dettagli apparentemente casuali. Uno dei suoi responsabili dell'epoca la definirà "semplicemente una delle migliori analiste che io abbia mai conosciuto".

"Mi ricorda un croupier di Las Vegas," dirà il dirigente della CIA, oggi in pensione. "Capisce tutte le conseguenze di ogni singolo avvenimento. Questa non è una cosa che si può insegnare."

Bakos diceva ai suoi amici che quel lavoro era il primo per cui si sentiva davvero portata. "Si è al centro dell'azione," diceva. Ma per la prima volta si trovava anche di fronte a verità spiacevoli. Una di queste, che emerse più volte nel corso della sua carriera, era che i leader politici avevano la tendenza a selezionare, all'interno delle informazioni segrete, in modo da presentare agli elettori una versione della realtà distorta e utile ai loro fini. Tutti i presidenti cedevano a questa tentazione, magari alcuni più di altri.

E adesso la cosa si ripeteva. La visita di Cheney si era conclusa con sguardi rancorosi. Il vicepresidente e i suoi uomini erano tornati a Washington senza poter aggiungere niente di importante al loro file iracheno. Per alcuni degli analisti della CIA presenti nella sala, quella visita era stata molto scoraggiante. La Casa Bianca si stava chiaramente

preparando all’invasione e sembrava indifferente, almeno a giudicare da quei dirigenti, al fatto che le prove a disposizione smentissero la tesi dell’amministrazione.

“Secondo me, non ne sapevamo abbastanza,” dirà Bakos. “Ma ero molto ingenua riguardo al processo che porta a una guerra.”

Anni dopo, Cheney ribadì che la sua attenzione ai possibili legami fra l’Iraq e il terrorismo era giustificata. “Feci domande cattive,” ammise nel proprio resoconto scritto delle sue visite alla CIA. Esaminando le potenziali minacce al paese dopo l’11 settembre, concluderà che “non c’era posto più adatto, per collegare terrorismo e disponibilità [di armi di distruzione di massa], dell’Iraq di Saddam Hussein”.

“A posteriori – anche considerando che alcune delle informazioni da noi ricevute fossero false – questa affermazione resta vera,” scrisse Cheney.

Giustificata o no, la Casa Bianca chiaramente non aveva finito con Zarqawi. Il forte interesse per i legami fra il giordano e l’Iraq sarebbe rimasto vivo fino all’invasione – e addirittura, per la costernazione di Nada Bakos, negli anni successivi. L’omicidio di un diplomatico statunitense in Giordania non aveva fatto che aumentare la pressione.

L’omicidio in pieno giorno di Laurence Foley in uno dei quartieri più sicuri di Amman scatenò qualcosa di simile al panico ai vertici del governo giordano. Nessun diplomatico americano era mai stato ferito seriamente nel paese, men che meno assassinato. Re Abdullah II si fece carico della reazione ufficiale, ricevendo dirigenti della CIA e del dipartimento di stato americano per coordinare le prime indagini. Con sua moglie, la regina Rania, fece visita alla vedova di Foley per offrire le sue condoglianze e l’assistenza necessaria a preparare il corpo per il ritorno in patria. Intanto la polizia e il Mukhabarat incominciarono ad arrestare in massa gli islamici radicali per interrogarli sul delitto. Nel giro di quarantotto ore vennero incarcerate più di cento persone, ma gli agenti dell’intelligence non trovarono alcun indizio sui mandanti del delitto o sul perché Foley, fra le migliaia di americani residenti ad Amman, fosse stato prescelto. Chi si prendeva la briga di spiare e uccidere un burocrate di medio rango il cui compito fondamentale era migliorare i rifornimenti di acqua potabile in Giordania?

Il 30 ottobre, nel piccolo aeroporto civile di Amman una doppia scorta di marines e di soldati giordani in alta uniforme accompagnò la bara di Foley a un velivolo militare da trasporto, seguita da Virginia Foley e Bogart, il golden retriever della coppia. Nel quartier generale del Mukhabarat, dall'altra parte della città, si svolgevano intanto gli interrogatori. La rivendicazione da parte di un oscuro gruppo jihadista fu indagata e smentita. I detective chiedevano, minacciavano e lusingavano. Le settimane passarono e non emergeva una sola pista utile, a parte un frammento di conversazione telefonica, apparentemente fatta da un apparecchio usa e getta con una scheda di memoria rubata.

Poi, alla fine di novembre, uno degli informatori del Mukhabarat sentì dei sussurri riguardanti uno strano libico che si era trasferito in un appartamento nel campo profughi di Marka, alla periferia di Amman. Lo straniero era arrivato a settembre, ufficialmente per aiutare un amico ad aprire un negozio di abiti femminili specializzato in chador neri e veli indossati dalle donne più osservanti. I due avevano affittato un piccolo spazio e messo un'insegna che diceva "La principessina". Avevano affittato anche un piccolo deposito, suscitando la curiosità dei vicini, che si domandavano come mai un negozio di vestiti così minuscolo avesse bisogno di tanto spazio per il magazzino.

Il socio giordano era un palestinese di nome Yasser Ibrahim Freihat, un uomo d'affari in difficoltà con simpatie jihadiste, ma privo di legami noti con gruppi radicali o criminali. Il libico sembrava molto più interessante. Dopo averlo seguito per parecchi giorni, il Mukhabarat si convinse della sua identità: era Salem Ben Suweid, un veterano della guerra civile afgana che era stato arrestato tre anni prima per essere entrato in Giordania con un passaporto falso. La polizia all'epoca sospettava che avesse legami con al-Qaida e l'aveva espulso. Se davvero si trattava di Suweid, era riuscito a introdursi nel paese una seconda volta senza farsi scoprire.

Dopo la mezzanotte del 3 dicembre, gli agenti del Mukhabarat fecero irruzione nel negozio "La principessina" e poi negli appartamenti dei due uomini. Arrestarono Suweid e Freihat in pigiama e incominciarono la perquisizione. La casa di Suweid portò alla luce un vero tesoro. Gli agenti trovarono guanti e maschere, giubbotti antiproiettile, bombolette di gas lacrimogeno e più di centomila dollari in valuta americana. In una camera sul retro trovarono l'arsenale di Suweid: cinque mitragliatori Kalashnikov

con le relative munizioni, un manuale sugli esplosivi e un taccuino con alcuni schemi di potenziali obiettivi. Ma non c'era traccia di silenziatori, né di una pistola 7mm corrispondente ai proiettili trovati alla villa di Foley.

Alle quattro del mattino, i due uomini furono portati nelle stanze dell'antiterrorismo del Mukhabarat e messi nelle mani di Abu Haytham, che era ancora vice della sezione, e di Ali Bourzak, detto "Diavolo rosso", capo della divisione e interrogatore leggendario. Alle sei, mentre l'alba imminente dava alle nubi sulle colline della Giudea una morbida tonalità grigio scuro, Suweid era un uomo distrutto. Firmò una confessione ammettendo di aver pianificato e portato a termine l'omicidio del diplomatico Larry Foley. Freihat, il suo socio in affari, aveva fatto da palo e da autista, disse.

Era stato un lavoro rapido, anche per il Mukhabarat, e Abu Haytham sapeva che la confessione avrebbe sollevato dei sospetti. I giordani e perfino gli occidentali avrebbero pensato che l'agenzia avesse usato la tortura per trovare un colpevole in un caso di omicidio che danneggiava l'immagine del paese presso il suo più importante alleato. Così, con l'inchiostro della confessione ancora fresco, il capitano ricorse a una tattica che usava spesso quando la credibilità di un sospetto era in dubbio: organizzò una visita guidata alla scena del delitto.

Mentre un sottomesso Suweid sedeva ammanettato sul sedile di dietro, Abu Haytham e il suo autista andarono ad Amman Ovest, dove c'era la maggior parte delle ambasciate e dei diplomatici della città.

"Portami sul posto," ordinò.

Suweid guidò l'autista attraverso un labirinto di stradine laterali finché la macchina non si fermò davanti al posto auto dov'era caduto il corpo di Foley. La casa era vuota, adesso; Virginia Foley aveva lasciato la Giordania insieme alla salma del marito e non sarebbe tornata mai più a vivere in Medio Oriente. Tutte le tracce del delitto erano state cancellate da tempo.

Il prigioniero sedeva in silenzio, con la testa china.

"Fammi vedere com'è successo," ordinò il dirigente del Mukhabarat.

Suweid lentamente raccontò la stessa storia della sua confessione. Il libico aveva superato il confine giordano dalla Siria in settembre con l'ordine di trovare obiettivi americani e giordani da colpire. Dopo aver messo in piedi l'attività di facciata con Freihat, aveva rimandato il vecchio amico in Siria per prendere una cassa di armi, fra cui i Kalashnikov e una

pistola. Poi, a ottobre, aveva incominciato a percorrere il distretto diplomatico di Amman e i quartieri ricchi prediletti dagli occidentali.

Foley era stato scoperto per caso, disse Suweid. Aperto e socievole, l'americano si era fatto notare durante le sue frequenti visite alle enclave di rifugiati di Amman, dove lavorava con i palestinesi ai progetti per l'acqua. Le sue domande amichevoli sulla vita nei campi avevano portato qualcuno a pensare che fosse una specie di spia. Tutti sapevano della Mercedes rossa con le caratteristiche insegne diplomatiche, che Foley continuava a usare anche dopo che gli altri dipendenti dell'ambasciata erano passati a normali targhe giordane.

Suweid aveva trovato la casa di Foley e l'aveva sorvegliata per tre giorni. Aveva notato i capelli bianchi e radi di Foley e la sua pancetta da anziano. Aveva osservato l'assenza di guardie e videocamere di sicurezza e il muretto che correva davanti e di fianco alla casa, garantendo un facile accesso e la possibilità di nascondersi. Aveva preso appunti riguardanti la routine mattutina di Foley: si alzava presto, portava in giro il cane, partiva per l'ufficio alle 7.20, regolare come un orologio, sempre solo alla guida della Mercedes.

Finalmente, il 28 ottobre, mentre i muezzin della città chiamavano alla preghiera dell'alba, il libico e il suo socio erano saliti a bordo di una Hyundai a noleggio e si erano diretti ad Amman Ovest, con la pistola e la maschera nascoste in uno zainetto che Suweid teneva in grembo. Se Foley fosse una spia, Suweid non lo sapeva. Ma voleva uccidere un americano e adesso aveva la sua occasione.

"Pensavo che sarebbe stato facile, solo pochi colpi, per ucciderlo," disse ad Abu Haytham.

Mostrò all'agente del Mukhabarat il punto in cui aveva superato il muretto e dove si era rannicchiato per aspettare che Foley uscisse di casa. Raccontò di aver ucciso il diplomatico senza una parola, e poi di avergli sparato ancora per essere certo che le ferite fossero mortali. Indicò il posto in cui Freihat aveva atteso sulla Hyundai accesa e descrisse come entrambi erano tornati nel quartiere di Marka, dopo, e si erano fermati in un punto per buttare la pistola nell'inquinato fiume Zarqa. Erano rientrati a casa in tempo per cambiarsi d'abito e aprire "La principessina" alle dieci precise del mattino.

Abu Haytham ascoltò con attenzione e poi fece di nuovo la domanda che lo lasciava perplesso fin da quando gli era arrivata la notizia dell'omicidio.

"Perché?"

"L'ho fatto," disse Suweid, "per al-Qaida e per Zarqawi."

Era davvero coinvolto Zarqawi?

Gli agenti giordani aspettarono quasi due settimane prima di annunciare gli arresti e collegare pubblicamente Zarqawi al delitto, forse nella speranza che la CIA trovasse altre prove del legame fra l'assassino e l'uomo che stava rapidamente diventando il più famoso fuggiasco della Giordania. Al momento, molti giordani erano disposti a credere all'avvocato di Suweid quando dichiarava ai giornali di Amman che l'affermazione riguardante un coinvolgimento di Zarqawi era stata estorta con la tortura.

Gli investigatori controbattevano facendo filtrare alla stampa i dettagli sulla telefonata intercettata fra Suweid e il suo contatto in Iraq, che identificavano con Muammar Yousef al-Jaghbeer, noto discepolo di Zarqawi. Jaghbeer stesso fu arrestato anni dopo in Iraq e ai suoi carcerieri americani dichiarò che Zarqawi aveva personalmente inviato Suweid in Giordania con un budget di cinquantamila dollari e il compito di trovare e uccidere degli americani – degli americani qualsiasi.

Eppure, stranamente, Zarqawi non rivendicò mai l'omicidio di Foley, pur avendolo fatto, invece, per centinaia di altre uccisioni, fra cui quelle di numerosi cittadini statunitensi. Gli islamisti che conobbero Zarqawi durante la sua permanenza nell'Iraq nordorientale hanno sempre insistito sul fatto che non fosse coinvolto.

Nada Bakos, una degli analisti CIA che vedeva le informazioni in tempo reale, dichiarò che alcune domande chiave erano rimaste senza risposta: "Le prove erano ambigue, Eravamo convinti del ruolo di Zarqawi, analiticamente. Ma da questo a mettere in piedi un procedimento penale ce ne corre".

L'analisi, comunque, forniva materiale più che sufficiente per passare all'azione. Era stato commesso un grave crimine contro un dipendente statale americano in servizio all'estero e c'erano motivi per credere che Zarqawi fosse come minimo implicato.

Bisognava fare giustizia, e questo voleva dire catturare Zarqawi stesso. Per fortuna il governo USA sapeva esattamente dove si trovava in quelle

ultime settimane dell’autunno del 2002.

6. Questa guerra si farà

La spia più importante della CIA nell'Iraq settentrionale aveva a malapena sentito parlare del presunto terrorista di nome Abu Musab al-Zarqawi quando giunse nel paese, nell'estate del 2002. Ma nel giro di poche settimane Charles "Sam" Faddis conosceva l'indirizzo di casa del giordano e la sua posizione precisa sulla griglia degli obiettivi.

Le possibilità di prendere Zarqawi non sarebbero mai state migliori di così.

Faddis, uno e novanta di altezza, figlio di un capitano di marina, proveniente dalle pendici degli Appalachi nella Pennsylvania sudoccidentale, era penetrato in Iraq con una squadra di operativi della CIA per raccogliere informazioni sulle unità militari irachene e anche su Ansar al-Islam, gli strani militanti che vivevano al confine con l'Iran e mantenevano incerti legami con al-Qaida. Benché avesse già quarantasette anni e fosse un avvocato, aveva chiesto con insistenza quell'incarico. Era ansioso di scendere in campo dopo gli attentati dell'11 settembre e la sua formazione nell'antiterrorismo, la conoscenza del Medio Oriente e la padronanza del turco lo rendevano particolarmente adatto a guidare la missione. Adesso viveva con la sua squadra in case sicure e teneva sotto sorveglianza la base di Ansar al-Islam, residenza di Zarqawi e di parecchie decine di altri jihadisti reduci dall'Afghanistan. Indossando abiti curdi, gli agenti spesso arrivavano talmente vicini alla base da riuscire a vedere, lungo il suo perimetro, le guardie con le lunghe barbe e gli AK-47 a tracolla.

L'obiettivo era estremamente difficile. Sargat, il rifugio dove Zarqawi era approdato dopo la fuga dall'Afghanistan, era l'ultima tappa lungo la pista irregolare che portava al confine tra l'Iraq e la Repubblica islamica dell'Iran. Poche miglia a nordovest c'era Halabja, città per sempre associata

a uno dei grandi genocidi del XX secolo. Lì, il 16 marzo 1988, Saddam Hussein aveva attaccato dei villaggi curdi con del micidiale gas nervino, uccidendo cinquemila uomini, donne e bambini nel peggior attacco chimico di ogni tempo contro la popolazione civile. La regione non si era mai ripresa: dopo la prima guerra irachena del 1991, il pattugliamento quotidiano da parte di aerei statunitensi teneva l'aviazione e i carri armati di Saddam fuori degli insediamenti curdi, ma l'assenza di un'autorità centrale aveva dato vita a milizie locali e signori della guerra che combattevano contro le truppe di terra irachene e fra di loro.

Quando arrivò Zarqawi, i militanti di Ansar al-Islam si erano già ricavati una piccola enclave comprendente anche la città di Khurmal e parecchi piccoli villaggi che venivano amministrati con severità talebana. Ufficialmente in guerra sia con il regime iracheno sia con i gruppi nazionalisti curdi, gli uomini di Ansar al-Islam avevano costruito postazioni di difesa in quota per tenere sotto controllo i passi montani e le vie di fuga oltre il confine con l'Iran. La base principale a Sargat constava di sette piccole case, senza riscaldamento e con un solo generatore elettrico, circondate da mura di terra e bunker sovrastati da bandiere nere. Un altro gruppo di costruzioni di mattoni serviva da alloggio e da centro di addestramento per gli uomini di Zarqawi, che per lo più evitavano di mescolarsi ai loro commilitoni di lingua curda. La gente del posto li avrebbe ricordati come un miscuglio di nazionalità arabe, tutti con le stesse rigide idee su come comportarsi e come vestire. Alcuni abitanti, in seguito, fecero notare che certe regole islamiste non si potevano osservare in una comunità dove tanto gli uomini quanto le donne passavano lunghe ore ad accudire il bestiame e i raccolti.

"Costringevano le donne a portare il velo e la veste mentre andavano a lavorare nei campi e negli orti," si lamentò un uomo intervistato alla tv pochi mesi dopo la partenza dei militanti.

L'interesse della CIA per gli islamisti aveva poco a che fare con i dettami religiosi. Adesso che al-Qaida era stata cacciata dall'Afghanistan, la base di Ansar al-Islam costituiva il più grande gruppo conosciuto di militanti con legami, sia pure secondari, con bin Laden. Faddis aveva il compito di verificare le forze combinate degli islamisti arabi e locali che vivevano nell'enclave irachena. Se possibile, doveva anche stabilire come, e se, i militanti di Ansar coordinavano le loro operazioni con le forze governative

irachene. A prescindere dalle eventuali collaborazioni passate fra al-Qaida e l'Iraq, la Casa Bianca temeva che Saddam Hussein usasse i terroristi come strumenti per colpire l'Occidente. Amici curdi avevano detto di aver visto delle armi chimiche nel campo di Ansar, rafforzando i sospetti della Casa Bianca che Saddam stesse armando i militanti islamisti per un futuro attentato terroristico.

Il capo della squadra della CIA era scettico. Faddis aveva passato anni nella regione e capiva il profondo odio che quasi tutti i curdi nutrivano per il tiranno iracheno dopo anni di politiche genocide che avevano annientato duemila villaggi curdi e quasi duecentomila persone di tale etnia negli anni Ottanta. Per i militanti curdi, unirsi a Saddam per un qualsiasi motivo era praticamente inimmaginabile.

Tuttavia, Faddis disse ai suoi uomini di considerare ogni opzione.

"Se riuscissimo a trovare prove inconfutabili che Saddam fa all'amore con al-Qaida, sarebbe una favola," rammenterà di aver detto ai suoi uomini durante una riunione nell'estate del 2002. "Ma non diremo niente del genere finché non le avremo. Non spacceremo per verità i pettegolezzi e le stronzate."

Il gruppo di Faddis era formato da otto uomini, tutti con grande esperienza militare. Due di loro erano membri dell'unità paramilitare segreta della CIA nota come "Special Activities Division". La loro base era una casetta fornita da amici curdi, situata a pochi chilometri dal campo di Ansar. Serviva da centro operativo e da residenza per gli agenti, che passavano la maggior parte delle giornate a svolgere operazioni di sorveglianza e a partecipare agli interrogatori dei militanti di Ansar e di al-Qaida catturati dagli amici curdi. Ebbero modo di avvicinarne a decine: li interrogavano, e confrontavano ogni nuova informazione con un database sempre più ricco di dati ricavati da altri prigionieri e dalla sorveglianza del campo di Ansar. I risultati venivano spediti al quartier generale della CIA a Langley sotto forma di centinaia di messaggi elettronici secretati grazie al telefono satellitare di Faddis.

Quest'ultimo si accorse ben presto della netta differenza che esisteva tra gli esuli afgani – per lo più di lingua araba, con un minimo di istruzione e di conoscenza del mondo – e i semplici contadini e pastori curdi che riempivano i ranghi di Ansar. E tuttavia i due gruppi condividevano la medesima ideologia e un interesse comune nel campo del terrorismo.

Insieme, intendevano creare un Afghanistan in miniatura tra le montagne dell'Iraq, una teocrazia islamica le cui regole crudeli sarebbero state imposte con il fucile e con la spada.

Effettivamente, Faddis venne a sapere che i militanti nascondevano un segreto mortale: una riserva di veleni che stavano testando in vista di possibili attentati terroristici all'estero. Grazie agli interrogatori della CIA, e con l'aiuto di spie ben collocate, si chiarì la natura dell'ossessione di Ansar per i veleni. Il gruppo era riuscito ad acquistare decine di litri di sostanze chimiche micidiali, fra cui cianuro, e una piccola quantità di semi di ricino per produrre la letale ricina. Tutti gli ingredienti si potevano acquistare facilmente e legalmente – il cianuro di potassio è usato per sviluppare le pellicole fotografiche – e nulla faceva pensare che i militanti di Ansar possedessero le attrezzature o il know-how per fabbricare vere armi chimiche. Ma gli esperimenti sembravano abbastanza seri. All'interno del loro laboratorio improvvisato, tecnici dilettanti sperimentavano mescolando il cianuro alle creme per la pelle e ad altri cosmetici. A volte testavano i loro prodotti sui cani randagi, con esperimenti orribili documentati in video che furono in seguito ritrovati fra le rovine del forte.

"Il loro approccio è approssimativo, ma le loro ambizioni sono enormi," rammenterà di aver pensato all'epoca Faddis. "Sono assetati di sangue e non scherzano affatto."

L'altra questione che preoccupava la Casa Bianca – ovvero se le forze irachene stessero aiutando in qualche modo gli islamisti – fu ancora più facile da chiarire. La squadra di Faddis seguì le tracce di presunti operativi iracheni nella zona intorno al campo di Ansar e confermò che si trattava di uomini del temuto servizio di intelligence di Saddam. Ma Faddis scoprì ben presto che gli iracheni stavano facendo esattamente come lui: tentavano di raccogliere informazioni sui militanti. Gli iracheni osservavano da lontano e cercavano di reclutare informatori – tentativo rischioso, data l'abitudine di Ansar di avvelenare le presunte spie e di esibire le loro teste in cima a dei pali all'esterno del forte. Gli iracheni non collaboravano con gli islamisti, al contrario sembravano temerli.

L'amministrazione Bush però aveva promesso di dare la caccia ai terroristi alleati di al-Qaida ovunque si trovassero, e per Faddis quel gruppo rientrava perfettamente nella definizione.

Gli Stati Uniti avevano “un’occasione d’oro”, scrisse Faddis in uno dei suoi messaggi al quartier generale della CIA. Ansar al-Islam era un’organizzazione terroristica con un’ambiziosa agenda internazionale. Dava rifugio a decine di militanti arabi noti per i loro legami con al-Qaida. Cosa più preoccupante, aveva sostanze chimiche velenose potenzialmente utilizzabili con effetti spaventosi nelle città europee o statunitensi. Ma la minaccia poteva essere annientata, scriveva Faddis, con un solo colpo ben piazzato.

“Sapevamo esattamente dove dormivano tutti questi terroristi islamici,” dirà Faddis in seguito, parlando dei suoi dettagliati rapporti al quartier generale della CIA. “Sapevamo dov’erano le armi, conoscevamo davvero la posizione di ogni singolo mitra e mortaio.”

Soprattutto, aggiunse, “loro non sapevano che noi eravamo lì”.

Come Faddis sperava, i suoi messaggi misero in agitazione Washington. A Langley e poi al dipartimento della difesa fu organizzata una serie di riunioni per discutere il da farsi. Al Pentagono, un neopromosso brigadiere generale di nome Stanley McChrystal – che poco dopo sarebbe diventato capo delle forze speciali in Iraq – ebbe l’incarico di elaborare dei piani di attacco alla base. Un’idea consisteva nel colpire gli islamisti con una pioggia di missili, seguita dall’attacco di truppe d’assalto aviotrasportate americane e curde, le quali avrebbero raccolto tutte le prove della fabbricazione di armi biologiche o chimiche.

Il piano fu considerato realizzabile, ma la Casa Bianca si divise ferocemente sull’ordine di attacco. Il segretario alla difesa Donald Rumsfeld era a favore, ma altri esperti, tra cui la consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice, diedero parere negativo. L’amministrazione era già impegnata a organizzare l’invasione dell’Iraq, dissero gli oppositori, e ogni intervento in territorio iracheno rischiava di portare a un’escalation e a uno scoppio prematuro del conflitto. Altri critici del piano erano semplicemente preoccupati che la proposta di McChrystal fosse troppo clamorosa. “È talmente grandiosa che sembra un’invasione,” protestò un superiore del brigadiere. “Lei è stato nelle operazioni speciali. Le cose in piccolo non sanno più farle?”

Bush decise di bloccare il piano, per il momento.

“Fu come ricevere un pugno nello stomaco,” disse in seguito Faddis. “Stavamo rischiando di persona. Quando la missione fu messa da parte,

capimmo subito cosa voleva dire. Non avremmo colpito in quel momento. E quando il momento arrivò, e colpimmo, i bersagli grossi non c'erano più."

Faddis tentò di nuovo, proponendo un intervento meno ambizioso, in cui i curdi locali avrebbero fatto la maggior parte del lavoro. Con qualche supporto aereo, qualche mortaio da 150mm e qualche aiuto logistico da parte della squadra della CIA, i locali potevano distruggere la base da soli, disse.

"Per l'amor di Dio, dateci solo due B-52, o solo i mortai, e ce la facciamo," supplicò. "Dateceli domani e lo facciamo il giorno dopo. Al-Qaida e Ansar al-Islam non sospettano la nostra presenza qui. Segretezza totale."

La risposta da Langley fu la stessa.

"Ti capisco, Sam," fu la riluttante reazione secondo Faddis. "Posso solo dirti che così stanno le cose. L'ultima volta che ho controllato, il presidente contava più di te."

Faddis e la sua squadra rimasero nell'Iraq settentrionale con l'ordine di continuare la sorveglianza. Zarqawi, intanto, fu libero di costruire la sua rete senza temere attacchi o interferenze. I dirigenti della CIA si rendevano conto che il giordano stava diventando sempre più pericoloso. Come osservò in seguito Tenet, direttore dell'agenzia, era chiaro che Zarqawi si stava muovendo, in quei giorni prima della guerra: addestrava le reclute ad Ansar al-Islam e nello stesso tempo mandava inviati nelle capitali del Medio Oriente e dell'Europa per raccogliere denaro, volontari e alleati. "Riuscì a stabilire rapporti fra algerini, marocchini, pachistani, libici e altri estremisti arabi in tutta Europa," scriverà Tenet nelle sue memorie. "Dopo mesi di instancabile attività, identificammo cellule terroristiche legate a Zarqawi in più di trenta paesi."

Informata di ciò, l'amministrazione Bush tenne una riunione conclusiva sulla possibilità di colpire Zarqawi e il campo di Ansar al-Islam. Era l'inizio di gennaio del 2003, due mesi prima dello scoppio della guerra in Iraq e qualche settimana prima che il segretario di stato Colin Powell pronunciasse il suo famoso discorso al consiglio di sicurezza dell'ONU spiegando i motivi dell'invasione. All'epoca, i dirigenti della Casa Bianca erano riluttanti a intraprendere qualsiasi azione che potesse indebolire la fondamentale battaglia per l'opinione pubblica, stando al resoconto del

meeting contenuto in *Days of Fire*, l'apprezzata storia dell'amministrazione Bush scritta dal giornalista Peter Baker. Colpire la base dei militanti in quel momento avrebbe compromesso uno dei pilastri sui quali si reggeva il futuro discorso di Powell, cioè l'esistenza di reti terroristiche in territorio iracheno.

"Questo renderebbe nullo il senso della mia relazione," disse Powell secondo Baker. E aggiunse: "Prenderemo comunque [Ansar al-Islam] fra qualche settimana".

Il 23 gennaio 2003, mentre l'amministrazione discuteva ancora della possibilità di colpire il campo di Zarqawi, una delegazione di generali USA giunse ad Amman per una visita avvolta da un'insolita segretezza. I giornalisti furono tenuti a distanza quando il generale Tommy Franks, direttore del comando centrale del Pentagono, atterrò all'aeroporto, e il palazzo impose un blackout sui dettagli di quell'incontro con i dirigenti giordani. Non si sapeva nemmeno se re Abdullah II avesse partecipato. In seguito, anonime fonti militari rivelarono lo scopo della visita, facendo filtrare frasi accuratamente elaborate alla stampa occidentale: a poche settimane da una guerra all'Iraq, gli Stati Uniti si preparavano a offrire alla Giordania il loro avanzato sistema di difesa di missili Patriot nella speranza di assicurarsi il sostegno del regime hashemita quando fossero incominciate le ostilità.

"Ci stiamo pensando," disse a un giornalista uno dei membri della squadra americana durante la visita. In effetti, le batterie di missili sarebbero state consegnate alla Giordania pochi giorni dopo, insieme a sei nuovi cacciabombardieri F-16, rafforzando così le difese giordane in vista di una possibile guerra nelle vicinanze.

Ma l'assistenza USA aveva un prezzo. Da mesi l'amministrazione Bush premeva sulla Giordania perché appoggiasse la sua decisione di rovesciare il presidente iracheno Saddam Hussein. La stretta finale arrivò in estate, quando il re incontrò Bush e i suoi più stretti collaboratori durante una visita alla Casa Bianca il 2 agosto. Il texano, solitamente amichevole, era freddo e rigido, ricordò in seguito Abdullah. I suoi collaboratori avvertirono il sovrano che il presidente era irritato per alcune dichiarazioni da lui fatte a un giornale britannico, in cui accusava Bush di essere "fissato con l'Iraq" e

deciso a iniziare una guerra che avrebbe “aperto un vero e proprio vaso di Pandora in Medio Oriente”.

Bush, masticando cubetti di ghiaccio mentre sedeva nello Studio ovale con Abdullah, disse che non aveva ancora deciso se invadere l’Iraq. “Quando lo farò, lei lo saprà,” disse. Definiva il presidente iracheno Saddam Hussein un “delinquente” che bisognava rimettere in riga. “Non voglio che si dica, fra vent’anni, che ho avuto paura di affrontarlo,” dichiarò.

Più tardi, quello stesso giorno, Bush tirò in ballo di nuovo l’Iraq, e stavolta definì lo scontro con Saddam un obbligo morale, addirittura religioso.

“Lei e io abbiamo due grandi padri, e tutti e due crediamo in Dio,” disse Bush, secondo quanto raccontò in seguito Abdullah nelle sue memorie. “Abbiamo l’occasione di fare la cosa giusta.”

Abdullah rimase a bocca aperta. Disprezzava Saddam e sapeva che l’immensa forza militare americana poteva annientare rapidamente l’esercito del dittatore iracheno. Aveva appoggiato, senza dichiararlo pubblicamente, la coalizione a guida USA contro i talebani in Afghanistan e aveva partecipato volontariamente alla ricerca di Osama bin Laden. Ma era convinto che la guerra contro il tiranno iracheno sarebbe stata un errore colossale. Un attacco di truppe americane a un leader arabo – anche se impopolare come Saddam – avrebbe infiammato la regione, mettendo a rischio la Giordania. Ma chiaramente Bush aveva già deciso. Tornato ad Amman, il sovrano disse ai suoi collaboratori di prepararsi. “Questa guerra si farà,” disse.

Tra la fine dell’estate e l’autunno, i tamburi di guerra si fecero sempre più insistenti, così come gli appelli alla Giordania perché appoggiasse il piano dell’amministrazione. Un flusso ininterrotto di uomini politici e generali americani fece visita ad Amman, premendo sul re perché permettesse alle forze statunitensi di schierarsi lungo il confine o di utilizzare lo spazio aereo giordano. Il vicepresidente Dick Cheney telefonò personalmente ad Abdullah per chiedere il permesso di usare la Giordania come base per l’attacco a Baghdad. Di fronte all’intenso lavorio di preparazione per l’entrata in guerra, lo shock per l’omicidio di Foley svanì rapidamente.

Abdullah alla fine scelse una posizione intermedia. Suo padre Hussein era stato notoriamente contrario alla prima guerra del Golfo e aveva messo in crisi i rapporti del paese sia con Washington sia con importanti alleati arabi. Anche Abdullah avrebbe mantenuto una posizione contraria a un conflitto che la Giordania rifiutava decisamente, considerandolo ingiusto, e non permise l'accesso a un numero significativo di soldati USA. Ma acconsentì a garantire agli americani un appoggio defilato, soprattutto nel settore critico delle operazioni segrete affidate a piccoli commando.

La decisione di accettare i missili Patriot fu una concessione dell'ultimo momento. Pubblicamente, la monarchia poteva dichiarare che il sistema di difesa missilistico avrebbe protetto i giordani dagli SCUD iracheni vaganti che potevano minacciare il loro territorio. In realtà, gli americani volevano un'ulteriore assicurazione contro un possibile attacco iracheno a Israele in risposta all'invasione. Era un altro segnale di guerra imminente.

"Tentai di tenermi in equilibrio, fra l'oppormi alla guerra e il restarne fuori," riconobbe in seguito Abdullah. "Ma di una cosa ero sicuro: più la guerra fosse durata, più terribili sarebbero state le conseguenze."

7. Adesso la sua fama si sarebbe diffusa in tutto il mondo arabo

Il mondo conobbe Abu Musab al-Zarqawi il 5 febbraio 2003, al sessantesimo minuto del discorso che Colin Powell fece al consiglio di sicurezza dell'ONU per giustificare la guerra contro l'Iraq. La presentazione incominciò con una frase che, come molte altre di quell'ora e un quarto, era tecnicamente vera, ma ampiamente fuori bersaglio.

"L'Iraq oggi ospita una micidiale rete terroristica con a capo Abu Musab al-Zarqawi, socio e collaboratore di Osama bin Laden e dei suoi luogotenenti di al-Qaida," disse Powell appena prima che l'immagine barbuta di Zarqawi comparisse su un grande schermo dietro il tavolo circolare del consiglio.

Nada Bakos, che seguiva il discorso dall'ufficio su uno schermo tv, sentì quelle parole e rabbrividì. Sì, Zarqawi viveva fra le remote montagne dell'Iraq nordorientale – in un'area off-limits per l'esercito iracheno. Suggerire che Saddam Hussein lo stesse proteggendo era contrario a tutto ciò che Bakos, l'esperta di Zarqawi, sapeva essere vero. Era come dire che il ventiduesimo presidente degli Stati Uniti, Grover Cleveland, aveva "ospitato" Geronimo, il famoso capo apache del Far West che attaccava coloni e giacche azzurre dalla sua base lungo il confine messicano.

Bakos continuò a guardare, esterrefatta.

"I dirigenti iracheni smentiscono l'esistenza di legami con al-Qaida. Queste smentite sono semplicemente non credibili," continuò Powell. "L'anno scorso un membro di al-Qaida si vantava dicendo che la situazione in Iraq era, cito, 'buona', e che Baghdad si poteva attraversare rapidamente."

Abbastanza vero. Ma i terroristi potevano passare grazie alla complicità ufficiale dell'Iraq o a causa della debolezza delle guardie di frontiera del paese, notoriamente corrotte e inefficienti?

Per chi conosceva bene l'argomento in questione, il discorso di Powell fu una performance straordinaria, un'artistica selezione di una serie di fatti che giustificavano l'invasione. Powell in seguito definì quella presentazione uno dei peggiori disastri della sua carriera, un errore che attribuì a informazioni inadeguate e all'autosuggestione degli alti livelli dell'amministrazione Bush. In realtà, ogni parola della parte su Zarqawi era stata scritta dai dirigenti della CIA dopo settimane di aspre discussioni con i dirigenti della Casa Bianca riguardo a ciò che bisognava e non bisognava escludere. Bisogna concedere a Colin Powell di aver respinto una precedente versione, scritta da persone della Casa Bianca, che conteneva dichiarazioni molto più forti sui legami con il terrorismo accennati da informatori inattendibili e voci non verificate raccolte dall'ufficio Special Plans del Pentagono.

C'erano tuttavia delle frasi, in quel discorso, che stupirono Bakos e i suoi colleghi della CIA. Powell riconosceva, all'inizio, che Zarqawi e i suoi alleati dell'Ansar al-Islam operavano in un'area al di fuori del controllo di Saddam Hussein. Ma poi asseriva che "Baghdad ha un agente ai più alti livelli dell'organizzazione radicale", implicando che l'Iraq in effetti controllasse il gruppo. Niente, fra i rapporti verificati dalla CIA, accennava nemmeno remotamente all'esistenza di una relazione del genere.

Powell a un certo punto fece una pausa per parlare dell'omicidio di Laurence Foley, il diplomatico ucciso ad Amman tre mesi prima, un "atto spregevole" che Powell attribuiva a Zarqawi. Dopo il delitto, disse, il dipartimento di stato aveva contattato l'intelligence irachena tramite un paese terzo – la Giordania, come fu confermato in seguito – chiedendo di consegnare il terrorista per processarlo.

"I dirigenti iracheni hanno dichiarato di non sapere dove si trovi Zarqawi, o uno qualsiasi dei suoi uomini," disse. "Ancora una volta, queste affermazioni non sono credibili. Noi siamo a conoscenza delle attività di Zarqawi a Baghdad."

Le affermazioni arrivavano più veloci di quanto Bakos potesse ribattere mentalmente. Stava diventando doloroso. Non era così che avrebbe dovuto funzionare l'analisi dell'intelligence. Quando Cheney aveva fatto

affermazioni simili ai talk show della domenica, Bakos si era trovata spesso a urlare contro il televisore, come una tifosa che contestasse il fischio dell'arbitro in una partita di football. Adesso Powell, come Cheney, stava "affermando pubblicamente, come fatti, cose che secondo noi non lo erano per nulla," disse in seguito.

Alla fine, il discorso avrebbe compromesso la reputazione di Powell e ulteriormente minato la credibilità dell'amministrazione Bush presso gli alleati chiave, soprattutto quando l'affermazione che l'Iraq nascondeva armi di distruzione di massa si rivelò falsa.

Gli altri dolorosi effetti collaterali sarebbero emersi del tutto solo più tardi. Con un unico discorso, la Casa Bianca aveva trasformato Zarqawi da sconosciuto jihadista in celebrità internazionale, nonché punto di riferimento del movimento islamista. L'immagine del misterioso Zarqawi che fissava i leader del mondo dallo schermo del consiglio di sicurezza dell'ONU spinse orde di giornalisti a compulsare i loro computer per scoprire chi fosse. I reporter della stampa e le troupe della televisione si precipitarono in Giordania per scrivere articoli tutti su di lui e intervistare chi dichiarava di conoscerlo. Zarqa, la brutta città industriale dove il terrorista aveva trascorso la giovinezza, aveva trovato un figlio prediletto.

A osservare la trasformazione con particolare amarezza c'erano i giordani, che per tanto tempo avevano tentato di tenere Zarqawi sotto controllo. Samih Battikhi, allora a capo del Mukhabarat, ebbe un accesso d'ira al vedere la foto di Zarqawi dietro a Powell al consiglio di sicurezza dell'ONU.

"Ma che stronzata!" gridò.

Abu Mutaz, l'agente dell'antiterrorismo laureato che un tempo aveva tentato di influenzare il comportamento di Zarqawi, era seduto con un collega al bar di un albergo sul mar Morto quando Powell comparve in tv a parlare del suo vecchio caso.

"Ci veniva da vomitare," dirà, ripensando alla sua reazione di quel giorno. "Continuavo a chiedere: 'Come possono fare questa cosa? Come fanno a pensare in questo modo?' Alla fine decisi che doveva trattarsi di politica. Solo di politica."

Perfino alcuni vecchi amici e alleati di Zarqawi ad Amman rimasero stupiti dalla piega presa dagli eventi. Sui siti web che promuovevano la causa jihadista, gli islamisti si scambiavano aneddoti e pettegolezzi sugli

exploit di Zarqawi e i blogger scrivevano peana sul suo coraggio e la sua virilità, ricorderà Hasan Abu Hanieh, che lo aveva conosciuto negli anni Novanta.

“Con quel discorso, Colin Powell lo rese popolare e famoso,” dichiarerà Abu Hanieh, l’islamista di Amman diventato scrittore. “Quando ancora nessuno sapeva chi fosse, ecco il segretario di stato del governo più potente del mondo che diceva che Zarqawi era importante. Adesso la sua fama si sarebbe diffusa in tutto il mondo arabo, dall’Iraq e dalla Siria al Maghreb e alla Penisola arabica. Le persone si univano ad al-Qaida grazie a lui.”

Fu una delle grandi ironie di quel periodo, avrebbe detto Abu Hanieh. Decidendo di usare lo sconosciuto Zarqawi come scusa per aprire un nuovo fronte nella guerra contro il terrorismo, la Casa Bianca riuscì a far decollare la carriera di uno dei grandi terroristi del secolo.

“E Zarqawi rispose,” dirà Hanieh, “trasformando tutti i loro timori in realtà.”

Sam Faddis si trovava in un’altra parte dell’Iraq nel marzo del 2003, quando l’amministrazione Bush, più di una settimana dopo l’inizio dell’invasione, finalmente autorizzò un attacco al campo di Ansar al-Islam. Decine di missili Tomahawk caddero sull’area di Sargat, radendo al suolo gli edifici e distruggendo le attrezzature usate dagli islamisti per mescolare i veleni. I commando USA, seguiti da centinaia di miliziani curdi, cacciarono gli islamisti rimasti fra le colline, dove alcuni riuscirono a salvarsi al di là del confine iraniano. Dai morti e dai prigionieri, i soldati recuperarono passaporti e carte di identità di almeno una dozzina di paesi, dall’Algeria allo Yemen. Ma di Zarqawi non c’era traccia. Altri agenti della CIA in seguito confermarono che il giordano si era già trasferito a Baghdad in attesa dell’arrivo delle truppe statunitensi.

Fra i primi americani a entrare nel campo di Ansar ci fu un agente della CIA che aveva fatto parte della squadra di sorveglianza di otto membri di Faddis. Nel suo rapporto a Faddis, descrisse la base devastata, comunicandogli quanto forte fosse la sensazione che un’occasione era andata sprecata.

“Tutti quelli che contavano se n’erano andati prima del nostro arrivo,” disse. “Quelli che restavano erano solo i fantoccini, la carne da cannone.”

“Era meglio di niente,” aggiunse, “ma avevamo mancato il nostro bersaglio.”

LIBRO II
L’Iraq

8. Non eravamo più davanti a una vittoria

L’agente iracheno stava piangendo, di nuovo. Era seduto all’altro capo del tavolo, la testa fra le mani legate, e singhiozzava con tale abbandono che lo si sentiva all’esterno della piccola roulotte che fungeva da cella per gli interrogatori. Pianse finché diventò impossibile capire le sue parole, se pure ne diceva ancora.

Nada Bakos fece una pausa per vedere se l’uomo riusciva a ricomporsi. La roulotte era soffocante e puzzava di vecchi vestiti e sudore, e un singolo condizionatore lottava invano contro i quarantatré gradi dell’Iraq. Bakos era esausta, mentalmente e fisicamente, ma si impose di tenere sotto controllo le emozioni.

Rifece la domanda, con calma.

“Sapeva che Zarqawi si trovava in questo paese?”

Altri singhiozzi. Hasan al-Izbah, fino a poco prima alto dirigente dei servizi di intelligence di Saddam, era un uomo distrutto e non si capiva se ad averlo ridotto in quello stato fosse stata la paura o l’umiliazione. Non guardava l’interprete iracheno, che ripeteva educatamente le domande di Bakos, né il poliziotto americano che faceva la guardia sulla porta. Non riusciva a guardare in direzione di Bakos, come se trovarsi nelle mani di un agente americano della CIA – donna, per di più – fosse un destino troppo imbarazzante per poter essere preso in considerazione.

Bakos tentò un approccio diverso.

“Che tipo di contatti esisteva fra Zarqawi e il Mukhabarat?”

Silenzio. Non funzionava.

Tutto ciò che Bakos riusciva a vedere era immerso nella desolazione: le pareti grigie della roulotte, l’arredamento di fortuna, le macchie verdi e marroni delle mimetiche da deserto dei soldati, la barba brizzolata sul

mento tremante del prigioniero. Era ormai passato un mese dalla caduta di Baghdad e tre settimane dal suo primo incontro faccia a faccia con l'Iraq occupato dagli americani. Adesso trascorreva le giornate in un hangar bombardato a nord di Baghdad, usando tutto il fascino, l'astuzia e le minacce che aveva a disposizione per estrarre segreti da uomini che fino a poco tempo prima gestivano operazioni di spionaggio per l'intelligence irachena.

Era un lavoro frustrante, e non solo perché era un lavoro evidentemente sporco, o perché Bakos – che non aveva mai lavorato nell'esercito o nella polizia – si sentiva degradata. A irritarla maggiormente erano le istruzioni scritte che venivano da Washington e da Langley, e la spronavano in modo sempre più pressante a trovare qualcosa che secondo lei non esisteva.

L'atmosfera a Baghdad stava cambiando. Bakos e gli altri agenti della CIA percepivano il mutamento mentre percorrevano, per adesso ancora liberamente, i dintorni della città per incontrare i loro contatti o andare alla loro gelateria preferita. I sorrisi e i timidi cenni di saluto delle prime settimane dell'occupazione si erano da tempo trasformati in sguardi cupi e serrande abbassate. L'Iraq si stava stancando in fretta dell'occupazione, mentre l'attenzione dell'amministrazione Bush sembrava tutta concentrata sulla battaglia contro i rivali politici a Washington. I puntelli morali dello sforzo bellico della Casa Bianca crollavano, a uno a uno, come travi marce, e i consiglieri del presidente lavoravano con furia per limitare i danni. Le armi di distruzione di massa, che apparivano tanto minacciose nei discorsi di Bush, dopo quattro mesi di ricerche non si erano trovate. Allo stesso modo, gli americani non avevano visto alcun segno dei presunti legami di Saddam Hussein con al-Qaida e altri gruppi terroristici. Il congresso incominciava a chiedere risposte, perciò nell'estate del 2003 la Casa Bianca aumentava la pressione sugli analisti della CIA affinché ne trovassero.

Washington era interessata soprattutto alle informazioni ricavate dagli ex agenti della sicurezza, che dovevano essere informati dei rapporti segreti fra l'intelligence irachena e gli stranieri, e che avrebbero potuto essere convinti a parlare in cambio di soldi e trattamenti di favore. "Che cosa state scoprendo sui legami con il terrorismo?" volevano sapere a Langley.

"Non è finita," pensava Bakos fra sé, stupita e perplessa. In effetti, gli interrogatori continuarono per tutto il 2003 e l'anno successivo e quello dopo ancora.

Ogni tanto c’era un passo avanti: la dichiarazione di un detenuto o il ritrovamento di un documento che sembrava offrire qualcosa di definitivo. Bakos assistette a un momento del genere quando un nostalgico agente iracheno fu persuaso per un istante a rivelare ciò che sapeva.

La questione era: qualcuno a Washington stava ascoltando?

Bakos si era offerta volontaria per l’Iraq, a dispetto dei suoi dubbi sulla guerra.

“Li avevamo invasi e adesso dovevamo impegnarci,” dirà in seguito.

Arrivò nel maggio del 2003 in un paese che le parve barbaro, caotico e parecchio sinistro per una giovane agente dell’intelligence alla sua prima esperienza al fronte. Il paese in sé era in condizioni migliori di quanto immaginava. Dopo due guerre, e dieci anni di sanzioni economiche, Baghdad era per lo più intatta e certo più ricca di altre capitali del Medio Oriente che le era capitato di vedere. Andava agli appuntamenti percorrendo ampi viali fiancheggiati da palmizi e autostrade ben costruite con cartelloni verdi che le ricordavano quelli di casa.

Non che avesse molto tempo per notarli. Il lavoro nei primi mesi era stato una successione di lunghe giornate nella roulotte degli interrogatori con pause per mangiare e dormire. Le forze USA avevano nelle loro mani decine di generali e capi dell’intelligence di Saddam Hussein, alcuni dei quali dovevano senza dubbio sapere dove si trovavano i depositi delle armi di distruzione di massa ed essere a conoscenza dei piani terroristici elaborati con il sostegno dell’Iraq.

Gli agenti americani speravano che alcuni di loro potessero convincersi a collaborare, con i giusti incentivi: soldi, oppure documenti per emigrare. Fra quegli uomini, nessuno sulla carta sembrava più promettente del singhiozzante Hasan al-Izbah. L’iracheno non solo era un alto ufficiale dell’intelligence, ma si dava il caso che fosse anche il collegamento ufficiale tra l’Iraq e i militanti palestinesi che l’Occidente considerava terroristi. Saddam Hussein aveva apertamente sostenuto gruppi violenti come l’organizzazione Abu Nidal, in parte per procurarsi credenziali anti-israeliane presso gli altri arabi. Qualcuno, all’interno dello spionaggio iracheno, poteva ben illuminare il nebuloso mondo dei legami fra Iraq e terrorismo, e forse Izbah era l’uomo giusto – se Bakos fosse riuscita a farlo parlare.

Aveva interrogato numerosi agenti iracheni, nelle prime settimane dopo il suo arrivo nel paese, ma non aveva mai incontrato un tipo del genere. Era sorprendentemente giovane, forse neanche quarantenne, e non assomigliava per niente ai loschi operativi che sembravano costituire il nucleo dell'intelligence di Saddam. Sbarbato, a parte la ricrescita dovuta alla prigionia, e privo anche dei baffi che sembravano obbligatori per quasi tutti i rappresentanti del governo iracheno, aveva l'aria perbene di un dirigente d'azienda occidentale. Ma quale che fosse la fiducia che aveva nutrito in se stesso prima dell'invasione, ora era miseramente crollata. Quando non piangeva durante gli interrogatori, si limitava per lo più a tacere.

Bakos aveva capito che l'uomo aveva paura e si affidò all'interprete per capire perché. La storia di Izbah era complicata, ma l'uomo più di tutto aveva paura per la sua famiglia, in particolare per un figlio molto giovane. Il partito Baath di Saddam e il suo servizio di intelligence avevano ucciso e torturato migliaia di iracheni, negli ultimi decenni. Adesso avevano perduto il potere e i sopravvissuti e i parenti avrebbero cercato di vendicarsi. Cosa sarebbe accaduto ai suoi bambini, con lui in prigione?

Bakos rifletté brevemente e fece un piccolo gesto.

"Se mi aiuta," disse, "posso metterla in contatto con la sua famiglia."

Izbah si ammorbidì mentre rifletteva sulla proposta. Poi annuì in segno di assenso. Il vecchio regime era finito e lui non aveva niente da perdere, ma poteva avere molto da guadagnare, se parlava. Ecco finalmente l'occasione per illuminare una delle più profonde segrete della rete di sicurezza di Saddam, grazie a un uomo che ne conosceva ogni anfratto.

Bakos guidò Izbah attraverso la rete di connessioni fra l'Iraq e i terroristi, facendogli descrivere dettagliatamente gli operativi palestinesi e iracheni che Saddam aveva sostenuto negli anni, almeno finché non se ne stancava e ordinava di ucciderli. Ma quando si arrivò ad al-Qaida, Izbah si strinse nelle spalle. Non c'era niente da dire, dichiarò. Forse c'era stata una riunione ai livelli più bassi anni prima, un incontro segreto inteso a valutare la controparte. Ma non aveva avuto seguito. Il regime laico dell'Iraq perseguitava e uccideva gli estremisti islamici e i leader di al-Qaida aborrivano il dittatore iracheno. La sfiducia era troppo grande per consentire anche la minima collaborazione.

"E Zarqawi?" chiese finalmente Bakos.

"Ne avevamo sentito parlare," disse Izbah. "Ma non c'erano rapporti."

Niente? Bakos insistette per vedere se Izbah modificava la risposta.

“Se l’avesse incontrato,” chiese, “è una persona che avrebbe tentato di reclutare?”

La risposta fu semplice e decisa: “No”.

Izbah aveva mantenuto la parola, adesso era il turno di Bakos. Gli fece portare un telefono e l’ex capo dello spionaggio poté chiamare la moglie per la prima volta dalla sua cattura, avvenuta settimane prima. Bakos rimase nella roulotte per assicurarsi che la linea prendesse. Quando all’altro capo si sentì una voce, Izbah si sciolse di nuovo in un lago di lacrime.

Lei lasciò l’iracheno nelle mani della polizia americana, si avvicinò alla porta e scivolò via.

La fila di persone che chiedevano un visto davanti all’ambasciata giordana era corta, per essere un martedì, sia pure nel rovente inizio di agosto, quando la temperatura abituale supera i quaranta gradi prima delle dieci. Solo poche decine di iracheni erano arrivati a metà mattina del 7 agosto 2003, formando una coda che si teneva all’ombra di un muro di cemento davanti all’edificio. Taxi polverosi e vecchie berline accostavano al marciapiede per far scendere i passeggeri mentre le guardie irachene, le uniformi già macchiate di sudore, gesticolavano e gridavano con più gusto del solito, a riprova del nervosismo che aveva contagiato il personale nelle ultime ventiquattro ore. Il giorno prima qualcuno aveva lanciato oltre il muro un biglietto manoscritto avvertendo che il posto stava per essere attaccato.

La sicurezza dell’ambasciata aveva preso sul serio il biglietto, per quanto strano fosse il modo in cui era stata fatta la minaccia. Il tipo di strage che sarebbe diventato così familiare – le autobombe e gli attentatori suicidi che si facevano saltare in aria all’ingresso delle moschee e nei mercati – a Baghdad era ancora sconosciuto. E perché scegliere l’ambasciata? La Giordania, dopo tutto, era uno stato arabo fratello con profondi legami storici e culturali con il vicino Iraq, e l’ambasciata stessa, una bella villa a due piani in uno dei quartieri più ricchi di Baghdad, serviva principalmente per assistere i viaggiatori iracheni. Amman, così stabile e facilmente raggiungibile, era da tempo una meta prediletta delle famiglie borghesi per lo shopping o per una gita. Le numerose domande di visti erano la principale ragione per cui i giordani avevano eretto l’alto muro

intorno all’ambasciata, costruito non per motivi di sicurezza, ma per tenere a bada le folle quotidiane che erano diventate parte del panorama come i palmizi sulla via Arbataash.

Così, l’improvvisa apparizione di un vecchio pulmino verde all’ingresso principale suscitò preoccupazione, ma non panico. Mentre le sentinelle guardavano, il giovane autista si fermò in un punto a pochi metri dalla barriera di cemento, poi scese e incominciò ad allontanarsi a rapidi passi. Pochi secondi prima che le guardie si avvicinassero per controllare, la bomba nascosta nel bagagliaio del pulmino fu fatta esplodere a distanza.

Lo scoppio fu talmente forte che fece volare la parte anteriore del mezzo fin sul tetto di un edificio a due case di distanza. Scavò un buco di dieci metri nel muro di protezione dell’ambasciata, uccidendo guardie e persone in attesa e accartocciando le auto in transito. L’esplosione fece tremare il vicino ospedale pediatrico con tale violenza che alcuni medici credettero che a essere sotto attacco fosse lo stesso ospedale, finché le ondate di feriti non incominciarono a riempire il pronto soccorso. Diciassette corpi furono recuperati – tutti iracheni – comprese intere famiglie con bambini, inceneriti nelle auto di passaggio. La testa di una ragazza, con i lunghi capelli riarsi e aggrovigliati, giaceva per strada e fu scoperta dai passanti, che la coprirono con un pezzo di cartone e poi, in mezzo all’orrore e alla confusione, si misero a scavare freneticamente nella polvere indurita per tentare di seppellirla.

Mai, dall’inizio dell’invasione, qualcuno aveva deliberatamente attaccato un obiettivo così chiaramente civile. In tutta la capitale, gli iracheni in preda alla rabbia se la presero con dei sospetti fantasma. Alcuni accusavano gli americani, tirando in ballo voci su un elicottero USA che era stato visto lanciare un missile al momento dell’esplosione. Altri davano la colpa ai giordani, sostenendo che la monarchia aveva messo nei guai il paese lavorando in segreto contro Saddam – o forse, secondo una tesi opposta, lavorando in segreto *con* Saddam. La folla che si radunò davanti all’ambasciata colpita si fece sempre più agitata, finché decine di uomini penetrarono nell’edificio distruggendo i ritratti del re Abdullah II e di suo padre Hussein e cacciando in mezzo alla strada i dipendenti.

A livello ufficiale, la reazione fu ugualmente confusa. Il ministro dell’informazione giordano ipotizzò che la bomba fosse opera di una fazione politica irachena che ce l’aveva con la monarchia. Secondo un

portavoce del Pentagono c'era al-Qaida, dietro l'attentato; ma l'esperto della sicurezza dell'amministrazione Bush a Baghdad escludeva ogni ruolo del gruppo terroristico. L'osservazione più profetica fu quella di Paul Bremer, che Bush aveva messo a capo dell'autorità provvisoria della coalizione, il quale pensava che la responsabilità andasse attribuita a combattenti stranieri legati ad Ansar al-Islam, il gruppo estremista islamico operante nelle remote montagne dell'Iraq nordorientale prima dell'invasione. Gli uomini dell'intelligence USA stavano trovando le prove che confermavano che alcuni combattenti di Ansar si erano trasferiti nelle città irachene per prepararsi a compiere attentati simili a quello.

"Potremmo vederne altre," disse Bremen parlando dell'autobomba in una delle numerose interviste concesse ai giornalisti americani quella settimana. "Siamo di fronte a una nuova tecnica, per l'Iraq, finora sconosciuta."

A prescindere da chi ci fosse dietro, l'attentato approfondì il disagio che gli iracheni e alcuni americani incominciavano a provare. Per i soldati statunitensi, i pattugliamenti di routine nei quartieri iracheni diventavano via via più rischiosi a causa degli agguati quasi quotidiani e dei colpi dei cecchini. Poche ore dopo la bomba dell'ambasciata, una mina esplose al passaggio di un blindato americano, uccidendo due militari e dando inizio a una sparatoria che durò fino a sera. Un altro soldato fu mortalmente ferito mentre montava la guardia.

Per gli iracheni comuni, la morte di persone innocenti davanti all'ambasciata rafforzò il senso di abbandono, l'impressione che gli occupanti americani si curassero poco dell'autogoverno degli iracheni e non avessero alcuna voglia o possibilità di garantire la sicurezza più elementare. "Quando Saddam era al potere, eravamo in grado di proteggerle, le ambasciate. Ora non ci sono procedure per farlo," disse ai giornalisti americani Gatia Zahra, giovane tenente della polizia irachena, mentre guardava le squadre al lavoro per recuperare frammenti di corpi in mezzo alle macerie.

A Washington, i dirigenti USA promettevano assistenza nelle indagini e nello stesso tempo si preoccupavano di chiarire che consideravano l'attentato un affare interno che riguardava le autorità irachene, uno degli inevitabili inciampi sulla strada per costruire una democrazia stabile. Il presidente George W. Bush si sentì in dovere di interrompere le vacanze

agostane per rassicurare il paese dichiarando che l'avventura irachena procedeva come previsto.

"Abbiamo fatto buoni progressi," disse ai giornalisti accreditati alla Casa Bianca nel suo ranch di Crawford, in Texas. "L'Iraq è più sicuro." Gli chiesero di commentare le parole di un dirigente del Pentagono secondo il quale le forze americane sarebbero dovute rimanere in Iraq per due anni, e Bush evitò di rispondere nel merito. "Quale che sia il tempo necessario per vincere la guerra al terrorismo, questa amministrazione è decisa a farlo," disse.

Anche la consigliera di Bush per la sicurezza nazionale, Condoleezza Rice, parlò dell'attentato quella stessa sera, a Dallas, con un gruppo di giornalisti afroamericani. Disse che i disordini in Iraq non erano diversi dalle doglie patite dalla Germania quando era rinata come stato democratico dopo la seconda guerra mondiale.

"I rimasugli del regime e gli altri estremisti attaccano il progresso, proprio come hanno fatto oggi con la bomba all'ambasciata giordana," disse. "E i soldati della coalizione continuano a dover affrontare un pericolo mortale. Ma la democrazia non è facile."

Quel giorno era stato senza dubbio uno dei più difficili. Erano morte più persone che in qualunque altro giorno dalla fine dei combattimenti ed era emerso un terrorismo di nuovo genere, che prendeva di mira i civili con potenti esplosivi nascosti nelle automobili. Era tutto talmente contrario all'immagine presentata dalla Casa Bianca – quella di un Iraq rinato, che marciava sicuro verso la stabilità e la democrazia – che la Rice parve cambiare strategia per abbassare le aspettative.

"La strada è in salita," disse.

In effetti, era molto più in salita di quanto chiunque alla Casa Bianca avesse osato immaginare. Prima della fine di agosto, Baghdad conobbe altre due autobombe, una più devastante dell'altra. Quando il presidente tornò a Washington a settembre, la natura del conflitto era cambiata radicalmente e per sempre.

L'obiettivo della seconda esplosione fu l'unico straniero che forse, nella capitale irachena, piaceva davvero a tutti. Sérgio Vieira de Mello, il bellissimo brasiliano a capo della missione ONU in Iraq, era un diplomatico al quadrato, un abile ed esperto operatore di pace che sapeva essere

elegantemente fascinoso in cinque lingue. Ufficialmente neutrale riguardo alla guerra in corso, dava un volto allo sforzo internazionale per rimettere insieme l'Iraq dopo la fine dei combattimenti. Era un instancabile avvocato degli iracheni, si occupava delle consegne di cibo e di medicinali e nel frattempo arbitrava i conflitti tra le fazioni irachene e fra iracheni e americani. Alla fine dell'estate del 2003, mentre le temperature e le tensioni si facevano roventi, l'uomo che tutti chiamavano "Sérgio" incarnava la calma dignitosa, perfetto come una delle sue cravatte di seta firmate, che non sembravano sciuparsi né allentarsi nemmeno nei giorni più caldi.

Vieira de Mello era spesso presente nelle basi fortificate e nei palazzi riconvertiti che servivano da centri di comando per i generali e i dirigenti civili che governavano l'Iraq occupato dagli Stati Uniti. Una volta si fermò nel centro per le operazioni di intelligence dove lavorava Nada Bakos, si presentò ai dirigenti della CIA e si mise a discutere educatamente, ma con decisione, con i capi supremi, a portata d'orecchio dell'analista americana. Il diplomatico insisteva perché gli uffici dell'ONU restassero liberi dai simboli dell'occupazione militare. Aveva stabilito la sua postazione all'Hotel Canal di Baghdad, un palazzo basso con le finestre ad arco che le agenzie dell'ONU usavano fin dagli anni Novanta. Un muro di recinzione era stato costruito in fretta e furia dopo la caduta del governo iracheno, ma i visitatori andavano e venivano senza essere perquisiti o interrogati all'ingresso dalle guardie, per lo più irachene. L'ONU insisteva affinché gli americani levassero i posti di osservazione militare collocati sul tetto dell'albergo, nonché il camion dell'esercito USA che barricava la stretta strada sul retro dell'edificio. "La presenza di forze della coalizione intimidisce alcune delle persone con cui abbiamo bisogno di parlare e di lavorare," spiegò ai giornalisti uno dei dirigenti più importanti della missione.

Alle 16.30 del 19 agosto 2003 – dodici giorni dopo l'attentato all'ambasciata giordana – Vieira de Mello era seduto alla sua scrivania al terzo piano dell'albergo, ignaro del grosso camion che rombava all'ingresso della stessa viuzza recentemente bloccata. Due visitatori stranieri e una manciata di assistenti dell'ONU erano giunti alla suite del diplomatico per un meeting sulla crisi dei rifugiati iracheni e avevano appena terminato le presentazioni quando un'esplosione fece saltare in aria la facciata del palazzo. L'autista del camion aveva azionato una bomba mostruosa

composta di vecchie munizioni per aerei, annientando il veicolo e squarciando tre piani di uffici dell'ONU come un coltello che penetri in una torta a strati.

"L'esplosione ci scaraventò in aria," dirà in seguito uno dei visitatori stranieri, Gil Loescher, professore all'università di Notre Dame. "E poi subito il soffitto del terzo piano crollò su di noi e ci fece cadere, ci catapultò giù per due piani, fino a terra."

Quando Loescher riprese conoscenza, si trovò a testa in giù, con le gambe schiacciate dai pezzi del soffitto. Vieira de Mello giaceva sepolto fra i detriti a pochi metri di distanza, ma era riuscito a raggiungere il cellulare per chiedere aiuto. Mentre la squadra di soccorso si faceva strada verso di lui, il diplomatico morì lentamente dissanguato. Fu una delle ventidue persone a morire in quell'attentato, il più sanguinoso mai compiuto contro una sede dell'ONU.

La scoperta del corpo del giovane attentatore suicida fra i rottami spazzò via ogni dubbio: l'attacco era opera di terroristi e non, come avevano ipotizzato inizialmente alcuni dirigenti USA, una vendetta da parte dei lealisti fedeli al vecchio regime. Bush, in una delle sue prime dichiarazioni, riconobbe che "combattenti in stile al-Qaida", a quanto pareva, si stavano infiltrando nel paese. "Vogliono combatterci lì perché non sopportano l'idea di una società libera in Medio Oriente," disse il presidente ai giornalisti mentre raccoglieva fondi per la campagna tre giorni dopo l'attentato di Baghdad.

Ma quali combattenti?

Mentre le squadre dell'FBI rastrellavano l'edificio dell'ONU raso al suolo in cerca di frammenti della bomba da analizzare, gli esperti della NSA e della CIA si misero a scavare all'indietro nella vasta messe di intercettazioni telefoniche e messaggi, cercando indizi sulla preparazione dell'attentato o conversazioni fra operativi dopo la sua attuazione. Nada Bakos, allora verso la fine del suo primo incarico in Iraq, ebbe il compito di passare in rassegna i ritrovamenti iniziali e preparare i rapporti per i dirigenti della CIA e della Casa Bianca a Washington.

Alcune telefonate scoperte dalle spie della NSA fecero subito impressione. Erano brevi, con pochi convenevoli, chiaramente finalizzate a trasmettere dei messaggi. Non venivano usati nomi di persona, né c'erano

indicazioni geografiche, ma solo vaghi accenni a un fatto, insieme a quello che sembrava un messaggio di congratulazioni.

“Fratello,” diceva uno degli interlocutori, “Allah è stato compassionevole, oggi.”

Alla CIA, i detective telematici dell’agenzia rintracciavano le telefonate il più rapidamente possibile usando i dati digitali inseriti negli archivi elettronici dei telefoni. Gli interlocutori, si scoprì, avevano usato cellulari con carte prepagate rubate da un rivenditore in Svizzera. Chi fosse l’utilizzatore finale e come fossero arrivate in Iraq, nessuno poteva immaginarlo.

Ci sarebbero voluti altri dieci giorni e un altro terribile attentato prima che Bakos e i suoi colleghi analisti trovassero una pista. Il nuovo colpo fu molto più grave dei precedenti e si verificò non a Baghdad, ma a Najaf, capitale di una provincia sciita, sede di uno dei santuari più importanti degli sciiti, che costituivano la maggioranza nel paese.

Il 29 agosto 2003 era un venerdì, giorno sacro dei musulmani, e una folla enorme riempiva la moschea dell’imam Ali, con la sua cupola dorata, per ascoltare il sermone dell’ayatollah Mohammed Bakir al-Hakim, un religioso sciita molto influente che era tornato dall’esilio in Iran nelle settimane dopo l’invasione statunitense. L’anziano Hakim, un moderato la cui famiglia era stata perseguitata da Saddam Hussein, era considerato dagli alti comandi USA un potenziale alleato, un uomo che predicava un messaggio di unità e pazienza e sembrava disposto a lavorare con il consiglio provvisorio iracheno nominato dagli USA. Quel giorno, il massiccio religioso salì sul minbar della moschea avvolto nella sua veste e nel suo turbante per rivolgere una critica decisa alle forze di occupazione, denunciando la loro incapacità di portare sicurezza nel paese e in particolare ricordando gli attentati all’ambasciata giordana e al quartier generale ONU. Gli iracheni dovevano farsi carico della propria sicurezza con l’aiuto di tutta la popolazione, disse l’imam. “Dobbiamo unire le forze per restituire piena sovranità al popolo iracheno dando vita a un governo iracheno,” disse.

Hakim aveva appena finito il suo sermone e stava tornando alla sua auto quando una bomba esplose, seguita subito da una seconda. Le esplosioni uccisero ottantacinque persone che affollavano il cortile per vedere il religioso, e ne ferirono più di cinquecento. Migliaia di fedeli e di pellegrini fuggirono dal santuario in preda al panico, calpestando i moribondi e i feriti

per raggiungere le uscite. Di Hakim, un uomo che aveva incarnato le speranze di tanti iracheni e americani, non si trovò nulla di identificabile, tranne una mano con l'anello nuziale.

Lo shock per l'assassinio si diffuse immediatamente in tutto il paese, suscitando proteste in parecchie città e distruggendo la speranza di unire l'Iraq sotto un governo provvisorio. A Baghdad, decine di migliaia di persone dalla periferia sciita attraversarono i quartieri sunniti al grido di "Morte ai baathisti!" e "No all'America! No a Saddam! Sì all'Islam!" Le tv americane via cavo alternavano immagini delle folle arrabbiate ai video della visita in Iraq del segretario alla difesa Donald Rumsfeld, che si svolgeva quella stessa settimana, nel momento più sbagliato. I massimi dirigenti del Pentagono ripetevano le sue ormai ben note parole che attribuivano la violenza a "disperati" del deposto regime di Saddam, forse aiutati dagli Hezbollah libanesi sostenuti dall'Iran. A parte questi incidenti, i progressi in Iraq erano stati "straordinari", insisteva Rumsfeld.

"A Baghdad fioriscono i commerci," disse.

Nel santuario distrutto, intanto, una nuova ricerca di frammenti di bomba e altri indizi incominciava a dare risultati. Sparpagliati in mezzo alle rovine c'erano pezzi di vecchie munizioni per aerei e circuiti artigianali molto simili a quelli rinvenuti dopo gli attentati all'ambasciata giordana e al quartier generale dell'ONU. Le prove puntavano in modo sempre più deciso verso un singolo attore: qualcuno piuttosto bravo nel costruire delle bombe e ben deciso a fomentare il caos.

Le antenne della NSA si misero di nuovo a caccia di segnali, e stavolta la sorveglianza degli americani portò a un risultato importante. Una telefonata intercettata conteneva un altro messaggio di congratulazioni: Allah era stato di nuovo "compassionevole". Ma stavolta i numeri di telefono trovarono una corrispondenza negli archivi della CIA: chi aveva ricevuto la telefonata era stato chiamato anche dopo l'attentato all'ONU. Inoltre la CIA adesso sapeva qualcosa in più sulle SIM rubate in Svizzera. Uno dei chip elettronici era stato trovato addosso a un siriano arrestato pochi giorni prima. L'uomo, che si era dichiarato islamista, aveva ammesso di essere venuto in Iraq per combattere nella jihad. Si era dichiarato discepolo di un santo guerriero giordano, uno che gli stranieri chiamavano Zarqawi.

Bakos, tornata a Langley per riprendersi dal primo tour iracheno, seguiva i rapporti sui combattenti stranieri che andavano a Baghdad e si

chiedeva se Zarqawi fosse tra loro. Adesso era chiaro: le telefonate intercettate lo collegavano non solo alla carneficina di Najaf, ma anche all'attacco all'ONU e forse anche a quello all'ambasciata. In qualche modo, solo cinque mesi dopo la distruzione del campo di Ansar al-Islam, Zarqawi era riuscito a spostare la sua rete in una capitale straniera e a costruire una macchina con sufficienti informazioni, potenza di fuoco e supporto logistico per realizzare una catena di sofisticati attentati terroristici su larga scala in rapida successione. Zarqawi non era solo parte della violenza crescente in Iraq, vi contribuiva direttamente.

Bakos studiò i rapporti e si preparò a scrivere la sintesi che sarebbe stata inclusa nei documenti destinati alla Casa Bianca il giorno dopo. Ormai la conclusione essenziale appariva indiscutibile: dietro gli attentati c'era Abu Musab al-Zarqawi. Il terrorista che l'amministrazione Bush aveva citato fra i motivi per attaccare Saddam Hussein era stato in realtà favorito dalla caduta del leader iracheno. Prima, quand'era confinato in un remoto angolo fra le montagne a nord dell'Iraq, era una piccola preoccupazione, adesso si era scatenato nel cuore stesso del paese e diventava più minaccioso di giorno in giorno.

Molto tempo dopo, i responsabili dell'intelligence e gli esperti di terrorismo che studiarono i primi anni della guerra si meravigliarono di fronte all'abilità strategica di Zarqawi. Deliberatamente o per caso, scelse i bersagli che avrebbero gettato confusione sulle ambizioni statunitensi in Iraq e assicurato un'occupazione lunga e dolorosa. La prima operazione contro un'ambasciata araba scoraggiò infatti altri paesi arabi dal partecipare alla ricostruzione irachena e dal legittimare in questo modo gli americani. Quel primo colpo fu seguito da altri due che, in sequenza, mostravano "una brillante strategia", secondo Bruce Riedel, esperto di terrorismo della CIA e consigliere di due presidenti americani.

"Attaccando l'ONU, Zarqawi fece fuggire tutte le organizzazioni non governative e scoraggiò chiunque dall'aprire un'ambasciata," dichiarerà Riedel. "Poi si inserì nella frattura tra sciiti e sunniti attaccando le moschee sciite. Così, prima ci isolò in Iraq, poi ci mise nel mezzo di una guerra civile."

Nell'agosto del 2003 era troppo presto per tirare conclusioni simili. Nada Bakos si limitò a scrivere ciò che sapeva, tentando di non pensare ai

problemi che il suo rapporto avrebbe provocato senza dubbio ai livelli superiori dell'amministrazione Bush.

I superiori di Bakos le fecero più volte pressioni relativamente ai dettagli. Nessuno era ansioso di dare alla Casa Bianca la notizia che Zarqawi era responsabile delle uccisioni, avrebbe ricordato in seguito l'agente.

"Prenditi un altro giorno," le disse uno dei suoi superiori. "Non scriviamo una cosa del genere se non ne siamo assolutamente certi."

Le correzioni e le riscritture continuarono per tutto il giorno. Era abbondantemente passata la mezzanotte quando il rapporto venne concluso ed erano quasi le tre del mattino quando Bakos tornò a casa per qualche ora di sonno.

Il suo era solo un rapporto, ma andava contro la versione ufficiale dell'amministrazione riguardo alla guerra. Qualcuno alla Casa Bianca l'avrebbe trovato pericoloso, lo sapeva, e forse avrebbe tentato di seppellirlo. Ma era la verità.

"Per questo eravamo così cauti," dirà Bakos. "Sapevamo che ci sarebbero state delle resistenze. Quello che dicevamo significava che non eravamo più davanti a una vittoria, ma a un incubo spaventoso."

9. Quindi voi pensate che questa sia un’insurrezione?

Pochi giorni dopo l’attacco all’ONU, Robert Richer stava tornando a casa in macchina dal Canada dopo una vacanza con la famiglia a lungo rimandata quando il suo telefono della CIA squillò. In linea c’era uno dei relatori dell’agenzia che lavorava alla Casa Bianca e voleva notizie su un documento allarmante appena approdato sulla scrivania del presidente.

“Il presidente vuole sapere se l’agenzia è d’accordo con questo documento, quello sull’imminenza di un’insurrezione in Iraq,” disse il relatore.

Richer, che in quel momento stava passando sull’Ambassador Bridge, tra Windsor, Ontario e Detroit, aspettò di essere in territorio statunitense per accostare. Sì, conosceva il rapporto, rispose. L’aveva autorizzato personalmente pochi giorni prima.

“Sono dati di fatto,” disse Richer, ex capo della CIA in Giordania, ora al comando della divisione Vicino Oriente. “È il punto di vista del responsabile locale. Noi condividiamo quell’analisi.”

La tensione all’altro capo della linea era palpabile, anche a ottocento chilometri di distanza. Alla Casa Bianca non piaceva la parola “insurrezione” in connessione con una guerra che secondo quanto dichiarato dal presidente George W. Bush era praticamente vinta. Chiunque avesse un minimo interesse per i notiziari capiva bene che la violenza in Iraq era molto peggiorata, dall’inizio dell’estate. Oltre alla serie di spettacolari attentati con autobombe, i soldati americani morivano alla media di più di dieci alla settimana sotto i colpi dei cecchini e per le mine nascoste ai lati delle strade. Ma “insurrezione” era una parola pericolosa, richiamava immagini del Vietnam e di una guerriglia infinita. Ai meeting

del consiglio per la sicurezza nazionale, i dirigenti civili del Pentagono facevano presentazioni in Power Point evidenziando le province relativamente pacifiche dell'Iraq. Gli attentati nel resto del paese erano isolati e saltuari, opera dei pochi baathisti rimasti fedeli a Saddam Hussein, che all'epoca era ancora latitante. "Quanto sono importanti queste cose?" aveva minimizzato un collaboratore del segretario alla difesa Donald Rumsfeld, in una riunione a cui partecipava anche Richer.

Quanto erano importanti? Richer, che andava spesso in visita alla sede della CIA a Baghdad, rimase incredulo. Molto importanti, pensò fra sé.

"Ne vediamo ogni giorno," disse ai colleghi.

Che l'Iraq ospitasse dei terroristi era fuori discussione. Ma nessuno aveva osato utilizzare la parola "insurrezione" per descrivere il conflitto prima del 30 agosto 2003. Quel giorno, il capo della CIA a Baghdad, Gerry Meyer, inviò un comunicato al quartier generale poche ore dopo la doppia esplosione che aveva ucciso l'ayatollah sciita Mohammed Bakir al-Hakim e decine di fedeli nella moschea di Najaf. Il comunicato segreto era un *aardwolf*, che nel gergo spionistico significa una comunicazione ufficiale inviata al quartier generale da una delle sedi sul campo. Meyer, testimone degli effetti dei tre attentati di agosto con autobombe, avvertiva che il conflitto stava rapidamente entrando in una nuova e pericolosa fase. I jihadisti stranieri incominciavano a riversarsi in Iraq, attirati dalla prospettiva di combattere gli americani, e affiancavano oscuri gruppi impegnati a provocare disordini per destabilizzare il paese e screditare gli occupanti statunitensi e i loro sostenitori iracheni. L'emergere di un esercito insurrezionale segnava l'inizio di una nuova, rischiosa fase che in teoria poteva annientare i progressi degli ultimi cinque mesi, scriveva Meyer. Inoltre, insieme ai nuovi arrivi, nel paese erano già presenti masse di potenziali kamikaze, pronti a compiere attentati a prescindere dalla cattura o meno di Saddam Hussein.

Il tono deciso del rapporto colse di sorpresa i dirigenti della Casa Bianca e suscitò il vivace dissenso dell'uomo dell'amministrazione a Baghdad, L. Paul Bremer III, il diplomatico che guidava l'autorità provvisoria della coalizione. Bremer lamentò che le conclusioni del rapporto erano forzate ed eccessivamente negative e fu la sua reazione che spinse la CIA a rintracciare Richer mentre si trovava in vacanza.

“Fu una tempesta di fuoco,” avrebbe ricordato Richer, che lasciò l’agenzia nel 2005. “La CIA diceva che si stava preparando un’insurrezione e la Casa Bianca si infuriò.” In effetti, avrebbe dichiarato, in Iraq si scontravano due versioni della realtà: quella testimoniata dalle spie dell’agenzia, e l’altra che tentava di rinforzare il messaggio comunicato così teatralmente da Bush a maggio, dal ponte della portaerei *USS Abraham Lincoln*.

“Il problema per la Casa Bianca,” dirà Richer, “era che il presidente era appena atterrato su una nave per dire che avevamo vinto.”

Per il momento, il rapporto di Meyer sarebbe stato semplicemente ignorato. Ci sarebbero volute altre dieci settimane e molti morti prima che gli assistenti del presidente per la sicurezza nazionale discutessero di nuovo se la parola “insurrezione” fosse quella giusta per descrivere il conflitto in Iraq. Altri mesi ancora dovevano passare prima che la Casa Bianca riconoscesse che effettivamente ce n’era in corso una.

Se Abu Musab al-Zarqawi avesse potuto dettare una strategia USA in Iraq favorevole al suo progetto per la costruzione di una rete terroristica, difficilmente avrebbe potuto elaborarne una migliore di quella che gli americani stessi misero in atto tra la primavera e l’estate del 2003.

Innumerevoli articoli e libri hanno documentato gli errori dell’amministrazione Bush, dal rifiuto di porre fine ai saccheggi di massa dopo l’invasione allo smantellamento totale delle strutture militari e poliziesche irachene da parte dell’autorità provvisoria di Bremer. Ma nessun americano poteva cogliere la dimensione dei pasticci meglio degli agenti dell’intelligence e dei diplomatici USA presenti in Iraq, che vedevano l’organizzazione di Zarqawi acquistare slancio.

Anni dopo, i dirigenti della CIA che vennero a conoscenza della risoluzione finale per l’invasione del marzo 2003 si dichiararono stupefatti per l’assenza totale di un piano su come gestire il paese dopo la deposizione di Saddam Hussein. I quadri più giovani furono chiamati in servizio in extremis per stendere dei rapporti sui potenziali rischi che i soldati americani avrebbero affrontato nel tentativo di mantenere l’ordine nell’Iraq occupato. Ma ormai era troppo tardi per cambiare il corso degli avvenimenti.

“Poco prima dell’invasione, chiesi al Pentagono: ‘Qualcuno sta scrivendo le regole per la salvaguardia dei nostri uomini?’ La risposta fu no, perciò dissi che l’avrei fatto io,” dichiarerà un ex analista della CIA chiamato ad aiutare. “Facevo io l’analisi militare perché non c’era letteralmente nessuno che se ne occupava dall’interno.”

Qualche settimana dopo, mentre Baghdad scivolava nell’anarchia, una breve opportunità si chiuse di colpo. Un dirigente del dipartimento di stato che era stato fra i primi ad arrivare nella capitale irachena dopo la caduta della città disse che l’iniziale accoglienza da parte dei cittadini iracheni non era stata così diversa dall’esultanza che l’amministrazione Bush aveva in effetti predetto prima della guerra.

“Il fatto è che la gente era davvero contenta di vederci,” dichiarerà “Mike”, un diplomatico in pensione il cui contratto come consulente alla sicurezza gli vieta di usare il suo vero nome. “Non ci lanciavano fiori perché la loro cultura non prevede che si lancino fiori. Ma tutte le sere c’era fucileria a festa e mentre percorrevo Baghdad tutti erano felici di vederci.”

Tuttavia, l’atteggiamento degli iracheni si inasprì dopo le settimane di frenetici saccheggi che coinvolsero ogni cosa, dagli uffici del governo ai tondini dei cantieri edili, dirà Mike. Non avendo né il mandato né la polizia militare per ripristinare l’ordine, le forze USA apparvero impotenti, nonché indifferenti a quelle che per gli iracheni erano ingiustizie e sofferenze. Sempre più iracheni incominciarono a guardare alle truppe occupanti con un atteggiamento sospettoso che sfiorava il disprezzo.

“Avevamo creato un buco nero,” affermerà il diplomatico.

L’incapacità di garantire la sicurezza dopo l’invasione era un peccato di omissione: i dirigenti USA non avevano previsto il crollo dell’autorità civile che sarebbe seguito all’invasione. Per contrasto, la decisione di sciogliere l’esercito iracheno e quella di bandire i membri del partito Baath dalle posizioni di autorità furono deliberate quanto malaccorte. Nell’Iraq di Saddam Hussein, chiunque cercasse un posto da dirigente – dal preside al capitano della polizia al capo del servizio di intelligence – era obbligato a iscriversi al Baath. Stessa cosa per chi intendeva iscriversi alle università irachene. Dal giorno alla notte, decine di migliaia di professionisti e di esperti burocrati furono espulsi dal mondo del lavoro e i dirigenti USA in Iraq si trovarono di fronte a due problemi giganteschi. Uno era la scomparsa delle agenzie di sicurezza locali meglio preparate a preservare l’ordine e a

sradicare reti illegali. L'altro era la gran quantità di dirigenti iracheni amareggiati – e competenti – che dovevano cavarsela senza salario e senza pensione.

"Gettammo queste persone in mezzo a una strada, gente che aveva gli strumenti e sapeva come usarli," dirà Richer rammentando la propria esasperazione per la decisione di de-baathificare l'Iraq – vedi la "Ordinanza n. 1" dell'autorità provvisoria, emanata il 16 maggio 2003. "Le lasciammo senza uno stipendio. Alcune avevano quindici o vent'anni di servizio militare e non permettemmo loro nemmeno di prendere la pensione."

Fu in questo Iraq riordinato che Zarqawi avrebbe trovato sia la libertà di muoversi, sia i potenti alleati desiderosi e capaci di sostenere la sua causa. Capitani e sergenti che un tempo servivano Saddam Hussein, ora si arruolavano nell'esercito del giordano e alcuni arrivarono a posizioni di comando. Altri offrivano case sicure, intelligence, denaro e armi, comprese, conclusero in seguito gli investigatori, le bombe aeree e le capsule d'artiglieria che costituivano l'esplosivo delle più potenti autobombe di Zarqawi.

Tranne che nei rapporti segreti della CIA, il ruolo di Zarqawi nell'insurrezione era ancora largamente ignoto. Gli analisti dell'agenzia erano in disaccordo su certi dettagli fondamentali, fra cui se il terrorista si trovasse in Iraq o se invece dirigesse le operazioni dalla Siria o da qualche altra città oltreconfine. Ma per tutto l'autunno del 2003, mentre i dirigenti a Washington discutevano per decidere se effettivamente in Iraq fosse in corso un'insurrezione, la spettacolare serie di attentati continuò.

Il 22 settembre, il quartier generale dell'ONU a Baghdad fu colpito una seconda volta, anche se ormai la maggior parte dei dipendenti aveva lasciato il paese. Una guardia rimase uccisa e diciannove persone vennero ferite.

Il 12 ottobre una Toyota Corolla si lanciò contro le barriere di sicurezza ed esplose davanti all'atrio del Baghdad Hotel, un grattacielo di lusso in un quartiere di farmacie e studi medici. Sei persone rimasero uccise e più di trenta ferite, compresi tre soldati americani.

Ancor più drammaticamente, il 27 ottobre i terroristi lanciarono un'offensiva con un'ondata di attentati suicidi coordinati in tutta Baghdad, colpendo il quartier generale del comitato internazionale della Croce Rossa

e quattro stazioni della polizia. Almeno trentasei persone rimasero uccise, fra cui un soldato americano, e i feriti furono duecento.

Il 10 novembre, il capo della sezione della CIA a Baghdad si sedette per redigere un rapporto formale sulla disastrata situazione della sicurezza. Il quadro che Gerry Meyer tratteggiava questa volta era ancora più cupo. L'insurrezione che descriveva non solo era reale, ma stava avendo la meglio. I terroristi, con l'aiuto degli alleati baathisti, erano ben riforniti e sembravano in grado di muoversi liberamente, senza temere troppo le truppe americane o l'inefficiente polizia locale, ricostituita in fretta e furia. Agli occhi dei comuni cittadini iracheni, sembravano potenti e "in larga misura indisturbati", scrisse Meyer, il che erodeva ogni residua speranza che i militari americani potessero stabilizzare il paese.

"La facilità con cui gli insorti si muovono e agiscono... rafforza la loro fiducia," scrisse l'agente secondo una versione dell'*aardwolf* ottenuta dai giornalisti americani poco dopo che la comunicazione fu trasmessa a Langley. Per quanto riguardava i sostenitori dei terroristi – musulmani sunniti delusi ed ex ufficiali delle forze di sicurezza di Saddam Hussein –, era stata offerta loro la perfetta occasione per riunirsi, scriveva il caposezione. "Il prolungato senso di isolamento del territorio sunnita, la completa dissoluzione dell'esercito e delle altre agenzie di sicurezza, la rigida de-baathificazione e la mancanza di opportunità economiche e di direzione politica hanno dato a questi elementi del regime la spinta di cui avevano bisogno per ricostituire le loro reti e tornare in auge," diceva il rapporto.

La brutale onestà di Meyer fece temere ad alcuni colleghi che potesse costargli il posto di lavoro, e senza dubbio il nuovo rapporto fece infuriare i principali consiglieri di Bush, scatenando accuse secondo cui la CIA stava tentando di indebolire politicamente il presidente con l'anno delle elezioni in arrivo.

L'11 novembre – Giorno del veterano, festivo per i dipendenti pubblici – la Casa Bianca organizzò un secondo meeting per discutere il rapporto di Meyer e le sue conseguenze. Robert Richer fu nuovamente convocato, stavolta di persona, insieme al direttore della CIA George Tenet e al suo vice John McLaughlin, al segretario alla difesa Donald Rumsfeld e ad altri consiglieri per la sicurezza nazionale. Il presidente aprì la riunione con una domanda secca al contingente CIA.

“Quindi voi pensate che questa sia un’insurrezione?” chiese.

McLaughlin incominciò con la relazione che era stata preparata per rispondere alla domanda “Chi è il nemico?” Ma quando usò la parola “insorti”, uno scettico Rumsfeld lo interruppe.

“Definisca ‘insurrezione’,” ordinò.

McLaughlin e gli altri dirigenti della CIA gli elencarono le caratteristiche di una insurrezione classica secondo il manuale operativo del Pentagono. L’Iraq, dissero, era di fronte a un movimento di resistenza organizzato che mirava a rovesciare l’autorità centrale mediante la sovversione e il conflitto armato. Descrissero la collusione fra gli oppositori interni e i terroristi stranieri e sottolinearono ciò che si sapeva sulla leadership del movimento, sulle sue tattiche e sulle sue armi. Secondo uno dei partecipanti, i rappresentanti del dipartimento della difesa rimasero indifferenti.

“Ai militari non interessava sentire queste cose,” dirà anni dopo l’ufficiale. “Speravano che la guerra fosse finita e non volevano sentir parlare di insurrezioni.”

Bush, al contrario, era pensieroso e silenzioso. Il suo ultimo commento, alla fine del meeting, lasciava intendere che aveva accettato la svolta degli eventi in Iraq, anche se non era pronto a parlarne pubblicamente.

“Non voglio nessuna dichiarazione,” disse.

Un mese dopo, la Casa Bianca godette di una breve boccata d’aria nella marea di cattive notizie grazie all’annuncio della cattura di Saddam Hussein durante un raid, il 13 dicembre, in una remota fattoria nelle vicinanze della sua città natale Tikrit. Ma l’arresto dell’ex dittatore non comportò alcuna riduzione degli attacchi ormai quotidiani alle truppe della coalizione e ai civili iracheni. Zarqawi, dopo aver combattuto per mesi nell’ombra, stava acquistando la sicurezza di un leader di fatto della conclamata insurrezione dell’Iraq. Il suo movimento, ormai sostenuto da migliaia di iracheni amareggiati e da simpatizzanti islamisti in tutto il mondo musulmano, ben presto avrebbe rappresentato la più grave minaccia alle ambizioni americane in Iraq.

Gerry Meyer, l’uomo che aveva dato l’allarme sulla nascente insurrezione in due rapporti della CIA, non rimase al suo posto di capo della sezione di Baghdad quanto bastava per vedere l’insurrezione dispiegarsi completamente. Poche settimane dopo quel rapporto del 10 novembre, fu sollevato dal comando e richiamato a Washington.

Negli anni seguenti, quando gli agenti della CIA analizzarono gli errori commessi nei primi mesi della guerra in Iraq, alcuni si meravigliarono per le improbabili coincidenze che permisero a Zarqawi di ottenere tanto in così poco tempo. Come un seme trasportato da un vento cattivo, il giordano era approdato esattamente al momento giusto su un terreno che era stato perfettamente preparato perché potesse mettervi radici.

"Il terreno fertile era l'Iraq dopo la de-baathificazione," dirà Richer. "La pioggia e il sole furono l'inettitudine dell'autorità provvisoria e l'incapacità americana di capire gli iracheni e la loro cultura. Tutto questo consentì a Zarqawi di fiorire e crescere."

La zona più fertile dell'Iraq dove far germogliare un'insurrezione si rivelò essere una striscia polverosa di città e villaggi a nord e a est della capitale. Entro i confini della regione che divenne nota come "triangolo sunnita" l'ansia nei confronti dell'invasione americana si trasformò rapidamente in risentimento e, per alcuni, in ostilità aperta.

Zaydan al-Jabiri, un leader tribale con un grande ranch per l'allevamento di ovini nei pressi di Ramadi, ricordava bene il giorno in cui perse la fiducia negli americani in quanto liberatori o anche solo portatori di un miglioramento rispetto alla situazione politica sotto Saddam Hussein. Era il 28 aprile 2003, quasi tre settimane dopo la caduta di Baghdad e tre giorni prima che il presidente George W. Bush dichiarasse: "Missione compiuta". Il quarantenne sceicco aveva osservato con attenzione gli indizi per capire in che modo le forze di occupazione avrebbero gestito il commercio, questo perché il prolungamento del coprifuoco e del divieto di spostarsi sarebbe stato disastroso per un uomo che vendeva lana e montone fresco. Come molti altri della sua tribù, quella dei dulaim, Jabiri era disposto a dare ai nuovi arrivati una possibilità. Poi si verificò l'episodio che cambiò tutto.

Fino a quel giorno, un lunedì, Zaydan aveva visto ben pochi invasori americani. Le colonne di tank con le loro macchie marroni per mimetizzarsi meglio avevano deliberatamente evitato le città di provincia, durante le prime fasi della campagna, ma adesso tornavano sui propri passi per eliminare ogni resistenza residua e consolidare le linee. Il 23 aprile i soldati della 82ª divisione aviotrasportata e del 3° reggimento di cavalleria corazzata erano entrati nella vicina Falluja e si erano accampati nei palazzi del governo e in una scuola. La sera del 28 aprile, una folla di circa

duecento persone si radunò davanti alla scuola per protestare contro il coprifuoco esteso a tutta la città, scandendo slogan e gridando contro i paracadutisti all'interno. Gli americani dissero in seguito che alcuni, tra la folla, avevano delle armi e spararono dei colpi. In ogni caso, i soldati aprirono il fuoco e uccisero diciassette dimostranti, ferendone settanta. Gli investigatori di Human Rights Watch in seguito non rinvennero alcun segno di pallottole sulla scuola in cui si trovavano i militari. Gli iracheni erano indignati, ma Zaydan fu tra i leader tribali che consigliarono prudenza. "Tentammo con tutte le forze di evitare problemi con gli americani," dirà anni dopo. Dopo essersi riuniti in maniera informale per discutere una soluzione, i capi dei clan più importanti della provincia centrale dell'Anbar scelsero dei rappresentanti per incontrare i comandanti USA a Falluja.

"Andammo da loro e dicemmo: 'Noi apparteniamo alle tribù e possiamo trovare una soluzione tribale. Pagate la *diyya*, il tributo di sangue'," rammenterà Zaydan. "'Loro [le vittime] avevano delle famiglie, qualcuno dei bambini. Date alle famiglie dei soldi per garantire il loro futuro, in modo che i figli non entrino a far parte della resistenza.'"

La risposta giunse alcuni giorni dopo. Sì, gli Stati Uniti erano disposti a compensare le famiglie delle vittime. La cifra era stata stabilita in tremila dollari per ogni iracheno morto.

Zaydan si infuriò. "Tremila dollari? Questa è la cifra che si paga per uno dei vostri cani poliziotto!" gridò.

"A quel punto capimmo che gli americani non avevano buone intenzioni," ricorderà il capo tribù.

Fu il primo di una serie di incontri infelici, per Zaydan, un uomo che doveva sembrare un potenziale alleato per qualsiasi esercito che avesse abbattuto Saddam Hussein. Aveva appena trent'anni quando gli anziani della sua famiglia tribale avevano deciso di appoggiare un tentativo di colpo di stato contro il dittatore organizzato da un generale dell'aviazione irachena appartenente a un importante clan dell'Anbar. Quando il complotto fu scoperto, Saddam fece arrestare e giustiziare più di centocinquanta ufficiali dell'esercito e incarcerò più di mille altri iracheni sunniti, tra cui Zaydan e uno dei suoi fratelli. Zaydan, condannato a morte, fu graziato all'ultimo momento in un'amnistia generale finalizzata a ristabilire buoni rapporti con le potenti tribù sunnite che a lungo avevano aiutato Saddam a restare al potere.

Eppure, anche dopo la condanna a morte e a dispetto della sua profonda antipatia per le scelte politiche del dittatore, Zaydan aveva conservato una strana ambivalenza nei confronti del leader iracheno. Ammirava la durezza di Saddam. In privato, celebrava il suo coraggio nello sfidare l'Occidente, che per molti sunniti evocava un glorioso passato in cui l'Iraq faceva parte di un potente impero e Baghdad era un centro mondiale di scienza e cultura. Con tutta la loro tecnologia, gli americani erano ragazzotti arroganti, incapaci di apprezzare la ricchezza culturale di un territorio dove erano nate la scrittura, la matematica, l'astronomia e la legge. L'Iraq non era un semplice prodotto di linee tracciate su una mappa coloniale, il cui valore stava nel petrolio del sottosuolo. Il suo era un paese di tribù le cui origini risalivano alle origini stesse della civiltà.

"Gli americani e i loro media davano l'impressione che l'Iraq non sarebbe mai stato l'Iraq finché Saddam Hussein non se ne fosse andato," dirà Zaydan. "L'Iraq ha settemila anni. L'America solo duecento. È come confrontare una Mercedes e una Hyundai."

Zaydan tuttavia pensava che non servisse a niente opporsi all'invasione americana, anche dopo i morti a Falluja, ad appena settanta chilometri dal suo ranch. "Noi non siamo un esercito," diceva. "E non volevamo dare l'impressione di difendere il regime." Ma quando stava per scoccare l'anno dall'inizio dell'invasione, le sue preoccupazioni aumentarono. Non aveva più dubbi sul fatto che gli americani avessero intenzione di restare per sempre. Peggio, avevano privato del potere le tribù sunnite, che a lungo erano state quelle dominanti, e l'avevano dato agli sciiti, leader che Zaydan considerava "ladri e banditi" e la cui fedeltà andava all'Iran. A Baghdad i sunniti venivano presi di mira dalle bande di miliziani sciiti. Zaydan osservava con emozioni contrastanti alcuni membri della sua tribù che costituivano cellule segrete, in prima battuta per autodifesa, ma poi per compiere attacchi di sorpresa contro le truppe americane. Incominciarono a circolare storie su un misterioso giordano che pagava in moneta sonante tutti gli iracheni che si univano al suo movimento. Zaydan non avrebbe mai giurato fedeltà al jihadista che si faceva chiamare Zarqawi. Ma altri nel clan dulaim sì.

Lo sceicco tentò ancora una volta di abboccarsi con i comandanti militari americani a Falluja. Era il 4 luglio, rammenterà in seguito, quando si presentò senza preavviso insieme ad altri leader tribali, portando un dono:

dei fiori per commemorare la festa americana. L'ufficiale dei marines che incontrò gli iracheni colpì Zaydan perché appariva agitato e sospettoso. Forse ne aveva motivo: di norma i leader iracheni andavano alla base per avanzare richieste, di solito a chiedere compensazioni per qualche offesa o danno subito. Anni dopo, Zaydan aveva dimenticato la ragione dell'incontro, ma ricordava ancora il litigio che ne era seguito.

A un certo punto, il comandante americano era riuscito a insultare i suoi ospiti con un commento che sembrava mettere sullo stesso piano iracheni e terroristi. Uno degli sceicchi, risentito, aveva allora accusato gli americani di essere manipolati da Ahmed Chalabi, il politico sciita in esilio che aveva fornito all'amministrazione Bush le false informazioni sulle armi di distruzione di massa.

"Sappiamo che siete stati spinti da Chalabi a intervenire in Iraq!" esclamò lo sceicco

Zaydan tentò di mettere pace, ma chiaramente l'incontro era finito. Seguirono altri insulti, e uno degli iracheni sbatté con forza il pugno sul tavolo.

Alzandosi per andare via, Zaydan fu colpito dall'incolmabile distanza fra l'uomo con la mimetica e gli iracheni con i loro abiti tribali. Anche quando usavano lo stesso vocabolario, in qualche modo le parole non erano le stesse.

Mentre gli iracheni si allontanavano, Zaydan riuscì a scambiare qualche parola di congedo con il comandante dei marines.

"Non riuscirete mai a restare in Iraq," disse.

Era incominciata un'esplosione, Zaydan lo capiva, e non avrebbe fatto nulla per fermarla.

"Fu lì," avrebbe detto in seguito, "che iniziò la vera battaglia."

10. Una battaglia disgustosa è proprio quello che vogliamo

Nel gennaio 2004, circa dieci mesi dopo il suo arrivo a Baghdad, Abu Musab al-Zarqawi si sedette davanti a una tastiera per scrivere un messaggio a Osama bin Laden. Erano passati due anni da quando aveva lasciato l'Afghanistan, e quasi quattro da quando il fondatore di al-Qaida si era rifiutato di incontrarlo personalmente nel suo accampamento di Kandahar. Ma adesso Zarqawi era pronto a offrire una tregua.

Iniziò con abbondanza di sentimenti.

"Anche se i nostri corpi sono lontani, i nostri cuori sono molto vicini," scrisse all'autore degli attentati terroristici dell'11 settembre 2001.

Molte cose erano successe dalla loro ultima comunicazione e Zarqawi si sentiva tenuto a raccontare ciò che aveva fatto in Iraq, come se bin Laden potesse ignorare la notizia dell'insurrezione. La situazione in Iraq era diversa da tutto ciò che i due comandanti avevano sperimentato in Afghanistan, disse, sia nel bene (gli iracheni parlavano arabo), sia nel male (terreno pessimo, pochi nascondigli). Zarqawi era convinto di aver fatto progressi nella campagna che aveva iniziato e sperava che bin Laden volesse aiutarlo. Ma prima espresse il suo punto di vista di jihadista sulla situazione e sui principali contendenti, fra cui il suo piccolo esercito.

Incominciò con gli americani. Con tutta la loro potenza di fuoco, erano "le più codarde fra le creature di Dio," scrisse, non volevano combattere davvero e preferivano restare nelle loro basi. Ma se ne sarebbero andati presto, prevedeva, lasciando il paese e la guerra ad altri.

Per quanto riguardava la minoranza sunnita – il gruppo che più facilmente poteva simpatizzare con la sua causa – Zarqawi era ugualmente sprezzante. I sunniti erano senza capi e divisi, "più miserabili degli orfani

alla tavola dei depravati," scrisse. Anche i soldati iracheni che si erano uniti ai jihadisti mancavano di esperienza bellica e preferivano lanciare granate o sparare qualche raffica di mortaio ogni tanto piuttosto di un confronto diretto con il nemico.

"I fratelli iracheni preferiscono ancora la sicurezza e il ritorno fra le braccia delle loro mogli, dove nulla li spaventa," scriveva Zarqawi. "È capitato che i gruppi si vantassero del fatto che nessuno dei loro fosse rimasto ucciso o fosse stato catturato. Abbiamo spiegato in molte occasioni che la sicurezza e la vittoria sono incompatibili, che l'albero del trionfo e del potere non può crescere alto e forte senza il sangue e la sfida alla morte."

Passando alla maggioranza sciita, Zarqawi si lanciava in pagine e pagine di biliosa invettiva.

"L'ostacolo insormontabile, il serpente annidato, l'astuto e malizioso scorpione, la spia nemica, il veleno insidioso," scriveva passando di metafora in metafora. Definiva la religione della maggioranza degli iracheni peggiore del paganesimo, con "niente in comune con l'Islam se non alla maniera degli ebrei che hanno qualcosa in comune con i cristiani in quanto Popoli del Libro". Gli sciiti avevano come obiettivo la distruzione della fede sunnita e si erano furbescamente alleati agli occupanti americani.

"Sono sempre stati una setta di infidi e traditori, nei secoli dei secoli," affermava Zarqawi.

Bin Laden era una strana scelta come destinatario di questo sfogo. Benché fosse personalmente un sunnita, il fondatore di al-Qaida si considerava un unificatore dei musulmani e non aveva mai manifestato interesse per gli attacchi agli sciiti innocenti. Anzi li aveva condannati, come senza dubbio Zarqawi già sapeva. Forse il giordano credeva di essere in grado di fargli cambiare idea, giacché continuava esponendo il nocciolo del suo messaggio: un piano per l'imminente battaglia che comportava l'uccisione di un numero ancora maggiore di sciiti. Una simile campagna, sosteneva, avrebbe raggiunto contemporaneamente tre obiettivi: destabilizzare l'Iraq, eliminare un'odiosa apostasia e, soprattutto, costringere i sunniti a imbracciare le armi in una guerra che avrebbe condotto alla loro liberazione – una guerra che lui avrebbe scatenato –, un "risveglio dei pigri e dei dormienti".

> La soluzione che noi vediamo, ma Dio l'Altissimo ne sa di più, consiste nel trascinare gli sciiti in battaglia, perché questo è l'unico modo per prolungare lo scontro fra noi e gli infedeli [...]. L'unica soluzione è colpire i quadri religiosi e militari sciiti, ripetutamente, finché non si inchineranno ai sunniti. Qualcuno potrebbe dire che, in questo, siamo frettolosi e incauti e che trascineremo la nazione [islamica] in una battaglia per la quale non è pronta, una battaglia disgustosa, in cui sarà versato del sangue. Questo è proprio quello che vogliamo.

Ora Zarqawi aveva un favore da chiedere: la sua organizzazione, per quanto piccola, era responsabile di quasi tutti i maggiori attentati terroristici che avevano colpito l'Iraq, esclusi quelli nelle città del Nord – venticinque attentati in tutto, secondo i suoi calcoli. Ma, asseriva, avrebbe potuto fare molto di più con l'appoggio ufficiale e le risorse globali di cui disponeva al-Qaida. "Noi speriamo solo di poter essere la punta di diamante, l'avanguardia e il ponte sul quale la nazione islamica raggiungerà la vittoria che le è stata promessa," scriveva. Se bin Laden era d'accordo con la strategia di Zarqawi – "se l'adotti come programma e percorso, e se sei convinto dell'idea di combattere le sette dell'apostasia" – Zarqawi era pronto a giurare fedeltà. "Saremo i tuoi soldati, lavoreremo sotto la tua bandiera, ubbidiremo ai tuoi ordini."

Se l'alleanza non fosse andata in porto, non ci sarebbero stati risentimenti, assicurava. Ma in ogni caso, il leader di al-Qaida avrebbe avuto sue notizie. Molto presto, scrisse, sarebbe uscito dall'ombra e si sarebbe presentato ufficialmente al mondo.

"Abbiamo aspettato di avere abbastanza peso sul terreno," concluse. Adesso, finalmente, "il momento decisivo si avvicina".

In una fredda notte di febbraio, poche settimane dopo che Zarqawi aveva scritto la sua lettera, il generale di brigata Stanley McChrystal era sulle scale di una casa oscurata a Falluja, nel cuore violento dell'insurrezione irachena, e ascoltava i suoi soldati passare di stanza in stanza alla ricerca di combattenti e armi nascoste. In quel preciso momento, anche l'oggetto della sua ricerca aspettava nell'oscurità, sforzandosi di interpretare dei suoni: il rombo cupo dei motori diesel, l'urto del metallo sul legno, le grida in inglese, i latrati dei cani, lo scricchiolio dei pesanti scarponi sul vetro.

Per un colpo di fortuna, il comandante delle forze speciali americane in Iraq aveva portato una squadra proprio nell'isolato dove stava dormendo il più pericoloso terrorista dell'Iraq. I due uomini erano a meno di cinquanta

metri uno dall'altro, separati solo da un paio di muri sottili e dal buio di una città che dall'invasione americana di un anno prima si trovava per lo più senza corrente elettrica.

"Ero probabilmente a meno di un isolato da Abu Musab al-Zarqawi," riconobbe in seguito McChrystal.

C'era stata l'ennesima lunga serie di attentati, quell'inverno, a testimonianza di un'insurrezione che nemmeno i più ottimisti, a Washington, potevano ormai negare. Il Pentagono aveva messo in piedi squadre operative delle forze speciali con il compito di sradicare le cellule di combattenti locali e stranieri responsabili della violenza sempre più efferata che affliggeva l'Iraq. L'uomo ora al comando della missione era largamente considerato un militare puro, di quelli che ogni tanto andavano a compiere pericolose incursioni notturne in territorio ostile. A quarantanove anni, McChrystal aveva fatto parte dell'élite dell'esercito, lo storico 75° reggimento dei ranger, noto per il suo motto – *further*, *faster*, *harder* (più lontano, più veloce, più forte) – e per i successi ottenuti, da quelli sulle coste della Normandia alla battaglia di Mogadiscio descritta nel libro *Falco nero* e nel film *Black Hawk Down*. Maratoneta celebre per la ferrea autodisciplina – correva regolarmente dai quindici ai sedici chilometri al giorno, mangiava una sola volta e dormiva non più di quattro ore per notte –, McChrystal aveva assunto l'incarico di capo del comando unificato delle operazioni speciali, o JSOC, appena quattro mesi prima. Adesso dedicava le sue prodigiose energie alla ricerca del terrorista che stava diventando famoso tra i sunniti iracheni come il più fiero avversario dell'occupazione americana.

Quella notte, il piano prevedeva una temeraria ricerca casa per casa in una delle zone più pericolose dell'Iraq. Poco più di un mese dopo, Falluja sarebbe stata associata per sempre alla morte di quattro contractor americani vittime di un agguato, smembrati, trascinati per le strade, bruciati, e infine appesi a uno dei ponti sull'Eufrate. Ma al momento la destinazione era solo una coordinata GPS sulla mappa di McChrystal, un posto che era stato indicato dall'intelligence militare e andava controllato per poterlo eliminare dall'elenco. Il generale aveva preso la pistola ed era salito su un blindato con gli altri della squadra, deciso non a combattere, ma a osservare.

Quella non doveva essere una missione segreta. Invece di arrivare al villaggio in elicottero, McChrystal e la sua squadra erano partiti da Baghdad con un convoglio di blindati e camion corazzati, percorrendo rumorosamente le strade buie e poi l'autostrada 1 che portava a ovest, verso la Giordania e la Siria. Avevano proseguito per un'ora sulla strada quasi vuota, uscendo nel punto dove il deserto cede il passo ai tetti piatti e ai miseri palmizi della periferia di Falluja. Trovata la prima casa-obiettivo nell'oscurità, i soldati della Delta tirarono granate illuminanti attraverso la porta e passarono da una stanza all'altra con silenziosa precisione.

McChrystal entrò in una casa mentre si svolgeva la ricerca delle armi. Le luci erano accese, lì, quindi il comandante si tirò sulla fronte gli occhiali per la visione notturna e rimase a guardare i suoi soldati che interrogavano un gruppo di iracheni sorpresi nel sonno. Nella stanza accanto c'erano le donne e i bambini, per la maggior parte seduti su materassi e avvolti in coperte per proteggersi dal freddo. I bambini guardavano il dinoccolato americano con evidente curiosità. Ma negli occhi delle donne, lui vide qualcos'altro: un'emozione di un'intensità tale che gli restò nella memoria per anni.

"Era odio puro, distillato," dirà.

Era la prima volta che McChrystal si fermava all'interno di una casa occupata mentre i suoi uomini erano al lavoro. Ci sarebbero stati molti altri incontri simili in seguito, altrettanto indimenticabili. Una volta, durante un raid a Ramadi, i soldati catturarono vari uomini in una presunta casa sicura e li costrinsero faccia a terra sul cemento, le mani dietro la nuca. Dall'interno della casa comparve un bambino sui quattro anni. Vedendo suo padre disteso a terra, avanzò in mezzo alle file di uomini prostrati e, senza dire una parola, gli si sdraiò accanto e mise anche lui le manine dietro la testa.

"Ci consideriamo ancora dei liberatori," dirà McChrystal in seguito. "Ma quello che c'era lì erano dei tizi grossi, enormi nei loro giubbotti antiproiettile, armati, che rovesciano materassi. Non distruggevamo i mobili, non mettevamo tutto a soqquadro, ma immaginate che qualcuno arrivi in casa vostra, con lì presenti vostra moglie e i bambini, e vi frughi nei cassetti. Ricordo di aver pensato: 'E se fosse casa mia?' Non lo dimentichereste mai." I soldati conclusero la perquisizione e gli schianti e le grida si spostarono più in là.

Mentre il commando passava alla casa successiva, una figura massiccia vestita di scuro socchiuse una finestra al primo piano e si lasciò cadere nel vicolo buio sul retro. Si rialzò, si guardò intorno e scomparve, forse diretta a nord lungo la ferrovia, o forse rimanendo nascosta nell'ombra in attesa che gli americani se ne andassero. Solo più tardi, avendo trovato le sue cose, gli americani capirono quant'erano andati vicino a catturare Zarqawi.

Fu un'occasione mancata che avrebbe potuto cambiare il corso della guerra. Sarebbe passato più di un anno prima che ci si ritrovassero di nuovo così vicini.

La fuga di Zarqawi fu un brutto colpo per il nuovo comandante delle forze speciali, anche se, come gli altri generali americani, ancora non immaginava quanto il giordano sarebbe diventato letale. Più tardi, nella sua autobiografia, McChrystal ricorderà la sua prima missione a Falluja come un periodo relativamente tranquillo, "prima che l'Iraq diventasse un vero e proprio inferno e sprofondasse nella guerra civile".

"Le sanguinose conseguenze del nostro fallimento non furono immediatamente chiare," scrisse. "Quella notte, Zarqawi non era ancora il bubbone dell'Iraq."

E tuttavia, McChrystal intravedeva le battaglie a venire. Negli occhi di una famiglia irachena aveva scorto le emozioni che Zarqawi – o qualcuno come lui – poteva sfruttare per trovare soldi e volontari. I raid nelle case dei civili, per quanto necessari, non facevano che aumentare la rabbia che molti iracheni provavano dopo mesi di blackout elettrici, di fognature intasate, di disoccupazione cronica, tutte cose che "provocavano furia, comprensibilmente rivolta contro di noi," scrisse.

"Con calcolata barbarie, Zarqawi era già all'opera per sfruttare i nostri insuccessi, facendoci apparire impotenti o sinistri o entrambe le cose," dirà McChrystal. "La sua scomparsa nell'oscurità quella notte era un problema, ma io ero concentrato sulla famiglia irachena. Guardandoli mentre loro ci guardavano, capii che la lotta sarebbe stata lunga e difficile."

Per prima cosa, tuttavia, McChrystal doveva dare vita a una forza capace di sradicare una rete insurrezionale nascosta in una provincia grande quanto lo stato di New York. Era dai tempi del Vietnam che gli americani non si trovavano ad affrontare una sfida simile, e le unità dell'esercito e dei

marines sparpagliate nell'Iraq all'inizio del 2004 non erano assolutamente pronte.

McChrystal stesso stava imparando il lavoro mentre lo faceva. Nella sua rapida ascesa si era guadagnato la reputazione di risolutore di problemi, di pensatore innovativo che eccelleva nel cogliere le disfunzioni all'interno di un'organizzazione e non temeva di dare uno scrollone dove necessario.

Nato in una famiglia di militari – suo padre era un maggiore generale e tutti e cinque i suoi fratelli avevano prestato servizio nell'esercito o avevano sposato dei militari – McChrystal da ragazzo era stato un brillante fallito, ottenendo l'ammissione a West Point ma raccattando anche cento note di demerito per consumo di alcolici e insubordinazione. La sua decisione di iscriversi alla scuola delle forze speciali era parsa nel migliore dei casi una deviazione, per un ufficiale che ambiva a fare carriera. Ma McChrystal si fece notare più volte dai superiori per la straordinaria dedizione e l'attitudine a mettere in discussione lo status quo. La sua autodisciplina – e la sua insistenza nel pretendere standard altissimi da coloro che ubbidivano ai suoi ordini – gli valse un soprannome destinato a rimanergli appicciato addosso, ovvero "il Papa".

Fu promosso brigadiere generale pochi mesi prima dell'11 settembre 2001 e per un breve periodo fu coinvolto nella direzione della campagna militare americana in Afghanistan, poi fu nominato vicedirettore delle operazioni alla direzione unificata del Pentagono. Quando incominciò la guerra in Iraq, venne scelto per comunicare i report quotidiani del Pentagono ai media. Il 14 aprile 2003 era in piedi sul palco quando il Pentagono annunciò ufficialmente la capitolazione del governo iracheno. "Voglio anticiparvi che i combattimenti più significativi sono terminati," disse.

Solo sei mesi dopo, si trovava in Iraq in prima persona al comando di una forza mista di commando di élite e agenti dell'intelligence, in una campagna militare che era appena agli albori. In effetti, mentre McChrystal e la sua squadra facevano le prime visite ai posti di comando più importanti, tra la fine dell'autunno e l'inverno, l'intero paese sembrava sull'orlo del caos. Perfino a Mosul, la città del Nord etnicamente divisa che era stata innalzata a modello dell'efficace ricostruzione a guida USA, il controllo della sicurezza stava sfuggendo di mano all'esercito. La città era stata presa e occupata dalla 101ª divisione aviotrasportata agli ordini dell'allora

maggiore generale David Petraeus, che si affrettò a riaprire le strutture governative e le scuole, a ricostruire le forze di sicurezza locali e a riparare le infrastrutture. Ma poco dopo il gennaio 2004, mese in cui Petraeus lasciò la città a una guarnigione americana di dimensioni ridotte, arrivarono gli insorti. I loro colpi riuscirono addirittura ad abbattere un elicottero di McChrystal durante una delle sue visite nella zona.

Molte cose erano andate storte, molto rapidamente. Tuttavia, mentre si sistemava nel suo primo quartier generale all'aeroporto internazionale di Baghdad, McChrystal fu colpito dalla quasi totale assenza di una strategia consolidata per il tipo di guerra che gli americani si trovavano improvvisamente a dover combattere. Anche l'unità delle forze speciali creata per affrontare gli insorti – e detta comunemente "task force 6-26", ma che avrebbe avuto altri nomi con il procedere della guerra – mancava delle procedure di base per gestire le informazioni raccolte sul campo o fornite dagli informatori.

Alcune delle lacune erano incredibili. Un giorno, in occasione della visita a un nuovo carcere, McChrystal passò accanto a un piccolo ufficio che fungeva da punto di raccolta per le prove acquisite durante i raid. Nella stanza c'erano mucchi alti fino alla vita di documenti, taccuini, computer, cellulari e altri oggetti, in gran parte infilati in sacchi della spazzatura o in sacchi di sabbia vuoti e mai esaminati.

"Cos'è questa roba?" chiese a un aiutante.

"È roba arrivata qui con i detenuti," fu la risposta.

"Be', sono informazioni grezze," disse il generale. "Che cosa ne facciamo?"

"Quando gli interpreti hanno un momento libero, li facciamo venire qui a dare un'occhiata," disse l'aiutante.

McChrystal si infuriò.

"Era incredibile," dirà, rammentando la propria reazione. "Naturalmente gli interpreti non avevano mai momenti liberi. E non sapevano cosa cercare. Quindi quella roba se ne stava lì a marcire, letteralmente, come frutta matura abbandonata in un angolo."

Pochi mesi dopo aver assunto l'incarico, McChrystal decise di radunare i suoi comandanti del JSOC dall'Iraq e dall'Afghanistan per un incontro di due giorni dedicato alle insurrezioni che si stavano scatenando nei due paesi. Distribuì materiali da leggere – fra cui *La guerra moderna*, un classico

francese del 1961 sulle tecniche antisommossa – e organizzò la proiezione della *Battaglia di Algeri*, una ricostruzione romanzata, ma storicamente accurata, dei sanguinosi sforzi fatti dall'esercito francese per sedare la ribellione del Fronte di liberazione nazionale algerino negli anni Cinquanta. Alla fine del film, stimolò un dibattito su due temi scottanti. Il primo era l'uso della tortura, che alla lunga aveva compromesso la posizione della Francia, tatticamente e moralmente. Il secondo era quello che McChrystal definì l'ignoranza dell'esercito francese riguardo alla cultura algerina e ai motivi per cui il messaggio degli insorti faceva tanta presa su tanti cittadini comuni del paese. Le somiglianze con il conflitto in corso erano evidentissime, ma McChrystal indicò una parete per ribadire il concetto.

"Noi fondamentalmente non capiamo," disse, "quello che succede fuori di qui."

Era colpito anche dal fatto che Zarqawi, uno straniero, fosse riuscito a mettere in piedi una rete così efficiente in meno di un anno. Chiaramente il giordano riceveva aiuto dagli iracheni. Ma dimostrava anche innegabili doti di organizzatore e stratega.

La capacità di Zarqawi di raccogliere informazioni era notevolmente efficace, a giudicare dal fatto che poteva colpire a molti chilometri di distanza dalla sua presunta base. Il sistema che lo proteggeva si dimostrava sorprendentemente sofisticato, e lui era in grado di passare indenne fra le maglie della rete di sorveglianza elettronica americana. Dal punto di vista operativo era audace, ma cauto, sceglieva bersagli relativamente facili e costruiva bombe potenti, ma semplici. La cosa più impressionante era la sua capacità di pensare in termini di strategia: Zarqawi non cercava semplicemente di condurre una guerra. Cambiava il campo di battaglia, usando il terrorismo come brutale fucina per creare nuovi nemici e alleati utili ai suoi scopi. In quel preciso momento, a Zarqawi conveniva fomentare l'odio tra sunniti e sciiti in Iraq.

Il risentimento settario era profondamente radicato nel paese – un'eredità di massacri e di pogrom che risalivano alla generazione dei fondatori dell'Islam. Eppure, soprattutto negli ultimi decenni del XX secolo, gli iracheni erano arrivati a condividere una comune identità nazionale e un comune sentimento di patriottismo, che si era rafforzato negli otto anni di guerra contro la teocrazia sciita iraniana. Prima della caduta di Saddam Hussein, sunniti e sciiti si mescolavano senza problemi

nelle scuole e nelle università irachene e spesso vivevano fianco a fianco in quartieri misti. Adesso, grazie in larga misura a Zarqawi, il paese si stava dividendo in enclave armate. Ben presto le notti sarebbero appartenute alle bande sunnite e sciite che uccidevano per vendetta e gettavano i cadaveri mutilati nei vicoli e nei canali di irrigazione.

"Zarqawi mirava a far sì che gli iracheni si vedessero come lui li vedeva," scrisse McChrystal. "E per lui non erano compatrioti o colleghi o vicini o parenti o compagni. Erano seguaci, oppure nemici da temere e, a causa di quel timore, da distruggere."

Mentre Zarqawi sperava di rimescolare le carte e creare problemi agli occupanti americani, la violenza settaria che aveva istigato prese rapidamente slancio da sé. Le milizie di autodifesa sciite, alcune tremende quanto i delinquenti di Zarqawi, presero il controllo di intere zone e scatenarono vivaci scontri con i soldati statunitensi, oltre che con i rivali sunniti. Alcune, come la brigata Badr, dipendevano dal servizio di sicurezza iraniano, i Guardiani della rivoluzione, per le armi, l'addestramento e i soldi. Cogliendo l'occasione per demonizzare l'America, che spesso si alleava ai regimi sunniti della regione e aveva perfino armato Saddam nella sua guerra contro l'Iran, Teheran in breve si ritrovò ad alimentare il proprio esercito mercenario in Iraq. Le strade del paese sarebbero state ben presto disseminate di mine sofisticate, di produzione iraniana, progettate appositamente per penetrare le corazze dei blindati americani.

Zarqawi aveva sostanzialmente creato una guerra su tre fronti, con le forze USA bersagliate dalle altre due parti insieme. La sua adesione alla violenza "disgustosa", così appassionatamente descritta nella lettera a Bin Laden, era stata sintetizzata in un libro intitolato *La gestione della ferocia*, che incominciò a comparire sui siti web jihadisti all'inizio del 2004 e invitava ad abbracciare senza remore la crudeltà pur di raggiungere gli obiettivi finali degli islamisti.

"Se non saremo violenti nella nostra jihad, se ci lasceremo prendere dalla dolcezza, ciò sarà un importante fattore di indebolimento," scrive l'autore del libro, un teorico di al-Qaida che si chiamava Abu Bakr Naji. "Trascinare le masse nella lotta esige più azioni che infiammino l'opposizione e costringano le persone a scendere in campo, volenti o nolenti."

“Dobbiamo rendere questa battaglia molto violenta,” diceva, “sì che la morte sia a un passo di distanza.”

Meno di due settimane dopo la sua lettera a Bin Laden, gli attentatori di Zarqawi si preparavano a sferrare un altro colpo simile, un attacco ai civili sciiti, il più sanguinoso dall’inizio della guerra.

Il 2 marzo 2004 milioni di sciiti in tutto il mondo avrebbero commemorato il martirio di una delle grandi icone della loro religione, Husayn bin Ali, nipote del profeta Maometto, nel giorno santo detto “Giorno di Ashura”. Per gli sciiti iracheni, la data era particolarmente significativa perché per la prima volta si festeggiava la ricorrenza dalla fine di Saddam Hussein e della sua politica di rigidi controlli sui pellegrinaggi religiosi.

A metà mattina, enormi folle – dati non ufficiali arrivano fino a un milione, fra cui decine di migliaia di iraniani in visita – si spandevano nei santuari sciiti a Baghdad e a Kerbala, la città dell’Iraq meridionale in cui si dice che Husayn bin Ali sia stato ucciso. Fra i pellegrini presenti nelle due città c’erano parecchi giovani che si facevano silenziosamente strada nella ressa, indossando pesanti giubbotti nascosti sotto le vesti. Alle dieci si verificarono delle esplosioni quasi simultanee che fecero volare schegge metalliche e membra umane. Mentre la folla in preda al panico fuggiva, colpi di mortaio sparati da alcuni isolati di distanza caddero nei cortili, uccidendo altre decine di persone. Gli investigatori in seguito confermarono una dozzina di esplosioni e quasi settecento vittime, fra cui centottanta morti.

Stavolta i dirigenti USA si affrettarono a indicare Zarqawi come probabile colpevole. In meno di ventiquattro ore, il comandante in capo americano in Medio Oriente, generale John Abizaid, dichiarò a una commissione del congresso di essere in possesso di “informazioni che collegano Zarqawi” agli attentati di Ashura.

“Il livello di organizzazione e il desiderio di provocare vittime tra fedeli innocenti è il chiaro marchio di fabbrica della rete di Zarqawi,” testimoniò Abizaid il 3 marzo.

Molti iracheni guardavano altrove in cerca dei responsabili. Il religioso sciita più importante del paese, l’ayatollah Ali al-Sistani, condannò gli occupanti americani per aver permesso il crollo della sicurezza in un paese

che, a dispetto dei suoi problemi, era stato per lo più stabile. Altri erano convinti che dietro i massacri ci fossero gli americani stessi e si rifiutavano di credere che dei musulmani potessero commettere simili atrocità.

Alcuni si scagliavano contro i giornalisti che, per molti, rappresentavano il simbolo più tangibile dell'Occidente. Nei pressi del santuario dell'imam Musa al-Khadam di Baghdad, danneggiato dalle bombe, una donna irachena avvolta dalla testa ai piedi in un'*abaya* nera inseguì una coppia di reporter americani urlando insulti.

"Perché," gridava, "ci avete fatto questo, voi americani?"

Era un rovescio di fortuna stupefacente. Da meno di un anno Zarqawi era arrivato nell'Iraq centrale, armato solo di pochi fucili e soldi e della sua ambizione. I suoi obiettivi dichiarati erano isolare e tormentare gli occupanti e scatenare il conflitto fra le comunità irachene sciita e sunnita. Era riuscito a raggiungerli entrambi, e soprattutto gli iracheni erano giunti ad accusare gli americani per la violenza che lui aveva scatenato.

Come sperava, l'Iraq scivolava nel caos; e Zarqawi ben presto avrebbe svelato nuove tattiche per peggiorarne l'infelice condizione e far inorridire il mondo occidentale. Ma prima aveva una questione in sospeso. Non si era dimenticato del suo primo oggetto di odio: la Giordania.

11. Avrebbe superato qualunque cosa fatta da al-Qaida

Il 29 febbraio 2004 Dallah al-Khalayleh, la riverita madre di Abu Musab al-Zarqawi, morì dopo una lunga battaglia con la leucemia. Gli agenti giordani sorvegliarono la sua casa per settimane mentre moriva e monitorarono il funerale per vedere se l'amoroso figlio della donna si faceva vedere. Non lo fece.

Zarqawi rimase ben lontano anche quando, il 6 aprile, un tribunale giordano lo condannò a morte in contumacia per l'assassinio del diplomatico americano Laurence Foley. Preparò invece un regalo, per ricordare ai leader della monarchia che non si era dimenticato di loro. Sarebbe stato, nella mente di Zarqawi, un gesto di portata epica, più grandioso di tutto quello che aveva fatto fino a quel momento in Iraq. Con un solo incredibile colpo avrebbe tentato di distruggere il sistema di sicurezza giordano, paralizzare la monarchia ed eclissare Osama bin Laden nel ruolo di più audace combattente islamista della sua epoca.

L'uomo che scelse per la missione era un giordano di origini palestinesi chiamato Azmi al-Jayousi. Massiccio trentacinquenne dai capelli radi e dai tratti chiari, europei, Jayousi stava con Zarqawi dai tempi dell'Afghanistan. Era diventato un esperto di esplosivi al campo di Herat, nell'Afghanistan occidentale, e a un certo momento aveva perso un dito a causa del suo lavoro. Quando Zarqawi si spostò fra i monti dell'Iraq settentrionale, Jayousi andò a lavorare nel laboratorio chimico di Ansar al-Islam, trafficando con combinazioni di tossine semplici e testando i risultati sui cani. Ora Zarqawi si mise a elaborare con lui il progetto di una bomba che avrebbe fatto tesoro di tutti i suoi talenti: una bomba molto grossa, abbastanza potente da radere al suolo degli edifici e che nello stesso tempo

avrebbe rilasciato una nuvola di veleno nel cuore della capitale giordana. Simile a una “bomba sporca” radioattiva, che usa l’esplosivo convenzionale per diffondere le radiazioni, il congegno sarebbe stato una vera e propria arma del terrore, scatenando il panico mentre le invisibili tossine si spandevano nella città. Con un vento favorevole, questo “attacco chimico suicida”, come lo chiamavano i suoi seguaci, poteva uccidere migliaia di persone.

Ma prima l’artefice della bomba doveva trovare il modo di raggiungere il suo obiettivo. Jayousi, come Zarqawi, era ben noto al Mukhabarat giordano, essendo stato arrestato e imprigionato per i suoi legami con le cause radicali negli anni Novanta. Potevano riconoscerlo al confine, anche con un passaporto falso. Zarqawi non corse rischi. Con l’aiuto del suo responsabile logistico siriano, il dentista poliglotta Abu al-Ghadiya, fu elaborato un piano per far attraversare a Jayousi e a un complice il confine giordano all’interno di un camion per il trasporto della benzina. Ghadiya fece in modo che i terroristi si nascondessero nel serbatoio stesso, in uno spazio dotato di tubi di areazione, così da non restare soffocati dalle esalazioni durante il viaggio di due ore attraverso il confine e la dogana tra Siria e Giordania. Gli uomini non avrebbero portato con sé altro che una ricetta per gli esplosivi e molti dinari giordani ed euro europei: era il primo progetto con un budget che superasse i duecentocinquantamila dollari.

Una volta varcato senza problemi il confine, degli amici giordani portarono Jayousi in una casa sicura, nella quale poteva mettersi al lavoro. Jayousi si comperò una Opel usata come mezzo di trasporto e fece la spesa. Incaricò i suoi aiutanti di affittare dei magazzini in tre città della Giordania settentrionale e acquistò altri quattro veicoli da diversi venditori. Uno era una Chevrolet Caprice che, con il suo potente motore 8V e la sua carrozzeria d’acciaio, aveva forza sufficiente per sfondare un posto di blocco. Poi acquistò tre camion, due da convertire in bombe giganti e un terzo per trasportare taniche di sostanze chimiche. Infine, affidò a delle squadre di aiutanti decine di compiti diversi, dall’installazione di paraurti rinforzati sui camion all’acquisto e allo stoccaggio di sostanze – pesticidi, cianuro di potassio, acqua ossigenata, glicerina, acetone – in confezioni abbastanza piccole da non destare sospetti. I rifornimenti – venti tonnellate in tutto – ben presto si accumularono in un piccolo magazzino nella città settentrionale di Irbid, in vasetti e casse contrassegnate da etichette

arancione. Fra i lavoratori, una dozzina era destinata a partecipare alla missione, senza alcuna speranza di tornare a casa.

Jayousi sovrintendeva ai lavori come un maestro severo, guidando la sua Opel da un magazzino all'altro per non dover comunicare mediante una linea telefonica che poteva essere sorvegliata. Fra una visita e l'altra percorreva Amman per raccogliere informazioni sui potenziali bersagli: il quartier generale del Mukhabarat; il complesso del Palazzo reale; l'ambasciata americana; il nuovissimo Mecca Mall, un centro commerciale con cinque piani di negozi e ristoranti.

Jayousi scoprì che poteva viaggiare per tutta la Giordania senza problemi e, siccome mancavano ancora alcune settimane alla metà di aprile, la data prefissata, cominciò a rilassarsi. Uomo notoriamente amante dei dolci, andava in pasticceria ad acquistare *kanafeh*, delle specie di cannoli al formaggio dolce avvolti in una crosta di pasta fillo. Poi pensò di rischiare qualcosa di più: una visita al suo antico quartiere per vedere sua moglie. La donna non sapeva che il marito si trovasse in Giordania; e Jayousi, per quanto desideroso fosse di incontrarla, era abbastanza astuto per sapere che ogni tentativo di contattarla da parte sua sarebbe stato probabilmente notato e riportato al Mukhabarat.

Alla fine, per il solitario Jayousi, l'amore ebbe la meglio sulla prudenza. Un giorno, all'inizio di aprile, mandò uno dei suoi vice a sorvegliare la casa di famiglia. Quando l'uomo scorse la donna che tornava da una visita con i suoi genitori, l'avvicinò in macchina e si presentò. I due parlarono un momento, poi la donna scomparve in casa. Quando riemerse, aveva dei sacchetti ed era seguita da tre bambini.

Il piano di Jayousi procedeva bene, e adesso aveva sua moglie per aiutarlo a passare le ore finché tutto non fosse stato pronto.

Alla data per la consegna della grande bomba di Zarqawi mancavano meno di due settimane.

I segnali d'allarme si misero a scattare tutti insieme, a partire dalle città più lontane e dall'estrema periferia della capitale, e pulsando attraverso reti invisibili arrivarono al centro operativo fortificato del Mukhabarat. I sensori dell'agenzia colsero dapprima solo stranezze e avvisaglie, come la scomparsa di tutta la famiglia del ben noto socio di Zarqawi, il palestinese

chiamato Jayousi. Il jihadista stesso non si vedeva in Giordania da anni. Si era fatto segretamente raggiungere in Iraq?

Un indizio più grosso arrivò sulla scrivania di Abu Mutaz, l'agente dell'antiterrorismo laureato che aveva tentato di incastrare Zarqawi dopo la sua uscita di prigione per l'amnistia del 1999. Quasi cinque anni più tardi, Abu Mutaz era un capitano con uomini e responsabilità che coinvolgevano gli uffici regionali in tutto il paese. Ora uno di quegli uffici, a Irbid, una città vicina al confine siriano, stava raccogliendo vari report su alcuni stranieri che avevano molti soldi a disposizione e facevano acquisti molto particolari: un piccolo numero di auto e camion usati, ma massicci, e una manciata di magazzini distanti dalle case e dal passaggio dei pedoni, presi in affitto.

Abu Mutaz chiese maggiori dettagli. I misteriosi acquirenti si erano comportati in modo abbastanza strano da suscitare l'interesse dei locali e da allora i sospetti erano aumentati. I controlli di routine sulla loro identità finivano in vicoli ciechi, e ben presto fu chiaro che gli acquirenti lavoravano per qualcun altro.

"Stanno usando degli intermediari," concluse Abu Mutaz. "Non sappiamo niente di chi c'è dietro."

Gli uomini del Mukhabarat prelevarono uno degli intermediari, un rivenditore di auto sui quarantacinque anni che in passato si era messo nei guai per qualche affare poco pulito. Dopo le prime difficoltà con la legge aveva rigato diritto ed era perfino diventato religioso, ma non un fanatico. Quando il Mukhabarat andò a prenderlo, diventò estremamente nervoso e si mise a raccontare tutto quello che ricordava sugli uomini che gli avevano chiesto di acquistare una Chevrolet Caprice.

"Non ho neanche voluto la percentuale!" protestò.

Ma i nomi che fornì si rivelarono falsi e i numeri di telefono che si era appuntato non funzionavano più. Adesso le uniche piste sicure che il Mukhabarat aveva erano le descrizioni: dettagli sui veicoli – compresa la Chevy e un grosso camion giallo di fabbricazione tedesca – e qualche vago identikit dei misteriosi uomini che li avevano acquistati. Tutto, nelle transazioni, dai documenti di registrazione alle targhe, era stato fraudolento o falso.

Intanto, rapporti sempre più inquietanti arrivavano sulla scrivania di Abu Mutaz. Parecchi grossisti della zona avevano segnalato acquisti in contanti

di certe sostanze chimiche tenute d'occhio dai servizi di intelligence per via del loro potenziale utilizzo come esplosivi. Abu Mutaz si rivolse ai superiori, e ben presto gli agenti di tutto il paese furono impegnati nella ricerca ormai urgente della Caprice e del camion giallo.

"Avevamo raccolto informazioni pian piano, finché non venimmo a sapere delle sostanze chimiche," rammenterà in seguito. "Le quantità indicavano che quella non era più la ricerca di qualche terrorista che tentava di fabbricarsi un'arma. Sembrava un progetto molto più grosso."

Fino a quel momento i capi del Mukhabarat non avevano ritenuto fosse il caso di coinvolgere gli americani nella faccenda. Non c'erano informazioni su obiettivi specifici e nulla suggeriva il coinvolgimento di al-Qaida o di Zarqawi in qualunque cosa si stesse preparando a Irbid. Più concretamente, la CIA poteva aiutare ben poco. Le abilità necessarie per risolvere un caso del genere erano quelle che i giordani già possedevano in abbondanza. Nella triste arte di ricavare informazioni dalle persone erano ben più dotati degli americani, con tutti i loro soldi e le loro diavolerie tecnologiche. E Abu Mutaz era generalmente considerato uno dei migliori.

Abu Mutaz veniva dalla minuscola Tafilah, una città dell'East Bank con tremila anni di storia alle spalle, dove le radici ancestrali sono più importanti dell'istruzione o della ricchezza. Aveva usato i suoi buoni voti e le sue connessioni tribali come biglietto per andare all'estero, in Qatar, dove aveva studiato giornalismo e si era immaginato una carriera nei quotidiani o alla televisione. Invece aveva superato a pieni voti un test di selezione e gli avevano offerto un buon posto nel Mukhabarat. La sua capacità di scrittura gli aveva permesso di mettersi in luce redigendo i rapporti per il direttore sui casi di antiterrorismo. Abu Mutaz tuttavia era naturalmente portato per fare l'agente sul campo e dimostrava un vero talento nell'arte di ottenere informazioni dai jihadisti. Benché non fosse particolarmente religioso, aveva un modo di fare aperto, sincero, che spingeva le persone a fidarsi di lui. "Per ogni persona c'è una chiave che ti permette di penetrarla," diceva spesso. "Basta trovarla."

Ma per spezzare un islamista era quasi sempre necessaria una seconda chiave: la capacità di penetrare un codice religioso destinato a escludere gli altri. Abu Mutaz conosceva il Corano meglio di tanti jihadisti e a volte restava seduto ore con un solo detenuto, a ribattere versetto su versetto, in infinite discussioni teologiche. Più di una volta, durante queste sedute, si

allontanava per qualche tempo con la scusa di partecipare alle preghiere nella moschea locale. Invece attraversava la città per rimettersi in forze con una birra o due al bar di un albergo.

Il lavoro richiedeva anche una straordinaria pazienza, qualità di cui Abu Mutaz era dotato per natura. Una volta lavorò quattro mesi per vincere le resistenze di un singolo jihadista, un giovane radicale che aveva tutte le carte in regola per essere un doppiogiochista. Il giovane sembrava proprio tenere il piede in due scarpe. Si era addestrato come militante in Afghanistan, ma era ancora legato alla sua famiglia e alla vita laica della Giordania. Abu Mutaz decise di fare pressioni sul giovane tramite i genitori. Sorvegliò il quartiere per imparare tutto ciò che poteva sulla madre, compresi i negozi che frequentava. Scoprì qual era la drogheria preferita dalla donna e si mise d'impegno per farsi amico il proprietario. Una mattina arrivò al negozio con un cesto di piccioni domestici – una squisitezza, in Giordania – e chiese all'uomo di organizzare un pranzo speciale, invitando il jihadista, sua madre e Abu Mutaz stesso. Verso la fine del pasto, l'agente del Mukhabarat prese da parte la madre e le chiese di aiutarlo affinché il suo ragazzo, evidentemente brillante e talentuoso, non finisse nelle carceri dell'agenzia. I due diventarono amici e il figlio, ubbidiente, diventò uno dei migliori informatori di Abu Mutaz.

Ora Abu Mutaz chiese a tutti gli agenti e a tutti gli informatori della zona di portargli qualcosa di concreto su quello che temeva fosse un imponente piano terroristico. L'intero Mukhabarat, con la sua efficienza poco tecnologica, tutta sul campo, si mise al lavoro. Nelle reti tribali e nei consigli dei villaggi si diffuse la voce che gli uomini dell'agenzia cercassero disperatamente informazioni per sventare un possibile attentato.

Il pezzo grosso fu un uomo d'affari di Irbid che si presentò alla stazione di polizia locale con una potenziale soffiata. L'uomo aveva saputo della richiesta del Mukhabarat e si domandava se i suoi nuovi affittuari fossero coinvolti. Recentemente aveva affittato un garage e un magazzino sulla strada che congiungeva Irbid e Amman a degli stranieri che pagavano in contanti ed erano stranamente vaghi riguardo ai loro progetti. Non venivano mai clienti e gli affittuari erano furtivi, avevano sbarrato le finestre sulla strada e avevano eretto a proprie spese una palizzata. Una volta, mentre andava a vedere la sua proprietà, l'uomo era riuscito a lanciare una rapida occhiata da una finestra aperta.

“C’è un grosso camion, dentro,” disse.

La polizia fece irruzione nel magazzino, sorprendendo alcuni operai che si arresero senza opporre resistenza. In una stanza interna, allineate come latte di vernice, c’erano taniche di sostanze chimiche sufficienti, pensarono gli uomini del Mukhabarat, per radere al suolo un’ampia zona al centro di Amman. Sacchi di semi di cumino – una sostanza che favorisce l’innesco – giacevano in un altro angolo. E nel garage, come promesso, c’era un camion: un MAN giallo, di fabbricazione tedesca, che rispondeva perfettamente alla descrizione del veicolo in possesso del Mukhabarat. Gli operai avevano appena finito di agganciare sul davanti del mezzo una struttura di acciaio rinforzato, dello stesso tipo usato dagli insorti iracheni per portare i camion bomba all’interno degli edifici-obiettivo prima di farli detonare. Il sistema di consegna della bomba di Zarqawi era pronto a entrare in azione.

Seguirono altri raid in rapida successione. In luoghi diversi a pochi chilometri dal magazzino gli investigatori trovarono altri veicoli e il laboratorio di Jayousi. Per quest’ultimo, l’attentatore aveva scelto un sito rurale nei pressi di un allevamento di bestiame. Lì nessuno avrebbe notato gli odori, se qualcosa fosse sfuggito mentre mescolavano le sostanze.

Ormai, sommando gli interrogatori e i frammenti di ricevute trovati nel laboratorio, Abu Mutaz sapeva in maniera abbastanza precisa quali fossero le intenzioni dei congiurati. Quello doveva essere un attentato suicida mai visto: una “bomba chimica sporca” che mescolava esplosivi convenzionali e veleni, creando una nube tossica che avrebbe ucciso diffondendosi sulla capitale. L’epicentro doveva essere il quartier generale dello stesso Mukhabarat, l’esplosione principale avrebbe avuto luogo in una stazione di servizio per i veicoli delle spie, non lontano da dove lavorava Abu Mutaz.

“Quando li scoprimmo erano quasi pronti,” rammenterà Abu Mutaz in seguito. “Il piano prevedeva di incominciare con un attacco all’ingresso principale, usando lanciarazzi e armi leggere per uccidere le guardie. Poi il camion – il MAN – avrebbe distrutto la stazione di servizio, seguito dagli altri camion con gli esplosivi e le sostanze chimiche velenose. Dopo l’esplosione, il posto sarebbe stato talmente contaminato che nemmeno le ambulanze sarebbero potute entrare. Avrebbe superato qualunque cosa fatta da al-Qaida, in qualsiasi parte del mondo.”

Ma c’era ancora un pezzo mancante: l’autore della bomba non si era trovato.

Jayousi era stato attento. Pochi nella cellula di Irbid conoscevano la sua vera identità e nessuno di loro sapeva dove vivesse. Usava solo carte telefoniche prepagate e cambiava cellulare ogni pochi giorni per sfuggire a ogni tentativo di rintracciare i suoi movimenti. Quando i raid incominciarono, scomparve in una casa sicura a Marka, un’enclave palestinese alle porte di Amman, insieme a un pugno di aiutanti fidati, apparentemente con l’idea di aspettare che il Mukhabarat si dedicasse ad altro prima di fuggire o ritentare. Ma ormai i giordani avevano un nome – e un nome familiare, per di più – con una foto che potevano trasmettere alla televisione di stato. Possedevano inoltre un’informazione che si rivelò molto importante: la moglie e i figli di Jayousi erano con lui. Come esattamente abbiano rintracciato la famiglia nel nascondiglio di Marka – un cellulare? l’indiscrezione di un parente? – non è chiaro. Ma la sera del 17 aprile 2004 le truppe speciali circondarono l’edificio con la certezza che l’attentatore si trovava all’interno.

Alle 2.10 del 18 aprile una dozzina di soldati si misero in posizione con le armi spianate mentre un ufficiale martellava sulla porta.

“Polizia!” gridò il caposquadra.

La risposta fu una sventagliata di mitra che riempì il pianerottolo di pallottole e schegge. Uno dei soldati cadde, ferito alla spalla. Gli altri si precipitarono nell’appartamento. Spararono e uccisero l’uomo in prima linea, poi corsero nelle stanze buie in cerca degli altri.

Trovarono Jayousi in camera da letto con la moglie e i figli. L’uomo capace di costruire bombe per uccidere moltissimi innocenti non fece alcun gesto per difendersi, si aggrappò invece alla moglie che, correndo grossi rischi, si era portato vicino. Anche mentre la polizia entrava, aveva voluto restare con la famiglia, riparando i figli fra le scatole di esplosivo militare C-4 e le spolette e i detonatori che dovevano essere gli ultimi ingredienti della storica bomba di Zarqawi.

Più tardi, quella mattina, Abu Haytham, il capitano dell’intelligence che era stato l’ultimo a vedere Zarqawi prima della sua fuga in Pakistan nel 1999, guardò in una saletta per gli interrogatori e vide un’altra faccia riemersa dal suo passato. Il sospettato era lì, solo, i capelli in disordine e gli occhi gonfi per la mancanza di sonno. Ma era lo stesso Jayousi, glabro e un

po’ ingrassato, che ora affrontava accuse tali da impedirgli per sempre di rivedere sua moglie da uomo libero.

Abu Haytham entrò nella saletta con un vassoio e prese posto. L’attentatore alzò lo sguardo rapidamente, ma la sua espressione manifestava solo stanchezza e sconfitta. Sarebbe stato facile.

Il capitano spinse il vassoio sul tavolo, mettendo i pasticcini al formaggio ricoperti di miele proprio sotto il naso di Jayousi.

“Prenda un *kanafeh*,” disse.

Due giorni dopo, Abu Mutaz sedeva accanto a Jayousi mentre il terrorista raccontava la sua storia, stavolta davanti alle telecamere in funzione. In tutta la capitale, i giordani si svegliavano sentendo nuovi particolari sul piano terroristico che era stato sventato e che, secondo le stime ufficiali, avrebbe potuto uccidere fino a ottantamila persone nel centro di Amman. Ma Jayousi, rispondendo alle domande dell’agente del Mukhabarat, che restava fuori dallo schermo, parlava con il tono monotono di un meccanico che spieghi il meccanismo della trasmissione. Descrisse il passaggio clandestino al confine, i finanziamenti, la falsificazione dei documenti, come avevano assunto i fabbri e costruito di contenitori speciali destinati a resistere alle tossine. Poi parlò dell’attentato vero e proprio.

> Gli uomini sulla Caprice avrebbero avuto dei lanciarazzi e il loro compito era colpire gli ostacoli e uccidere le guardie. Poi sarebbe passato il grosso camion MAN. C’era un paraurti installato sul camion per infrangere ogni barriera. Era progettato per passare addirittura attraverso un muro e continuare fino al centro del quartier generale dell’intelligence. Penso che lì si trovi la direzione dell’intelligence. Lì doveva esplodere il camion.
> Le guardie ancora vive dopo l’esplosione sarebbero state scioccate o talmente ferite da non poter reagire. Poi gli altri veicoli sarebbero entrati lentamente, uno alla volta, e avrebbero posteggiato dove volevano. Non ci sarebbe stata resistenza. Essendo un esperto di esplosivi, pensavo che questo avrebbe distrutto la sede dell’intelligence e tutto ciò che c’era nelle vicinanze, compresi i settori più lontani.

Solo quando gli chiesero i motivi dell’attentato Jayousi si rianimò. Tutto, rispose, era stato fatto per ordine di un uomo che definiva il suo comandante e mentore da quando era arrivato al campo di addestramento di Herat, nell’Afghanistan occidentale.

“Ho giurato fedeltà ad Abu Musab al-Zarqawi,” disse mentre la telecamera lo riprendeva. “Ho accettato di lavorare per lui – senza fare

domande.” Essere ucciso durante un’operazione simile sarebbe stato un onore, disse.

“Se io muoio, divento un martire,” disse, “e quelli che uccido andranno all’inferno.”

Nessuno seguiva i dettagli del complotto con più ansia dell’uomo che, nelle fantasie dei radicali, avrebbe dovuto esserne la vittima principale. Per re Abdullah II gli eventi dell’aprile 2004 erano stati molto più che un grosso rischio. Nel tentativo di far esplodere una bomba tossica nel centro di Amman, Jayousi aveva ufficialmente portato la guerra irachena nella capitale giordana.

Abdullah aveva già lanciato l’avvertimento: la violenza scatenata in Iraq non si sarebbe potuta contenere. Prima dell’invasione aveva espresso i propri timori agli alti dirigenti USA, fra cui il presidente stesso. Anche dopo la vittoria lampo contro l’esercito di Saddam Hussein, Abdullah prediceva agli amici della regione che la guerra avrebbe implicato “conseguenze negative impreviste, che ci impegneranno per decenni”. Ma nemmeno lui ne immaginava la portata.

Il sovrano aveva espresso preoccupazione ai dirigenti americani in particolare per il dopo-invasione. Nel luglio del 2003, prima che l’Iraq sprofondasse nel caos, Abdullah si incontrò con L. Paul Bremer, che la Casa Bianca aveva nominato capo del governo provvisorio dell’Iraq, e gli chiese di riconsiderare la decisione di sciogliere l’esercito iracheno e di proscrivere i membri del partito baathista di Saddam Hussein. Il re prese Bremer da parte durante un forum economico organizzato in Giordania e lo avvertì che quelle decisioni “ci si sarebbero rivoltate contro”, secondo il suo stesso resoconto della conversazione.

“Dissi che speravo capisse che, con una de-baathificazione radicale, si predisponeva ad affrontare una resistenza altrettanto radicale, e che avrebbe creato un vuoto di potere che qualcuno avrebbe dovuto colmare,” scriverà Abdullah nelle sue memorie del 2011. Per quanto riguarda lo scioglimento dell’esercito, “era una pazzia... una ricetta per l’anarchia e il caos.”

La replica di Bremer fu brusca, come ricorderà il sovrano.

“So quello che faccio,” disse il diplomatico americano. “Ci sarà una qualche forma di compensazione. Ho tutto sotto controllo, grazie.”

Per il re non fu affatto una sorpresa vedere con quanta rapidità la sicurezza peggiorava. Sunnita lui stesso, poteva simpatizzare con la minoranza sunnita irachena che, dopo decenni di privilegi, ora si vedeva sempre più isolata e minacciata. L'ansia avrebbe spinto alcuni iracheni verso gli islamisti radicali, che a loro volta avrebbero aperto le porte ai jihadisti stranieri. Naturalmente al-Qaida e i suoi alleati avrebbero fatto salti di gioia di fronte alla possibilità di stabilire una base in un angolo strategicamente importante del Medio Oriente.

"Avevano la possibilità di spostare le operazioni dall'Afghanistan al cuore del mondo arabo," dirà Abdullah.

Ben presto un altro errore da parte americana avrebbe dato grande slancio agli estremisti. Nello stesso mese in cui venne sventato il complotto chimico, le reti televisive americane trasmisero le immagini dei soldati che torturavano i prigionieri nel famigerato carcere iracheno di Abu Ghraib. La rabbia degli arabi ribollì, dinanzi alle foto dei detenuti nudi con i collari da cane al collo, sessualmente umiliati da alcune soldatesse. Abdullah, durante una visita a Washington quella stessa primavera, fece pressioni sul presidente Bush affinché chiedesse scusa agli iracheni per il trattamento degradante dei prigionieri, cosa che Bush fece, con il re giordano accanto.

Ma altri dirigenti mostrarono scarso interesse per i punti di vista in contrasto con la versione ufficiale dell'amministrazione, secondo la quale la situazione in Iraq migliorava di giorno in giorno. Pochi mesi dopo lo scandalo di Abu Ghraib, nel corso di una cena privata a New York a cui partecipavano importanti giornalisti ed esponenti del governo, ad Abdullah fu fatta una domanda sulle condizioni della gente comune in Iraq. Malgrado il moltiplicarsi di attentati terroristici, senza dubbio la condizione delle donne doveva essere migliorata dopo la destituzione del dittatore, suggerì uno degli ospiti.

"È peggiorata moltissimo," rispose il re. "Sotto il regime laico di Saddam, uomini e donne erano praticamente in condizioni di parità."

La schiettezza di Abdullah non fece piacere ad alcuni uomini di Bush presenti nella sala. Liz Cheney, la figlia maggiore del vicepresidente, allora dirigente della sezione affari del Vicino Oriente del dipartimento di stato, si rivolse a uno dei consiglieri del re offrendo un suggerimento non richiesto: Abdullah dovrebbe evitare di rilasciare dichiarazioni così discordanti in pubblico, disse secondo i ricordi del re. Il consigliere si chiese se la frase

fosse uno scherzo, ma il giorno dopo la Cheney lo chiamò di nuovo per ribadire il messaggio. Disse che aveva parlato della frase del re con Paul Wolfowitz, il dirigente del dipartimento della difesa che era stato fra gli architetti della politica irachena di Bush, ed entrambi erano d'accordo: Abdullah avrebbe dovuto tenere le proprie opinioni per sé.

Il sovrano era incredulo.

"Quanto avevo detto alla cena era la verità," dichiarerà in seguito. "Che alcuni membri dell'amministrazione e i loro sostenitori potessero anche solo pensare che non poteva esserci dissenso sull'Iraq, e inoltre che gli Stati Uniti, un paese che si vanta di garantire la libertà di opinione, cercassero di soffocare le notizie sgradevoli mi lasciava stupefatto."

La realtà che Abdullah riusciva a vedere chiaramente dal suo palazzo in cima alla collina era un Iraq in fiamme, che spargeva pericolose scintille in tutta la regione. Jayousi con la sua bomba al veleno era arrivato in Giordania portato da quell'incendio, e il Mukhabarat l'aveva fermato per il rotto della cuffia. Intanto, l'uomo che aveva ideato e finanziato il piano rimaneva in Iraq, libero di riprovarci.

Il Mukhabarat mise in campo una nuova mossa contro i sostenitori dell'attentato chimico. Per screditare i jihadisti e mostrare la barbarie del crimine che erano quasi riusciti a commettere, trasmisero alla tv di stato alcuni estratti della confessione di Jayousi: tutta la Giordania avrebbe visto il palestinese spiegare con freddezza i suoi piani per distruggere una parte della capitale. I notiziari arabi diffusero la performance presso un pubblico ancora più vasto in tutto il Medio Oriente, Iraq compreso, dove la faccia gonfia di Jayousi riempì lo schermo nella casa sicura dove viveva Abu Musab al-Zarqawi.

Zarqawi senza dubbio sapeva quello che era successo a Jayousi e agli altri soldati. Ma dopo aver visto il video, decise di replicare sulla stessa linea.

"Sì, c'era un piano per distruggere il palazzo dell'intelligence giordana," disse parlando in un microfono per registrare il messaggio poi inviato ai siti web islamisti.

Tentò di far passare le accuse relative alle armi chimiche come una montatura del Mukhabarat. "Dio sa," disse, "che se l'avessimo [una bomba chimica] non esiteremmo un solo istante a usarla contro città israeliane

come Eilat e Tel Aviv.” Confermò che i suoi obiettivi erano militari – il regime apostata e le sue forze di sicurezza – e che la cattura di Jayousi e dei suoi uomini era solo una battuta d’arresto temporanea.

“La battaglia fra noi e il governo giordano ha i suoi alti e bassi,” disse. E alla monarchia lanciava un avvertimento: “Terribili avvenimenti vi aspettano”.

In realtà, che il piano fosse stato sventato gli fece perdere la testa, come scoprirono in seguito gli agenti del Mukhabarat, ricostruendo un quadro più ampio dell’intero progetto grazie agli informatori e ai jihadisti catturati. Il giordano scomparve per giorni, e si rifiutava di parlare con i collaboratori della bomba e di quanto non aveva funzionato.

“Doveva essere il suo colpo grosso, quello che gli avrebbe dato fama a livello mondiale,” dirà un agente dell’intelligence giordana che si occupava dei controlli dell’agenzia. “Zarqawi voleva fortemente che il proprio nome venisse prima di quello di bin Laden. E più fortemente ancora voleva colpire il Mukhabarat.”

Ma il malumore di Zarqawi fu di breve durata. Già alla fine di aprile del 2004 gli si era presentata un’occasione inattesa. E lui incominciò a intravedere una strada per diventare una star del jihadismo che richiedeva una sola morte spettacolare.

12. Lo sceicco dei macellai

La spia della telecamera si accese. Abu Musab al-Zarqawi afferrò a due mani i fogli scritti e si mise a leggere. Era vestito di nero, dagli ampi pantaloni alla tunica al passamontagna che gli nascondeva il volto, e torreggiava su una figura pallida con addosso una tuta arancione seduta su una coperta di fronte a lui. L'uomo seduto si muoveva a fatica, aveva le gambe e le braccia legate con delle corde.

"Nazione dell'Islam, grandi notizie!" incominciò Zarqawi in arabo, con enfasi esagerata. "I segni dell'aurora sono incominciati e soffiano i venti della vittoria."

Era affiancato da quattro dei suoi uomini, anch'essi incappucciati e vestiti di nero. Gli uomini avevano fucili e bandoliere di munizioni e si muovevano come atleti che si scaldassero prima di una gara. Molti fissavano lo sguardo sul prigioniero mentre Zarqawi parlava, come se il giovane potesse in qualche modo gettare via le funi e tentare la fuga. Tutti, nella stanza, si comportavano come se fossero intensamente consapevoli della videocamera, tranne l'uomo con la tuta, che fissava dritto davanti a sé come in trance. Qualunque cosa pensasse, Nicholas Evan Berg non dava segno di capire cosa stesse per succedergli.

Prima che gli uomini incappucciati entrassero nella stanza, Berg era stato fatto sedere su una sedia di plastica davanti alla stessa videocamera e aveva risposto a delle domande su di sé. Appariva rilassato, teneva le mani posate in grembo e parlava tranquillo, come a un colloquio per aprire un conto in banca.

"Mi chiamo Nick Berg," incominciò. "Mio padre si chiama Michael, mia madre si chiama Susan. Ho un fratello e una sorella, David e Sarah. Vivo a West Chester, Pennsylvania, vicino a Filadelfia."

Era senza occhiali e gli era cresciuta una barba cespugliosa che lo faceva sembrare più giovane dei suoi ventisei anni. Ma sembrava sicuro di sé e amichevole, molto simile al Nick Berg che viaggiava da solo in Iraq due mesi prima con idee inadeguate su come iniziare un'attività nel campo della riparazione di strumenti di comunicazione. Zarqawi l'aveva preso perché cercava un americano, un americano qualsiasi. Ma in Berg aveva trovato un americano archetipico: un giovane pieno di ambizioni e con grandi progetti, fiducioso nei confronti degli altri e in possesso di una fede irremovibile nella propria capacità di avere successo, in un paese e in una cultura a lui sconosciuti, grazie alla determinazione e alla forza delle sue idee. Il fatto che un aspirante imprenditore della periferia di Filadelfia arrivasse a giocare un ruolo da protagonista nel grottesco video di presentazione di Zarqawi era dovuto a un viaggio improbabile come tutti quelli che si verificavano durante la guerra.

Berg era arrivato in Iraq senza essere invitato e nonostante il parere contrario di quasi tutti quelli che lo conoscevano. Ma dove gli altri vedevano solo pericolo, lui vedeva, in quel che restava dell'Iraq nei primi mesi del 2004, un'occasione per rispondere a due dei suoi bisogni più pressanti: far decollare la sua incerta attività e prender parte a qualcosa di nobile e importante, più precisamente alla trasformazione di un paese oppresso da decenni di dittatura. Berg aveva fatto un tentativo simile due anni prima in Africa, cercando opportunità di affari in Kenya e nel contempo aiutando delle cause umanitarie. L'ultimo giorno del suo soggiorno in Kenya aveva regalato tutto ciò che aveva nelle valigie ed era tornato a casa con i vestiti che aveva indosso e nient'altro. Ora intendeva indirizzare le sue energie e risorse a favore di un paese della cui "liberazione" era un convinto fautore, sperando di contribuire ad aprire così un nuovo mondo di opportunità per gli iracheni, e anche per se stesso.

"Sono ragionevolmente sicuro che possiamo ricavare del lavoro da qui," scriveva in una email del gennaio 2004 agli amici, all'inizio della sua visita esplorativa in Iraq, "ma i pericoli sono tanti."

Le ragioni per cui Berg si trovava in Iraq lasciavano interdetti i dirigenti USA e iracheni e praticamente chiunque altro, tranne coloro che lo conoscevano di persona. Sedicente inventore e avventuriero, Berg non era mai stato famoso per il suo rispetto delle convenzioni. Da ragazzo, mentre cresceva fra le villette a due piani e le boutique dei centri commerciali di

West Chester, Pennsylvania, era considerato un po’ eccentrico, uno di quelli che coltivano una colonia di lieviti per hobby e tengono cavi elettrici e nastro isolante a portata di mano in una scatola degli attrezzi. Divertiva gli amici con una serie infinita di gadget fatti in casa, dalla “macchina della verità” elettrica all’allarme a batteria che gridava “Fuori di qui!” quando qualcuno entrava di nascosto nella sua capanna al campeggio estivo. I compagni del liceo ricordavano un ragazzo intelligente amante degli scherzi, con gli occhi azzurri penetranti e i capelli tagliati cortissimi, tranne per un ciuffo di riccioli biondo scuro che gli cadeva sulla fronte. Suonava il sousafono nella banda, partecipava alle fiere della scienza, leggeva oscuri testi di filosofia e metteva alla prova i suoi limiti fisici con corse in bicicletta di centocinquanta chilometri e oltre. Anche in casa andava decisamente contro corrente: era un conservatore credente, un capitalista esuberante e un interventista convinto in una famiglia di ebrei secolarizzati le cui idee politiche liberali sfioravano il pacifismo.

“Andava dove non andava nessun altro,” dirà di lui Peter Lu, un amico del liceo. “Se c’era un sentiero, si poteva star sicuri che Berg non l’avrebbe preso”.

Berg ottenne l’ammissione a un buon college, ma abbandonò la Cornell University poco prima della laurea. Seguì tutta una serie di scuole e di lavori, ma non si laureò mai; fece esperienze di volontariato in Africa e come tecnico di torri radio, scoprendo di possedere, in quest’ultimo ruolo, sia il talento sia i nervi d’acciaio necessari per guadagnarsi da vivere riparando attrezzature per la trasmissione appeso in cima a un pilone di acciaio di duecento metri. A poco a poco incominciò a pensare a un business che mettesse insieme tutti i suoi vari interessi. A ventiquattro anni, con l’aiuto della famiglia, lanciò formalmente il Prometheus Methods Tower Service, nominandosi presidente. Il progetto prevedeva di aiutare i paesi emergenti nella costruzione di torri radio mediante l’uso di mattoni tipo Lego, da lui stesso progettati, fatti con materiali economici e rinvenibili sul posto. Un’idea non ortodossa e troppo ambiziosa, perfettamente adatta a lui.

A questo punto aveva bisogno di un mercato, e l’Iraq, con le sue infrastrutture dissestate e i dollari dei contractor americani che cadevano a pioggia, sembrava il posto giusto.

“Ci sono molte parti coinvolte in questo progetto e tutte affidano lavori in subappalto, ma nessuna ha degli specialisti come noi,” scrisse in un’altra email a casa. “Non si è mai vista un’azienda con veri specialisti, qui; credo che questo ci dia un vantaggio, ma dobbiamo superare lo stadio dell’‘io ho un amico’. Spero che un buon business manager possa portare avanti la cosa.”

La prima visita esplorativa di Berg in Iraq fu tanto incoraggiante da spingere il giovane imprenditore a tornare nel marzo del 2004 per individuare i primi clienti. Lavorando da solo, Berg andava in giro per il paese in cerca di torri di trasmissione e si offriva per ispezionarle e riparare quelle danneggiate o rotte. Scalava piloni di acciaio pericolanti, faceva elenchi e scriveva altre email spensierate agli amici in patria. Procedeva lentamente, ma sempre sorretto dall’entusiasmo, fino al giorno in cui la polizia di Mosul notò uno straniero vestito in modo curioso che trafficava intorno a una torre radio ai margini della città.

Gli iracheni non sapevano come prendere quel giovane occhialuto con la sua valigetta degli attrezzi e i taccuini pieni di schemi. Convintisi che fosse una spia – israeliana, o forse iraniana – gli agenti lo arrestarono. Lo portarono a un posto di polizia di Mosul il 24 marzo 2004 e lo misero in guardina, interrompendo bruscamente l’avventura irachena del giovane uomo d’affari. O almeno così pareva.

Il problema di un civile solitario che si mette nei guai con le autorità irachene è solitamente gestito dai giovani rappresentanti consolari dell’ambasciata americana a Baghdad. Ma lo strano caso di Nicholas Berg attirò subito l’attenzione di importanti dirigenti al dipartimento di stato e al Pentagono. Alla fine, l’inchiesta sull’imprenditore approdò alla divisione antiterrorismo della CIA a Langley, dove Nada Bakos era la principale analista incaricata del file Zarqawi.

I rapporti in seguito mostrarono che la polizia irachena si era affrettata a consegnare Berg alle forze americane a Mosul, che rimasero altrettanto stupite dall’ingenuo giovanotto e dalla sua storia di viaggiatore in cerca di opportunità commerciali in Iraq. Casualmente, Bakos conosceva uno dei poliziotti americani che erano presenti quando arrivò Berg.

“Che cosa sta facendo qui?” gli chiesero. Più e più volte.

“Nessuno capiva quale fosse il suo vero obiettivo,” ricorderà Bakos. “Perché vagava per l’Iraq da solo, in cerca di qualcosa da fare? Nessuno riusciva a credere che stesse semplicemente cercando lavoro.”

Intanto, i controlli portarono alla luce un’altra stranezza. Tre anni prima, un sospetto terrorista di al-Qaida aveva usato un indirizzo email e una password che appartenevano a Berg. C’era una spiegazione, per quanto bizzarra: il candido Berg aveva prestato il suo laptop a un estraneo durante un viaggio in autobus, e siccome l’uomo aveva difficoltà a connettersi alla casella di posta, Berg gli aveva dato i suoi estremi per accedere alla rete. L’estraneo era un amico di Zacarias Moussaoui, il cosiddetto “ventesimo dirottatore”, arrestato mentre seguiva un corso di volo per salire a bordo di uno degli aerei dell’11 settembre 2001.

Con tante domande che ruotavano intorno al giovane imprenditore, gli ufficiali dell’esercito a Mosul erano riluttanti a liberarlo. Alla fine, non ebbero scelta: la famiglia di Berg in Pennsylvania continuava a telefonare in preda all’ansia agli uffici del dipartimento di stato chiedendo che indagassero sulla scomparsa del figlio. Quando seppero, grazie a una email dell’1 aprile, che Berg era trattenuto dalle forze americane contro la sua volontà, si infuriarono. Fecero causa all’esercito per arresto illegale e il giorno dopo, 6 aprile, Berg fu rilasciato.

Il giovane rifiutò l’offerta di un posto sull’aereo militare per tornare negli Stati Uniti, optando invece per andare a Baghdad a sistemare le sue cose. Prese una camera in un albergo il giorno del suo arrivo e fece qualche telefonata. Il 10 aprile svanì nel nulla.

Di nuovo i familiari fecero pressioni per avere informazioni, e di nuovo l’ambasciata USA indagò presso i centri di detenzione e i posti di blocco militari. Ma non si ebbero notizie di Berg, né quella settimana, né la successiva.

Finalmente, l’8 maggio, una pattuglia militare di passaggio scorse qualcosa appeso a un cavalcavia appena fuori Mosul. I soldati si avvicinarono, e inorridirono al vedere un torso umano con ampie vesti arancioni che penzolava da una fune, le mani e i piedi legati. Sotto il cadavere, su una coperta macchiata di sangue, c’era la testa di un giovane uomo bianco con la barba bionda incolta.

Nicholas Berg era stato trovato.

Due giorni dopo, il video con alcune delle immagini più sconvolgenti della guerra irachena incominciò a girare su internet. Bakos non aveva nessuna voglia di vederlo, ma alla fine si forzò a farlo. La proiezione ebbe luogo in una sala conferenze della CIA alla presenza di altri due analisti.

Sullo schermo c'era Berg, legato e seduto a terra con la tuta arancione e l'espressione vacua. Cinque uomini incappucciati di nero erano in piedi alle sue spalle contro un muro chiaro e l'uomo al centro leggeva dei fogli. Bakos riconobbe la voce e la corporatura massiccia, a dispetto della maschera. Era Zarqawi.

Notò la tuta arancione, tanto familiare a chiunque seguisse lo scandalo ancora in corso per gli abusi sui prigionieri iracheni da parte dei militari americani. Zarqawi non era mai stato accusato di eccessiva raffinatezza o sofisticazione nei precedenti tentativi di comunicazione al pubblico. Stava forse inviando un messaggio ai musulmani, invitandoli ad assistere a una simbolica rivalsa per l'umiliazione subita dai detenuti nella più celebre prigione irachena?

Certamente sì.

"Che scuse ci sono ancora per restare seduti a guardare?" diceva l'uomo con i fogli. "Come può un musulmano libero dormire tranquillo mentre l'Islam viene massacrato, mentre il suo onore sanguina e mentre i notiziari diffondono le immagini vergognose dei satanici abusi perpetrati su uomini e donne musulmani nel carcere di Abu Ghraib? Dov'è il vostro zelo? Dov'è la vostra rabbia?"

Il discorso continuava per parecchi minuti, con altri appelli all'onore musulmano e numerosi richiami al Corano, fra cui un cenno al profeta Maometto, "nostro esempio, e buon modello", che aveva ordinato la decapitazione dei prigionieri dopo una rivolta di mercanti ebrei nella città di Badr. Poi, rivolgendosi agli Stati Uniti, Zarqawi mandava un avvertimento.

> Giorni duri si preparano per voi. Voi e i vostri soldati rimpiangerete il momento in cui avete messo piede in Iraq e avete osato violare i musulmani... Noi vi diciamo: la dignità degli uomini e delle donne musulmani rinchiusi nel carcere di Abu Ghraib e altrove sarà riscattata con sangue e vite umane. Non avrete da noi che un cadavere dopo l'altro, una bara dopo l'altra, di coloro che uccideremo in questo modo.

Con ciò, Zarqawi estrasse un lungo coltello da una fodera e urtò Berg, il quale, legato com'era, cadde di lato. Mentre gli altri uomini tenevano fermo

il prigioniero, Zarqawi afferrò i capelli di Berg con una mano e con l'altra si mise a tagliargli la gola. Ci fu un breve, terribile urlo, poi dei movimenti frenetici mentre gli altri incappucciati tenevano ferme le gambe e le spalle di Berg e Zarqawi continuava ad affaticarsi per portare a termine il tremendo compito. Passarono altri secondi di colpi e tagli, mentre la videocamera oscillava e sussultava. Altri secondi ancora.

Bakos sentì montare la nausea.

"Muovetevi," si trovò a pensare. Ma non finiva più.

Alla fine l'agente si scusò e uscì. "Non serve a niente guardare," pensò.

Si perse solo gli ultimi fotogrammi, in cui uno dei compagni di Zarqawi, un'alta figura con il cappuccio bianco, alza la testa, staccata dal corpo, e la tiene come un trofeo, prima di deporla delicatamente sulla schiena della vittima.

Il messaggio di Zarqawi al mondo era un video sgranato di 5 minuti e 37 secondi, girato con una videocamera tremolante, a mano, che ritraeva un atto di crudeltà quasi inimmaginabile. Fu un successo istantaneo, globale.

Innumerevoli migliaia di computer scaricarono le immagini, dal Nord America all'Asia meridionale e a tutto il Medio Oriente. Ci fu chi gridò, disgustato. Chi reagì con un sentimento di tristezza, di disperazione, di rabbia. Ma tutti guardarono.

Affinché non ci fossero dubbi sulla paternità dei fatti registrati, il video aveva un titolo esplicativo: "Abu Musab al-Zarqawi uccide un americano". L'uomo che ambiva a eclissare Osama bin Laden e a prenderne il posto come più audace uomo d'azione dell'islamismo mondiale era riuscito nel suo intento, almeno per il momento.

Altri terroristi avevano decapitato le loro vittime. Due anni prima, il cronista del *Wall Street Journal* Daniel Pearl era stato assassinato da al-Qaida in modo altrettanto roboante. Ma Pearl era un giornalista esperto che percorreva il Pakistan in cerca di una storia sull'organizzazione di Bin Laden. Nick Berg fu scelto e ucciso perché era americano. E il video della sua esecuzione arrivò nel momento esatto in cui milioni di americani si stavano connettendo alla banda larga e l'intervento militare in Iraq perdeva ampiamente consenso.

Perfino la Casa Bianca, che nel mese precedente aveva propagandato le opportunità imprenditoriali offerte dal paese, fu costretta a fare i conti con

la brutale azione dimostrativa di Zarqawi.

“La loro intenzione è indebolire la nostra volontà. La loro intenzione è scuotere la nostra determinazione,” dichiarò il presidente Bush a Washington, parlando ai giornalisti dell’atto terroristico che tanti americani avevano avuto modo di vedere con tanta abbondanza di dolorosissimi dettagli. Bush ribadì che in Iraq si stavano facendo progressi ma rifiutò di rispondere alle domande dei reporter.

Altri politici americani, fra cui alcuni membri dello stesso partito repubblicano del presidente, subodorarono il cambiamento di umore dell’opinione pubblica ancor prima che i sondaggi lo confermassero. Per molte persone, lo scandalo di Abu Ghraib aveva spazzato via gli ultimi malconci resti di autorevolezza morale messa in campo per giustificare l’invasione dell’Iraq. L’immagine popolare di una macchina militare altamente tecnologica capace di colpire e confondere le forze irachene era anch’essa rovinata, sostituita dai servizi dei telegiornali della sera sugli attentati effettuati usando armi artigianali e sulle bare che tornavano in patria avvolte nelle bandiere. E ora gli americani erano testimoni, nei loro salotti, di una nuova forma di barbarie.

“A voler sentire il polso dell’America, ci si sarebbe accorti che quel polso cambiò, quando gli americani videro la decapitazione di Nick Berg,” dirà in un’intervista al *New York Times* Roy Blunt, repubblicano del Missouri. “Quell’avvenimento riportò alla memoria di tutti le ragioni per cui eravamo in Iraq e ci rimise davanti ai nostri veri avversari.”

Ma chi erano, esattamente, gli avversari dell’America? Secondo molti osservatori, gli uomini del video facevano parte di al-Qaida, i cappucci neri li rendevano tutti uguali. Tre giorni dopo la pubblicazione del video, un altro messaggio parve destinato a rispondere a questa domanda.

Il 13 maggio 2004 i siti web jihadisti postarono un messaggio che annunciava la nascita di una nuova organizzazione terroristica chiamata al-Tawhid wa’l-Jihad, ovvero “Unità e Jihad”. Voleva essere una specie di supergruppo islamista, e unificare le piccole fazioni degli insorti iracheni e dei combattenti stranieri sotto un unico ombrello, con Zarqawi come leader. La dichiarazione faceva riferimento con fermezza a “un punto di svolta storico decisivo”.

“Questa unificazione è forza per i popoli dell’Islam, e fiamme roventi per i nemici di Dio, fra le quali essi bruceranno finché non ci saremo ripresi

i diritti di cui ci hanno privato e finché la religione di Dio si sarà stabilita su tutta la Terra," recitava il messaggio. "È un biglietto e un invito ai gruppi e alle sette perché si precipitino a compiere questo dovere legittimo e necessario. Noi promettiamo alla Nazione islamica che raggiungeremo uno dei due esiti auspicati: la vittoria o il martirio."

Il comunicato citava due co-leader, con Zarqawi – lo "sceicco" – in posizione preminente. Tre mesi prima, in una lettera a bin Laden, Zarqawi aveva chiesto un'alleanza con al-Qaida e diceva che, in ogni caso, il mondo avrebbe presto sentito parlare di lui. Quel momento era arrivato. Snobbato ancora una volta da bin Laden e libero da ogni ideologia o causa che non fosse la sua, Zarqawi ce l'aveva fatta.

Con la pubblicazione del video di Berg e l'annuncio della formazione di un gruppo paninsurrezionale da lui stesso comandato, Zarqawi si era ricavato uno spazio in prima fila nel movimento jihadista globale. Non era più solo il leader di una fazione terroristica particolarmente violenta dell'Iraq. Adesso contendeva allo stesso bin Laden il ruolo di terrorista più temuto dall'Occidente e più emulato dai giovani islamisti ambiziosi. Sì, anche bin Laden faceva dei video: il saudita appariva con le sue vesti dorate e la barba tinta e pronunciava lunghi sermoni seduto a una scrivania. Il video di Zarqawi aveva mostrato un giovane uomo vitale e carismatico vestito da ninja che uccideva un americano con le sue stesse mani.

Gli analisti della CIA incaricati di studiare il video e il comunicato si chiesero se il giovane giordano non avesse esagerato. Zarqawi era un nuovo arrivato, privo di istruzione, e non era mai stato considerato un uomo in possesso della visione o dell'intelligenza necessarie a gestire una grande organizzazione. Era anche privo degli appoggi istituzionali che avevano contribuito al successo di bin Laden, fra cui il sostegno dei teologi islamici riconosciuti, le cui fatwe davano copertura spirituale ad azioni violente come l'uccisione di civili disarmati o l'adozione di tattiche suicide. Zarqawi non cercava il loro appoggio e si era preso da solo la responsabilità di decidere come condurre la jihad contro le forze statunitensi.

Mentre faceva le sue analisi, Nada Bakos si chiese se il maggior successo di Zarqawi non fosse stato di elevare se stesso a bersaglio prioritario, e non solo degli americani.

"Zarqawi aveva davvero esagerato," avrebbe spiegato in seguito. "Perfino al-Qaida cercava di rispettare alcuni principi, usando i propri

teologi come interpreti della sharia. Invece Zarqawi interpretava la legge a suo piacimento. Creava le sue regole, come in un culto. Stava diventando una sovrachiesa."

Ci sarebbe stato senza dubbio un effetto boomerang. I gran sacerdoti di al-Qaida e delle altre reti jihadiste già affermate non avrebbero visto con favore un comportamento così esuberante ed eterodosso, soprattutto perché offendeva la sensibilità degli arabi ricchi e pii che garantivano all'organizzazione la maggior parte dei suoi introiti.

Ma molti musulmani comuni fecero la fila per unirsi alla nascente congregazione di Zarqawi. In Iraq e altrove, gli ammiratori avevano incominciato a chiamare il giordano con un nuovo soprannome, entrato in uso nei giorni che seguirono la messa in rete del video di Berg.

Bin Laden rimaneva il capo rispettato, l'uomo che anni prima aveva combattuto i sovietici e che aveva pianificato gli attentati a New York e a Washington. Ma Zarqawi adesso veniva salutato come lo "sceicco dei macellai", il terrorista adatto alla nuova epoca brutale in cui la macelleria su internet sarebbe stata usata come tattica per ottenere il sostegno dei jihadisti incalliti e per seminare il terrore fra tutti gli altri.

13. Non c’è speranza, lì

Il 23 giugno 2004 il diplomatico Robert S. Ford buttò le sue sacche su un autobus corazzato dell’aeroporto e prese posto per l’ultima tappa di un viaggio che aveva disperatamente tentato di evitare. In venticinque minuti sarebbe stato di nuovo nella Green Zone, a navigare nel labirinto di muri abbattuti e villaggi di roulotte, a respirare l’aria calda e umida della città con le sue zaffate di diesel e spazzatura in decomposizione. Sei mesi dopo aver salutato per sempre Baghdad, era di ritorno appena in tempo per vedere le sorti del paese volgere drammaticamente al peggio.

I segni del disastro iracheno erano disseminati lungo il percorso dall’aeroporto. Barriere e posti di blocco adesso segnavano i diciotto chilometri di autostrada nel vano tentativo di fermare le sparatorie quotidiane e le bombe su quella che i soldati avevano soprannominato “Rotta irlandese” e gli iracheni “Strada della morte”. Un anno prima, per andare dall’aeroporto al quartiere internazionale bastava prendere una navetta. Ora per arrivare in città bisognava prendere un taxi sicuro, con la scorta armata e i vetri antiproiettile, che costava circa mille dollari a viaggio. Oppure, se eri un importante membro del corpo diplomatico statunitense, trovare un posto sul furgone blindato dell’ambasciata che faceva avanti e indietro a velocità spaventosa fra il terminal e la Green Zone.

“Non è un buon segno,” pensò fra sé Ford mentre si preparava a salire. Di altezza media, aveva capelli castano chiaro e occhi azzurri dietro gli occhiali, cosa che lo identificava subito come occidentale e civile in qualunque parte dell’Iraq. Durante la sua ultima missione nel paese, si era trovato per due volte sotto la minaccia delle armi da parte di un gruppo di

militanti sciiti. Questa nuova missione, temeva, sarebbe stata ancora più movimentata.

Il precedente viaggio di Ford era stato una sua idea, ed era andato male. Alcune settimane dopo la caduta di Baghdad, il dipartimento di stato aveva emanato un appello urgente per volontari che parlassero l'arabo e fossero disposti ad aiutare il governo provvisorio in difficoltà guidato dagli USA. Ford era un quarantacinquenne veterano del Medio Oriente con competenze linguistiche quasi perfette e un buon posto come numero due all'ambasciata americana in Bahrein. Come molti suoi colleghi, aveva nutrito parecchi dubbi a proposito dell'avventura irachena dell'amministrazione Bush. Ma l'esigenza sembrava genuina. Aveva alzato la mano, e ben presto si era trovato a bordo di un aereo militare diretto in Iraq. Nell'agosto del 2003 era arrivato in una capitale ancora in subbuglio dopo l'attentato al quartier generale dell'ONU che aveva ucciso Sérgio Vieira de Mello. Il suo primo incarico l'aveva spedito nella città santa sciita di Najaf in veste di collegamento diplomatico con un contingente di marines americani che si occupavano della sicurezza. Ma i marines che aveva conosciuto erano interessati soprattutto ad andarsene il prima possibile dall'Iraq mentre i leader locali erano impegnati in sanguinose faide tra milizie sciite rivali che gli americani tentavano di disarmare.

L'incidente dell'ostaggio si verificò durante le prime settimane del suo incarico. Ford aveva sempre avuto l'abitudine di affrontare di petto le sfide e a Najaf si dedicò immediatamente a incontrare i leader delle comunità e a costruire rapporti a prescindere dalla base dei marines. Un sabato pomeriggio, durante l'incontro con uno dei religiosi più influenti della città, un gruppo di venticinque miliziani fece irruzione nella casa con le armi spianate e circondò Ford e l'ufficiale dei marines che l'aveva accompagnato. Gli uomini armati presero un giovane interprete iracheno e lo trascinarono fuori, colpendolo selvaggiamente con calci e pugni.

Ford si aggrappò all'unica arma che aveva a disposizione: un bluff. Si avvicinò a pochi centimetri dall'uomo che sembrava il capo.

"Sono Robert Ford, rappresentante della coalizione, da Baghdad," incominciò in arabo. "Ho un incontro con il capo della vostra milizia stasera a mezzanotte. Potete andare a dirgli che arriverò in ritardo perché voi mi trattenete."

Funzionò. Gli americani furono liberati e i miliziani tornarono alle loro macchine dopo aver lasciato andare l'interprete iracheno, le cui ferite erano abbastanza gravi da richiedere il ricovero in ospedale. Comunque, pochi minuti dopo Ford stava già chiedendo al marine che gli faceva da scorta di andare a richiamare il comandante del gruppo di guerriglieri, per approfittare dell'episodio tentando di raggiungere un accordo sul disarmo.

Il marine lo guardò male: evidentemente, quel diplomatico iperattivo voleva morire.

"Lei è fuori di testa!" imprecò. Gli americani tornarono alla loro base.

I tentativi di Ford di gettare ponti ripresero il giorno dopo, ma le delusioni e le frustrazioni si accumularono in fretta. Mesi dopo, quando gli fu chiesto ufficialmente di tornare in Iraq per una seconda missione, non furono i rischi per la sua incolumità che lo spinsero a rifiutare. Né il clima terribile, né le condizioni di vita spartane, né le docce gelide o la natura incredibilmente complessa e sempre mutevole delle divisioni settarie e tribali del paese. Fu invece il senso di inutilità e spreco che aleggiava su tutte le iniziative come una nube tossica.

"Oh, no, no, no, no. Ho già fatto il volontario in Iraq una volta e non intendo tornare," rispose al suo capo quando questi gli telefonò. "Non c'è speranza, lì. Non è un tentativo serio. Io non voglio averci niente a che fare."

E invece tornò. Tornò nella Green Zone, con tutti i suoi surreali contrasti: i palazzi e le piscine circondate da palme e le città artificiali di roulotte, con i sacchetti di sabbia a offrire una vaga protezione dalle schegge di mortaio che piovevano dal cielo come frecce scagliate da un gigante. Tornò a dispetto della rabbia di sua moglie e dei propri dubbi sull'opportunità di perdere un pezzo di vita – e forse qualcosa di più – per una causa sicuramente disperata. Tornò perché sentiva di non avere scelta.

"Non puoi rispondere di no, a meno di non dare le dimissioni," dirà in seguito. "E noi non avevamo abbastanza soldi per poterlo fare."

In effetti, l'ordine di trasferimento di Ford era arrivato dal vertice del dipartimento di stato. Il neoambasciatore americano in Iraq, John Negroponte, aveva chiesto al segretario di stato Colin Powell di promuovere Ford alla prestigiosa posizione di consigliere politico presso l'ambasciata. Benché fosse relativamente giovane per un simile incarico, Ford aveva suscitato ammirazione al dipartimento di stato per i suoi

rapporti interni e per le email che esaminavano con schiettezza l'impatto della guerra irachena sulla regione. Ex volontario dei Peace Corps, fluente in cinque lingue, Ford aveva passato la maggior parte della vita in città di provincia, dall'interno del Marocco alle coste della Turchia, facendo il giornalista per conoscere i luoghi e costruirsi una rete di fonti. Niente sembrava intimidirlo, ricorderanno gli amici.

"Ha trascorso tutta la sua vita lavorativa in posti pericolosi," dirà di lui l'ex ambasciatore USA in Afghanistan Ronald Neumann. "Non è uno che se ne sta semplicemente lì [nell'ambasciata]; è uno che va là fuori e mette in piedi una vasta rete di contatti. Se vuoi sentirti sempre completamente al sicuro, di fatto sei inutile, in una posizione del genere."

Stavolta il ruolo di Ford doveva essere diverso. L'amministrazione Bush, rendendosi conto che l'esperimento iracheno stava sfuggendo al controllo, si era mossa per affrettare l'installazione di un governo provvisorio, che si assumesse rapidamente la responsabilità della sicurezza del paese e di organizzare le elezioni. L'insurrezione che i dirigenti USA erano stati così lenti a riconoscere era ormai un dato di fatto indiscutibile, e i costi – in termini economici, politici e umani – stavano schizzando alle stelle. Con una campagna presidenziale in arrivo, avrebbe rammentato in seguito Ford, "eravamo decisi a cedere la sovranità agli iracheni il prima possibile e a toglierci di mezzo".

A questo scopo, l'autorità provvisoria della coalizione avrebbe fatto un passo indietro per lasciare spazio al governo iracheno, guidato da un nuovo primo ministro ad interim di nome Iyad al-Allawi. La transizione ebbe luogo ufficialmente il 28 giugno 2004, meno di una settimana dopo l'arrivo di Ford nel paese. Gli americani dichiararono che sarebbero rimasti solo finché l'Iraq non avesse avuto la forza sufficiente per cavarsela da solo. Quanto tempo ci sarebbe voluto? Mesi, sicuramente; forse addirittura un anno? Nessuno lo sapeva. Le città sunnite a nord e a ovest di Baghdad stavano rapidamente scivolando nell'anarchia e parti di Falluja e Ramadi erano effettivamente controllate dagli insorti, alcuni dei quali erano combattenti stranieri arrivati in Iraq per la jihad. La nuova leadership irachena e i suoi sostenitori statunitensi avevano un disperato bisogno di alleati sunniti: sunniti rispettabili, credibili, che potessero contribuire a pacificare la regione e guidare le tribù verso una transizione democratica

comprendente elezioni e un governo di unità nazionale che dividesse equamente il potere fra sunniti, sciiti e curdi.

Uno dei compiti di Ford era identificare questi alleati e cercare di conquistarli alla causa. Nel primo mese andò a Falluja e organizzò incontri con i comandanti militari americani e i diplomatici arabi per capire bene quale fosse il compito che lo aspettava. La situazione era peggiore del previsto. A Falluja, capitale degli insorti e città tradizionalmente più ribelle dell'Iraq, gli abitanti non avevano nessuna intenzione di negoziare. I marines sceglievano obiettivi a caso dalla loro base ai margini della città, ma la maggior parte del territorio, dicevano gli ufficiali, restava "zona preclusa" agli americani, nelle settimane successive all'uccisione di quattro contractor statunitensi.

"Insorti e combattenti stranieri agiscono in buona misura senza limitazioni all'interno della città," diceva un cablogramma segreto del dipartimento di stato a descrizione degli incontri tra Ford e i marines. "Le forze della coalizione stanno ancora tentando di sconfiggere gli insorti e i jihadisti stranieri con interventi chirurgici contro obiettivi legati ad Abu Musab al-Zarqawi all'interno della città per evitare che Falluja diventi un rifugio sicuro per gli estremisti."

Un diplomatico giordano con ampi contatti all'interno delle tribù sunnite descriveva la situazione come del tutto disperata. I sunniti rimanevano aspramente contrari alla presenza americana in Iraq e benché alcuni fossero combattuti riguardo alla presenza di insorti stranieri, altri li accoglievano come un baluardo contro le persecuzioni da parte delle milizie sciite che cercavano di rivalersi dopo decenni di governo sunnita. In preda all'esasperazione, alcuni anziani delle tribù sunnite avevano perfino accolto l'idea di restaurare la monarchia irachena abbattuta dal colpo di stato del 1958, informava il giordano.

"I sunniti sono ostili, divisi, senza un leader, incapaci di elaborare una soluzione politica accettabile agli altri," comunicò il diplomatico a Ford secondo un messaggio che riprendeva vagamente l'analisi dello stesso Zarqawi sulla minoranza sunnita del paese.

C'era poi un altro ostacolo, molto più difficile da valutare, per gli americani. Da qualche parte nel deserto occidentale anche Zarqawi stava elaborando i suoi piani per il cuore sunnita dell'Iraq. Anche lui stava raccogliendo informazioni, procurandosi alleati e ponendo le basi per un

governo futuro, benché la sua visione fosse diversissima sotto ogni aspetto da quella degli americani.

I decenni di esperienza diplomatica di Ford avevano dimostrato che una soluzione politica esisteva praticamente per tutti i conflitti. Alla fine, anche i sunniti e gli sciiti si sarebbero stancati di uccisioni e devastazioni e avrebbero cercato una soluzione che consentisse a tutte le parti di coesistere pacificamente in Iraq. Ma Zarqawi non era iracheno e non aveva alcun interesse alla coesistenza.

Il suo obiettivo era distruggere e annientare; era lasciare il territorio talmente impoverito da escludere per sempre il ritorno di un paese laico chiamato Iraq.

La città irachena di Ramadi non era ancora la “capitale dello Stato islamico dell’Iraq”, come l’avrebbero chiamata ben presto i seguaci di Zarqawi, ma già all’inizio dell’estate 2004 non c’erano molti dubbi su chi la controllasse.

Ramadi, una distesa di bassi edifici di cemento e palmizi lungo il fiume Eufrate a un’ora da Baghdad in direzione ovest, aveva l’aria postapocalittica di una città sottoposta al fuoco incrociato di potenti eserciti contrapposti. Palazzi decapitati costeggiavano una via commerciale abbandonata, piena di macerie e vetri infranti. Persone e auto sfrecciavano e serpeggiavano come inseguite da invisibili assalitori. In periferia, dietro i muri di sacchi di sabbia e le barriere Hesco, i comandanti dell’esercito USA proclamavano che Ramadi era sotto il controllo americano. In realtà, la giurisdizione americana si estendeva solo alle loro basi, agli avamposti e agli schieramenti di artiglieria pesante. Il pattugliamento dei marines nei quartieri della città faceva invariabilmente fuggire gli insorti per i vicoli come tanti scarafaggi.

Zaydan al-Jabiri li guardava scappare e non diceva niente. Il pastore e leader tribale sunnita che un tempo aveva tentato di mediare i conflitti fra iracheni e americani aveva da tempo rinunciato a fare da pacificatore. Non era solo un’occupazione frustrante: era pericolosa. Uno dei vecchi amici dello sceicco, un professore di fisica all’università di Anbar, aveva corso un grosso rischio accettando un incontro con i responsabili dell’autorità provvisoria della coalizione in visita per parlare di come tenere sotto controllo le esplosioni di violenza che avevano ridotto in macerie buona

parte di Ramadi. Il giorno dopo l'incontro, il professore era stato trascinato giù dalla sua macchina a un incrocio e ucciso con un colpo d'arma da fuoco in mezzo alla strada.

La possibilità di restare uccisi per caso era ancora più terrificante. Nelle settimane che seguirono la serie di agguati che provocarono la morte di sedici marines, gli americani erano di umore vendicativo. Scontri a fuoco scoppiavano quotidianamente nei quartieri residenziali e le pallottole attraversavano le camere da letto in cui dormivano le famiglie. I soldati sparavano automaticamente a chi si avvicinava a velocità elevata ai posti di blocco o a chi non ubbidiva agli ordini gridati in inglese. Nel deserto intorno a Ramadi, quarantacinque iracheni morirono perché gli aerei americani avevano colpito un edificio che secondo i dirigenti USA era un rifugio di insorti. Gli iracheni dissero che i jet avevano colpito per errore una festa di matrimonio. Un video amatoriale mostrava corpi di donne, bambini e neonati.

Offesi e umiliati, i sunniti di Ramadi davano il benvenuto ai combattenti che resistevano, compresi gli islamisti stranieri che si riversavano in città e promettevano di scacciare gli invasori. In confronto ai locali, gli islamisti erano organizzati, disciplinati e senza paura. Ma ben presto divenne chiaro che i loro piani non comprendevano solo la lotta contro gli americani. Gli stranieri requisivano case e spesso raccoglievano "tasse" con la forza e sequestravano merci ai negozianti. Autoproclamatisi governatori, entravano nei quartieri residenziali con armi pesanti e un rigido codice morale che vietava l'alcol, il fumo, la scuola per le ragazze e gli abiti e le acconciature di tipo occidentale. Un uomo di Ramadi accese in segno di sfida una sigaretta davanti a una di queste pattuglie di islamisti e venne fucilato sul posto.

Anche gli affari erano in sofferenza, a dispetto dei raffazzonati tentativi degli insorti di istituire tribunali e mantenere in funzione i servizi essenziali. Ben presto fu chiaro che i ribelli non avevano né la mentalità né l'interesse a far funzionare nulla. I posti di blocco che istituivano e gli attentati che compivano lungo le strade rendevano il trasporto un'impresa altamente rischiosa, anche quando il carico consisteva, come nel caso di Zaydan, in vacche e pecore. In città, i segni della vita civile moderna erano scomparsi a uno a uno: niente più raccolta dei rifiuti, niente più servizi telefonici, niente più elettricità. I negozianti che tentavano di restare aperti si ritrovavano

soggetti a regolamenti arbitrari e talora bizzarri. In certi quartieri, ai fruttivendoli veniva intimato di non esporre cetrioli e pomodori nella stessa cassetta. I jihadisti sostenevano che quelle verdure ricordavano parti del corpo maschile e femminile e non dovevano essere mescolate.

A dispetto delle difficoltà, alcuni commercianti scelsero comunque di appoggiare gli islamisti, sperando di godere almeno di una certa protezione. Zaydan non prese posizione. La sua ostilità verso gli americani continuava ad aumentare man mano che i comandanti militari locali lo accusavano di sostenere gli insorti, ma lui era ugualmente irritato nel vedere gli islamisti che sfidavano con impertinenza l'autorità tradizionale della tribù. Era sempre più esterrefatto dalle loro tattiche e disgustato dal loro comportamento criminale e spaccone. Deplorava, parlando con gli amici, il culto della personalità che sembrava crescere intorno al giordano chiamato Zarqawi, quel fantasma vestito di nero i cui exploit erano già leggenda, in alcuni quartieri della città.

"Si circonda della feccia dell'Anbar," protestava. "Le persone lo accettano perché sono pecore senza un pastore. Ma gli uomini più vicini a lui sono fuorilegge, gente senza coscienza. Attratti da lui perché ha un sacco di soldi."

Zarqawi stesso si vedeva raramente in città; i suoi collaboratori iracheni si guadagnarono invece ben presto una pittoresca fama di macellai. Particolarmente famoso era un fanatico religioso detto "Omar l'elettricista", un uomo massiccio con i denti storti che, più o meno all'età di venticinque anni, aveva assassinato un agente della polizia di Saddam Hussein per vendicare l'uccisione di un parente. Si era poi rifugiato presso Ansar al-Islam, il gruppo islamista che offriva protezione a Zarqawi fra i monti dell'Iraq nordorientale. Quando Zarqawi entrò a Baghdad, Omar l'elettricista lo seguì e fece carriera fino a diventare il capo della brigata di Zarqawi a Falluja. La sua banda divenne tra le più famigerate in Iraq, organizzando attentati alle pattuglie americane e gestendo rapimenti per incamerare i soldi del riscatto. Gli ostaggi che non potevano pagare venivano uccisi, ma non da Omar personalmente. Lui "giurava di non aver mai decapitato un ostaggio," dirà ai giornalisti uno dei suoi uomini. "Diceva che sceglieva uomini senza cuore per eseguire le uccisioni."

Anche Zarqawi usava i suoi aiutanti per ottenere quello che voleva. Nella primavera e nell'estate del 2004 voleva che i capi e gli anziani delle

tribù dell'Anbar si impegnassero a sostenerlo – esigeva cioè un giuramento di fedeltà, o *bay'at*. Alla fine, tramite un cugino, giunse a Zaydan la voce che Zarqawi era in cerca di una dichiarazione di fedeltà da parte sua. La richiesta – la prima di due – fu recapitata durante un caffè: "Vuoi dichiarare ufficialmente il tuo sostegno a Zarqawi?" chiese il cugino.

Come rispondere? Dentro di sé, Zaydan era furibondo. L'impertinenza di quello straniero – di quel criminale – che osava presumere di poter affermare la propria autorità su tradizioni tribali in vigore da secoli! A quanto ne sapeva lui, Zarqawi era un agente americano mandato da Washington per creare confusione, in modo che gli occidentali e gli iraniani avessero la scusa per distruggere completamente l'Iraq e dividersi le spoglie.

Ma neanche Zaydan osò esprimere queste opinioni ad alta voce. Preferì evitare la risposta, per il momento.

"Chi è Zarqawi?" minimizzò. "Io non l'ho mai incontrato."

Nel luglio del 2004, l'amministrazione Bush annunciò di aver aumentato la ricompensa per chi avesse fornito informazioni utili per catturare Zarqawi: da dieci a venticinque milioni di dollari – la stessa taglia messa sulla testa di Osama bin Laden.

Zarqawi festeggiò la sua ascesa al rango di uomo più ricercato con un video inviato ai siti jihadisti. Nel video viene presentato con il nuovo soprannome favorito – sceicco dei macellai – e la sua voce rimbomba piena di sicurezza. Comincia parlando di famosi guerrieri islamici come Musa ibn Nusayr, eroe della conquista musulmana in Spagna, rivendicando il suo posto nell'elenco dei grandi uomini. Poi fa un appassionato appello ai musulmani di tutto l'Iraq e di tutto il mondo affinché si uniscano a lui.

"Questa è una richiesta di aiuto che viene dal profondo, rivolta ai leoni di Baghdad e al-Anbar, e agli eroi di Diyala e Samarra, e alle tigri di Mosul e del Nord: preparatevi alla battaglia."

Il suo pubblico ormai sapeva bene quale fosse la battaglia che aveva in mente. Dopo la barbara uccisione di Berg, i media islamisti erano pieni zeppi di quel genere di orrore. Gli uomini del giordano eseguirono decine di condanne a morte, riprendendone molte a video, fra cui le decapitazioni di un camionista bulgaro, di un interprete sudcoreano e di un contractor egiziano. Ne sarebbero seguite molte altre, di americani, britannici,

giapponesi, australiani e italiani. I libanesi rapiti e liberati dietro il pagamento di un riscatto raccontarono storie di torture e crudeltà inimmaginabili, nelle prigioni improvvisate del gruppo; di poveri braccianti immigrati che non avendo soldi per pagare il riscatto venivano uccisi lentamente con un trapano elettrico; di altre vittime tenute ferme mentre gli strappavano la lingua. I giovani islamisti stranieri che avevano risposto all'appello di Zarqawi per la jihad nella maggior parte dei casi finivano nelle scuole per attentatori suicidi. Alcuni ricevevano l'ordine di sacrificare la propria vita per distruggere un certo obiettivo, ma senz'altro scopo visibile se non la morte di qualche iracheno innocente che si trovava casualmente nel posto sbagliato.

Reclutando volontari per gli attentati suicidi, Zarqawi sfidava senza saperlo un comandamento coranico che vieta severamente ai musulmani di togliersi la vita. Alcuni teologi islamici hanno sostenuto che le missioni belliche suicide potrebbero essere ammesse in circostanze eccezionali e i jihadisti discutono da decenni per stabilire dove cada esattamente il limite. Zarqawi approfittò di un piccolo vuoto nel diritto islamico per portarlo a proporzioni assurde, utilizzando religiosi scelti appositamente per legittimare il ricorso alle "operazioni martirio" ogni volta che gli faceva comodo. Il risultato, conclusero in seguito gli studiosi, fu un torrente di attentati suicidi senza precedenti nella storia del movimento jihadista.

Come scrisse in seguito Zarqawi stesso, queste operazioni erano "le armi più micidiali in nostro possesso: armi con cui possiamo infliggere ai nostri nemici i colpi più profondi". E aggiunse, non senza cinismo: "Tutto ciò nonostante il fatto che queste operazioni richiedano poca fatica da parte nostra; non sono complicate e sono per noi le meno costose".

Nel video con l'appello per trovare nuove reclute, il giordano tirava in ballo le solite sciocchezze sulla ricompensa celeste. Un appeal maggiore, probabilmente, lo aveva il suo invito a far parte di un movimento che avrebbe trasceso la storia stessa. La liberazione dei territori musulmani era un obiettivo degno di essere perseguito, ma era solo l'inizio. Zarqawi non prometteva niente di meno che la rifondazione dell'ordine mondiale. "Voi prevarrete sull'America, grazie ad Allah. Voi prevarrete sull'America, anche se ci vorrà tempo," diceva. "Essa rimarrà come una macchia vergognosa sulla gota del tempo."

Per la prima volta, Zarqawi rivelava anche la convinzione di essere destinato a far nascere una nuova epoca d'oro dell'Islam. Faceva riferimento ad alcuni passi apocalittici degli *hadith*, nei quali è descritta la lotta che alla fine dei tempi porterà al definitivo trionfo dell'Islam. Secondo le antiche profezie, la battaglia finale dell'umanità si combatterà nella Siria settentrionale, nei pressi di un villaggio chiamato Dabiq. Tale storia riecheggia chiaramente i primi insegnamenti cristiani sull'epica lotta fra le forze del bene e le forze del male ad Armageddon.

"Le fiamme [della jihad] divamperanno," diceva Zarqawi, "fino a consumare le armate della croce a Dabiq."

L'affermazione era audace. In tutto il mondo, teologi e altri leader islamisti discutevano appassionatamente del giordano.

Fra i suoi detrattori più convinti c'erano numerosi jihadisti come lui, compresi alcuni che lo conoscevano bene. Una delle critiche più aspre venne dal suo vecchio compagno di cella e mentore, l'uomo che per primo aveva riconosciuto in Zarqawi un potenziale leader nel carcere di al-Jafr. Abu Mohammad al-Maqdisi era stato più volte dentro e fuori di prigione negli anni in cui Zarqawi era rimasto lontano, e la rottura creatasi fra i due nelle ultime settimane di detenzione non si era mai sanata. Adesso Maqdisi guardava con disapprovazione il suo ex protetto che uccideva altri musulmani, uomini, donne e bambini che non avevano nulla a che fare con il rovesciamento di un leader corrotto.

"Sento e seguo il caos che infuria oggi in Iraq, mediante il quale tentano di infangare la jihad e la sua immagine onorevole facendo saltare in aria automobili, collocando mine nelle strade e sparando colpi di mortaio nelle vie, nei mercati e in altri luoghi dove i musulmani si riuniscono," scriveva Maqdisi in una lettera postata sul suo sito web personale, sicuro – giustamente – che Zarqawi l'avrebbe letta. "Le mani dei combattenti della jihad devono restare pulite, non macchiarsi del sangue di coloro ai quali è proibito fare del male, anche se sono peccatori ribelli."

Maqdisi non aveva scrupoli nell'usare la violenza, ma voleva seguire le regole così come le concepiva. Zarqawi, il suo allievo, aveva trascurato alcune sfumature.

"Un esempio," scriveva, "è quando il combattente infrange la sharia con il rapimento o l'uccisione di un musulmano per ragioni estranee alla sharia

– dichiarando che egli lavorava per gli infedeli, laddove questo lavoro non costituisce un vero aiuto per gli infedeli.”

E c’era un’altra cosa: gli attentati suicidi. L’Islam li proibisce, dichiarava Maqdisi, se non in rari casi, quando non ci sono altri mezzi per condurre la lotta. Gli uomini di Zarqawi avevano aggravato il loro peccato usando gli attentatori suicidi per uccidere degli innocenti, diceva. Che le vittime fossero, nelle intenzioni, degli sciiti, non era una scusa valida.

“Anche se i nostri fratelli sunniti in Iraq hanno molte giustificazioni, questo non rende ammissibile far saltare in aria delle moschee,” sosteneva Maqdisi. “Ammettere [che sia versato] il sangue degli sciiti è un errore in cui i combattenti della jihad avrebbero fatto meglio a non lasciarsi coinvolgere.”

Una reazione di stampo religioso allo zarqawismo si produsse anche fra la maggioranza dei musulmani. Il ripudio più significativo dell’ideologia di Zarqawi arrivò dal suo paese natale, per mano dell’uomo il cui decreto di amnistia nel 1999 aveva involontariamente offerto al giordano la sua grande occasione.

Nel 2002 re Abdullah II era stato criticato dai dirigenti americani per aver detto che un’invasione dell’Iraq avrebbe “aperto il vaso di Pandora”, e non provava alcun piacere nel veder avverarsi la profezia. Disgustato dalle decapitazioni e dagli attentati compiuti in nome di Allah, il sovrano intavolò una serie di colloqui privati con diversi teologi per discutere di come fare a tracciare una linea di demarcazione fra l’antica fede dell’Islam e l’odioso credo *takfiri* usato da Zarqawi per giustificare l’uccisione di coloro che considerava apostati.

Non era un compito facile. Al contrario degli sciiti e dei cattolici romani, i musulmani sunniti non hanno una gerarchia religiosa centralizzata preposta a risolvere le questioni di fede. I religiosi sunniti di un certo rango possono emanare editti religiosi detti fatwe, ma due *mufti* qualsiasi possono essere in completo disaccordo sullo stesso argomento. Ciò che è un grave peccato per uno studioso, può essere considerato accettabile o perfino obbligatorio da un altro. Dal suo arrivo in Iraq, Zarqawi era diventato un maestro nello sfruttare le contraddizioni del sistema, circondandosi di religiosi che la pensavano come lui ed emanavano fatwe che condonavano gli attentati suicidi e l’uccisione di musulmani innocenti, ovvero azioni che

qualsiasi interpretazione ragionevole del testo coranico avrebbe considerato anti-islamiche.

Il miglior antidoto, secondo Abdullah, consisteva nel dare voce a una forte denuncia che fosse sostenuta dal peso morale proprio di tutte le correnti dell'Islam sparse nel mondo. Doveva essere una dichiarazione chiara e universale, accettabile tanto dai sunniti quanto dagli sciiti, dal Cairo a Kabul e da Teheran a Timbuctù. Come primo atto, il re incaricò uno dei suoi cugini, uno studioso dell'Islam laureato a Cambridge, il principe Ghazi bin Muhammad, di riunire i principali religiosi ed esperti di religione del paese affinché fornissero una risposta a tre domande chiave:

Che cosa significa essere musulmano? Chi ha il potere di emanare una fatwa? E in quali circostanze un musulmano può dichiarare apostata un altro musulmano?

Il 9 novembre 2004, la sera prima dell'inizio del Ramadan, il re prese posto accanto al primo giudice giordano, Iz al-Din al-Tamimi, e quest'ultimo lesse una breve dichiarazione che, nelle speranze di Abdullah, avrebbe gettato le basi affinché i musulmani rigettassero le credenze *takfiri*.

"Noi deploriamo e condanniamo l'estremismo, il radicalismo e il fanatismo oggi, come i nostri antenati instancabilmente li hanno deplorati e contrastati in tutta la storia dell'Islam," lesse al-Tamimi. "Su basi religiose e morali, deploriamo la concezione contemporanea di terrorismo, che è associata a pratiche sbagliate, quale che sia la loro forma. Tali atti sono costituiti da aggressioni contro la vita umana in forme oppressive che vanno contro le leggi di Dio."

La dichiarazione passò più o meno inosservata in Occidente. A Washington, i media e l'establishment politico erano impegnati ad analizzare la vittoria elettorale di misura di George W. Bush sul rivale John F. Kerry, avvenuta la settimana precedente. Trentasei ore dopo l'annuncio, gli occhi di tutti sarebbero stati puntati sulla Francia, dove il leader palestinese Yasser Arafat morì in seguito alle complicanze di un'influenza, riversando ondate di lutto in gran parte del mondo arabo.

Ma Abdullah continuò a fare pressioni sui leader musulmani. Mesi più tardi, più di duecento teologi islamici – in rappresentanza di oltre cinquanta paesi, dall'Arabia Saudita all'Egitto, dall'Iran al Libano – si riunirono nella capitale giordana per stilare una dichiarazione più ampia, incentrata sul medesimo, universale rifiuto della violenza di ispirazione religiosa. L'anno

dopo, un totale di cinquecento teologi islamici e sette assemblee islamiche internazionali avrebbero formalmente sottoscritto quello che venne chiamato “il messaggio di Amman”.

“Non è possibile né ammissibile dichiarare apostata un gruppo di musulmani che crede in Dio,” diceva la dichiarazione.

Era la prima volta che teologi e leader religiosi di tutto il mondo islamico si riunivano per denunciare collettivamente l’ideologia *takfiri* in una dichiarazione condivisa e considerata legalmente vincolante per i musulmani osservanti. Nessuno si aspettava uno stop immediato al bagno di sangue iracheno, e in effetti le uccisioni continuarono. Tuttavia Abdullah, riflettendo a posteriori su quel tentativo, dirà che non c’era altra possibilità che parlare. Zarqawi poteva combattere gli americani e gli sciiti, ma il suo vero obiettivo era la mente dei giovani musulmani che sperava di attirare alla sua causa. Ogni attentato mostrato ai telegiornali della sera, ogni grottesco video diffuso su internet, portavano Zarqawi più vicino alla meta. E fino a quel momento, il resto del mondo musulmano non aveva fornito alcuna risposta sostanziale.

“La capacità di pochi estremisti di influenzare la percezione mediante atti di barbarie offre ai moderati di tutte le religioni una più grande responsabilità: quella di parlare,” dirà il re. “Se la maggioranza resta in silenzio, gli estremisti domineranno il dibattito.”

Un altro che si contendeva le simpatie dei giovani musulmani incominciava a vedere Zarqawi in una luce più favorevole. Osama bin Laden non aveva mai tentato di nascondere il suo personale fastidio nei confronti del giordano. Ma tre anni dopo gli attentati dell’11 settembre 2001, Zarqawi presentava la possibilità di qualcosa che a bin Laden serviva assolutamente: una vittoria.

Il fondatore di al-Qaida era prigioniero di un esilio che si era costruito da solo. Non poteva far altro che inviare tramite corrieri istruzioni e consigli a operativi che si trovavano a centinaia di chilometri di distanza. Ma cooptando Zarqawi, al-Qaida poteva approfittare dei suoi successi e raccogliere nuove energie grazie alla sua improvvisa celebrità. Con il tempo, forse, avrebbe anche potuto mitigare alcuni dei peggiori eccessi di Zarqawi.

L’alleanza fu ufficialmente confermata da bin Laden in una registrazione audio trasmessa via cavo dai canali arabi. Con il suo solito modo tranquillo, bin Laden annunciava la nascita di un nuovo ramo del movimento al-Qaida e una notevole promozione per l’uomo che indicava come leader.

“Bisogna sapere che il fratello *mujahed* Abu Musab al-Zarqawi è l’emiro dell’organizzazione al-Qaida per la jihad nella Terra dei due fiumi,” disse. “I fratelli di quel gruppo devono seguire i suoi ordini e ubbidirgli in tutto ciò che è bene.”

La risposta di Zarqawi – una dichiarazione attentamente preparata, secondo gli analisti occidentali – rigurgitava di entusiasmo. Annunciava una fusione storica, i dettagli della quale avrebbero portato “grande gioia al popolo dell’Islam, e soprattutto a coloro che sono in prima linea”.

“Con un ampio sostegno, durante questo mese benedetto, il leader di al-Tawhid wa’l-Jihad Abu Musab al-Zarqawi (Dio lo protegga) e i suoi seguaci hanno dichiarato la loro fedeltà allo sceicco al-Mujaheddin del nostro tempo, Abu Abdullah Osama bin Laden, che Dio lo protegga,” recitava la dichiarazione.

Più che una semplice alleanza, questa fusione segnava un nuovo inizio, la nascita di un movimento che avrebbe ripulito i territori musulmani “da ogni infedele e perfido apostata” e spianato la strada per la restaurazione del califfato islamico, diceva.

“Questo è senza dubbio un indizio che la vittoria si sta avvicinando, a Dio piacendo, e che rappresenta un ritorno al glorioso passato,” continuava la dichiarazione di Zarqawi. “Noi instilleremo con grande furia il terrore nei nemici dell’Islam.”

Zarqawi prometteva a bin Laden che gli avrebbe ubbidito, “anche se tu dovessi ordinare di buttarci nell’oceano”. Ma non poteva fare a meno di sottolineare come fosse stato bin Laden a cambiare atteggiamento, accettando il suo piano per gestire l’insurrezione. “I più generosi tra i nostri fratelli di al-Qaida sono giunti a comprendere la strategia,” aveva scritto, “e i loro cuori si sono scaldati al fuoco dei suoi metodi e del suo obiettivo complessivo”.

Ora al-Qaida aveva ufficialmente un affiliato in Iraq e il rozzo delinquente di Zarqa aveva un nuovo titolo roboante: *emiro*. Ovvero *principe*. Gli ordini al nuovo affiliato di al-Qaida furono impartiti da Osama bin Laden in persona: bisognava fermare le elezioni in Iraq.

14. Lo prenderete?

Il primo storico voto dell'Iraq per eleggere un'assemblea nazionale era stato fissato per il 30 gennaio 2005 e bin Laden, nella stessa dichiarazione con cui accoglieva Abu Musab al-Zarqawi nella sua organizzazione, denunciava le urne come peccaminose. "Un'apostasia contro Allah," disse in particolare. In effetti, Zarqawi si stava già impegnando per assicurare il fallimento della votazione. Non doveva bloccarla del tutto: gli bastava tenere lontani dalle urne un numero sufficiente di sunniti iracheni, tale da screditare i risultati. La sua campagna per fare dell'Iraq un posto insicuro per la democrazia sembrava destinata a frustrare gli sforzi del principale responsabile politico dell'ambasciata USA, la cui missione impossibile, quell'inverno, era persuadere i sunniti a candidarsi.

Robert Ford tentava una cosa che, nella mente di molti degli iracheni che interpellava, equivaleva a una condanna a morte per loro e forse anche per la loro famiglia. Era difficile sostenere il contrario. L'anno precedente, i rappresentanti del governo e i candidati sunniti erano stati uccisi, accoltellati, rapiti, fatti saltare in aria nelle loro case e nelle loro macchine. La cosa più inquietante, per Ford, erano i casi che coinvolgevano iracheni che aveva conosciuto di persona, come il nervoso governatore dell'Anbar incontrato a Ramadi durante un viaggio al di fuori della Green Zone. L'uomo, di nome Karim al-Burjas, ex generale dell'esercito, aveva confessato a Ford che pensava di lasciare l'incarico perché temeva per la propria sicurezza. Cinque giorni dopo, un manipolo di sicari dell'organizzazione di Zarqawi attaccò la sua casa e rapì i suoi tre figli, il più giovane dei quali aveva solo quindici anni. Burjas si dimise immediatamente affinché li rilasciassero. Il suo sostituto, nominato in fretta

e furia, fu costretto ad assumere sia il ruolo di governatore sia quello di sindaco di Ramadi, perché nessuno in città voleva quel posto.

“Il governo locale è in una situazione critica,” scrisse l’ufficio di Ford in un messaggio confidenziale a Washington dopo la visita a Ramadi.

Ford continuò la sua ricerca. Come spesso faceva in quei mesi, andò a trovare un dirigente iracheno sunnita sul quale si poteva contare per avere un parere franco, benché talora aspro. Tariq al-Hashimi, ex colonnello dell’esercito il cui accento inglese e i cui abiti di sartoria tradivano le simpatie per l’Occidente, irritava altri importanti esponenti dell’ambasciata americana per via delle sue continue polemiche sulla cattiva gestione USA dell’occupazione. Ma Hashimi possedeva una mente agile, un’ottima conoscenza delle correnti politiche irachene, e non aveva paura di esprimere la propria opinione. Ford lo ascoltava rispettosamente e i due finirono per diventare amici.

Prima di compiere quarant’anni, Hashimi era stato coinvolto nel mondo politico sotterraneo iracheno in quanto esponente dei Fratelli Musulmani, l’organizzazione religiosa conservatrice diffusa in tutto il mondo islamico. Era diventato una presenza di spicco all’interno del cosiddetto Partito islamico iracheno mentre otteneva una laurea magistrale in economia. Dopo la caduta di Saddam Hussein, il partito era emerso naturalmente come l’organizzazione politica più forte e meglio organizzata dei sunniti iracheni, con Hashimi come leader. Quando gli americani fissarono le elezioni di gennaio per eleggere un’assemblea nazionale che stilasse la costituzione del paese, il partito di Hashimi inizialmente abbracciò l’idea e propose una lista di candidati. Poi però, alcune settimane prima delle votazioni, cambiò linea di colpo e si ritirò.

Ford fece il viaggio dalla Green Zone alla villa di Hashimi per chiedergli di ripensarci. Il colonnello in pensione, che a sessantaquattro anni era ancora un bell’uomo, con i capelli grigi corti e la barba ben curata, fu gentile come sempre e si rivolse al diplomatico chiamandolo per nome. Poi disse a lui e ai suoi compatrioti americani di andare al diavolo.

“Non presenteremo candidati per le elezioni perché non vogliamo farci ammazzare,” disse senza mezzi termini.

Hashimi aveva un lungo elenco di critiche da esporre a qualunque americano disposto ad ascoltarlo. Di solito incominciava con la lamentela condivisa dalla maggior parte dei sunniti iracheni: dopo la caduta di

Saddam Hussein, i sunniti erano stati politicamente emarginati – e, in molte delle zone miste, maltrattati – dagli sciiti in cerca di rivalsa dopo decenni di oppressione. I sunniti erano stati cacciati dai quartieri sciiti a Baghdad e a Bassora, e alcuni erano stati torturati e uccisi da bande sciite e perfino da poliziotti sciiti. Le uccisioni avvenivano da entrambe le parti, naturalmente, ma molti sunniti, dopo decenni di relativo privilegio sotto Saddam, erano offesi dal fatto che le forze USA non riuscissero a fermare gli attacchi. Invece di garantire la sicurezza, le truppe americane irrompevano nelle case dei sunniti in cerca di armi e insorti, distruggendo le proprietà e violando i tabù culturali musulmani che vietavano a uomini estranei l'accesso alle camere dove dormivano le donne e i bambini.

"Venite ad arrestarci a destra e a manca," disse Hashimi. "Spesso vi sbagliate e mettete in imbarazzo le persone come me."

"Ma i sunniti sparano contro i soldati americani, fanno saltare in aria i loro blindati, dico bene?" chiese Ford. "E che dire poi di quelli che danno rifugio a terroristi come Zarqawi?"

Hashimi, come Ford sapeva bene, era altrettanto scontento di Zarqawi e degli altri combattenti stranieri che si erano impadroniti di interi villaggi e quartieri urbani nell'Iraq occidentale. Poche settimane prima, le truppe USA avevano condotto una brutale battaglia casa per casa per espellerli da Falluja, solo per vederli fuggire a Ramadi e in altre città. Zarqawi aveva trasformato i quartieri residenziali sunniti in zone di guerra e iracheni innocenti venivano uccisi dalle autobombe. No, Hashimi non amava i jihadisti stranieri. Ma rifiutò l'argomentazione di Ford.

"È naturale che vi combattano," ribatté. "State rendendo la loro vita un inferno."

Al di là della provocazione, era chiaro a Ford che Hashimi voleva che i sunniti avessero voce in capitolo nel futuro governo dell'Iraq. Ma non sarebbe successo, ora, con Zarqawi che trasmetteva regolarmente messaggi giurando morte a chiunque si fosse candidato o fosse andato a votare. Hashimi non poteva, in coscienza, chiedere ai suoi fratelli sunniti di correre un simile rischio.

"Verrebbero uccisi dai sunniti radicali, in posti come Ramadi e Falluja," disse. "E in posti come Mosul, a patto che non vengano uccisi, ci sarà comunque il boicottaggio; e quindi perderanno a causa del vostro stupido sistema proporzionale che favorisce gli sciiti e i curdi."

Nelle settimane seguenti, Ford e i suoi colleghi dell'ambasciata inviarono rapporti all'amministrazione Bush chiedendo di rimandare le elezioni finché la sicurezza in Iraq non fosse migliorata e i sunniti si sarebbero persuasi a partecipare. Gli Stati Uniti, avvertivano i diplomatici, non potevano farsi garanti di un voto considerato illegittimo da un terzo della popolazione.

"Dicemmo questo, a Washington," spiegherà in seguito Ford. "Gli sciiti voteranno, i curdi voteranno, i sunniti no. Sarà un governo molto sbilanciato in favore di sciiti e curdi, senza nessun sunnita. E questo peggiorerà le cose."

Era un messaggio che nessuno, ai massimi livelli dell'amministrazione Bush, voleva sentire. Alcuni dirigenti proposero di introdurre modalità di voto alternative, affinché i sunniti potessero votare da casa, così da non esporsi alla violenza nei seggi. Altri proposero che il voto fosse fatto via internet, ma tale opzione fu subito scartata come impraticabile. Anche ammettendo di trovare i computer, molte parti della provincia dell'Anbar avevano forniture elettriche sporadiche e spesso del tutto assenti. Quando Ford sottolineò le difficoltà, un assistente della Casa Bianca lo rimproverò in quanto "poco collaborativo".

In ogni caso, il presidente Bush fu inamovibile: bisognava rispettare i tempi stabiliti. Secondo il piano della Casa Bianca ci sarebbero state le elezioni per l'assemblea costituente; quindi una nuova costituzione irachena, quindi un secondo turno per eleggere il nuovo parlamento, quindi, infine, un governo iracheno legittimamente eletto, che si sarebbe assunto la responsabilità del paese e dei suoi mille problemi. Un solo giorno di ritardo significava rimandare il momento in cui gli Stati Uniti potevano simbolicamente consegnare le chiavi e guardare avanti.

"Il presidente," rammenterà Ford, "non ci diede retta."

Il 30 gennaio 2005, milioni di persone uscirono di casa dirette ai seggi, per le prime elezioni democratiche del paese. I telegiornali mostrarono iracheni sorridenti che alzavano il dito sporco di inchiostro a testimonianza del voto effettuato. Come Zarqawi aveva predetto, gli insorti compirono un centinaio di attentati, soprattutto ai seggi elettorali delle zone sunnite. Almeno quarantaquattro persone morirono.

I dirigenti americani e iracheni dissero che le elezioni erano state un successo. Malgrado le violenze, Zarqawi non era riuscito a "lavare le strade

con il sangue", come aveva minacciato.

Tuttavia, da un altro punto di vista, il leader di al-Qaida in Iraq aveva ottenuto esattamente ciò che voleva ottenere: in tutto il paese, dal confine siriano al Golfo Persico, gli elettori sunniti erano rimasti a casa. Nella provincia dell'Anbar, il tasso di partecipazione fra i sunniti fu solo del due per cento. Altri iracheni, nei dieci mesi successivi, avrebbero approvato una bozza di costituzione per decidere come dividere il potere e il petrolio fra i tre maggiori gruppi settari e i trentasei milioni di abitanti dell'Iraq. Ma le voci sunnite sarebbero state assenti durante queste discussioni e l'esasperazione provocata dal fatto di essere la minoranza diseredata e perseguitata si sarebbe inasprita negli anni seguenti.

Comunque, grazie alle pazienti insistenze di Ford, Hashimi alla fine accettò di mettersi in politica, fino a diventare vicepresidente dell'Iraq e uno dei più importanti difensori degli interessi sunniti nel paese. Ma una settimana dopo che ebbre prestato giuramento, alcuni sicari della rete di Zarqawi aggredirono uno dei suoi fratelli e sua sorella in due agguati distinti e coordinati per le vie di Baghdad. Un secondo fratello, consigliere militare del governo iracheno, fu ucciso cinque mesi più tardi all'interno della propria casa.

Due giorni dopo il funerale della sorella, Hashimi rilasciò un'intervista alla rete televisiva britannica BBC. L'atteggiamento sicuro di sé era sparito e un leggero tremito della voce tradiva la sofferenza di un uomo che aveva appena seppellito due fratelli, uccisi entrambi per spaventarlo e costringerlo alle dimissioni. Hashimi dichiarò che non se ne sarebbe andato.

"A noi basta che la nostra sia la strada giusta," disse. "Il sangue versato e i martiri caduti sono il prezzo che paghiamo."

Il conto dei morti saliva, e la lista dei nemici di Zarqawi si allungava. Anche nella provincia dell'Anbar, dove molti avevano ben accolto i combattenti stranieri quando uccidevano i soldati USA e gli sciiti, c'era chi, adesso, avrebbe consegnato volentieri i terroristi agli americani, se solo avesse potuto. Quasi ogni giorno arrivavano soffiate: ai posti di polizia, alle pattuglie di militari, agli informatori che parlavano con altri informatori, creando una catena che terminava al centro operativo della CIA, sempre più imponente, di Baghdad.

Una di queste soffiate, nel febbraio del 2005, per poco non segnò la fine di Zarqawi. L'agente Nada Bakos – stupita, inquieta e poi furibonda – seguì l'azione dai monitor che trasmettevano in diretta grazie a un drone di sorveglianza che sorvolava la scena.

La notizia pervenuta agli americani era la seguente: uno dei luogotenenti di Zarqawi avrebbe percorso l'autostrada da Falluja a Ramadi il giorno 20 febbraio per una riunione importante. Le circostanze indicavano con ottima probabilità, secondo gli agenti USA, che Zarqawi avrebbe partecipato al viaggio. Un drone di sorveglianza e dei commando furono posizionati lungo il percorso.

Come previsto, a metà pomeriggio, il drone scorse la macchina del luogotenente e incominciò a seguirla mentre si dirigeva a ovest. Altre due vetture, fra cui un furgone, seguivano la prima a una certa distanza, correndo lungo una strada piatta e deserta, punteggiata di fattorie e macchie di palmizi.

L'improvvisa apparizione di un posto di blocco militare costrinse il piccolo convoglio a un brusco arresto. Il primo veicolo fu rapidamente circondato dai soldati, ma gli altri fuggirono attraverso il deserto, in direzioni diverse. Il drone tenne la telecamera puntata sul furgone mentre l'autista, per intuizione o allertato dall'acuto sibilo dello UAV, incominciava a sbandare violentemente, come per evitare eventuali missili a lui destinati. Il furgone sbandava e sobbalzava, sfiorando macchine abbandonate e cartelli stradali nel vano tentativo di sfuggire al drone.

Bakos guardava, incantata. Che incredibile fortuna se la carriera di Zarqawi fosse finita in un ammasso di metallo contorto sulla strada per Ramadi, pensò.

"Fai un incidente!" gridò alle immagini mute sullo schermo. "Muori in macchina, dai!"

Ma Zarqawi non morì, non quel giorno. Il furgone deviò ancora una volta e imboccò a tutta velocità un sentiero sterrato che portava a una piccola fattoria circondata da densi palmizi. Una figura saltò giù dal furgone, l'autista invece proseguì e finalmente si fermò sotto la protezione delle fronde.

Si poteva ancora prenderlo, se non fosse intervenuto un problema tecnico nel momento peggiore per gli americani. Il computer sul drone di sorveglianza decise di riavviarsi proprio mentre Zarqawi fuggiva tra le

palme. E quando i soldati arrivarono, furono costretti a muoversi lentamente in mezzo agli alberi per evitare agguati o trappole. A quel punto i fuggiaschi si erano ormai dileguati, lasciando il furgone contro una palma. Perquisendolo, i soldati fecero una scoperta sensazionale. Appoggiato sul sedile c'era un computer portatile – il computer di Zarqawi – accanto a un sacchetto con dentro centomila dollari in varie valute. I passeggeri, in preda al panico, non si erano neanche fermati a recuperare quel ben di dio.

Ci vollero due settimane per decrittare il computer, e molto più tempo per tradurre e analizzare il disco fisso. A quel punto, molti dei dati di uso immediato – indirizzi di case sicure, piani operativi, numeri di cellulare – erano obsoleti. Ma il computer conteneva qualcosa di inestimabile valore: mai prima di allora gli analisti americani erano riusciti a vedere così da vicino nella testa di Zarqawi.

Una cartella conteneva decine di foto, comprese alcune fototessera che mostravano Zarqawi con diversi aspetti e travestimenti, dall'uomo d'affari ben rasato e con gli occhialini di metallo allo sceicco arabo con i baffi e la kefiah a scacchi. Un'altra conteneva le sue cartelle cliniche, con ulteriori foto e gli appunti relativi alle cure per le varie ferite di guerra. C'erano schemi ed email che spiegavano la struttura sempre in divenire del gruppo: Zarqawi si era ritagliato per sé il ruolo di "comandante operativo", lasciando agli iracheni più visibilità in veste di leader ufficiali di al-Qaida in Iraq. Altre cartelle ancora contenevano lunghe email ai leader di al-Qaida, compreso bin Laden, nonché presentazioni in Power Point e preziose registrazioni video di incontri fra i massimi esponenti del gruppo di Zarqawi, nel corso dei quali il giordano discuteva strategia e piani. Alcuni documenti erano già noti agli esperti di antiterrorismo statunitensi, ma altri erano completamente nuovi.

"C'era una relazione in Power Point, buona quanto quelle dei nostri comandi," dirà uno degli analisti militari che studiarono il contenuto del computer. "La struttura, l'organigramma: era tutto lì. Una specie di *Who's who*".

Un video proponeva la registrazione, dall'inizio alla fine, di un consiglio di guerra, restituendo un senso di intimità nello stesso tempo affascinante e agghiacciante. Quelli erano assassini incalliti seduti in cerchio su dei tappeti come scolaretti, ad ascoltare con attenzione rapita uno di loro che cantava una canzone e un altro che recitava una poesia. Zarqawi, quando arrivò il

suo turno, raccontò delle barzellette e degli aneddoti. Poi parlò di come vedeva il futuro dell'Iraq e della regione, e di come, su macerie e cenere, i jihadisti avrebbero posto le fondamenta di una cosa completamente nuova, e insieme antica, quanto l'Islam.

In questo caso Zarqawi si discostava dalla solita retorica jihadista. Gli altri islamisti radicali parlavano in termini vaghi della restaurazione del "califfato" dell'epoca d'oro dell'Islam, quando tutti i musulmani sarebbero vissuti sotto una sola autorità religiosa che avrebbe cancellato i confini imposti dall'Occidente. Ma Zarqawi non parlava di un futuro lontano. Parlava del califfato al presente, con lui stesso come leader di un esercito di liberazione già in marcia.

"Lo stava già costruendo," dirà l'analista militare. "Il suo pensiero era strategico e a lunghissimo termine."

Bakos fu colpita anche dalla performance di Zarqawi. Tornata al quartier generale della CIA a Langley, studiò le preziose informazioni contenute nel portatile, il profilo ora ben illuminato dell'uomo la cui cattura era diventata l'obiettivo della sua vita professionale. Le immagini rafforzarono le sue convinzioni circa le patologie che guidavano il giordano e i suoi più stretti collaboratori: ovvero gli atteggiamenti fanatici e il pensiero messianico che li distingueva da bin Laden e dai suoi. Un'analisi formale da parte degli psicologi della CIA giunse alle medesime conclusioni: narcisista classico, Zarqawi sembrava davvero convinto di essere l'incarnazione di uno degli antichi guerrieri islamici che tanto ammirava. E ora questa convinzione si stava gonfiando come un tumore. Questioni dottrinali risolte da tempo, come la proibizione di uccidere gli innocenti, non avevano più importanza perché le opinioni di Zarqawi azzeravano secoli di teologia islamica.

"Ci sono persone che studiano il Corano e lo capiscono," disse in seguito Bakos a proposito dell'evoluzione del pensiero del terrorista giordano. "Zarqawi può recitare parti intere del Corano – e per molto tempo non riusciva nemmeno a leggerlo, essendo quasi analfabeta – e lo interpreta come vuole, pur essendo privo di istruzione e di cultura."

Ormai lo studio di Zarqawi impegnava Bakos a tempo pieno. Solo un anno prima, irritata dalle continue pressioni affinché trovasse il legame – inesistente – tra al-Qaida e Saddam Hussein, in un momento di rabbia aveva tentato di lasciare la CIA. Aveva presentato le dimissioni al capo e non era andata al lavoro per quattro giorni, finché un direttore le aveva telefonato

per convincerla a tornare. A mo' di zuccherino, le aveva promesso un nuovo incarico: si sarebbe concentrata unicamente su Zarqawi. I "targeter", come sono chiamati nel gergo della CIA, sono i superinvestigatori dell'agenzia e raccolgono indizi che potrebbero condurre alla cattura o all'uccisione di un singolo terrorista considerato dall'agenzia una minaccia per il paese. Alcuni, come Bakos, vivevano una doppia vita, passando dal frenetico mondo dell'ufficio antiterrorismo ai pericolosi avamposti d'oltremare. Spesso rimanevano sul caso finché il loro obiettivo non veniva tolto dall'elenco della CIA, di solito perché moriva. Bakos, in qualità di nuova targeter, avrebbe avuto la possibilità di tuffarsi nel fiume di informazioni provenienti dalle vaste reti di intelligence del governo statunitense, e trovare l'indizio o il difetto, nella rete di sicurezza di Zarqawi, capace di toglierlo di mezzo per sempre.

Fra una missione in Iraq e l'altra, Bakos tornava a quella che per lei costituiva la vita normale. Arrivava nel quartiere di Cleveland Park a Washington, una bella zona con case di fine Ottocento ed eleganti caffè, e posava le valigie in una casa a poca distanza dal National Zoo. L'estrema segretezza del suo lavoro – la sua famiglia aveva solo una vaga idea di quello che faceva – limitava la sua socializzazione per lo più ai colleghi. Benché non fosse amante delle attività manuali, si era iscritta a un club di "maglia e vino", con altre analiste della CIA come lei, per avere un po' di compagnia.

"Potevamo parlare apertamente ed era piacevole," dirà. "Si beveva vino, più che fare la maglia!"

Ma la mattina dopo riprendeva la caccia.

Un giorno di luglio, cinque mesi dopo la mancata cattura nel deserto alle porte di Ramadi, un altro pezzo del puzzle di Zarqawi emerse dai messaggi quotidiani che arrivavano da Baghdad. La rete di sorveglianza aveva messo le mani su una lettera scritta a Zarqawi dal numero due di al-Qaida, Ayman al-Zawahiri. Il vice di bin Laden aveva firmato un messaggio di seimila parole che esprimeva la preoccupazione dell'organizzazione nei confronti del suo collaboratore. L'acquisizione della lettera da parte della CIA era un segreto attentamente custodito, perciò Bakos poté leggerla solo all'interno di una camera di sicurezza che gli analisti chiamano "la Volta". E leggendo, il suo interesse cresceva a ogni riga.

Il problema che Zawahiri cautamente delineava era semplice: la sete di sangue di Zarqawi incominciava a danneggiare il marchio al-Qaida fra i musulmani. Va bene uccidere soldati americani e iracheni, scriveva Zawahiri, ma le autobombe, gli attentati alle moschee sciite e i video delle sanguinose esecuzioni mandavano messaggi sbagliati. Per i musulmani comuni, le immagini dei bambini sciiti morti e del camionista bulgaro decapitato non erano di ispirazione, erano repellenti. “Il movimento mujaheddin deve evitare azioni che le masse non capiscono o non approvano,” avvertiva Zawahiri.

> Fra le cose che le masse musulmane che ti amano e ti sostengono non apprezzeranno mai vi sono le uccisioni degli ostaggi. Non devi lasciarti ingannare dalle lodi di alcuni giovani fanatici che ti definiscono ‘sceicco dei macellai’ ecc. Essi non esprimono il punto di vista diffuso fra gli ammiratori e i sostenitori della resistenza in Iraq, e di te in particolare con il favore e la benedizione di Dio. La tua risposta in verità potrebbe essere: perché non dovremmo seminare il terrore nel cuore dei crociati e di chi li aiuta? E la distruzione dei villaggi e delle città sulle teste dei loro abitanti non è forse più crudele delle nostre uccisioni? Tutte queste domande e altre ancora sono legittime, e tu sei giustificato [...] Tuttavia, ciò nonostante, io ti dico che siamo in guerra e che più di metà di questa guerra si gioca sui campi di battaglia dei media. E in questa guerra dei media noi lottiamo per conquistare i cuori e le menti della nostra [comunità musulmana]. E per quanto grandi siano le nostre capacità, esse non saranno mai neanche un millesimo delle capacità del regno di Satana che ci sta facendo la guerra. E noi possiamo uccidere i prigionieri con una pallottola. Questo ci farebbe raggiungere il nostro obiettivo senza costringerci a dover rispondere a domande e a dubbi. Non abbiamo bisogno di questo.

L’ammonizione era accompagnata da lodi per il coraggio di Zarqawi e per i suoi successi militari, e Zawahiri concludeva la lettera chiedendo soldi. (“Se puoi inviare un pagamento di circa centomila, te ne saremo molto grati,” scriveva.) Ma l’intenzione era chiarissima. Quella era la prova di un profondo disaccordo fra il ramo principale di al-Qaida e il suo affiliato iracheno.

Zarqawi in un certo senso rispose, ma non direttamente ad al-Qaida. Due settimane dopo la reprimenda di Zawahiri, scrisse una lettera aperta al suo vecchio mentore e compagno di cella Abu Mohammad al-Maqdisi, rinnegando lui e tutti gli islamisti che mettevano in discussione i suoi metodi. Maqdisi poteva essere un teologo rispettato, ma non sapeva tutto, scrisse Zarqawi.

“Non ha e non dovrebbe avere il monopolio della conoscenza, e non tutto quello che dice è giusto, soprattutto quando si tratta della jihad e della situazione attuale,” sosteneva.

Zarqawi dichiarava che tutto quello che lui faceva – dall'uccisione degli sciiti all'invio di attentatori suicidi – era stato approvato da "corretti e veritieri studiosi mujaheddin". Ma non poteva fare i loro nomi, diceva, perché alcuni erano in prigione e potevano esserne danneggiati.

Una seconda risposta giunse sotto forma di messaggio audio postato sui siti web jihadisti nel settembre del 2005. Un paio di mesi dopo che il numero due di al-Qaida gli aveva consigliato di non uccidere gli sciiti, Zarqawi annunciò una nuova offensiva militare diretta specificamente contro i *rafidah*, ovvero "coloro che rifiutano" – un termine peggiorativo per indicare i musulmani di fede sciita.

"L'organizzazione al-Qaida nella Terra dei due fiumi dichiara guerra senza quartiere ai *rafidah*, dovunque essi si trovino in Iraq," diceva Zarqawi nel messaggio registrato. Avvertiva che anche altri gruppi iracheni sarebbero stati colpiti, a meno che non rinnegassero pubblicamente il governo provvisorio di transizione che era salito al potere dopo le elezioni del gennaio 2005.

"Dovete scegliere fra la parte del bene e quella del male," continuava. "Ogni tribù... la cui alleanza con i crociati e i loro agenti sia dimostrata, verrà colpita dai mujaheddin allo stesso modo dei crociati."

Una simile sfida alla leadership di al-Qaida era sorprendente, provenendo da un uomo che si era dato tanto da fare per ottenere l'approvazione di bin Laden. Bakos e altri agenti dell'antiterrorismo passarono le lettere e le trascrizioni al setaccio nella loro Volta segreta, chiedendosi se Zarqawi stesse consapevolmente aspirando alla leadership mondiale del movimento jihadista o fosse solo molto testardo.

"Continuavamo a rileggere le lettere, stupefatti dal tono di Zarqawi," avrebbe rammentato in seguito Bakos. "Non era deferente. Era sicuro di sé, polemizzava con Zawahiri su quella che riteneva fosse la strategia giusta per condurre la jihad in Iraq."

L'analista tentò di mettersi nei panni di Zarqawi, un uomo a capo di un esercito di migliaia di combattenti, tutti devoti a lui e pronti a sacrificare la propria vita, anzi desiderosi di farlo. Il giordano aveva ottenuto qualcosa che nessun movimento mujaheddin aveva ottenuto dopo la guerra in Afghanistan: l'umiliazione di una superpotenza globale, che ora si trovava invischiata in una sanguinosa guerriglia. Aveva un sacco di soldi, armi e volontari. Al contrario dei capi di al-Qaida, chiusi nel loro esilio

autoimposto, combatteva gli americani e i loro alleati iracheni giorno per giorno. Stando ai sondaggi americani, che segnalavano un calo precipitoso del sostegno dato dall'opinione pubblica alla guerra, Zarqawi stava vincendo. Perché mai avrebbe dovuto accettare consigli da Zawahiri?

Le sue tattiche brutali offendevano alcuni musulmani, è vero. Ma danneggiavano la sua causa? Bakos non ne era più tanto sicura. I jihadisti più incalliti – quelli desiderosi di combattere e morire agli ordini del giordano – arrivavano in Iraq a ondate di cento, centocinquanta al mese per unirsi allo sceicco dei macellai. Zarqawi aveva fatto suo il potere emergente di internet per crearsi la reputazione di feroce guerriero che uccideva impietosamente i nemici di Allah. Le immagini che postava, benché repellenti per moltissime persone, lo rendevano un'icona e un eroe per molte migliaia di giovani che vedevano in lui, dopo secoli di presunte umiliazioni e sconfitte, il vendicatore della nazione musulmana. Lì c'era la prova che Zarqawi non riteneva più di aver bisogno dell'approvazione di bin Laden. Il giordano aveva costruito la propria rete terroristica, che era più grande, più ricca e più aggressiva di quella del saudita. Qualche analista aveva incominciato a descrivere la sua organizzazione come un fenomeno locale, una filiazione, ma chiaramente Zarqawi non la vedeva così. Il suo non era un ramo di al-Qaida. Era al-Qaida 2.0.

"La gente pensa che stia danneggiando il marchio al-Qaida," diceva Bakos. "La verità è che lavora per il proprio marchio, infatti sta vincendo."

Quella stessa estate, mentre Zarqawi e al-Qaida discutevano se fosse lecito staccare la testa agli ostaggi, il presidente George W. Bush convocò alla Casa Bianca il primo meeting sulla sicurezza dedicato principalmente al terrorista giordano.

Ebbe luogo la mattina del 29 giugno 2005 nell'affollato spazio della Situation Room. Bush, che da sei mesi aveva iniziato il secondo mandato, si sistemò sulla sedia in pelle a un'estremità del tavolo di legno lucido mentre gli altri posti erano occupati da volti noti: il vicepresidente Dick Cheney, il segretario di stato Condoleezza Rice, il segretario alla difesa Donald Rumsfeld, il consigliere per la sicurezza nazionale Steve Hadley. A presiedere l'incontro c'era Michael V. Hayden, generale a quattro stelle dell'aviazione e futuro direttore della CIA, che era allora il numero due alla direzione della National Intelligence.

Hayden iniziò con un rapido cenno alla biografia del più malfamato terrorista attivo in Iraq. Parlò della giovinezza di Zarqawi nell'inospitale Zarqa, dei suoi primi reati, delle sue avventure in Afghanistan, della sua conversione religiosa e del periodo trascorso in carcere. Descrisse il campo di Herat e la fuga sui monti dell'Iraq orientale, l'assassinio del diplomatico Laurence Foley e i legami con i Millennium Plots. Poi tratteggiò in sintesi le prime imprese terroristiche del giordano in Iraq, compreso il mix di astuzia e "pura fortuna", così lo chiamò Hayden, che gli aveva permesso di assestare colpi efficaci ai principali religiosi moderati sciiti e al capo della missione ONU a Baghdad.

Bush alzò la testa.

"Ha ucciso Sérgio?" chiese il presidente, facendo riferimento al diplomatico Sérgio Vieira de Mello, rimasto ucciso nello spettacolare attentato organizzato da Zarqawi all'edificio dell'ONU durante la prima estate di guerra. Bush aveva conosciuto l'affascinante brasiliano, che gli era piaciuto. "Non lo sapevo."

Per il rapporto sulle operazioni, Bush si rivolse a Rumsfeld, che a sua volta introdusse il nuovo arrivato nel gruppo. Stanley McChrystal, capo del comando operazioni congiunte e responsabile della caccia a Zarqawi, era casualmente in visita negli Stati Uniti e fu incaricato di aggiornare di persona il presidente.

"Stan le dirà quello che stiamo facendo per prenderlo," disse Rumsfeld a Bush.

McChrystal, che aveva appena ricevuto i gradi di maggiore generale, secondo il suo stesso resoconto scritto del meeting fece la sua presentazione con diapositive mentre Bush poneva domande di tanto in tanto. Alla fine, il presidente studiò il generale per un lungo istante.

"Lo prenderete?" chiese.

McChrystal chiamò a raccolta tutta la convinzione che poteva.

"Sì, signor presidente," disse. "Non c'è dubbio."

In seguito, Bush si rivolse di nuovo a McChrystal. "Volete ucciderlo o catturarlo?" chiese.

"Mi piacerebbe catturarlo, signor presidente."

"Perché non lo uccidiamo e basta?" chiese Bush fra le risatine nervose dei presenti.

“Be’, signor presidente, a essere sincero vorrei parlare con lui. Sa cose che vogliamo sapere anche noi.”

Bush parve soddisfatto. Sorrise.

“Buona risposta,” disse.

In effetti, McChrystal era davvero ottimista. Ma ci erano voluti mesi di duro lavoro per arrivare a quel risultato, e non c’erano ancora prove sicure che Zarqawi fosse su punto di cadere in trappola. Dopo la mancata cattura nel deserto, la task force segreta 6-26 di McChrystal aveva eliminato molti luogotenenti del terrorista, uccidendone alcuni e interrogandone altri all’interno della base aerea di Balad che serviva da quartier generale dell’unità. A ogni cattura, la rete di intelligence degli americani si rafforzava. Eppure non bastava ancora.

Più cose McChrystal scopriva, più cresceva la sua stima per l’abilità messa in campo dal suo avversario. Istruito o meno, Zarqawi aveva dimostrato ripetutamente di essere un valido comandante, capace di trasformare ondate di reclute prive di addestramento in soldati e attentatori suicidi che colpivano con determinazione e disciplina. Dagli operativi catturati emergeva il ritratto di un leader dotato di un pacato carisma, che era anche un cuor di leone. “Quest’uomo è il vero problema”, dichiarò uno dei vice di McChrystal durante una seduta per l’analisi della strategia.

Era difficile non concordare. Zarqawi possedeva una “mistica jihadista, ovvero un potente mix di violenza e carisma, esaltato da un uso massiccio della propaganda,” scrisse in seguito McChrystal. E adesso questa mistica si stava “diffondendo al di là dei confini iracheni”.

I documenti sui quali avevano messo le mani gli uomini di McChrystal gettavano luce anche su un sistema notevolmente sofisticato di reclutamento, trasporto, addestramento e utilizzo degli attentatori suicidi in tutto il Medio Oriente e non solo. Spesso, il primo contatto avveniva tramite uno dei video di propaganda di Zarqawi, disponibili a chiunque possedesse un computer e una connessione internet, che fornivano un indirizzo per mettersi in comunicazione. Dopo il primo scambio di email, un’armata di reclutatori era pronta a guidare il potenziale volontario attraverso i test e l’indottrinamento e poi in una serie di case sicure e, infine, nel pericoloso viaggio a piedi per varcare il confine tra Siria e Iraq. Una volta entrato in Iraq, il volontario veniva privato di tutti i suoi soldi e rinchiuso in una

specie di cella, in un isolamento quasi totale, in attesa di un ulteriore indottrinamento.

“Non a caso, spesso la prima volta che un attentatore suicida vedeva degli iracheni in carne e ossa era appena prima di ucciderli,” dichiarerà McChrystal.

Le reclute di questo tipo vedevano Zarqawi di rado, se non mai, perché man mano che i soldati statunitensi e la CIA intensificavano le ricerche, si intensificavano anche le misure per la sua sicurezza personale. Durante gli interrogatori, gli uomini di McChrystal scoprirono che Zarqawi rivelava dove si trovava solo a un pugno di stretti collaboratori. Non usava mai il cellulare e si spostava in continuazione. Aveva preso una terza moglie – un’irachena, si pensa sui sedici anni – e il suo entourage adesso comprendeva due figli avuti dal secondo matrimonio. Ma li nascondeva talmente bene che le squadre di ricerca americane non ne scorsero mai alcuna traccia.

Anche i cacciatori, tuttavia, miglioravano. A metà del terzo anno di guerra, la squadra di McChrystal dedicata a Zarqawi si era allargata fino a comprendere alcuni dei migliori agenti ed esperti di antiterrorismo del governo USA, che fossero veterani delle forze speciali, analisti della CIA o maghi della tecnologia della NSA. Per assicurarsi che costituissero un’unità, McChrystal li metteva intorno a dei tavoli di legno in una grande SAR (“Situational Awereness Room”, Sala per la presa di coscienza della situazione), circondati da monitor che trasmettevano in tempo reale le informazioni raccolte da una flotta di droni costantemente in volo.

McChrystal era impegnato a neutralizzare quello che riteneva il principale vantaggio di Zarqawi: la possibilità di dettare il calendario della lotta. L’agile struttura di comando di Zarqawi gli permetteva di colpire rapidamente e di cambiare i piani per adeguarli alle mosse del nemico. Per sconfiggerlo, gli americani dovevano essere più veloci di lui.

“Se fossimo riusciti ad assestare senza tregua dei colpi ad AQI – una rete che preferiva sussulti di violenza seguiti da periodi di calma utili per arruolare risorse – allora avremmo potuto compromettere la sua crescita e la sua maturazione,” dirà in seguito McChrystal, sintetizzando quella che sarebbe diventata la sua strategia con il gruppo che gli americani ora chiamavano al-Qaida in Iraq. “Se avessimo applicato una pressione sufficiente, gli uomini di AQI si sarebbero esauriti nel tentativo di

sopravvivere e non avrebbero avuto modo di reclutare volontari, raccogliere fondi o elaborare piani.”

Per continuare a colpire, gli americani dovevano “operare a un ritmo spossante per i nostri nemici, ma sostenibile per noi,” secondo le indicazioni di McChrystal. Per la task force 6-26, questo significava reggere i paurosi ritmi del capo: sedici ore di lavoro al giorno con poche pause, tolte quelle per cibarsi e le sedute in palestra. Il generale lavorava regolarmente tutta la notte, concedendosi qualche ora di sonno poco prima dell’alba e della corsa quotidiana sotto i quarantotto gradi del mezzogiorno di Balad.

L’orario da nottambuli consentiva agli analisti di sincronizzarsi con i commando che conducevano raid notturni contro i presunti rifugi degli insorti. I combattenti catturati venivano immediatamente valutati in un edificio per gli interrogatori accanto al centro operativo di McChrystal. Altri specialisti studiavano rapidamente i materiali requisiti durante la notte – cellulari, biglietti, mappe – per cercare informazioni utili a organizzare i raid della notte dopo. Gli esperti di sorveglianza della NSA, riuniti intorno agli stessi tavoli di legno dove si riunivano i commando e gli agenti della CIA, fornivano ulteriori dati ricavati dai video e dalle intercettazioni telefoniche del giorno. Il numero di videocamere aeree aumentò costantemente, finché la maggior parte del paese si trovò ventiquattro ore su ventiquattro sotto lo sguardo di un “occhio sempre aperto” – come disse McChrystal – che aveva il vantaggio di poter riavvolgere il nastro e ripercorrere i movimenti degli insorti che piazzavano le mine lungo le strade.

Nell’autunno del 2005 l’impatto della nuova strategia era ben visibile. Le squadre di McChrystal stavano lentamente eviscerando la struttura di comando di Zarqawi, eliminando molti operativi di medio livello responsabili di tutto, dalla logistica alle comunicazioni, dal reclutamento all’addestramento. L’elenco dei luogotenenti del giordano uccisi o catturati raggiunse i cento nomi, poi i duecento. Dei ventuno collaboratori più importanti, quelli più vicini a Zarqawi nella catena di comando, venti furono eliminati dagli elenchi dei ricercati: o erano morti, o erano in prigione. Da Balad e Baghdad arrivava un flusso costante di messaggi militari riservati che raccontavano di piani terroristici sventati e di grandi depositi di armi e di esplosivi trovati e distrutti. Un rapporto inviato al Pentagono alla fine di settembre descriveva la scoperta di una lettera

firmata da Zarqawi stesso, che autorizzava un attacco al famigerato carcere di Abu Ghraib nei pressi di Baghdad, dove molti dei suoi uomini erano detenuti. Il colpo avrebbe dovuto essere compiuto da elementi della AMZ – la sigla con cui i militari indicavano le forze di Zarqawi – in ottobre o novembre, durante il Ramadan, un periodo in cui un atto di martirio si dice che goda di una ricompensa speciale nell'aldilà.

Essendo stato sventato il piano, il Ramadan fu relativamente tranquillo per gli standard iracheni. Ma cinque giorni dopo, il 9 novembre 2005, i monitor del centro operativo di McChrystal trasmisero notizie urgenti. Al di là del confine, nella capitale giordana, tre alberghi erano stati colpiti da attentatori suicidi in una serie di attacchi coordinati. I morti erano moltissimi.

McChrystal era al lavoro, quella notte, e guardò con i suoi collaboratori mentre le ultime notizie mostravano l'atrio distrutto del Radisson Hotel di Amman e i corpi coperti e allineati nel vialetto di accesso. Non c'era dubbio su chi fosse il responsabile degli attentati. Nella mente di McChrystal, non c'erano dubbi neanche sul fatto che Zarqawi avesse commesso un grave errore di calcolo, forse fatale.

"Questo," disse il generale a uno dei suoi vice seduto accanto a lui, "è stato un grave errore."

15. Questo è il nostro 11 settembre

La mattina degli attentati, Sajida al-Rishawi si svegliò per le preghiere dell'alba con la certezza che il nuovo giorno sarebbe stato l'ultimo sulla terra, per lei. Rimase nel grande appartamento vuoto, ammazzando il tempo finché il suo fidanzato non tornò con un pacchetto, segnando l'inizio degli ultimi preparativi. Ali arrivò, e poco dopo stava scartando con cautela le bombe che li avevano spinti a compiere il rischioso viaggio fino ad Amman attraverso il deserto iracheno. Eccoli lì, quindi, uno di fianco all'altro, i loro giubbotti esplosivi, fatti su misura per la coppia e costruiti per essere potenti ma allo stesso tempo abbastanza sottili da passare inosservati sotto i vestiti.

Era la prima volta che Rishawi li vedeva, e all'improvviso il momento era arrivato. Prese il suo, si accorse con sorpresa che pesava, toccò i rigonfiamenti pieni di schegge metalliche. Era importante, lo sapeva, familiarizzare con i fili e il detonatore e fare i piccoli aggiustamenti per assicurarsi che il giubbotto aderisse bene alle spalle e alla pancia. Anche un giubbotto esplosivo doveva essere comodo.

"Me ne diede uno e indossò l'altro," raccontò in seguito la trentacinquenne di Ramadi. "Mi spiegò come usarlo, come innescare il detonatore e azionarlo."

Il capitano Abu Haytham ascoltava in silenzio, attento a evitare ogni reazione che potesse arrestare quel torrente di parole. Era il secondo giorno di interrogatorio per Rishawi, e lui era contento perché la donna finalmente parlava. In città si stavano ancora svolgendo le cerimonie funebri per le vittime del peggior attentato terroristico della storia giordana: quattro esplosioni simultanee in tre alberghi che avevano ucciso sessanta persone e scosso il paese dalle fondamenta. Abu Haytham, alto ufficiale della

divisione antiterrorismo del Mukhabarat, era immerso nella ricostruzione guidata del delitto, affidata all'attentatrice suicida che era sopravvissuta.

L'interesse per Rishawi andava ben al di là di ciò che la donna sapeva del piano. Il principale responsabile dell'attacco aveva rapidamente dichiarato il proprio coinvolgimento e il Mukhabarat aveva concluso, da altre prove, che dietro l'assalto c'era Abu Musab al-Zarqawi. Ora, il punto era se questa donna irachena dagli occhi incavati, emozionalmente devastata, fosse in grado di condurli a Zarqawi. Un attentatore suicida non avrebbe mai potuto far parte del circolo ristretto del giordano; eppure questa donna era stata scelta per una missione insolitamente complessa, che richiedeva documenti di viaggio falsi e il superamento di un confine internazionale. Qualcuno aveva considerato Sajida al-Rishawi degna di ricoprire un ruolo nel primo massiccio attentato terroristico di al-Qaida in Iraq al di fuori dell'Iraq. Forse la donna conosceva il nome dei suoi reclutatori, o l'identità degli uomini che l'avevano addestrata o che avevano procurato i passaporti falsi o che avevano assemblato la bomba. Forse conosceva altri operativi che in quello stesso momento stavano pianificando nuovi attentati in Giordania.

Nel frattempo, altri uomini del servizio di intelligence stavano seguendo ulteriori piste. Con rinnovata urgenza, le squadre dell'agenzia di spionaggio arrestavano e interrogavano giordani e stranieri sospettati di avere legami con i terroristi. Nuove squadre sotto copertura si spostavano nell'Iraq occidentale per raccogliere frammenti di informazioni che avrebbero potuto anticipare il prossimo colpo di Zarqawi. Ma la speranza migliore per fermare Zarqawi stava nel trovare un interno, qualcuno che fosse in grado di guidare i giordani attraverso i complessi livelli di sicurezza che facevano da scudo al terrorista.

Era inevitabile che l'irachena parlasse. Con lei non sarebbe servito niente di più coercitivo della voce stessa del capitano.

I dettagli dell'infelice esistenza della donna emersero a poco a poco, fra silenziosi scoppi di pianto. Rishawi veniva dal cuore instabile della regione tribale sunnita irachena. Era sorella di due uomini che si erano uniti al movimento insurrezionale di Zarqawi nelle prime settimane dell'occupazione americana. Uno dei fratelli era diventato un ufficiale di medio rango di AQI prima di essere ucciso dalle truppe statunitensi nella città di Falluja. Gli americani le avevano ucciso anche il secondo fratello e

un cognato. La donna era rimasta sconvolta da queste morti, e si era sentita in obbligo di fare qualcosa: secondo i costumi tribali, i sunniti iracheni sono tenuti a vendicare l'uccisione dei familiari. L'autunno del 2005 costituiva un doloroso anniversario – era passato un anno dalla morte del primo fratello – e anche un punto di svolta: per la prima volta, delle donne suicide erano state usate per compiere un attentato nella capitale irachena. Questa notizia aveva colto di sorpresa le autorità: le donne, di solito, venivano lasciate passare dai cordoni di sicurezza; e sotto gli ampi chador, siccome in Iraq vigeva il divieto di perquisirle, era facile nascondere l'esplosivo.

Così Rishawi si era offerta volontaria.

"Voglio uccidere degli americani," disse ora ad Abu Haytham, ripetendo la frase che aveva detto al contatto di AQI conosciuto tramite i suoi fratelli.

Il piano di Zarqawi era di unire Rishawi, che non era sposata, con Ali, un uomo che lei conosceva perché veniva dalla sua stessa città, facendone una coppia di attentatori suicidi: una coppia qualsiasi, di mezza età, di quelle che potevano entrare in un luogo pubblico senza attirare l'attenzione.

All'inizio di novembre, la coppia conobbe altri due volontari iracheni e il loro contatto di AQI per mettere a punto gli ultimi dettagli del piano. A Rishawi e al fidanzato vennero consegnati passaporti falsi che li dichiaravano sposati e i due seppero, per la prima volta, che avrebbero preso parte a un'importante missione al di là del confine giordano, una missione contro alcuni agenti dell'intelligence americana e israeliana. Fu loro fornita anche una storia di copertura verosimile: andavano ad Amman per sottoporsi a delle cure per l'infertilità. Come ultimo passo, furono condotti davanti a uno dei religiosi ingaggiati da Zarqawi affinché celebrasse una frettolosa e legalmente dubbia cerimonia di nozze, fatta non per la coppia – era giusto supporre che non avrebbero mai consumato il matrimonio – bensì per non violare una delle rigide regole religiose cui il giordano teneva. Per gli islamisti, a una donna è fatto divieto di viaggiare a meno che non sia accompagnata dal marito o da un parente stretto.

Aspettarono la festa di Eid al-Fitr, che segna con i tradizionali festeggiamenti la fine del Ramadan, e la mattina successiva incominciarono la traversata del deserto verso la Giordania, che li avrebbe impegnati per tutto il giorno. I documenti di viaggio di cui erano dotati superarono i controlli alla frontiera, e finalmente, stremati, arrivarono all'appartamento affittato per loro in uno dei quartieri di Amman a maggioranza irachena.

All’attentato mancavano ancora quattro giorni: era fissato per il 9 novembre, data che i giordani, come gli europei, scrivono 9/11.

Quando arrivò il giorno, il fidanzato di Rishawi tirò fuori i giubbotti e l’aiutò a indossarne uno. Le agganciò alla vita la cintura da nove chili di esplosivo RDX e shrapnel e gliela assicurò con diversi strati di scotch. Poi salirono su una macchina a noleggio e andarono al Radisson Hotel, dove arrivarono poco prima delle nove di sera.

Lo spettacolo e i suoni di festa che li accolsero nella grande sala da ballo Filadelfia dell’albergo confusero Rishawi, secondo quanto raccontò ad Abu Haytham. Invece di agenti dell’intelligence che parlavano inglese e indossavano abiti occidentali, la donna vide qualcosa di molto più normale e familiare.

Lì c’era un matrimonio.

Guardando dalla porta della sala, Rishawi vide famiglie con bambini piccoli, e ragazze e donne vestite a festa. Gli uomini erano allineati lungo una parete della sala e le donne lungo l’altra per la *dabka*, la danza che si balla tradizionalmente ai matrimoni arabi. Rishawi guardava, incerta sul da farsi.

Un impiegato dell’albergo si avvicinò alla coppia. Cercavano qualcuno? Il compagno di Rishawi mormorò qualcosa, tipo che volevano vedere un vero matrimonio giordano. Adesso erano costretti a muoversi.

Dentro la sala da ballo, i due iracheni si separarono e si diressero verso angoli opposti. Rishawi prese posto vicino alle donne e alle ragazze. Con una mano si frugò sotto la veste e incominciò a trafficare con il detonatore della bomba. Perché non sia scoppiata, non è mai stato chiarito – un difetto meccanico? un cedimento nervoso? – in ogni caso Rishawi fece un cenno al compagno per segnalare che c’era un problema. Con l’aria agitata, lui indicò la porta della sala.

Mentre si apprestava a uscire, Rishawi lo vide salire sopra un tavolo. Poi ci fu la tremenda esplosione.

“Non sapevo cosa fare e non riuscivo a liberarmi della cintura,” avrebbe detto in seguito. “Perciò mi misi a correre.”

Scappò attraverso l’atrio insieme con gli ospiti in preda al panico, calpestando morti e feriti. Quando finalmente si fermò, ansante, era lontana dall’albergo e aveva ancora addosso il giubbotto esplosivo e la sopravveste nera, macchiata di sangue.

Poi, a bordo di un taxi, fu colta dall'agitazione e dalla confusione. Non riusciva a ricordare indirizzi e luoghi. Negozianti e passanti avrebbero ricordato quella strana donna vestita di nero che scendeva dalla macchina per chiedere indicazioni, parlando nervosamente con accento iracheno e camminando stranamente ingobbita. Uno di quelli che la incontrarono avrebbe dichiarato che la donna era "semplicemente non normale". Rishawi ricordava di essere arrivata a casa dei parenti del marito e di essere crollata sul letto, dove gli uomini del Mukhabarat infine la trovarono.

Ora, dopo aver ricostruito per giorni gli avvenimenti nella propria testa, la confusione si era trasformata in disperazione. Dov'erano gli agenti dell'intelligence americana che l'avevano mandata a uccidere? Di sicuro non poteva essere stata quella l'intenzione di Zarqawi.

"Mi avevano detto che avrei ucciso degli americani," si lamentò più volte con Abu Haytham. "Io volevo solo vendicare la morte dei miei fratelli."

L'avevano ingannata, eppure lei restava aggrappata, come una bambina, alla convinzione che qualcosa non avesse funzionato nella messa a punto dell'operazione. Benché non avesse mai incontrato Zarqawi, non riusciva a capire che il leader di AQI aveva davvero avuto intenzione di sacrificare la sua vita per uccidere madri e bambini a una festa di nozze. La colpa era probabilmente sua, disse, perché dentro di sé non si era mai sentita veramente sicura di poter azionare il detonatore al momento stabilito, con il futuro suo e di tanti estranei che dipendeva solo da un pezzetto di metallo.

"Non volevo morire," disse sottovoce.

L'interrogatorio continuò per giorni, ma i limiti dell'aiuto che Rishawi poteva fornire erano ormai chiari. Non aveva mai incontrato Zarqawi e non conosceva nessuno di importante all'interno dell'organizzazione. Non era una recluta straniera che potesse conoscere case sicure o rotte segrete. E non era una insider irachena, che potesse sapere come si muoveva Zarqawi. Non era, in effetti, una donna molto intelligente. Ma per Zarqawi e i suoi uomini, Rishawi era perfetta: una donna oppressa dal dolore, che si poteva persuadere a compiere una missione di vendetta contro un obiettivo inesistente. E perfino in questo aveva fallito.

Abu Haytham non riusciva a provare pietà. Le orribili immagini della sala da ballo del Radisson erano ancora troppo fresche. Lasciò Rishawi

nella sua cella e tornò in ufficio, al compito che adesso era il più importante di tutti: trovare Zarqawi.

Zarqawi aveva cercato un modo per spingere i suoi cinque milioni di compatrioti sunniti all'azione, e in questo aveva avuto successo. I giordani di tutto il paese erano rabbiosi e uniti – contro di lui.

Poche ore dopo le esplosioni, migliaia di persone si riversarono per le strade di Amman. Non si trattava di manifestazioni ordinate, organizzate dal palazzo. La rabbia dei giordani comuni fu documentata da articoli di giornale e sondaggi di opinione e incarnata da decine di proteste che coinvolsero l'intero paese. Grandi folle si radunarono in una piazza nei pressi della moschea vecchia di Amman, molti scandivano "Brucia all'inferno, Zarqawi!", altri marciavano tristemente dietro a una donna vestita a lutto, di nero, con un cartello che esprimeva vicinanza alle "spose di Amman". I leader religiosi denunciarono il fatto e chi l'aveva commesso dai minbar di tutte le moschee durante le preghiere del venerdì. Nella città natale del terrorista, Zarqa, suo fratello e altri cinquantasei parenti misero un annuncio sul giornale locale per rinnegare pubblicamente il legame di parentela.

Dall'invasione americana dell'Iraq, ampiamente criticata, di due anni prima, i giordani erano rimasti per lo più silenziosi riguardo alla campagna terroristica che si svolgeva accanto a loro. Benché disturbati dalle immagini delle autobombe e delle esecuzioni irachene, alcuni provavano soddisfazione nel vedere che i piani dell'amministrazione Bush in Medio Oriente finivano gambe all'aria. In certi quartieri poveri di Amman, Zarqawi era sempre stato considerato una specie di eroe popolare, che proteggeva i fratelli delle tribù irachene dalla persecuzione degli sciiti e degli americani.

Ora però i giordani parlavano di lui con disprezzo, e avrebbero continuato a farlo per anni.

"È stato un gesto criminale e crudele con cui l'Islam non c'entra niente," dichiarò uno dei manifestanti di Amman, il negoziante Jamal Mohammad, al giornale di lingua inglese della città, sventolando un'enorme bandiera della Giordania.

"Zarqawi è un pazzo criminale, ha perso la testa," gridò un altro.

Altre voci di musulmani ripetevano lo stesso ritornello, nelle chatroom su internet, nelle lettere ai giornali, nei campus universitari. In Iraq, Zarqawi aveva dichiarato che i suoi nemici erano i soldati americani, ma uccideva iracheni innocenti. Ora, ad Amman, concionava contro la monarchia e i suoi servi, ma poi massacrava le donne e i bambini a un matrimonio sunnita. Perfino i conservatori Fratelli Musulmani denunciarono l'attacco come un "orrendo e vigliacco attentato terroristico che non può essere giustificato in nessun modo e con nessun pretesto".

La notizia delle esplosioni costrinse re Abdullah a precipitarsi in Giordania dal Kazakistan, dove si trovava in visita ufficiale. Passò la notte in volo, ricevendo aggiornamenti e rispondendo alle telefonate di solidarietà degli altri leader, e arrivò ad Amman alle cinque del mattino seguente.

Andò negli ospedali per far visita ai feriti sopravvissuti e comparve in televisione per assicurare ai giordani che la monarchia avrebbe "perseguitato questi terroristi e coloro che li aiutano". Ma dentro di sé ribolliva, come riconobbe in seguito.

"Passiamo all'offensiva," disse nel corso di una riunione con i capi della sicurezza convocata all'ultimo minuto. "Ciò che Zarqawi ha fatto è riprovevole. La diplomazia è finita. Voglio che lo prendiate."

Ciò che intendeva dire con queste parole non fu immediatamente chiaro, in quel momento, forse nemmeno a lui. Ma quel giorno segnò l'inizio di un importante cambiamento nelle politiche giordane per la sicurezza. Il Mukhabarat si pregiava di assicurare protezione ai suoi concittadini, e la monarchia era considerata un partner affidabile con il quale altri paesi, compresi gli Stati Uniti, potevano condividere informazioni sui presunti terroristi. Ma adesso la Giordania assumeva un atteggiamento molto più aggressivo nei confronti di al-Qaida. Ponendo fine a una lunga riluttanza a collaborare direttamente con le truppe USA, la monarchia incominciò a utilizzare squadre speciali del Mukhabarat per aiutare le forze speciali americane a distruggere le cellule terroristiche in Iraq.

Che l'atteggiamento fosse mutato risultò chiaro già all'indomani degli attentati, nel corso di una breve conversazione tra il re e Robert Richer, il capo della sezione di Amman della CIA, che durante i suoi due mandati in Giordania aveva fatto amicizia con Abdullah. Richer, che al momento ricopriva la posizione di numero due nel segretissimo direttorio delle

operazioni dell'agenzia, chiamò il sovrano per porgere le sue condoglianze e chiedergli dell'indagine.

"Questo è il nostro 11 settembre," disse il re, secondo quanto riportato da Richer. "Questo ha cambiato la nostra prospettiva."

Abdullah conosceva personalmente uno dei feriti, e andarlo a trovare in ospedale gli provocò commozione ma anche rabbia. "Hanno attaccato dei civili innocenti," disse, furioso. "Hanno ucciso il padre della sposa. Hanno ucciso il padre di suo marito."

Le dimostrazioni di piazza diminuirono, nelle settimane successive, ma la determinazione dei giordani sembrò reggere. Anche gli islamisti che in precedenza avevano difeso Zarqawi sembravano pronti ad abbandonarlo, disse un agente segreto di lunga esperienza.

"Gente che non avrebbe mai voluto collaborare con il Mukhabarat si faceva avanti," dichiarerà un agente che ha lavorato a lungo sotto copertura. "Tutti volevano parlare di lui, adesso. Zarqawi aveva superato il limite."

Lo sdegno per gli attentati fu tale che Zarqawi si sentì in dovere di scusarsi. Le settimane successive videro un vistoso passo indietro della figura spavalda e piena di sé che milioni di persone in tutto il mondo ormai conoscevano bene.

Ferito dalle proteste che avevano coinvolto la sua città natale, Zarqawi tentò in un primo tempo di denunciare una distorsione da parte dei media, come aveva fatto all'indomani del fallimento degli attentati chimici. Poche ore dopo aver rivendicato gli attentati, emise un secondo comunicato audio affermando che gli invitati al matrimonio erano vittime collaterali di un attacco contro agenti dell'intelligence straniera riuniti in un'altra parte dell'albergo. Le morti dei musulmani erano dovute a un "incidente non intenzionale", disse, probabilmente alle macerie cadute a causa del vero attacco messo in atto nell'altra ala dell'edificio, se non addirittura a un'altra bomba, piazzata lì dagli americani stessi.

"I nostri fratelli conoscevano i loro obiettivi con grande precisione," dichiarò. "Dio sa che abbiamo scelto questi alberghi dopo due mesi di attenta osservazione, durante i quali abbiamo avuto la dimostrazione che tali alberghi erano diventati il quartier generale dell'intelligence israeliana e americana."

Ma neanche al-Qaida ci credeva. In luglio, il vice di Osama bin Laden aveva gentilmente redarguito Zarqawi per l'uso gratuito che faceva della violenza. Ora arrivò un rimprovero, molto più secco, da uno dei più stretti consiglieri di bin Laden. Atiyah Abd al-Rahman, libico, alleato del fondatore di al-Qaida da due decenni, gli ordinò di smetterla di infangare l'immagine di al-Qaida fra i musulmani. Condannò il giordano per aver agito senza permesso nel caso delle "recenti operazioni negli alberghi di Amman". Da lì in avanti, disse, Zarqawi avrebbe dovuto chiedere l'approvazione per qualsiasi operazione importante.

"Non dobbiamo essere solo portatori di morte, massacri, sangue, maledizioni, insulti e durezza," scrisse Atiyah. "Mettiamo le cose in prospettiva. Che la nostra pietà sia più grande della nostra ira e la preceda."

Veterano della terribile guerra civile fra gli islamisti radicali e lo stato in Algeria, Atiyah metteva Zarqawi in guardia dagli errori che avevano annientato altri movimenti jihadisti, alienando loro le popolazioni locali. "Si sono distrutti da sé, per mancanza di ragionevolezza. Per via delle loro illusioni. Indifferenti al popolo, se lo sono alienato con l'oppressione, la severità e gli eccessi, trascurando gentilezza, compassione e amicizia," scrisse. "Non sono stati sconfitti dai loro nemici, piuttosto si sono sconfitti e consumati da soli, e sono caduti."

Stavolta non ci furono orgogliose risposte da parte del leader di al-Qaida in Iraq. Invece, solo due mesi dopo le bombe di Amman, Zarqawi annunciò che si degradava da solo. Al-Qaida in Iraq avrebbe avuto una nuova leadership irachena e una più ampia rappresentanza irachena, in quanto parte di una nuova organizzazione che si autonominava *Shura* (consiglio) dei mujaheddin. Zarqawi vi avrebbe ricoperto un ruolo meno visibile di consigliere strategico, una mossa intesa "ad appianare ogni differenza e disaccordo", secondo la dichiarazione rilasciata dal nuovo gruppo nel gennaio del 2006.

Zarqawi parve sperimentare un raro momento di esitazione. Una nota ritrovata in seguito in una delle sue case sicure parlava della situazione del gruppo definendola "desolata," e riconoscendo che le cose, con ogni probabilità, sarebbero ulteriormente peggiorate.

"In Iraq, il tempo incomincia a lavorare a favore delle forze americane e contro la resistenza, scriveva Zarqawi. Definiva l'esercito nazionale iracheno in via di formazione "un enorme scudo che protegge le forze

americane", e lamentava i colpi subiti dovuti agli arresti in massa dei suoi combattenti e alla mancanza di finanziamenti esteri. Iniziava a pensare apertamente a modi non convenzionali per destabilizzare gli americani e far recuperare slancio ad AQI. Si chiedeva se fosse possibile attirare in guerra gli Stati Uniti contro l'Iran. Ben consapevole degli errori di intelligence che stavano dietro la decisione americana di invadere l'Iraq, rifletteva sulla possibilità di fabbricare prove false che scatenassero la furia degli Stati Uniti contro Teheran. Forse poteva organizzare un attacco terroristico contro l'Occidente e far ricadere la responsabilità sugli agenti sciiti sostenuti dall'Iran. O magari poteva disseminare "falsi messaggi relativi a confessioni stando alle quali l'Iran sarebbe in possesso di armi di distruzione di massa," scriveva.

Forse Zarqawi si rendeva conto di quanto fosse improbabile riuscire a portare a termine progetti del genere, e non ci sono prove che abbia mai tentato di attuarli. C'erano passi più concreti che poteva fare, per migliorare le sue chance di vittoria contro gli americani, ed elencava anche questi. Uno consisteva nel tentare con maggior decisione di rinfocolare il conflitto fra le sette: fra sciiti e sunniti, sciiti e curdi, sciiti e chiunque altro.

L'ultima parte del documento era un ammonimento che suonava come un'autocritica.

"Evitare errori che possano macchiare l'immagine della resistenza," scriveva.

Poi, all'improvviso, riapparve.

Dopo settimane di relativa calma, Zarqawi preparò un attentato che avrebbe eclissato, almeno momentaneamente, l'errore compiuto ad Amman. Il suo piano dimostrava un'enorme ambizione, astuzia strategica e una vena teatrale come raramente si vedeva nel tritacarne dell'insurrezione irachena. Più di qualunque altra cosa fatta da Zarqawi fino a quel momento, fu questo l'atto che mandò in fumo le speranze americane di mettere fine ordinatamente alla guerra.

Poco prima dell'alba del 22 febbraio 2006, cinque uomini armati, in uniforme militare, entrarono nel cortile della millenaria moschea di al-Askari, un santuario molto rispettato, nel cuore dell'antica città irachena di Samarra. La mattina era relativamente fredda e la mezza luna, penetrando fra le nubi sottili, si rifletteva sulla famosa cupola d'oro della moschea, uno

degli edifici più celebri di tutto l'Islam sciita. Muovendosi in silenzio, i sicari riuscirono a sopraffare le guardie e incominciarono a piazzare delle cariche di esplosivo lungo il tetto.

Alle 6.44, due tremende esplosioni scossero la città dal sonno. Gli abitanti si riversarono per le strade, e dove fino al giorno prima c'era stata la cupola, ora videro solo un mucchio di macerie. Tutta una parete esterna era crollata e la cupola era sprofondata su se stessa, lasciando un moncherino di cemento e un ammasso di tondini contorti.

Le bombe non uccisero nessuno – non ci sarebbero state accuse di aver massacrato degli innocenti, stavolta – ma la distruzione del santuario scatenò ondate di vendette omicide fra le bande sciite e sunnite, che presero a percorrere la città sparando e spesso distruggendo interi quartieri. Giorni dopo, il conto dei cadaveri all'obitorio della città aveva superato quota milletrecento e l'intero paese sembrava barcollare. All'ambasciata americana, l'ufficio del diplomatico Robert Ford convocò una serie di riunioni urgenti con i leader politici e religiosi dell'Iraq, chiedendo la calma. Un messaggio confidenziale inviato alla Casa Bianca quella sera recava l'inquietante titolo *Le sette sull'orlo di una crisi di nervi*.

"In pubblico e in privato i nostri contatti parlano con vera preoccupazione della possibilità di una guerra civile," recitava il documento.

I dirigenti dell'amministrazione Bush conclusero rapidamente che la colpa era di Zarqawi e assistettero con crescente incredulità mentre il numero delle vittime degli scontri fra le sette aumentava, e superava qualsiasi cosa il giordano avrebbe mai potuto ottenere usando polvere da sparo e shrapnel. I dirigenti della Casa Bianca finirono per considerare le bombe di Samarra come uno dei punti di svolta della guerra. Qualcuno ammise che Zarqawi aveva "acceso il fiammifero" che aveva incendiato le tensioni settarie del paese.

Bush prese particolarmente male le notizie dei massacri di Samarra.

"Credo che niente l'abbia mai turbato di più dei violenti scontri fra sette che si verificarono dopo le esplosioni alla moschea di Samarra," dirà Peter Baker citando John Negroponte, l'ex ambasciatore americano in Iraq, a proposito del presidente. "Credo che abbia avuto l'impressione che tutto fosse sul punto di crollare. Era veramente preoccupato."

Da lì in poi, dirà Negroponte, quando i suoi collaboratori gli presentavano le loro relazioni sulla situazione irachena, “era quasi come se ci pregasse di non dargli altre brutte notizie.”

Zarqawi, dal canto suo, era al settimo cielo. E dopo le esplosioni di Samarra festeggiò il successo facendo una cosa che aveva accuratamente evitato di fare fino a quel momento: organizzò una ripresa video.

Il giordano aveva preso una serie di decisioni nelle settimane che erano seguite al disastro di Amman, e una di queste era di aumentare la propria presenza sui media. Zarqawi era stato praticamente un pioniere nell’uso di internet come arma e strumento di reclutamento. Si era esibito nel video dell’esecuzione di Nicholas Berg, benché avesse la faccia nascosta. In quel momento, giunse alla conclusione che lui, in prima persona, avrebbe ricoperto il ruolo di protagonista nel riposizionamento pubblico di al-Qaida in Iraq. Non sarebbe più stato il mascherato sceicco dei macellai, né avrebbe acconsentito a farsi riprendere mentre leggeva lunghi sermoni seduto a una scrivania, come bin Laden, o come il suo vice Ayman al-Zawahiri. Al contrario, lui si sarebbe presentato come un esempio di jihadista in azione.

Il nuovo video fu girato nel corso di alcune settimane dopo l’attentato di Samarra e fu editato e mixato per dare al prodotto finale una patina di professionalità. Il contenuto sarebbe stato tutto su Zarqawi: Zarqawi che riuniva il suo consiglio di guerra; Zarqawi che studiava una mappa; Zarqawi che camminava con altre figure nel deserto; Zarqawi che sparava con un fucile mitragliatore.

Ogni scena trasmetteva l’immagine di un guerrigliero nel pieno delle forze. Nei video di al-Qaida, bin Laden a volte era seduto accanto al suo fucile, oppure lo si vedeva in posa mentre sparava qualche colpo di Kalashnikov, una figura ingobbita, con il turbante e la barba grigia, circondato da uomini molto più giovani. Per contrasto, Zarqawi si muoveva con la sicurezza e il vigore di un uomo desideroso di combattere. Barba nera, vestiva tutto di nero, dal berretto ai pantaloni e alla tunica da ninja. Di colore diverso erano solo la bandoliera di munizioni che portava sul petto, verde, e le bianchissime sneaker New Balance made in USA.

La sua narrazione era infarcita delle stesse spacconerie che contraddistinguevano il vecchio Zarqawi, ma c’erano meno provocazioni e meno insulti, tolta la solita retorica rivolta all’esercito “crociato” e ai suoi

alleati. Invece, si rivolgeva agli iracheni chiamandoli “la mia amata nazione” e parlava con cadenza poetica.

“Il vostro nemico è scoperto, per volere di Allah, indebolito, senza protezione e a pezzi,” diceva. “Non dategli la possibilità di riprendere fiato, continuate a colpirlo, un colpo dopo l’altro. O portabandiera, in piedi!”

Non c’era molto bisogno di fare lo spaccone. Il fuoco settario che Zarqawi aveva tentato di appiccare si propagava già nelle province irachene per forza propria. Pochi giorni dopo gli attentati agli alberghi di Amman, le forze americane a Baghdad avevano scoperto una prigione segreta sotterranea dove i poliziotti sciiti picchiavano e torturavano sistematicamente i detenuti sunniti. Nel rifugio convertito, i soldati avevano trovato quasi duecento sunniti malnutriti, molti dei quali in seguito avrebbero parlato di pestaggi e scariche elettriche quotidiane.

Il bunker si trovava a meno di un isolato di distanza dalla residenza del ministro degli interni sciita, Falah al-Naqib, che in seguito avrebbe ammesso: “Sono stati commessi degli errori”. La scoperta dimostrava che gli scontri disorganizzati fra sette innescati da Zarqawi avevano provocato campagne organizzate di risposta, appoggiate in qualche caso dalle istituzioni governative irachene. Perfino i jihadisti che mettevano in discussione la guerra di Zarqawi contro gli sciiti incominciarono a pensare che forse la strategia del giordano era vincente.

16. La vostra fine è vicina

Le città di frontiera lungo il confine occidentale dell'Iraq erano già considerate territorio di Zarqawi nei primi mesi del 2006. Ma più concretamente erano sotto il dominio di un altro uomo: un doganiere iracheno che teneva un occhio interessato sul flusso commerciale proveniente dalla Giordania e dalla Siria e diretto nel deserto iracheno occidentale.

Ziad al-Karbouly ufficialmente lavorava per lo stato, ma da tempo era sul libro paga di al-Qaida in Iraq, un cliente che offriva un salario molto migliore e altri vantaggi in sovrappiù. Con il tempo, Karbouly era stato ricompensato con posizioni di autorità sempre più elevate all'interno dell'organizzazione terroristica, come si addiceva a un uomo che forniva regolarmente informazioni sui carichi in arrivo che si potevano saccheggiare. A volte eseguiva i prelievi di persona.

Lo status di Karbouly nella rete criminale di Zarqawi e la sua personale reputazione di uomo avido attirarono l'attenzione delle spie giordane che lavoravano nelle città di frontiera. Fu così che, nell'ambito del crescente interesse nei confronti di Zarqawi seguito agli attentati di Amman, il Mukhabarat progettò di passare un po' di tempo con l'uomo noto, nelle città di confine, come il doganiere personale di Zarqawi.

Era ormai primavera, cinque mesi erano trascorsi dagli attentati negli alberghi e in Giordania i timori che si verificasse una seconda ondata di violenza scatenata da Zarqawi si stavano placando. Nuove straordinarie restrizioni erano adesso in vigore in tutto il paese: dai controlli intensificati ai posti di frontiera, alle barriere di cemento, ai metal detector che erano comparsi dall'oggi al domani nei grandi alberghi e negli edifici governativi. Il paese, tuttavia, era pieno di profughi iracheni, nonché di gente che

attraversava il confine per farsi curare o per acquistare prodotti occidentali difficili da reperire in Iraq. Uno di questi visitatori regolari era Karbouly, che notoriamente spendeva i suoi guadagni illeciti nei centri commerciali e nelle boutique giordane. Gli agenti del Mukhabarat aspettarono semplicemente che varcasse il confine e, al momento buono, lo prelevarono. Ben presto si ritrovò nel famigerato carcere dell'agenzia di spionaggio, sotto lo sguardo impaziente di due tra i più importanti interrogatori, il capitano Abu Haytham e il suo capo, Ali Bourzak, detto Diavolo rosso.

Karbouly parlò. Alla fine accettò perfino di registrare una videoconfessione, ammettendo una serie di crimini tra cui l'uccisione di un camionista giordano durante un prelievo di merce e il rapimento di due marocchini che aveva poi passato agli uomini di Zarqawi perché chiedessero un riscatto. Ma i giordani erano molto più interessati a quello che Karbouly poteva raccontare sulla rete vera e propria, e su questo specifico argomento i dettagli emersero con sorprendente facilità. Era come se Karbouly aspettasse solo l'occasione per liberarsi da un peso.

"Sembrava sollevato," dirà un ex dirigente dell'intelligence che seguiva il caso da vicino. "Non si era costituito, eppure quando lo catturammo fu presto chiaro che quello che voleva era uscire dal giro."

Rassicurato sul fatto che i giordani l'avrebbero protetto, "incominciò semplicemente a cantare", secondo la dichiarazione dell'agente. Così, all'improvviso il Mukhabarat si ritrovò a riempire interi taccuini con il prezioso resoconto, fatto da un "interno", di come funzionava la struttura di comando di AQI e di quali fossero le sue tattiche. Fra i compiti di Karbouly, secondo l'ex dirigente dell'intelligence, c'era quello di supervisionare le merci in arrivo destinate alle fabbriche di esplosivi di Zarqawi. Era un compito che gli garantiva un'ampia conoscenza delle cellule terroristiche di tutto il paese.

"Non era uno che costruiva bombe, ma sapeva come far arrivare i materiali nel posto giusto in maniera che si potessero assemblare," dirà l'agente. "Era una sorta di project manager."

Abu Haytham aveva trascorso parecchio tempo con decine di uomini che avevano ricoperto posizioni marginali all'interno della rete di Zarqawi, e conosceva i tizi come lui. Appartenente a una tribù sunnita della città di frontiera di al-Qa'im, Karbouly aveva poco più di quarant'anni, era quindi

molto più anziano del tipico radicale straniero che arrivava in Iraq per partecipare alla jihad. Benché simpatizzasse per la causa di Zarqawi e fosse decisamente contrario all'occupazione USA, era anche un burocrate in carriera che pensava a se stesso e sapeva adattarsi e seguire la corrente. Ma in qualche modo, un barlume di coscienza era sopravvissuto sotto la sua dura corazza esterna. Karbouly era un uomo per natura corrotto e insensibile alla violenza quotidiana che vedeva intorno a sé, ma si sentiva rivoltare di fronte agli eccessi di crudeltà di Zarqawi. Gli attentati negli alberghi erano stati i peggiori, ma c'erano altri esempi, incluse alcune azioni alle quali aveva assistito in prima persona.

Abu Haytham era perplesso. Uccidere gli innocenti era la specialità di Zarqawi: come faceva, Karbouly, a esimersi? Ma l'uomo insisteva. Il massacro di innocenti era sbagliato. Era non-islamico.

Mentre il Mukhabarat continuava a indagare, emerse una storia a proposito del camionista giordano che Karbouly aveva ucciso. Il camionista era stato fermato appena superato il confine iracheno con un mezzo pieno di merci che, stando ai documenti, erano destinate a una delle basi americane più a sud. Gli autisti trovati con merci simili venivano spesso giustiziati per scoraggiare gli altri. Dagli uomini di Zarqawi arrivò l'ordine di uccidere anche questo.

Karbouly ricordava ancora il nome dell'uomo – Khalid – e la paura nella sua voce quando l'avevano ammanettato e bendato.

"Diceva: 'Cosa volete fare?'. Io dissi: 'Ti uccido'," raccontò Karbouly nel corso della confessione. "Lui si mise a supplicarmi: 'Per favore, non uccidermi' e io gli dissi: 'Devo ucciderti'."

"Continuava a supplicare," andò avanti Karbouly. "Tirai fuori la pistola e gli dissi: 'Di' le tue preghiere'. Lui le disse mentre mi supplicava."

Karbouly sparò due colpi alla testa del camionista e abbandonò il cadavere lungo la strada insieme al passaporto e ai documenti dell'uomo. Poi ci ripensò e prese con sé il suo cellulare.

Quando poco dopo il cellulare squillò, Karbouly rispose d'istinto. Era il fratello del morto. Il doganiere inventò una strana storia e disse che Khalid stava bene, poi riagganciò.

Qualche istante più tardi, guardando il telefono che aveva ancora fra le mani, si mise ad aprire le cartelle dove il camionista teneva le foto. Si fermò sull'immagine di quattro ragazzine, chiaramente le figlie di Khalid.

“Ebbi una specie di reazione,” disse.

Dopo di che, ogni morte a cui assisteva era come una ferita che si riapriva. Nel secondo anno di insurrezione, quando Zarqawi aveva dichiarato guerra agli sciiti, Karbouly inizialmente ne aveva sposato la linea, essendo stato inondato di storie sulla pulizia etnica nei quartieri sciiti di Baghdad e di Bassora. Ma adesso era troppo. Una volta aveva guardato il triste spettacolo di un prigioniero sciita che veniva decapitato da una banda di delinquenti di Zarqawi, senz’altro motivo se non quello di essere sciita.

Man mano che i cadaveri si ammucchiavano, Karbouly incominciava a capire chiaramente chi era Zarqawi e che cosa stava diventando l’Iraq.

“Non conoscevamo le differenze fra sunniti e sciiti, prima dell’arrivo di Zarqawi,” disse. “Adesso, ogni giorno è un massacro.”

Stando al suo racconto, Karbouly era una figura marginale all’interno del gruppo terroristico: un sergente, al massimo, non un generale. Ma per i giordani, l’arresto di un soldato di medio livello di Zarqawi – per di più disposto a parlare – era una svolta. Ben presto Karbouly generò volumi di rapporti dettagliati sulle operazioni di Zarqawi nelle città di frontiera attraverso cui passavano le linee di rifornimento del gruppo. Conosceva decine di altri operativi come lui e sapeva i nomi di comandanti più importanti, tra cui alcuni abbastanza in alto all’interno dell’organizzazione da prendere ordini direttamente dalla segretissima cerchia degli intimi di Zarqawi.

Karbouly non sapeva dove fosse il rifugio di Zarqawi. Ma con il suo aiuto i giordani si stavano avvicinando più che mai.

Per tutta la primavera del 2006 i ricognitori aerei americani tennero particolarmente d’occhio un villaggio iracheno chiamato Yusufiyah, un gruppetto di case e di fattorie lungo un canale di irrigazione dell’Eufrate, poco più a sud di Baghdad. La regione circostante era da tempo considerata un punto di partenza per gli attacchi degli insorti nella capitale. Ma all’inizio di aprile un informatore indicò il villaggio come luogo dove ogni tanto si svolgevano riunioni di AQI ad alto livello. Poi, la mattina dell’8 aprile, un drone della task force 6-26 del maggior generale Stanley McChrystal colse un’insolita fila di veicoli che entrava nel villaggio. Nel giro di due ore, una squadra d’assalto di uomini scelti della Army Delta si dirigeva sul posto.

Gli elicotteri arrivarono a Yusufiyah alle 13.56 e pochi minuti dopo il commando abbatteva la porta di quello che si pensava fosse un rifugio dei terroristi. Dall'interno spararono raffiche di mitra. Un uomo che indossava un grosso giubbotto esplosivo si precipitò verso gli americani, seguito da un secondo, ma entrambi furono abbattuti prima che si facessero esplodere. Un terzo aspirante suicida esplose prima del tempo, macchiando una parete interna con i pezzi del proprio corpo, ma senza ferire nessuno. Finita la sparatoria, i soldati trovarono sei corpi e circondarono altri cinque sopravvissuti, uno dei quali ferito. Presero anche parecchi fucili d'assalto, munizioni, granate, e in una stanza trovarono dei video artigianali.

Stavano ancora facendo pulizia quando le videocamere di sorveglianza colsero altri veicoli che convergevano verso un'altra fattoria a pochi chilometri di distanza. Le pale degli elicotteri ricominciarono a girare e di nuovo gli uomini della Delta sfondarono una porta chiusa a chiave, con i caricatori pronti. Ma stavolta gli occupanti si arresero senza combattere. Dodici iracheni vennero ammanettati e pigiati sugli elicotteri per essere riportati a Baghdad.

Alla centrale operativa di McChrystal, gli analisti passarono in rassegna il materiale raccolto, pieni di perplessità. Gli esperti di antiterrorismo della task force 6-26 non trovarono quasi niente che consentisse loro di ricostruire il background dei dodici uomini arrestati alla fattoria. Eppure tutto, della scena che si era presentata agli occhi degli agenti a Yusufiyah, suggeriva che quel gruppo fosse importante. Parecchi degli uomini erano anziani ed erano trattati dagli altri con evidente deferenza. Stranamente, su dodici iracheni adulti, solo uno venne arrestato con un cellulare, segno che gli altri erano stati abbastanza saggi da liberarsi dei loro non appena avevano avuto sentore dell'avvicinarsi del commando.

I detenuti di Yusufiyah furono rapidamente trasferiti alla base aerea di McChrystal a Balad, dove il generale chiese ai suoi uomini migliori di ricostruire la loro storia. Gli americani erano già convinti che parecchi dei detenuti fossero ufficiali di una certa importanza della rete di Zarqawi, e questi ultimi si guadagnarono un'attenzione particolare. Il più interessante era un massiccio ex lottatore sui trentacinque anni, che McChrystal soprannominò Mubassir. L'uomo parlava un inglese sorprendentemente buono e sembrava divertirsi a fare battute e a dare lezioni agli americani nella loro lingua. Durante il primo interrogatorio si mise a parlare con un

accento inglese piuttosto ricercato e si finse insofferente di dover sottostare a ore di domande.

“Quanto tempo pensate che ci vorrà? Perché devo tornare dalla mia famiglia,” diceva Mubassir secondo il resoconto scritto di McChrystal. L’uomo dichiarò di essere un consulente video che gli altri detenuti avevano assunto per un giorno, e di non sapere niente di terrorismo. I primi interrogatori non produssero nulla di utile.

Intanto, un’altra squadra si era messa al lavoro sui materiali prelevati nel raid di Yusufiyah. Loro fecero una scoperta notevole: in uno dei video portati via dalla prima casa, gli investigatori trovarono una lunga registrazione non editata di un uomo con un costume nero da ninja e delle sneaker bianche ai piedi che sparava con un mitra. L’importanza di questo ritrovamento fu subito chiara: gli occupanti della casa di Yusufiyah, chiunque fossero, erano abbastanza in alto da conoscere le versioni grezze dei video di propaganda di Zarqawi.

Gli uomini di McChrystal si stavano avvicinando, ma non avevano ancora idea di dove fosse la base di Zarqawi. Passarono ore a studiare il video in cerca di indizi. Alcune delle scene erano involontariamente comiche: si vedeva Zarqawi che faceva fatica a capire il funzionamento del mitra. Dopo aver finalmente esaurito il caricatore, porgeva l’arma a un aiutante che l’afferrava per la canna e subito la lasciava cadere con un grido. L’uomo sembrava del tutto ignaro del fatto che il metallo sarebbe stato rovente. Questi momenti in stile “blob” sarebbero stati in seguito diffusi dagli americani per tentare di contrastare la propaganda di Zarqawi, che lo voleva un abile combattente. Ulteriore schiaffo, McChrystal persuase i dirigenti della Casa Bianca a ridurre la taglia sulla testa del giordano da venticinque milioni di dollari a cinque. Una degradazione simbolica che avrebbe nuociuto molto al gigantesco ego di Zarqawi, o così pensava McChrystal.

Comunque, gli americani stavano acchiappando delle ombre. Nelle settimane seguenti continuarono a setacciare la regione intorno a Yusufiyah, e sulla base dell’analisi del terreno che faceva da sfondo al video di propaganda aggiunsero parecchie altre zone dell’Iraq settentrionale e occidentale all’elenco delle priorità. Intanto gli interrogatori di Mubassir e degli altri detenuti di Yusufiyah si trascinavano, giorno dopo giorno,

improduttivi. Dopo quasi tre anni di caccia a Zarqawi, sembrava che gli americani avessero fatto un altro buco nell'acqua.

Ma i ricercatori avevano nuovi e importanti alleati. I giordani si stavano rivelando partner preziosissimi. Gli agenti giordani che adesso lavoravano con le forze speciali americane erano molto bravi a cogliere indizi che spesso agli americani sfuggivano, come le piccole differenze di accento che permettevano di distinguere gli iracheni del posto da quelli venuti da fuori città.

Nel frattempo, gli interrogatori portati avanti dal Mukhabarat a Karbouly e ad altri uomini di Zarqawi cominciavano a fornire informazioni importanti. Karbouly, grazie agli anni in cui aveva lavorato come doganiere, conosceva le principali rotte (o *rat lines*) che il giordano utilizzava per contrabbandare beni e uomini. Due arterie principali attraversavano il confine siriano presso la città irachena di al-Qa'im – fucina di Zarqawi e città natale di Karbouly – poi correvano fino alle roccaforti sunnite del Sud, nella provincia dell'Anbar, e alla città di Mosul a nord. Una terza terminava a Baqubah, una città etnicamente mista a nordest di Baghdad. Karbouly sapeva anche quanto bastava dei precedenti viaggi di Zarqawi per indicare una serie di città dov'era probabile che il terrorista risiedesse. L'agenzia spionistica giordana comunicò le nuove scoperte agli americani, insieme a molte soffiate relative a possibili avvistamenti di Zarqawi o a luoghi che fungevano da depositi per le armi.

McChrystal, colpito, decise di incontrare personalmente alcuni uomini del Mukhabarat. Per prima cosa, i più stretti collaboratori del generale si riunirono con i loro omologhi giordani nel quartier generale di questi ultimi ad Amman; poi un gruppetto guidato da Ali Bourzak giunse in piena notte al quartier generale di McChrystal, a Balad: erano i primi stranieri non britannici a cui veniva concesso di entrare nella sensibilissima centrale operativa.

"Volevamo imparare tutto quello che potevamo dalle sole persone che avevano parlato direttamente con Zarqawi," avrebbe spiegato in seguito uno degli agenti USA che partecipò agli incontri.

A un certo punto, gli americani tirarono fuori una mappa dell'Iraq e chiesero a Bourzak dove pensava che si nascondesse Zarqawi. L'ufficiale del Mukhabarat rifletté un momento, poi si alzò dalla sedia.

“Si avvicinò alla mappa e appoggiò il dito al centro esatto della provincia di Baqubah,” rammenterà l’agente.

“Se io fossi Zarqawi, sarei qui,” disse Bourzak.

Gli americani sbarrarono gli occhi. La base che sosteneva Zarqawi si trovava nelle roccaforti della provincia dell’Anbar e nell’Iraq settentrionale, fra il confine siriano e Mosul, ed era sempre lì che si erano verificati gran parte degli avvistamenti del giordano. Baqubah, una città di mezzo milione di abitanti a nordest di Baghdad, era un tranquillo miscuglio di sunniti, sciiti e curdi, sì e no a un centinaio di chilometri dal confine iraniano.

La squadra di McChrystal accettò il suggerimento, sebbene l’ipotesi Baqubah fosse, nell’opinione di alcuni degli americani, un azzardo. Erano già circolate notizie relative a presunti avvistamenti di Zarqawi nei pressi di Baqubah: nessuna aveva mai trovato conferma.

“Non escludemmo la possibilità,” dirà l’agente americano. “L’aggiungemmo semplicemente ai nostri calcoli.”

Poi, a maggio, dalla Giordania arrivò un’altra informazione che sembrava più promettente. Alla base aerea di Balad, l’interrogatorio del detenuto iracheno chiamato Mubassir era a un punto morto: gli americani erano frustrati e le speranze di Mubassir di essere rilasciato aumentavano. Adesso, tuttavia, dagli archivi del Mukhabarat emergevano documenti secondo i quali l’uomo aveva compiuto altri viaggi in Giordania, compresi alcuni viaggi sospetti proprio all’epoca degli attentati agli alberghi di Amman, nel novembre dell’anno prima. C’erano anche tracce di possibili legami fra Mubassir e i familiari di Sajida al-Rishawi, l’attentatrice suicida sopravvissuta.

Nulla collegava direttamente Mubassir al piano degli attentati, ma gli americani all’improvviso si trovarono in possesso di nuove leve per far aprire la bocca all’iracheno. Due dei più abili uomini di McChrystal entrarono nella cella del prigioniero per metterlo a parte delle nuove prove e dargli un ultimatum: aiutaci, o saremo costretti a cederti ai giordani perché ti processino.

“Stiamo cercando di trattenerti. Ma se si sparge la voce dei tuoi legami con questa storia, potrebbe finire molto male,” dissero gli americani, stando agli appunti di McChrystal relativi al colloquio.

Mubassir protestò. “Non posso dirvi niente perché non so niente,” insisté. Ma quando i due americani stavano per andarsene, li fermò.

“Qualcosa da dirvi ce l’avrei,” disse.

La nuova confessione di Mubassir occupava otto pagine dattiloscritte. Il punto più importante, senza dubbio, era una rivelazione su Zarqawi, un dato che fino ad allora era sfuggito agli americani: il giordano aveva un consigliere spirituale, un imam chiamato Sheikh Abd al-Rahman che viveva con la giovane famiglia a Baghdad. E i due si incontravano regolarmente ogni sette-dieci giorni.

Le implicazioni erano stupefacenti: se era vero – e ammesso che la squadra di McChrystal riuscisse a trovare l’imam giusto –, erano entrati in possesso della mappa per arrivare al nascondiglio di Zarqawi. Il problema era che la storia di Mubassir era troppo bella per essere credibile. Alcuni dei dirigenti di Balad dissero in seguito di aver sospettato che l’iraniano stesse bluffando, o trascinandoli in una trappola. I dubbi aumentarono quando gli americani controllarono l’indirizzo di un certo Sheikh al-Rahman a Baghdad e trovarono una casa in una zona a predominanza sciita – certo l’ultimo posto dove ci si poteva aspettare di trovare un confidente di Zarqawi.

Gli agenti statunitensi e giordani si precipitarono a raccogliere quanto potevano sul presunto padre confessore di Zarqawi. I droni sorvolarono la lussuosa casa dove viveva l’uomo chiamato Abd al-Rahman e seguirono la sua berlina grigia quando percorreva la città guidata dall’autista. Agenti sotto copertura, travestiti da arabi, lo aspettarono nei pressi della sua moschea per scattare foto del giovane religioso dai capelli a spazzola e dalla barba ben curata. Le immagini furono infine condivise con il nuovo superinformatore del Mukhabarat, che con una sola occhiata chiuse il caso. Era ben noto, all’interno della rete del terrorista, che Zarqawi aveva un giovane consigliere spirituale, disse Karbouly, ma l’uomo era conosciuto solo con un falso nome, un *nom de guerre*. Il religioso delle foto era proprio lui, disse l’ex agente doganale. Ne era sicuro.

Si trattava ora di aspettare. Per due settimane le videocamere aeree sorvegliarono la casa e seguirono la berlina grigia nei suoi banali spostamenti al mercato, a scuola e durante le normali uscite mondane. Ogni mattina l’autista aspettava davanti a casa e ogni sera il religioso e i suoi familiari tornavano a casa. Nella base aerea di Balad, gli analisti fissavano i monitor chiedendosi se non avessero sbagliato qualcosa. Qualcuno aveva

avvertito Abd al-Rahman? Dovevano semplicemente arrestare il religioso e tentare di farlo parlare?

Poi, verso mezzogiorno di un caldissimo mercoledì – il 7 giugno 2006 – la squadra di McChrystal vide sui monitor la berlina che si allontanava bruscamente dalla solita rotta. Vagò per dei quartieri residenziali, poi imboccò la principale autostrada di Baghdad diretta a nordest. Sulla rampa di accesso, l'auto si bloccò di colpo. Al-Rahman scese e si mise a parlare al cellulare. Pochi minuti dopo, un furgoncino blu accostò dietro alla berlina e al-Rahman salì a bordo. Era un classico cambiamento d'auto, come quelli che le spie usavano da decenni per mettere fuori strada gli inseguitori.

Il furgoncino attraversò l'estrema periferia di Baghdad e proseguì verso nord, allontanandosi dalla città, verso l'aperta campagna. McChrystal era nel suo ufficio in un'altra parte della centrale operativa quando uno dei suoi assistenti bussò alla porta. Al-Rahman si stava muovendo e si allontanava dalla capitale, disse al generale.

Ma diretto dove? McChrystal avrebbe detto a sud, verso Yusufiyah. Invece, con sua sorpresa, il veicolo proseguì verso nord per una cinquantina di chilometri, poi girò a est. La destinazione di Rahman era ormai chiara: si dirigeva a Baqubah, proprio come aveva previsto il capo dell'antiterrorismo del Mukhabarat.

Un'altra sorpresa aspettava gli osservatori: appena entrato nel perimetro di Baqubah, il furgoncino si fermò in un posteggio dove un altro veicolo – un pickup bianco con una striscia rossa – era in attesa. Al-Rahman scese e parlò con il guidatore del pickup, poi, per la seconda volta in un'ora, cambiò vettura. Ben presto al-Rahman e il pickup bianco correvano di nuovo verso nord.

A circa cinque chilometri dalla città, presso un piccolo villaggio di nome Hibhib, il pickup svoltò in una stradina sterrata segnata da fitti boschetti di palme e poi in un vialetto che portava a un'isolata casa beige a due piani. L'edificio era quasi completamente nascosto dalle palme e dai cespugli, e a livello del suolo era difeso da un muro e da un cancello metallico. Gli americani guardarono il guidatore che parlava con qualcuno che dall'interno aprì il cancello e fece entrare il veicolo. Al-Rahman scese dal lato passeggero, poi l'autista fece manovra sul vialetto e si allontanò.

Erano le 16.55, ora di Baghdad. Tutti gli occhi nella centrale operativa erano ora fissi sulle immagini sgranate della piccola casa sotto le palme. Gli

analisti della CIA e gli operatori militari presenti aspettavano quel momento da quasi tre anni. Era davvero lui?

McChrystal era al lavoro nel suo ufficio accanto alla centrale operativa quando uno dei suoi vice lo chiamò per dare un'occhiata alle ultime immagini. "Non le garantisco che sia Zarqawi," disse, come rammenterà in seguito il generale. "Ma chiunque uccidiamo, dev'essere molto più in alto di quelli che abbiamo ucciso finora."

Mentre fissavano lo schermo, una figura massiccia uscì dall'edificio.

"Vedemmo un tizio vestito tutto di nero uscire ad accogliere [al-Rahman] e accompagnarlo in casa," dirà McChrystal. "E vedemmo quello stesso tizio, tutto in nero, uscire di nuovo. Percorse il vialetto fino alla via principale e tornò indietro."

McChrystal aveva visto decine di immagini dell'uomo a cui dava la caccia dal 2003. La somiglianza con la figura vestita di nero era innegabile.

"È Zarqawi," disse al suo vice.

"Sì," fu la risposta. "Lo pensiamo anche noi."

Un commando Delta era in standby a Baghdad, a sessanta chilometri di distanza. Arrivò subito l'ordine di salire a bordo dell'elicottero. Con costernazione di tutti, uno dei velivoli ebbe dei problemi al motore. Passarono minuti di agonia. E se Zarqawi fosse improvvisamente fuggito attraverso i palmizi? Quando mai sarebbe ricapitata un'altra occasione simile?

In quel momento, due caccia americani F-16 erano di pattuglia sull'Iraq centrale, grazie a una politica che prevedeva una copertura ventiquattro ore su ventiquattro nel caso in cui le truppe USA avessero avuto bisogno di immediato appoggio aereo. Uno dei jet stava facendo rifornimento ed era inutilizzabile, ma l'altro fu dirottato su Baqubah. Un controllore aereo lesse una serie di coordinate e il caccia si precipitò urlando sul minuscolo villaggio di Hibhib, a meno di cinque minuti di distanza.

McChrystal sperava che la giornata si sarebbe conclusa con Zarqawi nelle sue mani. "Voglio catturare quest'uomo," pensò il generale mentre i minuti non passavano mai. La verità era che nessuno poteva dire con certezza che l'uomo del video fosse Zarqawi. McChrystal lo dava per certo all'ottanta, novanta per cento.

Il vice interruppe le sue riflessioni.

"Non credo che possiamo aspettare," disse. "Io bombarderei."

“Va bene,” disse il generale.

Erano circa le sei del pomeriggio quando alla radio dell’F-16 arrivò l’ordine: “Sganciare”.

Il caccia passò sopra la casa, ma con sorpresa di chi guardava lo schermo a Balad l’edificio non esplose. Il pilota passò una seconda volta e sganciò un GBU-12 Paveway, una bomba guidata da duecentotrenta chili. Dal centro dello schermo dell’F-16 giunse un lampo brillante seguito da tre getti di fumo e polvere, uno verso il cielo e gli altri in mezzo ai palmizi. Un centinaio di secondi più tardi una seconda bomba cadde nello stesso punto.

Quando il fumo finalmente si dissolse, la casa a due piani con il posto auto coperto era scomparsa.

Ci vollero altri venti minuti perché la squadra Delta arrivasse in elicottero. Il commando percorse il vialetto a piedi, giusto in tempo per vedere la polizia irachena che caricava una barella in ambulanza accanto al mucchio di macerie che era stato il nascondiglio di Zarqawi.

Gli iracheni arretrarono alla vista dei militari americani pesantemente armati e ben presto questi ultimi si ritrovarono a fissare il volto insanguinato dell’uomo sulla barella. Aveva una barbetta sottile e i vestiti neri impolverati. Sanguinava da un profondo taglio sulla guancia sinistra. Se avessero guardato attentamente, avrebbero notato una strana cicatrice sopra la mano destra, eredità di un vecchio intervento per rimuovere un tatuaggio.

Gravemente ferito, ma vivo, Zarqawi aprì gli occhi e vide un cerchio di facce americane che lo guardavano dall’alto. Sussultò, borbottò qualcosa di incomprensibile e tentò di sollevarsi dalla barella per fuggire, ma venne bloccato da mani americane, alcune delle quali tatuate.

Anni dopo, dei soldati presenti a Hibhib diranno che il commando aveva dato l’ultimo colpo, strappando la vita a Zarqawi mentre era disteso sulla barella. L’autopsia non confermò questa versione e giunse alla conclusione che gli restavano in ogni caso pochi minuti di vita, dato che i polmoni e gli altri organi interni erano rimasti schiacciati dall’enorme onda d’urto dell’esplosione della bomba GBU-12. Un medico accorso sul posto osservò che la carotide di Zarqawi era già collassata per l’emorragia interna e il sangue gli sgorgava dal naso e dalle orecchie mentre tirava gli ultimi respiri.

Quello che appare incontrovertibile è che Zarqawi rimase cosciente quanto bastò per guardare gli americani negli occhi.

L'altra cosa certa è che morì alle 19.04, ora irachena, mentre il sole al tramonto gettava lunghe ombre sul boschetto di palme che aveva protetto lui e il suo torturato sogno di un rinascente stato islamico.

Il primo e unico incontro fra il maggior generale Stanley McChrystal e Zarqawi si verificò quella sera stessa, in un obitorio improvvisato al centro per lo smistamento dei detenuti della base aerea di Balad. Il corpo di Zarqawi fu messo su un tavolo in modo che gli specialisti potessero fare i test del DNA e confermare l'identità del giordano.

Pochi minuti prima, McChrystal aveva ordinato una serie di raid in tutto il paese per prevenire possibili attentati di risposta da parte dei seguaci di Zarqawi. Era ancora alla centrale operativa quando uno dei suoi uomini gli disse che il corpo era arrivato.

McChrystal raggiunse la struttura carceraria e trovò il cadavere disteso su un poncho liner. Uno degli uomini della Delta, un ranger dell'esercito che il generale conosceva bene, montava la guardia. Un rivolo di sangue finiva di asciugarsi sotto il taglio sulla guancia sinistra di Zarqawi, ma per il resto il corpo non mostrava segni di traumi seri. McChrystal studiò il volto qualche istante.

"Sembra proprio Zarqawi," disse, "come su un poster." Si rivolse al ranger.

"Che te ne pare?" chiese.

"È lui."

La morte di Zarqawi fu annunciata ufficialmente solo il giorno dopo, ma a Washington già si festeggiava la notizia, dalla Casa Bianca al Pentagono alla verdeggiante sede della CIA sul Potomac.

La reazione iniziale di Bush fu tranquilla. Pochi minuti prima dell'arrivo della notizia da Baghdad, il presidente stava ricevendo alla Casa Bianca parecchi membri del congresso di entrambi i partiti politici. Il deputato repubblicano dell'Illinois Ray LaHood, entusiasta sostenitore della guerra in Iraq, si permise di dare un consiglio non richiesto. "Dobbiamo davvero liberarci di quello Zarqawi," disse secondo la ricostruzione dell'incontro fatta da Peter Baker.

Bush sogghignò e Steny Hoyer, deputato democratico del Maryland, intervenne con una battuta a spese di LaHood: “Perché non ci ho pensato io?” sussurrò.

Il primo rapporto sulla probabile morte di Zarqawi arrivò pochi minuti dopo, alle 15.45 ora locale, ma per la conferma si dovettero attendere ancora cinque ore. I membri della squadra per la sicurezza nazionale reagirono con entusiasmo, ma Bush accennò a malapena un sorriso.

“Non so più come prendere le buone notizie,” disse.

L’agente della CIA Nada Bakos era in viaggio quando arrivò la notizia. Solo pochi mesi prima, la massima esperta dell’agenzia su Zarqawi era tornata definitivamente a Washington ed era stata assegnata a un nuovo incarico che non aveva nulla a che fare con il giordano. Trentasei anni, Bakos era la figura che da più tempo faceva parte della squadra Zarqawi della CIA e si sentiva frustrata e desiderosa di un cambiamento. Aveva conosciuto un uomo che le piaceva – uno senza alcun rapporto con il mondo dell’intelligence – e si erano sposati da poco. Il matrimonio si era svolto, senza strepiti, una sera dopo il lavoro, e Bakos, soffocata dagli impegni, era arrivata tardi alla cerimonia.

Il 7 giugno era con i suoi nuovi colleghi della CIA quando un amico di Langley le telefonò per dire che Zarqawi era finalmente morto. Bakos ricorderà di essersi sentita un po’ confusa, lì per lì. Come doveva reagire alla notizia? “Ero felice,” dirà in seguito. “Ma anche delusa, credo, perché non ero con persone che potessero capire che cosa significasse.”

In Giordania, i festeggiamenti nella capitale furono controbilanciati da brutte scene di protesta a Zarqa, città natale del terrorista. Alcune persone del posto, nelle settimane precedenti la sua morte, avevano incominciato a riaffermare il proprio appoggio al loro figlio più famoso. Nei pressi della dimora di famiglia, i parenti e gli islamisti locali rizzarono una tenda e annunciarono una celebrazione per il suo “martirio”, lodando Zarqawi in televisione prima che la polizia arrivasse a bloccare i bagordi.

Il capitano Abu Haytham, il vicecapo dell’antiterrorismo del Mukhabarat destinato in breve a diventare il direttore del dipartimento, espresse la sua irritazione per questi fatti, ma non permise che gli rovinassero l’umore.

“Questa immagine mentale di Zarqawi che si vantava,” disse, ricordando i suoi primi incontri con il terrorista, “è stata a lungo con me. Diceva sempre che un giorno avrebbe trovato il modo di farci del male, di fare

qualcosa che ci avrebbe colpiti al cuore. Per me, è sempre stata la bomba all'hotel. L'immagine di quelle due ragazzine. Adesso giustizia è fatta."

Ma non c'era giustizia in Iraq, non ancora. Zaydan al-Jabiri, allevatore e sceicco tribale di Ramadi, guardò le notizie sulla morte di Zarqawi con indifferenza. Il giordano poteva anche essere morto, ma l'orrenda tensione che aveva contribuito a scatenare era più forte che mai, disse agli amici. La rete di terroristi stranieri di Zarqawi si era trasformata in qualcosa di più insidioso e interno. C'erano moltissimi jihadisti iracheni pronti a prenderne il testimone.

In alcune parti della provincia dell'Anbar, le tribù incominciavano a reclamare il loro ruolo, spingendo da parte i jihadisti a suon di minacce e a volte con le armi. Zaydan si sarebbe unito a loro e avrebbe finito per lanciare un movimento che gli americani chiamarono Risveglio dell'Anbar. Era una forza esclusivamente sunnita che si dimostrò capace di cacciare gli zarqawisti dalle strade e di farli ritornare nelle celle sotterranee, almeno per un po'.

Ma al momento, a causa della morte di Zarqawi, bisognava fare i conti con i vicini e i parenti che avevano scelto la parte sbagliata. Uno di questi, per quanto riguardava Zaydan, era suo cugino, l'uomo che un anno prima era andato da lui a chiedergli di giurare fedeltà al criminale giordano che aspirava a diventare leader dell'Iraq.

"Gli dissi, in occasione del nostro ultimo incontro: 'La vostra fine è vicina'," dirà Zaydan. "Non volevamo perdere membri della tribù. Ma i crimini che queste persone avevano commesso erano troppo gravi per poterli perdonare."

Pochi giorni dopo, il cugino fu trovato ucciso.

"L'abbiamo ucciso noi. L'ha ucciso la mia tribù," dirà Zaydan. "Era un traditore ed è stato ucciso, come uccidiamo noi."

LIBRO III
L'ISIS

17. Il popolo vuole abbattere il regime!

I guai arrivarono sugli autobus. I responsabili dell'ambasciata ne avvistarono almeno quattro, tutti grossi, di quelli usati dalle compagnie turistiche, noleggiati da chissà chi e carichi di uomini sudati e agitati, armati di pali e bastoni. La piccola carovana entrò nel lussuoso quartiere al-Afif di Damasco a metà mattina e si fermò a un isolato di distanza dalla missione diplomatica americana per scaricare i suoi passeggeri urlanti: una folla siriana su ordinazione.

Robert S. Ford, neonominato ambasciatore USA in Siria, guardò da una finestra della cancelleria l'improvviso assembramento all'ingresso del palazzo. Per tutta quella mattina – l'11 luglio 2011, quattro mesi dopo che la "primavera araba" era arrivata in Siria – si erano susseguite notizie che parlavano di una folla simile davanti alla missione francese, a cinque isolati da lì. Adesso erano arrivati, un piccolo esercito di uomini in abiti civili, e altri stavano giungendo in auto e a piedi. Alcuni erano giovani con i capelli tagliati alla militare, altri avevano pancette da mezza età e barbe incolte e reggevano dei ritratti del presidente dittatore della Siria, Bashar al-Assad. Un organizzatore con una targhetta di identificazione attaccata a una cordicella abbaiava ordini mentre un pugno di poliziotti restavano fermi e uniti a poca distanza. Dal suo osservatorio in alto, Ford vide la strada annerirsi di gente come un cielo di nuvole prima di un temporale estivo. Erano uomini del regime, senza dubbio, e la loro presenza lì era tutt'altro che spontanea. Ford ordinò ai suoi di rifugiarsi all'interno delle spesse mura e aspettò di vedere fin dove intendeva arrivare Assad.

Per un po' ci furono i soliti slogan e qualche melone marcio tirato contro la cancellata. L'attacco, quando arrivò, si svolse con sorprendente rapidità. Prima vennero i colpi e gli schianti delle pietre che colpivano le pareti della

cancelleria e rimbalzavano sui vetri antiproiettile. Poi una decina di uomini venne sollevata al di sopra della recinzione di cemento e di metallo dell'ambasciata, quella che il costruttore aveva dichiarato non scalabile. Adesso gli intrusi correvano all'interno del giardino, lanciandosi in grida, battendo sulle porte e sulle finestre in cerca di punti deboli. Alcuni si arrampicarono sulla facciata di mattoni e raggiunsero il tetto, dove si trovavano le antenne radio e tv satellitari. Ben presto stavano picchiando contro la porta di metallo del tetto, ultima barriera tra i dimostranti e i terrorizzati dipendenti all'interno dell'ambasciata.

Ford era accanto alla porta malmenata con due marines, entrambi giovani reclute sui venticinque anni che facevano parte delle forze di sicurezza dell'ambasciata. Avevano il dito sul grilletto mentre Ford si preparava mentalmente a ciò che sarebbe potuto accadere se la porta avesse ceduto. Dov'era la polizia siriana?

I colpi tremendi continuarono, e Ford adesso riusciva a vedere i piedi degli intrusi attraverso un buco nel telaio della porta. Uno dei marines parlò.

"Se la superano, spariamo," disse.

Ford rifletté rapidamente. Senza dubbio Assad voleva spaventarli, non far loro del male. Ma perché lasciava che i suoi uomini si spingessero tanto oltre?

"No. Non sparate," disse con decisione. "Se superano la porta, ditegli di fermarsi. Se vedono le armi e caricano comunque, allora potete sparare."

Altri colpi. L'attesa continuava, lasciando a Ford tutto il tempo per interrogarsi. Di sicuro i dimostranti sarebbero arretrati davanti alle guardie armate, pensò. Oppure no?

Forse più di qualsiasi altro americano, Ford capiva il carattere del dittatore quarantaseienne da cui dipendeva la decisione di scatenare la folla contro due ambasciate occidentali. Assad di solito era abbastanza astuto da evitare provocazioni inutili, ma era anche notoriamente irascibile e vendicativo. Ford aveva assistito di persona a uno dei repentini cambi di umore del presidente e quell'esperienza gli aveva lasciato un'impressione duratura. Un Assad in preda all'ira poteva essere imprevedibile, e in quel preciso momento Assad era furibondo – con lui. L'assalto poteva cessare in qualunque momento, oppure la porta poteva spalancarsi di botto su qualsiasi mescolanza di aggressività e fanatismo si trovasse dall'altra parte.

Nel pieno della caldissima estate dell'insurrezione civile siriana, ogni esito sembrava possibile.

I colpi si fecero più forti. I marines aspettavano, le armi puntate sulla porta.

Per qualche tempo sembrò che la Siria potesse restare indenne dal contagio della primavera araba. A metà marzo del 2011, i tiranni e le loro forze di sicurezza erano stati abbattuti in Tunisia e in Egitto e altri stavano cadendo in Libia e nello Yemen. Ma la Siria era diversa. L'élite economica e politica del paese era fermamente alleata della famiglia Assad al potere, e la politica ufficialmente laica del governo e la sua brutale polizia segreta tenevano a bada le tensioni etniche e religiose. Mentre le proteste si levavano nelle capitali, dal Nord Africa al Golfo Persico, il tumulto negli antichi vicoli di Damasco era limitato per lo più ai taxi strombazzanti e alle grida dei venditori di strada nei suk.

Il presidente stesso era un uomo che difficilmente provocava proteste. Gentile rispetto agli altri dittatori del Medio Oriente – compreso il suo feroce padre, l'ex presidente Hafez al-Assad – il quarantacinquenne leader siriano aveva avuto in mente di fare il medico. Aveva studiato a Londra e scelto la specializzazione in oftalmologia perché non amava la vista del sangue. Ma aveva dovuto abbandonare i suoi progetti quando il fratello maggiore Bassel era morto in un incidente d'auto, mettendo lui, l'alto e timido Bashar, sulla strada della leadership. Nel 2000, la morte di Hafez alimentò la speranza che in Siria si portassero avanti le riforme politiche e in un primo tempo il nuovo presidente parve accettare la sfida. Durante i primi mesi del suo governo, Bashar al-Assad liberalizzò la politica economica del paese e allentò le restrizioni su internet. Più significativamente, chiuse il famigerato carcere di Mezzah e proclamò un'amnistia che liberò centinaia di prigionieri politici, fra cui esponenti della bandita organizzazione dei Fratelli Musulmani.

I dirigenti USA osservarono attentamente questi sviluppi, rilevando le potenzialità del giovane leader cresciuto in Occidente. E se la Siria – così abituata a fare la parte dell'agitatrice e della canaglia – si fosse persuasa ad assumere un ruolo più costruttivo nella regione? Era una lontana speranza, nel migliore dei casi. La Siria di Bashar al-Assad rimaneva tra i più importanti fornitori di armi e di soldi ai miliziani Hezbollah del Libano e un

canale per i jihadisti diretti in Iraq. Damasco aveva inoltre una delle maggiori riserve al mondo di armi chimiche, fra cui il micidiale gas sarin. Eppure c'erano segnali incoraggianti. Le forze di sicurezza di Assad a volte collaboravano con quelle statunitensi in attività antiterrorismo e il servizio di intelligence del paese ogni tanto faceva mostra di arrestare alcune reclute dei terroristi all'aeroporto o ai posti di frontiera. Inoltre la prima famiglia della Siria coltivava un'immagine pubblica che suggeriva il desiderio di più stretti legami con l'Occidente. Al contrario di suo padre, che quando intratteneva ospiti occidentali prediligeva sermoni e insulti, il giovane Assad era capace di condurre una raffinata conversazione in perfetto inglese sulla politica della regione. Sua moglie, l'elegante e bella Asma, era un'economista cresciuta in Gran Bretagna che indossava scarpe di Christian Louboutin e promuoveva i diritti delle donne e la riforma della scuola. Il senatore del Massachusetts John F. Kerry, futuro segretario di stato USA, fu tra i molti rappresentanti americani che passarono da Damasco e dichiararono che il governo statunitense avrebbe potuto lavorare insieme con Assad.

"A mio giudizio la Siria si muoverà; la Siria cambierà, stabilendo rapporti legittimi con gli Stati Uniti e con l'Occidente e i conseguenti scambi economici," dichiarò l'allora presidente delle relazioni estere del senato, dopo una visita nel 2009.

Alla fine del 2010, l'amministrazione Obama era pronta a compiere un passo deciso. Avrebbe nominato un ambasciatore in Siria per la prima volta dal 2005, quando le relazioni fra i due paesi erano precipitate a causa del presunto appoggio fornito dalla Siria al terrorismo. Per ricoprire un incarico così importante, la Casa Bianca scelse un candidato con una notevole esperienza delle crisi in Medio Oriente: Robert Ford.

La nomina ebbe legioni di oppositori. Talmente numerosi erano i senatori contrari all'idea di migliorare le relazioni diplomatiche con la Siria che la Casa Bianca non osò sottoporre il candidato alla solita audizione. Il presidente Obama, al contrario, aspettò che il congresso andasse in vacanza per Natale e nominò Ford quattordicesimo ambasciatore americano in Siria il 29 dicembre 2010.

La scelta del presidente per quell'incarico era a sua volta problematica. I notevoli servizi svolti da Ford in Iraq gli avevano procurato la prima nomina ad ambasciatore nel 2006, come capo della diplomazia USA in

Algeria, ma erano trascorsi due anni ed era pronto per un nuovo incarico. Ford prese in considerazione Tunisi e Manama, entrambe posizioni interessanti, ma tranquille. Non come la Siria, uno stato di polizia in cui i suoi movimenti sarebbero stati attentamente sorvegliati e il suo lavoro sarebbe consistito nel rimproverare regolarmente il regime per il sostegno dato ai terroristi.

"Non voglio andare in Siria," disse Ford al suo capo. "Non farei altro che litigare in continuazione con il governo di Assad."

Invece andò. Partì per Damasco solo tre settimane dopo la sua nomina, e una settimana più tardi presentò le proprie credenziali ad Assad nel palazzo presidenziale.

All'incontro ufficiale, nella residenza di Assad in cima alla collina, Ford studiò attentamente il leader siriano in cerca di indizi sulla sua personalità, dietro l'abito gessato. Seduto su una poltrona blu uguale a quella di Ford, in una sala per ricevimenti piena di telecamere, Assad era affabile e affascinante, non mostrava nessuno dei segni di condiscendenza tanto comuni fra i dittatori della regione allevati nei palazzi. Era alto, con le spalle strette, gli occhi azzurro pallido e dei baffetti che compensavano un mento debole, e parlava con la sicurezza pacata di un uomo che è arrivato alla mezza età senza dover alzare la voce. L'incontro stava andando abbastanza bene, finché Ford delicatamente affrontò il tema dell'ultimo rapporto del dipartimento di stato sui diritti umani, con il suo lungo elenco di abusi commessi dalla Siria, che comprendevano repressione, tortura e omicidio. Non appena pronunciò queste parole, l'atteggiamento del suo ospite cambiò dal giorno alla notte. Il volume della voce non variò, ma Assad era livido.

"L'ultimo paese al mondo da cui intendo accettare consigli sono gli Stati Uniti," disse con un sogghigno. "Per lo meno sui diritti umani. Dopo quello che avete fatto a Guantánamo, ad Abu Ghraib e in Afghanistan."

Ford ascoltò educatamente, facendo appello a tutta la sua diplomazia.

"Signor presidente, i temi che ha sollevato sono perfettamente legittimi," disse. "Dovremo spiegarci. Ma anche noi le faremo presenti le nostre preoccupazioni. E se questi rapporti bilaterali sono destinati a progredire, dovremo parlarne con franchezza."

Gli eventi storici impedirono il verificarsi di una simile discussione. Due settimane dopo l'incontro, il presidente egiziano Hosni Mubarak fu

costretto a dimettersi. Quattro giorni più tardi, le forze di sicurezza libiche spararono su una folla di manifestanti a Bengasi, scatenando una guerra civile che avrebbe portato alla caduta del leader Mu'ammar Gheddafi. All'inizio di marzo i dimostranti si scontrarono con la polizia nelle capitali di Yemen e Bahrein. E alla fine la Siria, che sembrava impermeabile alle rivoluzioni a sud dei suoi confini, prese fuoco nel giro di una sola settimana. Il 18 marzo, violente proteste scoppiarono nella città meridionale di Dera'a quando la polizia arrestò e torturò dei ragazzi del luogo per aver dipinto dei graffiti antigovernativi. Il 20 marzo la folla incendiò le sedi del partito Baath a Dera'a e la polizia rispose sparando e uccidendo quindici persone. Il 25 marzo, una massa enorme di gente si riversò nelle strade di Dera'a e altre città, da Hama e Homs nell'ovest ad Aleppo, la più grande città della Siria, a nord. La casata di Assad, così efficiente con la sua brutalità nel mantenere la pace in patria, affrontava la peggiore crisi interna degli ultimi trent'anni e lo spazio per un impegno diplomatico fruttuoso con gli antichi nemici americani si chiuse di colpo.

A Washington, i responsabili del dipartimento di stato si barcamenavano per far fronte a una mezza dozzina di collassi improvvisi in una delle regioni più turbolente del mondo e rimasero a osservare in attesa di capire che strada avrebbe preso la sollevazione siriana. Assad avrebbe attuato riforme politiche per provare a cavalcare le proteste, come avevano fatto i sovrani di Giordania e Marocco? O avrebbe condiviso il destino di Mubarak in Egitto, abbattuto dai suoi stessi generali nel tentativo di conservare la pace e salvare la pelle?

Il presidente siriano chiarì rapidamente la propria scelta. Fin dal principio, Assad si mostrò deciso a evitare le concessioni che, secondo gran parte dell'élite siriana, avevano direttamente provocato la caduta di Mubarak in Egitto. Non ci sarebbero stati seri tentativi per accogliere le richieste dei manifestanti riguardo alle riforme politiche ed economiche. Al contrario, Assad avrebbe cercato di superare la crisi a colpi di bastone, di gas e di armi da fuoco. Nella prima settimana soltanto, ameno settanta dimostranti furono uccisi e centinaia di altri vennero gettati in carceri improvvisate. L'osservatorio internazionale Human Rights Watch in seguito confermò l'esistenza di ventisette centri per gli interrogatori messi in piedi dall'intelligence siriana, all'interno dei quali i detenuti venivano picchiati

con manganelli, fruste e cavi e torturati con scosse elettriche. Ma le proteste continuarono a crescere.

Le sofferenze dei siriani comuni sarebbero state tragiche ma anche, secondo molti esponenti americani, del tutto evitabili, se Assad fosse stato un leader più capace. I problemi sociali della Siria nel 2011 erano soprattutto di carattere economico: dovuti a un'alta disoccupazione, che era andata peggiorando per via di una siccità prolungata che aveva spinto gli abitanti delle campagne verso le città in cerca di lavoro. Le infinite divisioni etniche e religiose del paese si erano molto attenuate dopo decenni di governo laico baathista. Molti dei primi manifestanti ad Aleppo e a Hama ce l'avevano non tanto con Assad, quanto con la corruzione che serpeggiava fra i collaboratori più stretti del presidente. Frederic C. Hof, ex esperto dell'esercito sul Medio Oriente, nominato inviato speciale nella regione nel 2009, si chiedeva, nelle prime settimane, se Assad fosse ancora in grado di riconquistare un po' di sostegno rimettendo in riga alcuni dei suoi parenti più stravaganti e trattando con indulgenza coloro che protestavano per la brutalità della polizia.

"I problemi del paese erano esacerbati dall'impressione generale che le élite di Damasco se la spassassero letteralmente alla grande," dirà Hof rammentando le sue impressioni all'epoca. "Il presidente aveva parlato di riforme e così via, e la gente pensava: 'Inshallah, magari farà qualcosa'. Se avesse gestito la situazione con intelligenza, l'avrebbero incoronato imperatore della Siria."

Invece, con la sua brutale esibizione di forza – quasi sempre registrata dalle videocamere dei cellulari – il presidente siriano sembrava deciso a mettersi contro la maggior parte del paese. Su ventuno milioni di siriani, Assad poteva fidarsi davvero solo dei membri della sua setta allawita, che controllava le divisioni elitarie dell'esercito e i servizi di sicurezza. Il restante ottantasette per cento della popolazione bisognava comprarselo o sottometterlo. Ma per quanto tempo si poteva andare avanti così?

Non molto. Questa era la visione condivisa dai responsabili della Casa Bianca che assistettero all'implosione della Siria tra la primavera e l'estate del 2011. Ad aprile, Assad impiegava l'esercito contro i civili disarmati. A maggio, i carri armati presidiavano le piazze principali di Hama e i cecchini colpivano i singoli manifestanti dai tetti. Le dimostrazioni si raffreddarono

per un po', poi tornarono a farsi vivaci, apparentemente inarrestabili, all'inizio dell'estate.

"Le prime notizie dicevano che la 'primavera' siriana non avrebbe portato a niente; che sarebbe stata soffocata, malamente, nella culla," dichiarerà un importante funzionario statunitense che controllava il traffico quotidiano di comunicati provenienti da Damasco. "Poi l'opinione comune cambiò di colpo. Si passò da 'Nessuno riuscirà mai a liberarsi di Assad' a 'Non c'è modo di fermarla, questa gente'."

Robert Ford non poteva starsene con le mani in mano. In vent'anni di incarichi in Medio Oriente non gli era mai capitato di non trovare il modo per arrivare al cuore turbolento delle crisi che avevano coinvolto il paese che lo ospitava. Ora stava per accadere di nuovo, stavolta in Siria; e stavolta si sarebbe attirata l'attenzione di milioni di persone e si sarebbero messi gli Stati Uniti, decisamente, dalla parte dei dimostranti. O almeno così pensavano i siriani.

Ford non aveva pregiudizi particolari, ma di fatto era in debito con il popolo siriano per la gentilezza che gli aveva dimostrato ormai trent'anni prima. Nel 1983, allora da ossuto studente di arabo con una massa di riccioli castani, Ford aveva fatto il suo primo viaggio nel paese durante una pausa dalle lezioni all'università americana del Cairo. Insieme a un compagno era andato in autobus da Amman a Damasco ed era arrivato nella capitale siriana verso sera, quando la maggior parte dei negozi era già chiusa. La città era piena di turisti iraniani in vacanza e i due americani erano stati rimbalzati da un albergo all'altro. Stavano per rassegnarsi a trascorrere una notte per strada, quando un albergatore cortese li aveva chiamati.

"Non troverete mai un albergo a quest'ora," aveva detto l'uomo ai due stranieri sporchi e stanchi per il viaggio. "Dormite a casa mia, per questa notte, e domani mattina presto vi riporto qui."

Pochi minuti dopo i giovani si erano trovati nel modesto appartamento dove l'uomo abitava con la famiglia. Benché fosse passata mezzanotte, il siriano aveva preparato una piccola cena e tutti e tre erano rimasti svegli a parlare per ore. Al momento di andare a letto, l'ospite si era scusato con gli americani. "Se restaste più di una notte," aveva spiegato, "verrebbe la polizia segreta a bussare alla mia porta."

Gli altri siriani che aveva incontrato si erano dimostrati ugualmente amichevoli. Pochi giorni prima, una nave da guerra americana aveva bombardato una postazione siriana sulle alture che dominano Beirut. Ma quando Ford si era ritrovato su un autobus pieno di soldati, era stato trattato con una gentilezza tale che ancora lo colpiva, decenni dopo. “Benvenuti!” avevano detto loro i militari dopo aver scoperto lui e l’amico sull’autobus affollato. Alcuni avevano ceduto il loro posto agli stranieri, altri li avevano inondati di domande su come si faceva a corteggiare una donna, e avevano voluto sapere se tutte le donne americane erano come quelle di *Baywatch*. In un momento di calma, uno degli ufficiali del gruppo aveva preso da parte Ford.

“Quando tornate in America,” aveva detto l’ufficiale, “ditegli che non siamo barbari.”

Circa ventotto anni più tardi, i barbari del governo erano in tutte le città della Siria e uccidevano la gente comune. I lavoratori siriani che Ford aveva ammirato da giovane si stavano organizzando in comitati di difesa di quartiere, precursori delle milizie ribelli. Ma per il momento quasi tutti gli omicidi erano stati commessi dalla stessa parte ed era difficile restare obiettivi; anche per un diplomatico neutrale il cui compito era fare appello a entrambe le parti perché deponessero le armi. Quali che fossero i suoi sentimenti personali, Ford non poteva superare i limiti stabiliti da Washington, che a metà dell’estate del 2011 era profondamente divisa sul da farsi. Il presidente Obama non aveva ancora chiesto ad Assad di dimettersi, come invece aveva fatto nel caso di Mubarak e di Gheddafi. Fra i consiglieri del presidente serpeggiava un nuovo timore, ovvero che il regime siriano potesse crollare all’improvviso, prima che l’amministrazione USA prendesse posizione. Il tempismo era essenziale: durante la sollevazione egiziana, i leader arabi avevano strigliato Obama per aver simbolicamente abbandonato Mubarak, vecchio alleato degli Stati Uniti, che restava tuttora il capo di stato legittimo. Sull’altro versante c’erano i manifestanti egiziani, che accusavano la Casa Bianca di aver agito con vigliaccheria, aspettando che Mubarak fosse finito per poi rompere pubblicamente con lui.

Ma c’erano modi per dimostrare il proprio sostegno ai dimostranti pacifici senza dire una parola. Dalle prime settimane di protesta, i collaboratori di Ford avevano avuto incontri informali con i leader

dell’opposizione e pubblicato incoraggiamenti ben meditati sulla pagina Facebook dell’ambasciata. Ma il grande gesto di Ford – quello che avrebbe fatto infuriare il regime di Assad e sancito simbolicamente l’alleanza fra Washington e i dimostranti – fu una conseguenza del tentativo di evitare un massacro a Hama, la città nordoccidentale della Siria in cui le manifestazioni anti Assad radunavano regolarmente folle enormi. Dopo settimane di scontri e molti morti, il 3 luglio 2011 Assad diede il benservito al governatore della provincia e schierò soldati e carri armati intorno alla periferia di Hama. Una calma tesa prevalse per tre giorni, mentre un gran numero di manifestanti occupava il centro della città e le forze speciali di Assad, pesantemente armate, aspettavano nei dintorni.

Ford osservò lo stallo da lontano prima di fare la sua mossa. Inviò a Hama uno dei suoi collaboratori, una donna di ventisei anni che si muoveva bene tra la capitale e le città vicine, per valutare i dimostranti e le loro intenzioni. La donna tornò con delle foto e un rapporto importante: decine di migliaia di persone erano riunite nella piazza principale; al contrario di quanto raccontavano i media siriani, che parlavano di saccheggi, vandalismo e rapimenti, la folla si comportava come meglio non si poteva sperare. Ford inviò il rapporto a Washington.

“Liberano colombe e vendono fiori,” disse agli americani. “Sono del tutto pacifici.”

Ma dalla periferia giungevano brutti segnali di preparazione alla battaglia. I rapporti dell’intelligence suggerivano che Assad avesse deciso di far entrare i carri armati in città per schiacciare l’opposizione e trasformare Hama in un esempio per il resto del paese. Fino a quel momento, Assad aveva semplicemente ignorato gli inviti americani ed europei alla moderazione. Ma valutando la situazione per come appariva ora, Ford si chiese: il leader siriano rischierebbe un attacco se sapesse che l’ambasciatore americano in carica si trova in città e assiste agli avvenimenti? Andare senza invito nell’epicentro sanguinoso della rivolta sarebbe stato considerato una provocazione, perciò Ford decise di compiere la sua visita il più possibile in sordina. Non ci sarebbero stati eventi, né discorsi: solo la silenziosa testimonianza di un diplomatico americano, la cui semplice presenza avrebbe attirato l’attenzione di chi si trovava oltre i confini della città.

“Intendevo andare a guardare,” spiegherà Ford in seguito. “E dovevo andarci di persona, perché altrimenti non avrei avuto alcuna credibilità.”

La mattina del 7 luglio, senza dire niente alle autorità siriane, né ai propri superiori, Ford salì a bordo di un SUV con tre collaboratori e si diresse a nord in un piccolo convoglio che comprendeva anche l’ambasciatore francese, il suo amico Éric Chevallier. Superarono la cresta di colline brune che dominano la capitale e proseguirono attraverso la bella campagna e le antiche città della Siria nordoccidentale, diretti a Hama e a quello che sarebbe stato senza dubbio uno scontro, sebbene nessuno potesse indovinare cosa sarebbe successo esattamente e come sarebbe finita. Non era nemmeno chiaro se sarebbero riusciti a raggiungere la loro destinazione. C’erano posti di blocco lungo tutti i duecentodieci chilometri dell’autostrada – in particolare avvicinandosi a Hama – e a ogni posto di blocco la polizia avrebbe voluto sapere per quale motivo due diplomatici stranieri stavano attraversando il territorio senza aver chiesto il permesso a Damasco. Inoltre, anche se gli uomini di Assad li avessero lasciati passare, non c’era alcuna garanzia che i dimostranti accogliessero volentieri due emissari non invitati di due governi occidentali che molti, in Siria, consideravano con sospetto se non con ostilità.

Eppure le guardie stupefatte lasciarono semplicemente passare i viaggiatori. Poche ore dopo la partenza, il SUV scuro di Ford si fermava senza problemi nel centro di Hama, in mezzo a una grande folla che ruotava intorno alla piazza Assi. Il centro della città era in preda all’allegria, come se la liberazione fosse già avvenuta. Qualcuno aveva appeso un’enorme bandiera color porpora alla torre dell’orologio, con la scritta VIVA LA SIRIA LIBERA – ABBASSO BASHAR AL-ASSAD! I soldati, i carri armati e perfino la polizia restavano al loro posto, in periferia, e nel centro di Hama non si vedeva un solo manganello né un’uniforme.

Come programmato, i due ambasciatori si registrarono in un albergo che sarebbe servito da base durante la loro visita. Andarono in un ospedale per parlare con chi si prendeva cura dei dimostranti che erano stati feriti nel corso dei precedenti scontri con la polizia. Poi ebbero una serie di incontri discreti con i leader dell’opposizione, lontani dalle telecamere della tv. Ford, nei suoi incontri, si preoccupò di non fare troppe promesse, come avrebbe detto in seguito. La cosa importante, tenne a sottolineare, era evitare la violenza.

“Se diventate violenti, non vi sosterremo,” disse. A dispetto dell’intervento occidentale in Libia, spiegò, se l’opposizione siriana si fosse imbarcata in una guerra nessun soldato americano sarebbe sceso in campo. “Dopo la guerra in Iraq, l’ultima cosa che faremo è mandare l’esercito in Siria. Questo non accadrà mai, nella maniera più assoluta.”

Il giorno dopo, un venerdì, era quello stabilito per la grande manifestazione. Salendo sui loro SUV, Ford e Chevallier trovarono la piazza piena di gente – centomila persone, forse di più, secondo stime successive. La folla era esuberante ma ordinata, finché qualcuno riconobbe la targa diplomatica sulla macchina scura che avanzava ai margini del corteo. La sera prima, la televisione siriana aveva trasmesso un servizio tutt’altro che lusinghiero su una delegazione americana arrivata nella quarta città della Siria.

“L’ambasciatore americano a Hama!” gridò uno dei dimostranti.

Nel giro di una manciata di secondi, la macchina fu circondata da siriani sorridenti; lanciavano petali e ghirlande di rose, finché l’autista fu costretto a fermarsi per ripulire il parabrezza così da poter procedere. Da qualche parte tra la folla partì un coro, che ben presto diventò un ruggito.

“Il popolo vuole abbattere il regime!”

Qualcuno tra la folla registrò l’avvenimento con un cellulare: uomini adulti che ballavano in preda alla gioia, altri che agitavano rami o tentavano di toccare la vettura. Ford, indossando un paio di occhiali da sole, sedeva dietro l’autista e guardava dritto davanti a sé. La sua intenzione era stata quella di essere semplicemente un testimone, ora però la sua visita era diventata un evento. Ordinò all’autista di lasciare la città il più in fretta possibile. Ma poche ore dopo il video girato con il cellulare aveva già fatto il giro del mondo e nella capitale siriana un infuriatissimo Assad inveiva contro l’interferenza di Ford in una questione interna.

“La presenza dell’ambasciatore americano a Hama, sfornito di permesso, è una prova evidente dell’implicazione degli Stati Uniti negli avvenimenti in corso e del loro tentativo di aumentare la tensione,” dichiarò il regime in un comunicato del ministero degli esteri.

La rabbia della capitale fu tuttavia eclissata dai moti di gioia di Hama, città che era, almeno per quel breve momento, la prima e unica provincia libera della Siria. Un comitato organizzatore locale chiese a due guardie civili in moto di fare da scorta: divisero la folla, e il SUV di Ford poté

raggiungere tranquillamente l'autostrada per Damasco. In città, intanto, le celebrazioni continuarono ininterrotte fino a tarda sera; e in periferia i carri armati rimasero dietro alle loro linee. Per quel giorno almeno Assad si sarebbe trattenuto dallo sparare.

Tre giorni dopo, Ford e i suoi marines erano bloccati all'ultimo piano dell'ambasciata, in attesa di vedere se la porta presa a pugni che dava sul tetto avrebbe retto. La temuta reazione si era verificata e uno dei bersagli, com'era ovvio, era proprio Ford.

I delinquenti allawiti – gli stessi che si spostavano in autobus per picchiare i manifestanti nelle città di tutto il paese – continuarono a cercare cose da distruggere. Strapparono la bandiera americana dal palo in cima al tetto e le diedero fuoco, poi issarono al suo posto una bandiera siriana. Dall'ambasciata francese giunsero allarmanti notizie su colpi d'arma da fuoco. Lì, gli assalitori avevano usato un ariete per entrare in un garage e si erano messi a demolire la macchina dell'ambasciatore. Tre dipendenti erano rimasti feriti negli scontri prima che le guardie francesi sparassero una raffica per disperdere la folla.

A Washington, la divisione per il Vicino Oriente del dipartimento di stato era attaccata ai telefoni alla ricerca di un qualunque membro del governo siriano che potesse spegnere l'interruttore. Una furibonda Hillary Rodham Clinton, allora segretario di stato, convocò una conferenza stampa per denunciare l'assalto all'ambasciata e il leader siriano che si presumeva ne fosse il mandante. Stavolta fu la Clinton ad allontanarsi dalla linea di condotta della Casa Bianca, usando parole dure: se non chiedeva l'estromissione di Assad, poco ci mancava.

"Il presidente Assad non è indispensabile e noi non scommettiamo affatto sulla sua permanenza al potere," disse la Clinton, scandendo ogni sillaba con gelida fermezza. "Dal nostro punto di vista, ha perso legittimazione." Era la prima volta che un rappresentante degli Stati Uniti metteva pubblicamente in dubbio il diritto del leader siriano a governare.

Con rimarchevole rapidità, gli attacchi al quartiere diplomatico di Damasco persero slancio. Gli agenti della polizia, che erano rimasti inattivi mentre i dimostranti scalavano la cancellata dell'ambasciata USA, ripresero a fare il proprio lavoro scacciando gli assalitori, pur senza eseguire alcun arresto. Dall'improvvisata postazione difensiva all'ultimo piano sentirono

placarsi a poco a poco i rumori degli scontri, finché tutto fu di nuovo silenzio.

Quando non ci fu più alcun pericolo, i dipendenti dell'ambasciata si avventurarono fuori per constatare i danni. I segni dei disordini della mattina erano dovunque: vetri infranti, graffiti, pietre, frutta marcia. Gli attaccanti avevano praticamente distrutto l'ingresso principale ed erano perfino riusciti a strappare le lettere di metallo dalla targa U.S. EMBASSY sul cancello. Ma la ferita più grave era più difficile da vedere. Il governo siriano aveva consentito alla plebaglia di assediare la missione diplomatica americana. E poi, per incapacità o per scelta, aveva permesso agli intrusi di scatenarsi all'interno dell'ambasciata – in sostanza, di violare la sovranità del territorio statunitense.

Che fare? Dopo aver presentato le solite proteste, la Casa Bianca aveva ancora una carta importante da giocare. Il presidente Obama non aveva ancora pronunciato quelle che il suo staff definiva le parole "magiche": "Assad deve andarsene". Adesso infuriava il dibattito su quando e se gli Stati Uniti avrebbero dichiarato al mondo che la data di scadenza di Assad era ormai passata. La pressione affinché gli americani dessero una vigorosa risposta veniva da tutte le parti: dal congresso, dagli esuli siriani, dagli editoriali dei giornali, dagli alleati più determinati, come la Francia. Quasi tutti consideravano il governo Assad un regime debole – molto più debole, senza dubbio, di quello di Mubarak in Egitto, che era stato estromesso dal potere in un mese. Ogni giorno arrivavano nuove notizie di guai per Assad, dalle defezioni di importanti ufficiali dell'esercito alla rapida riduzione delle riserve di valuta straniera del paese. C'era la ferma convinzione, come avrebbe detto in seguito il consigliere per la Siria Frederic Hof, che i giorni di Assad "fossero contati, e che la cifra fosse molto piccola".

Ma se Assad avesse rifiutato di andarsene? Che cos'erano pronti a fare gli Stati Uniti in questo caso? Hof apparteneva alla minoranza di consiglieri timorosi che l'uscita di scena di Assad non sarebbe stata rapida come ci si poteva aspettare. Se il presidente siriano avesse trovato il modo di resistere, gli americani sarebbero apparsi deboli.

"Il presidente non dà consigli né opinioni; se dice che Assad deve farsi da parte, è nostro compito assicurarci che si faccia da parte," spiegherà Hof in seguito.

Obama chiese le dimissioni di Assad poco dopo, il 18 agosto 2011, a cinque settimane dall'assalto all'ambasciata e a cinque mesi dai primi attacchi del regime ai civili, con una dichiarazione coordinata con i leader di Francia, Germania e Gran Bretagna.

"Abbiamo più volte affermato che il presidente Assad deve guidare una transizione democratica e uscire di scena," disse Obama. "Non ha saputo governare. Per il bene del popolo siriano, è giunto il momento che il presidente Assad si faccia da parte."

Esponenti dell'amministrazione riconobbero in seguito che le parole del presidente potrebbero aver suscitato l'attesa di un intervento USA che non era stato esplicitamente promesso. Siccome i governi del Medio Oriente barcollavano all'inizio del 2011, la Casa Bianca si trovò più volte costretta all'insolito ruolo di "arbitro della legittimità di vari leader", disse Benjamin Rhodes, ex portavoce della Casa Bianca diventato viceconsigliere per la sicurezza nazionale di Obama. Nel caso della Siria, Obama era rimasto personalmente sconvolto dall'utilizzo dei cecchini e carriarmati contro i dissidenti da parte di Assad. Rhodes dichiarò che il presidente era "estremamente disgustato dal comportamento che il regime siriano aveva assunto da tempo". Obama si era sentito costretto a far prendere posizione agli Stati Uniti contro l'operato di Assad, spiegò Rhodes, ma era chiaro alla Casa Bianca che "francamente non abbiamo mezzi disponibili, a parte un intervento massiccio, per cacciare Assad dal potere con la forza".

All'epoca, sembrava che non ci fosse bisogno di altro. "Tutti pensavano che sarebbe stato un processo naturale," dirà un dirigente amministrativo coinvolto nel dibattito politico. "Assad se ne sarebbe andato, e molto presto."

Ma il presidente della Siria non aveva affatto intenzione di andarsene e aveva a sua volta delle carte da giocare. Benché forse impotente a fermare la sollevazione, nell'estate del 2011 Assad stava già mettendo in atto un piano per cambiare radicalmente l'oggetto della contesa.

Mentre lo stallo a Hama raggiungeva il punto di ebollizione, Assad introdusse un nuovo tema nelle dichiarazioni pubbliche con cui denunciava l'insurrezione. I dimostranti non erano più semplici "vandali" e "criminali". Ora il leader siriano parlava di una lotta contro i *takfiri*, gli islamisti radicali.

“Questo tipo di ideologia si acquatta negli angoli bui per emergere quando se ne presenta l’occasione,” dichiarò in un discorso alla nazione trasmesso dalla tv nel giugno del 2011. “Uccide in nome della religione, distrugge in nome delle riforme e diffonde il caos in nome della libertà.”

L’idea che i dimostranti di Hama e Dera’a fossero estremisti religiosi era evidentemente assurda. Al contrario, le prime dimostrazioni erano caratterizzate da una notevole unità, raccoglievano sunniti, sciiti, cristiani, curdi e perfino alcuni membri della setta allawita di Assad. Ma Assad continuò a ribadire che la Siria era impegnata in una lotta mortale contro i jihadisti che volevano scatenare una guerra di religione e riportare il paese al Medioevo.

L’assenza di una presenza islamista visibile nell’insurrezione parve in un primo tempo invalidare le affermazioni del presidente. Ma nei mesi successivi, due diversi gruppi – uno interno al regime, uno con basi all’estero – fecero dei passi per introdurre veri *takfiri* nel conflitto, trasformando la crisi interna siriana in un disastro internazionale.

18. Dov’è questo Stato islamico dell’Iraq di cui parlate?

Nell’autunno del 2011 il re di Giordania Abdullah II telefonò al suo vicino siriano Bashar al-Assad per offrire un consiglio amichevole. Benché rivestito di cortesia diplomatica, era un messaggio urgente e preoccupato, un appello affinché un vecchio amico, la cui casa in fiamme era confinante alla propria, si risvegliasse.

Il sovrano aveva provato a trasmettere il messaggio in maniera più indiretta, mandando in missione a Damasco alcuni inviati perché parlassero con il presidente e i suoi ministri. Ora voleva appellarsi direttamente a lui. Abdullah era quasi l’unico fra i leader della regione a vedere la Siria scivolare in una guerra civile che sarebbe durata anni, che avrebbe spaccato il paese e messo a repentaglio l’intero Medio Oriente. Da Damasco non giungevano segni di una simile consapevolezza, ma Abdullah si sentiva in dovere di dare un consiglio.

I due uomini non erano particolarmente amici, anche se andavano d’accordo e avevano molte cose in comune. Entrambi erano figli di governanti potenti e famosi, ed entrambi erano stati scelti a sorpresa come successori dei loro padri. Avevano studiato in Gran Bretagna e avevano mogli eleganti e molto moderne, con una formazione occidentale e lavori autonomi. Anche i loro figli erano amici: avevano stabilito rapporti grazie ai videogame di Super Mario in occasione delle visite di famiglia. Eppure la reazione che i due ebbero agli scossoni della primavera araba non avrebbe potuto essere più diversa.

In Giordania, come in molte zone della regione, le rivoluzioni di Tunisia ed Egitto avevano spinto grandi folle a protestare per le strade della capitale chiedendo un cambiamento. Abdullah era pronto. Licenziò il primo ministro

in carica in favore di un ex generale popolare e riformista, Marouf Bakhit, a cui diede l'incarico di occuparsi della corruzione e concedere più autonomia ai governi locali. Poi il re incominciò a introdurre una serie di riforme politiche per accelerare le elezioni nazionali e locali e accordare più potere al primo ministro e al suo gabinetto. Di fronte a un sovrano che sembrava deciso quanto loro a cambiare il sistema, il movimento di opposizione giordano perse rapidamente slancio. Abdullah in seguito spiegò di aver accolto positivamente la primavera araba perché gli forniva l'occasione di scuotere un sistema politico tradizionalista che proteggeva l'élite del paese: i ricchi oligarchi e i membri della famiglia reale, poco propensi a rinunciare ai propri privilegi.

Adesso, secondo coloro che erano presenti quando Abdullah avviò contatti diplomatici con il vicino, il re sperava di convincere Assad a considerare riforme simili, per il suo bene e per quello della regione. La telefonata fra i due leader incominciò con le solite chiacchiere sulle rispettive famiglie. Poi Abdullah passò a parlare dell'insurrezione e spiegò alcuni dei passi che aveva intrapreso e quello che intendeva fare in seguito.

Assad lo interruppe.

"Lei si preoccupi della Giordania e di se stesso," disse. La telefonata si concluse poco dopo.

Il battibecco aveva ferito Abdullah, che si aspettava di meglio, da Assad. Suo padre era stato un uomo spietato, un personaggio ambizioso che si era emancipato dalla miseria salendo al potere grazie a una combinazione di astuzia e forza bruta. Ma Bashar al-Assad non era suo padre. Dopo aver assunto la presidenza, aveva favorevolmente colpito i collaboratori di Abdullah coinvolgendo numerosi consiglieri giovani, intelligenti ed esperti del mondo, alcuni dei quali avevano raggiunto il successo nel campo della finanza internazionale e in diverse multinazionali. Gli americani non erano i soli a credere che il presidente siriano avesse le carte per dimostrarsi un vero riformista, una volta consolidata una base di potere atta a resistere alle sfide lanciate dai generali e dai capi dello spionaggio che controllavano le infrastrutture di sicurezza del paese.

"Il re porse la mano a Bashar pensando di poterlo coinvolgere," rammenterà uno dei più stretti collaboratori di Abdullah. "Pensavamo: 'Ecco un uomo che può davvero trasformare la Siria e condurla su una

nuova strada'. Quando iniziò la repressione – e poi dopo, vedendola diventare sempre più violenta – rimanemmo scioccati."

L'implosione di un paese confinante non era una preoccupazione da poco. La Giordania condivide con la Siria un confine di trecentosettantacinque chilometri, e c'erano decine di attraversamenti non ufficiali usati dalle tribù che si muovevano lungo la linea divisoria. Un conflitto prolungato, i consiglieri di Abdullah lo sapevano, avrebbe coinvolto inevitabilmente il loro paese. Ci sarebbero stati profughi, forse, e una serie di nuove attività criminali si sarebbero sviluppate nelle città di frontiera, dedite al contrabbando di armi e altre merci. Le imprese giordane avrebbero potuto perdere l'accesso alla principale arteria di traffico che le collegava ai mercati della Turchia meridionale e, più oltre, alle città europee. Una destabilizzazione più seria poteva significare una mancanza di controllo sui principali sistemi di armamento siriani, dai missili antiaerei capaci di abbattere dei jet passeggeri alle micidiali riserve di armi chimiche di Assad. Bastava rubare pochi proiettili caricati a gas VX o sarin e usarli in un attacco terroristico per uccidere centinaia, forse migliaia di persone.

Secondo molti esperti della sicurezza, nell'autunno del 2011 un esito così estremo pareva improbabile. Il ritornello continuamente ripetuto in quei mesi dagli agenti dell'intelligence da Gerusalemme a Washington era: "Assad ha i giorni contati". Il regime stava perdendo generali e addirittura interi battaglioni di soldati che disertavano, e le riserve di monete forti del paese – essenziali per acquistare ogni sorta di cose, dalle munizioni ai ricambi per gli aerei alla lealtà delle milizie pro regime – si stavano rapidamente esaurendo. I comandanti militari di Assad avevano incominciato a confinare alcune brigate sunnite nelle caserme per timore che non si potesse contare sulla loro fedeltà al presidente.

Ma Assad era davvero finito? Abdullah non ne era così sicuro.

Il re e i suoi consiglieri per la sicurezza passavano in rassegna ogni giorno i rapporti dell'intelligence, in lunghissime riunioni strategiche che spesso si svolgevano di notte, nel palazzo in cima alla collina, con il sovrano in jeans o in tuta, chino sui rapporti, che poneva domande ai suoi uomini bevendo minuscoli bicchieri di caffè turco e di tè. Tutto indicava che la situazione volgeva in favore dell'opposizione, ma Abdullah, studiando le furiose manovre di un altro leader arabo il cui centro di

comando si trovava su una collina ad appena centosessanta chilometri da lui, vedeva tracce di un piano in via di svolgimento.

“Ci vorrà molto più tempo di quello che tutti pensano,” diceva ai suoi collaboratori.

Per come la vedevano i giordani, il regime e l’opposizione controllavano circa un terzo della popolazione siriana ciascuno. In mezzo c’erano i timorosi, un ansioso miscuglio di minoranze etniche e religiose, oltre ai mercanti e ai professionisti che aspettavano di vedere chi avrebbe vinto. Se Assad fosse riuscito a far leva sulle loro paure – se fosse riuscito a rappresentare i ribelli come terroristi e fanatici inclini alla pulizia etnica e religiosa – poteva trasformare gli indecisi in alleati passivi. Più di metà del paese avrebbe sostenuto il regime e Assad avrebbe potuto contare, probabilmente, sul controllo dei punti chiave: Damasco e Aleppo, le città e i centri commerciali più grandi della Siria, nonché i cruciali porti sulla costa. Avrebbe quindi potuto cedere qualche insignificante città nel deserto ai ribelli, per il momento.

I conti bancari di Assad si stavano prosciugando, è vero, ma la sua situazione anche in questo caso non era grave come pareva – almeno finché Assad avesse potuto contare su potenti amici all’estero. L’Iran avrebbe senza dubbio sostenuto indefinitamente l’alleato siriano per preservare la rotta attraverso cui foraggiava i miliziani di Hezbollah al confine tra Libano e Israele. E la Russia di Vladimir Putin sarebbe stata ben contenta di vendere armi e ricambi ai suoi vecchi soci d’affari siriani, che casualmente ospitavano l’unica base navale russa in Medio Oriente.

Mentre Abdullah studiava la crisi, quell’autunno, sembrava chiaro che Assad avesse tutte le intenzioni di restare aggrappato al potere. E a dispetto delle previsioni contrarie, sembrava avere abbastanza armi, denaro e truppe per continuare a combattere molto a lungo. Erano emerse svariate proposte per provare a risolvere il conflitto, tra cui diverse offerte di un confortevole esilio all’estero, esilio che avrebbe garantito la sicurezza al presidente e ai suoi familiari e risparmiato al paese una guerra civile distruttiva. Ma Bashar al-Assad non era interessato.

“Scorrerà molto sangue,” disse il re ai suoi collaboratori.

Ci fu un altro sviluppo inquietante, quell’autunno, un leggero cambiamento fra i ribelli che non attirò molta attenzione al di fuori della cerchia degli analisti concentrati sulla sollevazione siriana. Era ben noto che

nei primi mesi della ribellione Assad aveva dichiarato un'amnistia generale, liberando i detenuti comuni, ma non i manifestanti chiusi nei centri di detenzione speciali della polizia segreta. Adesso i siriani si rendevano conto di quanto quel gesto, apparentemente di buona volontà, fosse stato cinico. Fra i detenuti liberati in primavera e in estate c'erano numerosi islamisti radicali appartenenti a note organizzazioni terroristiche. Alcuni erano jihadisti catturati mentre tentavano di introdursi in Iraq per unirsi agli insorti di quel paese. Altri erano sospetti membri di al-Qaida catturati dalla CIA e portati in Siria in base al programma di *extraordinary renditions* dell'agenzia di spionaggio. Gli islamisti liberati erano troppo pochi per poter minacciare seriamente il regime, ma la loro presenza nel paese dava un'apparenza di verità alle dichiarazioni di Assad sugli estremisti: c'era davvero una manciata di autentici jihadisti nel campo dell'opposizione. Era la stessa tattica usata dal leader libico Mu'ammar Gheddafi, che aveva svuotato le prigioni apparentemente per dare una soddisfazione agli oppositori del suo regime.

Gli agenti dell'intelligence giordana e americana studiavano i rapporti con un misto di incredulità e allarme. Fra i prigionieri liberati c'erano parecchi nomi familiari. Alcuni appartenevano alla presunta rete di sostegno al terrorista giordano Abu Musab al-Zarqawi, che trasportava armi e reclute oltre il confine iracheno. Adesso costoro erano liberi di tornare alle antiche frequentazioni, o forse alle antiche abitudini.

Ma, in confronto alle altre crisi attive nella regione, si trattava di una piccola cosa, no?

"C'è solo una manciata di uomini di al-Qaida," fu quanto disse un agente dell'intelligence mediorientale parlando dei jihadisti che si stavano organizzando in Siria alla fine del 2011. "Sappiamo esattamente dove sono. E quando questa storia sarà finita, sapremo come prenderli."

Nello stesso momento, altri osservavano da lontano gli avvenimenti in Siria con speranzosa attenzione, come un coyote affamato guarderebbe un bisonte. Erano gli uomini che un tempo si facevano chiamare al-Qaida in Iraq, i discepoli di Zarqawi. Ora passavano le giornate nascosti nella squallida periferia di Mosul e di poche altre città, comunicando di rado per timore di essere intercettati. Avevano adottato un nuovo nome – Stato islamico dell'Iraq – e facevano finta che fosse un vero stato, con

un’amministrazione, dei ministeri e addirittura una bandiera. Che lo stato fosse una finzione era chiaro anche ai loro familiari. “Dov’è questo Stato islamico dell’Iraq di cui parlate? Viviamo in un deserto!” si era lamentata la moglie di uno dei capi, secondo i documenti giudiziari iracheni. Ma per l’uomo a capo dell’organizzazione, lo Stato islamico era già una realtà e stava per diventare più grande, se Dio voleva.

Il leader era inesperto, essendo stato promosso all’improvviso dalla posizione di numero tre quando i vecchi numero uno e numero due erano stati uccisi da un raid di soldati americani e iracheni. Al contrario dei comandanti precedenti, non era un guerriero, ma uno studioso, un professore di legge islamica in possesso di una laurea. A soli trentadue anni era un uomo posato, apprezzava la correttezza e prestava molta attenzione anche ai minimi dettagli che regolamentavano i discorsi e l’abbigliamento. Era cresciuto come Ibrahim Awad al-Badri, figlio di un predicatore musulmano conservatore della città irachena di Samarra. Il nome che si era scelto da jihadista era Abu Bakr al-Baghdadi.

Fisicamente insignificante, era un uomo di media altezza con i capelli radi e una barba naturalmente folta che, raggiunta l’età adulta, si era trasformata in un cespuglio incolto. Ma Baghdadi aveva la ferma fiducia di un profeta nel destino – quello del mondo e il suo. Osservando lo svolgersi della primavera araba nei primi mesi del 2011, vedeva l’intervento di una mano divina che scuoteva i grandi alberi della storia per farne cadere i frutti maturi proprio ai suoi piedi. Sarebbe sicuramente accaduto comunque, ma per accelerare le cose, mediante i media dello Stato islamico, Baghdadi incominciò, quel febbraio, a offrire utili suggerimenti alle masse di manifestanti del Cairo. Dopo aver eliminato il loro presidente apostata, le masse egiziane dovevano riconoscere di essere tenute a continuare la rivoluzione nel Sinai e oltre, dicevano i messaggi.

“Qui fra di voi il mercato della jihad si è aperto ed è diventato facile da raggiungere!” dichiarava una missiva postata sui siti islamisti a febbraio. “Nessuna persona matura e fisicamente sana ha giustificazioni da accampare, se resta indietro insieme a coloro che rifiutano di partecipare alla jihad!”

Lo stesso messaggio conteneva una richiesta mirata affinché venissero svuotate le prigioni egiziane, dove si trovavano molti degli islamisti più determinati ed esperti del paese. Quasi tutti i dirigenti del gruppo, compreso

Baghdadi, erano stati in carcere nei famigerati centri di detenzione del Medio Oriente. “Liberare i prigionieri è uno dei principali obblighi che avete,” diceva il messaggio. “Non lasciate che le cose tornino tranquille finché non avrete liberato anche l’ultimo prigioniero.”

Le preghiere vennero ignorate. Con grande sorpresa di tutti gli islamisti del mondo, le folle che assediavano i palazzi del governo al Cairo e a Bengasi non mostravano alcun desiderio di sostituire un dittatore laico con un dittatore religioso. Nella piazza Tahrir del Cairo, gli slogan scanditi dai dimostranti chiedevano migliori condizioni di vita – “Pane, Libertà, Uguaglianza sociale” – o esprimevano un orgoglio nazionale: “Tenete alta la testa, siete egiziani!”. Anche dopo la morte di Osama bin Laden a maggio, non ci furono appelli alla jihad, né esibizioni di bandiere di al-Qaida o di ritratti del leader terrorista ucciso. I sondaggi di opinione mostravano che la popolarità del movimento di bin Laden era in calo in tutto il mondo musulmano dal 2004 circa, più o meno da quando Zarqawi aveva incominciato ad attirare l’attenzione con i video delle decapitazioni e gli attentati suicidi. Ancora più impopolari erano gli attacchi contro i civili musulmani, ovvero il biglietto da visita dello Stato islamico dell’Iraq.

I ridimensionati eredi di Zarqawi mandavano ogni tanto un attentatore suicida nella capitale irachena, per uccidere e mutilare. Nei mesi successivi all’installazione di Baghdadi ai vertici, il gruppo rivendicò attacchi ai clienti delle banche, ai parrocchiani durante le funzioni in chiesa, e a una fila di giovani davanti a un ufficio di reclutamento dell’esercito. Ma le truppe americane avevano ormai lasciato il paese e gli iracheni erano concentrati sul nuovo scontro politico fra partiti opposti in parlamento; gli attentati sembravano sempre più inutili a tutti, tranne che ai terroristi stessi.

I luogotenenti di Baghdadi erano ancora in grado di costruire le micidiali autobombe e in qualche modo riuscivano ancora a trovare un flusso continuo di adolescenti disperati pronti a guidare una vettura suicida verso l’obiettivo. Ma l’antica organizzazione di Zarqawi era vuota, così come i discorsi dei suoi leader su uno Stato islamico panarabo. Il gruppo era quasi alla frutta. Aveva perso il suo santuario e la sua libertà di movimento, essenziale per le comunicazioni, l’addestramento e i rifornimenti. E vendeva un’ideologia che al mondo musulmano sembrava non interessare più. Cinque anni dopo la morte di Zarqawi, lo Stato islamico dell’Iraq era

diventato quello che le organizzazioni terroristiche temono perfino di più del loro stesso annientamento.

Era diventato irrilevante.

Il declino incominciò poco dopo la morte di Zarqawi, anche se inizialmente era difficile capirlo, contando i morti.

Privata a un tratto del suo leader carismatico e principale stratega, al-Qaida in Iraq da principio riuscì a conservare e addirittura a superare il livello di crudeltà raggiunto sotto il giordano. I dodici mesi successivi alla morte di Zarqawi furono i più micidiali della guerra per le truppe americane, con novecentoquattro morti. Il numero di civili iracheni morti in un mese toccò il record di tremiladuecentosessantasei nel luglio del 2006, il mese dopo che le bombe USA avevano distrutto il nascondiglio di Zarqawi a Baqubah.

Ma il terreno della lotta stava cambiando. Le tribù sunnite, stanche della violenza, si riunivano in milizie autoproclamandosi "Figli dell'Iraq" e incominciavano a scacciare i jihadisti stranieri dai loro villaggi, a volte uccidendoli. Le nuove truppe inviate dal presidente George W. Bush nel 2007 avevano inondato il paese di soldati freschi a migliaia. Cosa ancora più importante, le *fusion cells* americane – squadre antiterrorismo di agenti dell'intelligence e operativi delle forze speciali – erano riuscite a portare la caccia ai militanti islamisti a un nuovo, letale livello. Le città del triangolo sunnita che erano servite da santuario e da base operativa per Zarqawi stavano rapidamente diventando ostili e perfino pericolose per i suoi seguaci, di giorno e di notte.

Alla base delle forze speciali USA di Balad, la formula usata dal generale McChrystal per individuare e uccidere Zarqawi garantiva ogni giorno nuovi successi ai suoi uomini, spesso più volte al giorno. Lo sforzo continuò a ritmo crescente per tutto il 2008, quando McChrystal ricevette la sua quarta stelletta da generale e la promozione a capo della direzione unificata del Pentagono. Il suo sostituto, il viceammiraglio William McCraven, mantenne la medesima politica fino alla fine ufficiale delle operazioni americane in Iraq, nel 2010.

La ricerca incominciava ogni giorno con l'impiego di un'incredibile sfilza di strumenti elettronici, capaci di tenere sotto controllo tutte le chiamate da e verso i cellulari, le email e gli sms inviati da chiunque, in

qualsiasi parte dell'Iraq. Quando qualcuno componeva un numero corrispondente a un telefono elencato nel sempre più ricco database di Balad, le squadre di tecnici si mettevano all'opera per determinare la posizione del chiamante e i suoi movimenti. I droni e gli aerei USA servivano da ripetitori e potevano collegarsi direttamente ai cellulari sospetti per ascoltare le telefonate. Le videocamere di sorveglianza aeree davano alle spie americane la possibilità di rintracciare auto e camion sospetti.

Ugualmente impressionanti erano le squadre di operativi SEALS e Delta che partivano di notte per sfondare le porte dei terroristi i cui nascondigli erano stati scoperti grazie alla sorveglianza del giorno prima. Al quarto anno di guerra, le tattiche dei commando erano state talmente perfezionate che piccole unità di una mezza dozzina di uomini riuscivano a svolgere più raid in una sola notte. Nei mesi successivi alla morte di Zarqawi, quando il Pentagono aveva autorizzato uno sforzo totale per distruggere ciò che restava della rete terroristica del giordano, l'intensità della lotta era cambiata, come ricorderà un operatore in pensione – "Joseph" – che partecipò a moltissime missioni di questo tipo e che ha accettato di farsi intervistare a condizione che non usassimo il suo vero nome.

"Nel 2007 ci togliemmo i guanti," dirà. "Uscivamo in missione e colpivamo al-Qaida più forte che potevamo. Missioni per uccidere o catturare, non per catturare o uccidere. Gli rendevamo pan per focaccia, uccidevamo al-Qaida ogni notte."

La giornata lavorativa incominciava al tramonto, quando staccavano le squadre di sorveglianza. "Cenavamo facendo colazione," ricorderà Joseph. "Poi prendevamo le istruzioni e uscivamo in missione. Si raggiungeva un obiettivo, si interveniva con strumenti per la repressione e la visione notturna, c'erano delle sparatorie quasi ogni notte. Facevamo noi gli interrogatori e avevamo i nostri informatori. E a seconda di quello che trovavamo, passavamo all'obiettivo seguente. E così ogni giorno."

La tattica funzionava a vari livelli. Il ritmo accelerato delle operazioni notturne impediva ai terroristi di riprendersi, di organizzarsi e di pianificare attacchi coordinati. I raid procuravano anche fiumi di informazioni, fra cui quelle relative al reclutamento e all'addestramento degli attentatori suicidi. Quelli interrogati da Joseph comprendevano adolescenti sottoposti a un pesante indottrinamento da parte degli imam e altri che sembravano

semplicemente instabili o poco intelligenti e ingenui, “stupidi come la luna”, secondo la sua stessa definizione.

La cosa più importante era che i commando avevano capito come fare a entrare nella testa dei terroristi. Gli insorti ormai avevano smesso di essere la forza più micidiale e imprevedibile dell’Iraq. Adesso toccava a loro avere paura e sentirsi esposti. La verità, scoprirono Joseph e i suoi compagni, è che i combattenti dello Stato islamico erano abili macellai, ma modestissimi soldati.

“Erano capaci solo di terrorizzare persone disarmate,” dirà. “Pensavano di essere bravi, ma quando li svegliavamo in piena notte se la facevano addosso.”

Gli scontri nelle case buie erano brevi e silenziosi, spesso non duravano più di tre minuti. Chi, saggiamente, si arrendeva, si ritrovava circondato da occidentali barbuti e baffuti vestiti di scuro, che avevano armi fantascientifiche ed erano accompagnati da cani feroci. Nei villaggi iracheni incominciò a correre la voce di “ninja con i leoni” che arrivavano in città e svanivano subito dopo. Nel corso degli interrogatori, Joseph a volte tentava di perpetuare la leggenda.

“Hai mai avuto a che fare con gli americani?” chiedeva.

“Sì,” rispondeva di solito il prigioniero ammanettato.

“Assomigliavano a noi?”

“No.”

“E c’è un motivo,” diceva allora Joseph. “Io sono qui per te. Io sono il diavolo.”

I risultati furono ben presto evidenti, e non solo nel numero di insorti uccisi o catturati. In un solo anno, tra il 2007 e il 2008, il numero di soldati americani uccisi scese da novecentoquattro a trecentoquattordici e poi si dimezzò ancora l’anno seguente. I civili iracheni morti in seguito ad attentati suicidi scesero dai tremilanovecento del 2007 a meno di millesettecento nel 2008. Era l’inizio di un declino che sarebbe continuato fino alla fine del decennio.

L’insieme di queste variabili – le operazioni di sorveglianza, l’aumento numerico degli uomini, la rivolta sunnita e soprattutto i raid – indebolirono talmente l’organizzazione di Zarqawi che Michael V. Hayden, il direttore della CIA, nel 2008 dichiarò che l’organizzazione era “strategicamente a un passo dalla sconfitta”. I jihadisti che avevano dominato l’Iraq per quasi

quattro anni non erano stati del tutto eliminati, ma almeno gli americani avevano scoperto la formula per tenerli a bada.

“Non siamo diventati come loro,” disse un supervisore delle *fusion cells* quando il programma incominciò a dare risultati. “Siamo diventati quello che loro temevano. Ombre nella notte.”

Tutti capivano che la pressione non si sarebbe potuta mantenere indefinitamente. I costi diretti dell’invasione, dell’occupazione, della ricostruzione e della stabilizzazione dell’Iraq avevano drenato più di mille miliardi di dollari dalle casse americane, e i costi indiretti ammontavano ad altri mille miliardi pagati dai contribuenti. La grande maggioranza degli americani non era più a favore della guerra e gli iracheni stessi erano ansiosi di veder partire le forze statunitensi. Il ritiro dei soldati USA incominciò alla fine del 2007 e l’ultimo convoglio a lasciare il paese avrebbe attraversato il confine tra Iraq e Kuwait il 18 dicembre 2011, mettendo fine a un impegno costato quasi quattromilacinquecento vite americane (nonché trentaduemila feriti). Secondo le stime più prudenti, le perdite di civili iracheni ammontavano a venti volte tanto.

Gli americani che se ne andavano lasciavano agli iracheni il compito di gestire la propria sicurezza. Sarebbe stato difficile anche per un paese che non avesse avuto una storia irachena fatta di esplosive tensioni fra sette ed etnie. E in effetti, in base a ogni parametro, i primi sforzi per creare una società irachena stabile non diedero alcun risultato. La sfiducia dei sunniti verso il primo ministro Nouri al-Maliki esplose in aperta rivolta nel 2007 in seguito all’arresto di alcuni importanti uomini politici sunniti e al licenziamento dei comandanti sunniti dall’esercito e dalle agenzie di sicurezza. L’anno seguente, il governo a guida sciita prese provvedimenti per smobilitare le milizie dei Figli dell’Iraq che avevano contribuito a espellere i jihadisti stranieri, dicendo che non era possibile tollerare l’esistenza di milizie private nel paese. Intanto, però, le milizie sciite erano tollerate e – secondo molti sunniti – ufficialmente incoraggiate.

Le forze USA fornirono al governo un aiuto significativo, mentre se ne andavano. Nel 2008 e nel 2010, gli americani colpirono due volte lo Stato islamico dell’Iraq, mirando direttamente alla ricostituita leadership del gruppo. Il primo colpo, nell’ottobre 2008, fu l’azione di un commando contro una base terroristica all’interno del territorio siriano, a pochi chilometri dal confine iracheno. Nel corso di un’operazione segreta

approvata da George W. Bush, squadre delle forze speciali a bordo di elicotteri distrussero una base e uccisero un uomo che gli americani identificarono con Abu Ghadiya, il dentista siriano che era stato fra i primi discepoli di Zarqawi e che gestiva le principali rotte per il rifornimento di soldi e uomini. Poi, diciotto mesi dopo, le forze americane e irachene unite attaccarono un nascondiglio nel deserto a poca distanza da Tikrit, proprio mentre era in corso una riunione della leadership del gruppo terroristico. Il governo iracheno mostrò giubilante le foto di due cadaveri estratti dalle macerie dell'edificio, confermando l'uccisione di Abu Omar al-Baghdadi e Abu Ayyub al-Masri, i due comandanti in capo dello Stato islamico dell'Iraq dalla morte di Zarqawi.

Gli insorti in seguito riconobbero la morte di "due cavalieri [che] sono scesi da cavallo per unirsi al gruppo dei martiri". Il messaggio prometteva anche sicura vendetta: nello specifico, una "lunga, cupa notte e giorni bui del colore del sangue". Ma sul fatto che esistesse un'effettiva capacità di infliggere seri danni al governo iracheno – per quanto fosse debole e diviso – i dubbi erano molti.

Il nuovo capo dei jihadisti, Abu Bakr al-Baghdadi, era un uomo di enorme ambizione, ma alla fine del 2011, dopo quasi due anni di leadership, le sue vanterie erano vuote come le casse del gruppo. Lo Stato islamico dell'Iraq era privo di risorse, di combattenti e di rifugi. E forse soprattutto era senza una causa, una grande idea capace di rimpolpare le forze esaurite e attirare nuovi musulmani tra le sue fila.

Ben presto, nel caos della Siria rivoluzionaria, avrebbe trovato tutte e quattro le cose.

19. Questo è lo Stato al quale Zarqawi ha preparato la strada

Nel sesto mese dell'insurrezione siriana, al-Baghdadi era pronto a fare una mossa. Incaricò uno dei suoi uomini più fidati, nato in Siria e veterano dei tempi di Zarqawi, di guidare una spedizione nel cuore del paese. Gli apparati siriani stavano cedendo, uno alla volta, come quelli di un paziente moribondo. I ridimensionati seguaci di Zarqawi avevano l'occasione di saltare su un nuovo ospite.

La squadra mandata in avanscoperta era ridotta all'osso. "Non eravamo più di sette o otto," rammenterà in seguito il leader del gruppo. Gli uomini superarono il confine iracheno, viaggiando lungo due autostrade che costeggiano nel deserto i fiumi Tigri ed Eufrate e attraversando cittadine siriane che a lungo erano servite da punti di sosta per i combattenti che viaggiavano in direzione contraria. Lì, lontano dalle città contese della Siria, si incontrarono con dei contatti locali, fra cui alcuni membri della rete di Zarqawi in Siria, nonché altri jihadisti appena liberati dalle prigioni di Bashar al-Assad, come avrebbero confermato in seguito gli stessi partecipanti. Il paese che trovarono era molto simile all'Iraq di nove anni prima: un posto violento, senza legge, dove uomini armati si muovevano liberamente. Ma, a differenza dell'Iraq, non c'era il rischio che gli americani arrivassero all'improvviso dal cielo.

"La Siria non sarebbe stata pronta per noi se non ci fosse stata la rivoluzione siriana," riconoscerà molto tempo dopo il capo della missione, Abu Mohammad al-Julani. "La rivoluzione rimosse molti degli ostacoli e ci aprì la strada per entrare in questo paese benedetto."

In base a un piano approvato dalla leadership irachena dello Stato islamico, gli uomini avrebbero fondato una milizia islamista siriana per

unirsi ai ribelli che già combattevano il regime di Bashar al-Assad. Come nome si scelsero Jabhat al-Nusra, o Fronte per il sostegno al popolo della Grande Siria, appellativo che evocava un gruppo ausiliario che accorreva in aiuto dell'opposizione siriana in difficoltà. Ma i progetti di Baghdadi per il gruppo non avevano niente a che fare con l'aiuto ai siriani. Il Fronte al-Nusra avrebbe finito per sviluppare una linea indipendente, rompendo con il genitore su tutto, dall'ideologia alle tattiche allo stile. Tuttavia l'idea originale, come conclusero in seguito le agenzie di intelligence occidentali, era quella di creare un'incubatrice siriana per il califfato che Baghdadi avrebbe governato in futuro.

"Doveva essere il volto dell'organizzazione in Siria e porre le basi per l'espansione del gruppo," dirà un rappresentante americano che contribuì a ricostruire l'ascesa dell'organizzazione. "Non sarebbe affatto dovuto diventare un gruppo distinto."

Nei mesi successivi, le comunicazioni fra la colonia siriana e la malridotta leadership irachena si rivelarono utili per delineare la personalità di Baghdadi e le sue crescenti ambizioni. Come il suo predecessore spirituale Abu Musab al-Zarqawi, Baghdadi non voleva installare un governo islamista nella capitale siriana o irachena. L'obiettivo era imporre un governo islamico senza confini, e il modo per raggiungerlo era agire audacemente, confidando nel fatto che Allah avrebbe modificato il corso della storia per favorire tali scopi. I pensatori più pragmatici di al-Qaida parlavano del califfato come di un obiettivo a lungo termine, che avrebbe dovuto attendere finché i regimi laici del Medio Oriente non fossero stati rovesciati. Baghdadi era convinto del contrario: alziamo l'antica bandiera del califfato e i buoni musulmani si metteranno in riga.

"Parlava della restaurazione concreta del califfato islamico come non ne parlava nessun altro," dirà il rappresentante americano. "Voleva imporre una visione estremistica dell'Islam e ripulire il paese dagli apostati. E questo avrebbe aperto la strada allo scontro finale tra musulmani e non credenti."

Adottando la visione di Zarqawi, Baghdadi abbracciò anche con entusiasmo i più raccapriccianti eccessi del giordano. Negli anni successivi alla morte di Zarqawi, i suoi immediati successori sembrarono prendere sul serio i consigli di al-Qaida di evitare le esibizioni scioccanti che potevano offendere i musulmani comuni. I video delle decapitazioni diminuirono e

diminuirono anche gli attentati gratuiti che mietevano vittime tra le donne e i bambini sciiti e che erano diventati il marchio di fabbrica di al-Qaida in Iraq. Ora Baghdadi ricominciò, con un ritmo che ricordava la barbarie delle orde ikhwan che avevano devastato la Penisola arabica un secolo prima. E, come Zarqawi, trovò un modo per costringere il mondo a guardare.

Senza l'invasione americana dell'Iraq, il più nefasto macellaio dello Stato islamico avrebbe trascorso i suoi anni facendo il professore universitario. Fino al 2003, la vita lo aveva indirizzato verso una tranquilla carriera di insegnante di giurisprudenza islamica, e non di trasformatore di ventenni in uomini-bomba.

I biografi islamisti in seguito avrebbero parlato delle grandi doti intellettuali di Baghdadi e del suo naturale percorso verso la jihad, ma nulla di tutto ciò emerge dai minuziosi profili messi insieme dalle agenzie di intelligence occidentali. Niente, nei suoi anni di formazione, suggeriva che l'uomo nato come Ibrahim Awad al-Badri possedesse talenti o inclinazioni fuori dal comune, tolta una certa fascinazione per il *fiqh*, ovvero l'interpretazione legale delle migliaia di detti e editti contenuti nei testi sacri islamici. Non era un violento come Zarqawi, né un avventuriero come Osama bin Laden, che era andato in Pakistan dopo l'università per unirsi alla causa dei mujaheddin afgani. Non ci furono indizi precoci che ne rivelassero il carisma o la crudeltà. Anzi, i conoscenti ricordano un giovane timido, miope, che amava il calcio e se ne stava per lo più da solo. In effetti, nei primi trentadue anni di vita, sembra che Baghdadi avesse attirato pochissimo l'attenzione, perfino nel suo quartiere. Un amico di famiglia lo ricorda come un giovane "talmente tranquillo che si sentiva a malapena la sua voce".

"Aveva sempre dei libri religiosi o di altro tipo attaccati dietro alla bicicletta," ha dichiarato a un reporter di *Newsweek* il vicino di casa Tariq Hameed, parlando dell'adolescente studioso che viveva in uno dei quartieri piccolo borghesi di Samarra. Figlio di un imam sunnita che predicava in città, Baghdadi indossava il tradizionale copricapo da preghiera e la *dishdasha* bianca dei devoti e preferiva trascorrere il tempo libero alla moschea invece di unirsi agli altri giovani della città, secondo Hameed. "Non l'ho mai visto in camicia e pantaloni, come la maggior parte dei

ragazzi di Samarra," ha aggiunto il vicino. "Aveva la barbetta e non andava mai al bar."

Un solo fatto nella sua storia familiare si sarebbe rivelato decisivo più avanti nella sua vita: in quanto membro della tribù irachena di Al-Bu Badri, poteva rivendicare di discendere in linea diretta da Maometto – cosa necessaria, secondo alcuni studiosi islamici, per chiunque aspiri a diventare califfo, cioè leader della nazione musulmana. La distinzione non aveva grande importanza nella miserabile Samarra, dove ci sono centinaia di al-Badri e decine di altre tribù che possono rivendicare legittimamente la discendenza dal Profeta. Ma la famiglia allargata di Baghdadi ribolliva di fervore religioso, il che può contribuire a spiegare la sua devozione giovanile e la sua successiva deriva fanatica. Il nonno di Baghdadi aveva il titolo *hajj*, essendo andato in pellegrinaggio religioso al santuario della Kaaba alla Mecca, e fra i suoi zii e i suoi dieci fratelli erano numerosi i predicatori e gli insegnanti religiosi. I sermoni di suo padre erano notevoli, secondo uno dei biografi jihadisti di Baghdadi, per l'enfasi data alla "promozione della virtù e alla prevenzione del vizio".

Baghdadi crebbe in anni fra i più turbolenti della storia moderna dell'Iraq. Nato nel 1971, era alla fine dell'adolescenza quando la guerra fra Iraq e Iran terminò con un amaro stallo dopo otto anni di combattimenti e la perdita complessiva di almeno mezzo milione di vite. Aveva quasi vent'anni quando l'esercito iracheno patì un'umiliante sconfitta nella prima guerra del Golfo. Fra questi due avvenimenti probabilmente fece il servizio di leva obbligatorio, ma non ci sono prove che abbia partecipato a dei combattimenti. Quello che è chiaro è che si trasferì a Baghdad da giovane per frequentare l'università e prese la laurea in legge islamica e teologia nel 1999. La sua immersione nell'arcano mondo dei codici religiosi del VII secolo sembra abbia fatto emergere il suo lato puritano; i conoscenti avrebbero ricordato che ai tempi dell'università Baghdadi si irritava se uomini e donne ballavano nella stessa sala durante un ricevimento di nozze. "È irreligioso!" si lamentava. In ogni caso, amava l'argomento quanto bastava per continuare gli studi fin dopo i trent'anni. Ne aveva trentadue e stava per ottenere il dottorato e quindi la cattedra quando ebbe inizio l'invasione americana dell'Iraq, il 20 marzo 2003.

I primi colpi della campagna di bombardamenti *shock and awe* infiammarono il mondo degli studenti di legge islamici, che meglio di altri

capivano l’ingiunzione coranica di difendere le terre musulmane dagli invasori. Baghdadi si iscrisse quello stesso anno a uno dei numerosi, piccoli movimenti di resistenza impegnati in agguati contro le truppe USA, anche se il suo contributo concreto sembra sia stato insignificante.

Poi, qualche mese più tardi, fu catturato. Alcune circostanze della sua cattura sono poco chiare, ma i documenti americani confermano che un Ibrahim Awad al-Badri venne preso dai soldati durante un raid contro una casa di Falluja alla fine di gennaio del 2004. Fu quindi trasportato a una delle più temute destinazioni irachene, il centro di detenzione americano noto come Camp Bucca.

Vi arrivò il 4 febbraio. Un fotografo militare ritrasse il volto stupito di un uomo dalla faccia rotonda, alle soglie della mezza età, con gli occhiali di metallo e una gran barba. Questa rimane una delle pochissime foto esistenti note dell’avveduto Baghdadi. La volta successiva che avrebbe posato per un ritratto, più di dieci anni dopo, Baghdadi sarebbe stato da ogni punto di vista un altro uomo. Il suo viaggio da giovane devoto a estremista sanguinario stava per cominciare.

La prigione dove approdò era una città di quindici chilometri quadrati di filo spinato e tende, eretta su una piana riarsa dal sole a pochi chilometri dal confine tra l’Iraq e il Kuwait. Arrivando in elicottero di notte, come facevano spesso i marinai americani a cui era affidata la prigione, Camp Bucca assomigliava un po’ a Las Vegas: un’immensa macchia di luce nel bel mezzo di un deserto vuoto. Ma all’interno del filo spinato, assomigliava piuttosto al Selvaggio West.

Edificato inizialmente dai britannici per i prigionieri di guerra, il campo era rapidamente cresciuto sotto il controllo americano per accogliere i tantissimi iracheni arrestati dopo l’inizio dell’insurrezione. Progettato per ospitare ventimila uomini, la popolazione a volte superava i ventiseimila. Tutti vivevano in tende comuni, in un luogo dove le temperature estive raggiungevano regolarmente i sessanta gradi. Il calore, amplificato dall’umidità appiccicosa del Golfo Persico, minacciava allo stesso modo guardie e detenuti. “Sembrava davvero di essere in un forno a microonde,” dirà un nostromo di servizio su una torretta a un giornalista della marina in visita.

I comandanti del campo avrebbero fatto notevoli migliorie negli anni più recenti, sostituendo alle tende dei casotti di cemento con l'aria condizionata e organizzando corsi per insegnare a leggere e scrivere e lezioni di falegnameria e costruzioni. Ma all'inizio del 2004 erano gli islamisti che controllavano la vita all'interno delle tendopoli. I detenuti erano divisi in base alla religione e i sunniti, nel loro settore, osservavano strettamente la legge della sharia, spontaneamente o perché brutalmente costretti. Chiunque disubbidisse – o tradisse gli altri mostrandosi cordiale con gli americani – poteva subire punizioni che andavano dal pestaggio alla perdita di un occhio. Nel Compound 30, dov'erano tenuti gli islamisti più violenti, i prigionieri manifestavano la loro ostilità lanciando feci e sassi detti *chai rocks* – residui di tè impastati con la sabbia e seccati al sole – alle pattuglie di passaggio.

Uno dei direttori del campo avrebbe poi ammesso che il Camp Bucca in cui arrivò Baghdadi era malfunzionante e, dal punto di vista dei comandanti che tentavano di reprimere l'insurrezione sunnita, controproducente. Radunando islamisti radicali e iracheni comuni in un penitenziario in mezzo al deserto, dove non vigeva alcuna legge, i dirigenti americani davano involontariamente vita a una specie di "università jihadista" che contribuiva a inculcare le idee islamiste a una nuova generazione di combattenti, dichiarerà lo stesso direttore.

"Gli estremisti si mescolavano con i moderati in tutti i compound," scrisse nel 2008, in un saggio pubblicato sulla *Military Review*, il tenente Vasilios Tasikas che gestiva le attività di carattere legale all'interno della prigione. "Purtroppo le forze USA avevano adottato un modello di detenzione che dava per scontato che tutti gli internati fossero 'cattivi' da 'rinchiudere' per un tempo indefinito e da liberare ogni tanto, in gruppi scelti a caso. Questo approccio era non solo ingenuo e miope, ma anche pericoloso; com'era facile prevedere, fomentava l'insurrezione all'interno del campo."

Se Bucca era in effetti una università jihadista, Baghdadi avrebbe finito per diventarne l'allievo migliore. Benché non fosse certo un duro, trovò il modo di sopravvivere e perfino di prosperare, in prigione. Stabilì una serie di importanti amicizie e alleanze, fra cui quella con un discepolo di Zarqawi chiamato Abu Mohammad al-Adnani, che anni dopo diventò il suo braccio destro e portavoce. Inoltre, il giovane studioso islamico scoprì che la sua

preparazione accademica gli garantiva un certo status. La società islamista del campo aveva bisogno di qualcuno che sapesse interpretare le regole della sharia, e su quell'argomento Baghdadi era eccezionalmente qualificato. Poteva guidare le preghiere quotidiane, durante le quali i prigionieri, con le loro uniformi gialle tutte uguali, si allineavano a migliaia sui loro tappeti per dichiarare che credevano in Allah. Era anche abile a parlare e in grado di insegnare l'arabo classico, che è la lingua usata nel Corano e nelle cerimonie e nei discorsi ufficiali. Baghdadi, avendo trascorso tutta la vita in mezzo ai religiosi, sapeva addirittura imitare il modo di parlare cantilenante degli imam più colti delle grandi moschee di Baghdad e Mosul. La sua voce era gradevole, ma autorevole, e agli uomini piaceva ascoltarla.

Non avrebbero avuto molte occasioni per farlo. Le qualità di studioso che aiutarono Baghdadi a ottenere il rispetto degli altri detenuti gli procurarono anche un pronto rilascio. Camp Bucca liberava in continuazione i prigionieri meno pericolosi per ovviare al grave sovraffollamento, che era fonte di costanti tensioni e di occasionali risse fra gli uomini. Alla fine del 2004, una commissione del carcere riesaminò i documenti di Ibrahim Awad al-Badri e decise che l'occhialuto professore non costituiva una grave minaccia. Venne liberato il 6 dicembre 2004, non prima che un gruppo di medici gli avesse prelevato un frammento di guancia per conservare traccia del suo DNA. Se lo stesso uomo fosse ricomparso da qualche altra parte, vivo o morto, in connessione con un futuro atto terroristico, gli americani avrebbero potuto accertare la sua identità.

Baghdadi emerse dai dieci mesi di esposizione alle forze USA ancora più determinato a combatterle. Anni più tardi, la sua missione di distruggere l'America diventò un ritornello nelle sue preghiere. "Occupati dell'America e dei suoi alleati, o Allah," disse durante una preghiera in pubblico. "Stringi la tua presa su di loro... Sconfiggili con la peggiore delle sconfitte che mai subiranno. Disperdi le loro assemblee, spezza i loro corpi, annientali, e fa' che siamo noi ad attaccare loro e non loro ad attaccare noi."

Per qualche tempo, Baghdadi evitò di avere ancora a che fare con gli americani. Era sposato, adesso, alla prima delle sue tre mogli, e aveva almeno un figlio, un bambino di quattro anni. Dopo il carcere tornò a scuola

e riprese a studiare per il dottorato in legge islamica, che ottenne nel 2007. Ma la laurea non era ancora sua quando fu trascinato di nuovo nell'insurrezione. La sua vecchia organizzazione si era unita a molte altre nella Shura (il consiglio) creata da Abu Musab al-Zarqawi nel 2006, e a Baghdadi fu proposto di diventare uno dei consiglieri per le questioni riguardanti la sharia.

Un profilo compilato da alcuni agenti dell'intelligence occidentale suggerisce che il giordano, dilettante di teologia che amava discutere con gli studiosi, probabilmente conosceva l'uomo che avrebbe finito per prendere il suo posto. Ma all'epoca Baghdadi era ancora una figura oscura, anche fra i jihadisti. "Zarqawi era più che un fratello, per me, ma non conoscevo Baghdadi. Era insignificante," dirà Ahmed al-Dabash, coetaneo di Baghdadi e membro di un'altra fazione militante, l'Esercito islamico dell'Iraq, al *Telegraph* di Londra nel 2014. "Guidava la preghiera in una moschea della mia zona. Non lo notava nessuno."

La morte di Zarqawi nel giugno del 2006 cambiò tutto. Gli eredi del movimento al-Qaida in Iraq avevano idee diverse su come gestire un'insurrezione e ben presto si riorganizzarono sotto un nuovo nome: Stato islamico dell'Iraq. Fra i leader c'erano adesso parecchi ex ufficiali del disperso esercito di Saddam Hussein – colonnelli e maggiori sunniti che si erano alleati a Zarqawi, ma di cui lui non si fidava completamente. Con la morte del giordano, gli ex baathisti si mossero per affermare la supremazia degli iracheni all'interno del gruppo, dalla gerarchia stessa dell'organizzazione alle città di provincia controllate di fatto dagli islamisti. Ancora una volta, le credenziali di Baghdadi lo rendevano straordinariamente prezioso: era un esperto di sharia con un solido pedigree di iracheno sunnita, che poteva assicurare che le cellule disperse del gruppo seguissero la linea ideologica. Baghdadi fu rapidamente nominato capo della sharia in una piccola città agricola chiamata al-Karma, nei pressi di Falluja. Poco dopo diventò responsabile degli affari religiosi di tutta la provincia dell'Anbar. Poi, all'inizio del 2010, fu nominato massimo responsabile della sharia per l'intera organizzazione.

La promozione di fatto rendeva Baghdadi il terzo ufficiale dello Stato islamico dell'Iraq in ordine di importanza, subordinato solo al leader e al ministro della guerra. Conservò la posizione fino al 18 aprile 2010, quando i missili USA e i razzi iracheni rasero al suolo la casa sicura alle porte della

città di Tikrit ed eliminarono in un colpo solo i numeri uno e due del gruppo. Almeno per il momento, Baghdadi, l'accademico topo di biblioteca che i suoi pari definivano "insignificante", era da solo a capo dello Stato islamico dell'Iraq.

Sarebbe passato un mese prima che lo proclamassero ufficialmente emiro. A dispetto dell'alta posizione che già occupava, tale nomina a capo dell'organizzazione non era affatto scontata. Anzi, molti uomini dell'intelligence, occidentali e mediorientali, pensavano che il posto sarebbe stato preso da una figura con una maggiore esperienza di comando e gestione delle operazioni. Invece, benché Baghdadi fosse relativamente un outsider, presentava qualità evidentemente apprezzate dal consiglio dei leader, composto da una mescolanza di baathisti e zarqawisti.

Fra coloro che approvarono la promozione c'era uno spietato colonnello dell'esercito iracheno di nome Samir al-Khalifawi, leader del consiglio militare del gruppo. Ex baathista unitosi ai ribelli dopo l'invasione USA, Khalifawi spinse Baghdadi ad accettare la carica suprema e promise di fargli da vice e da mentore, secondo documenti scoperti anni più tardi, quando Khalifawi era ormai morto combattendo in Siria. Con la sua barba bianca, Khalifawi, meglio noto con il nome da jihadista Haji Bakr, era considerato dagli esperti dell'intelligence un abile stratega e il principale responsabile dei primi successi militari dello Stato islamico.

Malgrado fosse privo di esperienza militare, Baghdadi garantiva al gruppo alcuni vantaggi. Uno era la disponibilità dello studioso della sharia a garantire la copertura religiosa agli atti di brutalità che i teologi di tutto il mondo condannavano come non islamici. Tutto ciò che rendeva il gruppo spregevole all'esterno – le decapitazioni, gli attentati suicidi, i rapimenti, le estorsioni, la guerra contro gli sciiti, le innumerevoli uccisioni di musulmani innocenti – Baghdadi non solo lo approvava, ma lo dichiarava legalmente giustificato in base alla legge islamica.

Un altro suo grande pregio era che fosse adatto al ruolo di "califfo" – fatto, questo, simbolicamente importante per un'organizzazione che voleva dare credibilità alle proprie dichiarazioni sullo "Stato islamico". Forte del suo pedigree familiare e universitario, Baghdadi poteva aspirare a una leadership che Zarqawi non avrebbe mai potuto avere.

Negli anni seguenti, secondo un agente americano che conosce bene il profilo segreto in possesso dell'intelligence, Baghdadi lavorò

consapevolmente per prepararsi ad assumere il mitico ruolo cui era stato predestinato da Dio. “Si munì,” queste le parole dell’agente, “di tutte le credenziali religiose giuste e fece molta attenzione all’immagine, all’abbigliamento, a come si muoveva e parlava. Si impegnava moltissimo per dimostrare di essere l’uomo giusto al posto giusto.”

Fu a questo scopo che Baghdadi inviò i suoi emissari oltre il confine, nell’agosto del 2011, in cerca di una rampa di lancio siriana per il califfato che ancora languiva nel suo paese natale. Un’impresa di successo, secondo Baghdadi, avrebbe contribuito a garantire la sopravvivenza dell’organizzazione negli anni a venire. Cosa ancora più importante, lo Stato islamico avrebbe compiuto un primo passo verso la cancellazione dei confini artificiali imposti dalle potenze coloniali per dividere i musulmani.

“Abbiamo superato confini segnati da mani spregevoli,” dirà in seguito Baghdadi parlando del suo esperimento in Siria. “Questo è lo Stato al quale lo sceicco Abu Musab al-Zarqawi ha preparato la strada. Esso non arretrerà in nessun modo e in nessuna forma dal territorio su cui si estende.”

Erano trascorse settimane da quando Barack Obama e i leader europei avevano fatto i loro appelli perché Assad se ne andasse, e Assad faceva finta di niente. La reazione siriana era consistita in qualche puntura verbale contro i “colonialisti” e nell’aumento delle violenze contro i manifestanti e le brigate di volontari nate per difenderli.

Per la Casa Bianca la spaccatura del paese era motivo di preoccupazione, non ancora di allarme. Tutti i consiglieri per la sicurezza nazionale del presidente, secondo due uomini che parteciparono a incontri ad alto livello sulla Siria quell’autunno, concordavano sul fatto che Assad alla fine se ne sarebbe andato. Tutto lasciava intendere che il regime fosse in difficoltà, che perdesse territori, soldati e perfino generali a favore della nuova forza ribelle chiamata Esercito siriano libero. La storia stessa era schierata contro Assad, e c’era ben poco che gli Stati Uniti potessero o dovessero fare per affrettare l’inevitabile, dicevano i responsabili.

“C’era la sensazione che le cose avrebbero seguito il loro corso e noi dovevamo fare del nostro meglio per tenerle a bada,” dirà uno dei dirigenti presenti agli incontri. “Non pensavamo davvero che si sarebbero trascinate a lungo.”

Invece si trascinarono. Mentre il conflitto assumeva i caratteri di una vera e propria guerra civile, l'amministrazione Obama cercò una leva con cui costringere le parti a un'intesa. Non ne trovò nessuna. Quando le proteste erano esplose in Egitto e nello Yemen, gli Stati Uniti avevano potuto far valere vecchi conti in sospeso, cambiali accumulatesi in decenni di aiuti economici e militari forniti ai governi e ai responsabili della sicurezza di quei paesi. In Libia, l'amministrazione Obama si era ritagliata la possibilità di agire a garanzia di legalità e moralità grazie alle risoluzioni delle Nazioni Unite che autorizzavano l'intervento militare collettivo per proteggere i civili e sostenere i ribelli. Ma nel caso della Siria non c'era niente del genere: niente rapporti militari, niente aiuti economici, neanche significativi scambi commerciali. Alle Nazioni Unite, la Russia, da sempre alleata della Siria, bloccava qualsiasi pur minima risoluzione di condanna nei confronti di Assad per le uccisioni della sua gente. Quando i paesi europei votarono per boicottare le relativamente scarse importazioni di petrolio siriano, l'altro grande alleato di Assad, l'Iran, compensò ampiamente le perdite fornendo miliardi di dollari sotto forma di prestiti bancari e contanti.

Assad quindi restava al suo posto, mese dopo mese, erigeva fortezze intorno alla capitale e intanto cercava di indebolire i ribelli radendo al suolo interi quartieri con carri armati e artiglieria. Già più di quattromila siriani erano morti, fra cui circa trecento bambini. Altre migliaia avevano abbandonato le loro case e quelli che restavano vivevano in comunità buie, distrutte, senza più nulla che non fosse rabbia e paura.

Pubblicamente, gli americani facevano pressioni affinché le Nazioni Unite e la Lega Araba concertassero un'azione contro Assad. Dietro le quinte, la Casa Bianca lavorava con gli alleati per cercare il modo di persuadere Assad ad accettare l'asilo politico e lasciare volontariamente il paese. Solo nelle riunioni segrete si ammetteva che il conflitto aveva almeno una conseguenza positiva: finché durava, la sollevazione avrebbe indebolito finanziariamente e moralmente il governo dell'Iran, il più importante alleato di Assad.

Una cosa sembrava sicura: nessuno, neanche i più falchi tra i consiglieri del presidente, voleva un altro impegno militare in Medio Oriente. Anche il più piccolo coinvolgimento, come fornire supporto aereo o armi ai ribelli, sarebbe stato problematico, fintanto che la Russia bloccava la risoluzione

ONU necessaria per la copertura legale. Gli ostacoli pratici erano altrettanto formidabili. A differenza dei ribelli libici, l'opposizione siriana non aveva un luogo dove organizzarsi e rifornirsi con sicurezza. E mentre i ribelli avevano armi leggere, il regime di Assad godeva del monopolio di quelle pesanti, che sarebbero state necessarie per far pendere la bilancia in favore dei ribelli. L'amministrazione Obama poteva offrire aiuti umanitari sotto forma di medicinali e attrezzature non letali come computer e telefoni cellulari. Ma chi tentava di difendersi dalle forze di Assad avrebbe dovuto cercare altrove fucili, mezzi blindati e munizioni. E al di là della riluttanza a impegnarsi in un'altra guerra in Medio Oriente, c'era chi, negli Stati Uniti, riteneva che armare i ribelli fosse inutile.

"La verità è che l'opposizione era inadeguata al compito," dirà ancora uno degli uomini presenti alle riunioni in cui si discuteva su come intervenire contro Assad. "Era difficile nel 2011 trovare qualcuno che pensasse che i moderati avrebbero potuto prevalere, posto che fossero adeguatamente riforniti di armi. La verità è che le armi le avevano già. E a molti di noi era chiaro che dovevamo impegnarci per calmare le acque, non per agitarle di più."

Un pomeriggio di giugno del 2011, mentre Robert Ford rifletteva su ciò che l'ambasciata americana poteva fare riguardo alle esplosioni di violenza a Hama, un piccolo gruppo di deputati americani e di membri dello staff si riunì nel seminterrato del Campidoglio per una conferenza riservata sugli avvenimenti in Siria. A guidare la discussione c'erano tre cittadini americani particolarmente interessati alla lotta per il futuro della Siria. Il più giovane, un immigrato siriano di ventisette anni, era anche un veterano del Campidoglio, ben noto a molti dei presenti. Per Mouaz Moustafa era l'inizio di un nuovo lavoro, che si sarebbe rivelato esilarante e straziante, spesso nello stesso giorno: procurare aiuti americani all'opposizione siriana in difficoltà. Per più di un'ora, Moustafa e i suoi colleghi risposero alle domande dei legislatori, che apparivano realmente preoccupati e desiderosi di aiutare. Moustafa, esperto nel cogliere l'interesse degli eletti nelle sale di audizione, si sentì incoraggiato.

"Tutto era ancora all'inizio e i rappresentanti del congresso volevano capire cosa stava succedendo," dirà Moustafa, rievocando quell'incontro in

Campidoglio. “Facevano buone domande. Noi speravamo che si indignassero.”

Per lui fu l’inizio di una carriera straordinaria, e molto deludente. Il portaborse di Hot Springs, Arkansas, possedeva capacità comunicative in inglese e in arabo che avevano colpito i suoi superiori a Capitol Hill e altre figure influenti nella piccola comunità di esuli politici mediorientali di Washington. Adesso, nel 2011, si trovò al centro dell’attenzione in maniera imprevista in quanto portavoce della sempre più disperata opposizione siriana che parlava direttamente al governo americano, considerato da molti siriani la loro ultima speranza. Lobbista per gli oppositori di Assad in una Siria che conosceva appena, Moustafa era tra i pochi a Washington che avrebbero assistito alla tragedia siriana da entrambi i paesi.

“Era come in un incidente al rallentatore... quando cerchi di gridare a chi sta alla guida,” dirà Moustafa. “Vuoi dirgli: ‘Sterza, dai, basta poco, pochissimo. Non dobbiamo per forza morire tutti’.”

Moustafa credeva ardentemente nella democrazia americana, anche se la sua non era stata una conversione facile. Figlio di un meccanico dell’aviazione, era immigrato negli Stati Uniti a undici anni, quando l’inglese lo conosceva solo grazie al programma della tv per ragazzi *Power Rangers*. Straniero dalla pelle scura in una scuola dell’Arkansas a grande maggioranza bianca, era stato vittima delle spietate prese in giro da parte degli altri ragazzi finché un tardivo sviluppo adolescenziale lo aveva trasformato in un atleta dinoccolato ed eccezionalmente abile nel gioco del calcio. Era stato una star in campo durante le superiori e l’università, poi, dopo la laurea, era approdato inaspettatamente a Washington come portaborse del deputato repubblicano dell’Arkansas Vic Snyder, membro del comitato sulle forze armate interne. Aveva fatto una tale impressione sul suo capo che lo stage estivo si era trasformato in un impiego a tempo indeterminato, prima con Snyder e poi con la senatrice dell’Arkansas al suo secondo mandato, la democratica Blanche Lincoln. Dopo la sconfitta della Lincoln nel 2010, aveva lavorato per un breve periodo come giornalista tv prima di essere scovato da un gruppo di dirigenti dell’opposizione libica in cerca di un lobbista che parlasse sia l’arabo sia il linguaggio della Washington politica. Questo era il suo compito nell’aprile del 2011, quando gli esuli siriani lo convinsero a lavorare per loro.

Ben presto Moustafa si trovò a presentare delle relazioni al congresso e alla Casa Bianca in quanto direttore della Syrian Emergency Task Force, un'organizzazione no-profit che tentava di fornire informazioni in tempo reale sulle condizioni interne alla Siria e sui piani dell'opposizione anti Assad. Così, i politici USA potevano dare ai ribelli siriani l'assistenza più utile.

Oppure decidere di non farlo.

"Il problema era convincere le persone di qualcosa che già sembrava logico," dirà Mouaz. "La morale e i valori del paese erano in linea con gli interessi nazionali americani, in termini di ciò che bisognava fare in Siria. E noi pensavamo che la politica sarebbe andata in quella direzione."

Moustafa andava regolarmente alla Casa Bianca per incontrare membri importanti della squadra siriana del presidente, a volte su sua iniziativa, ma spesso su convocazione. Partecipò a lunghe sedute nella West Wing con Samantha Power, la consigliera di Obama per i diritti umani che in seguito sarebbe diventata ambasciatrice presso le Nazioni Unite, con Denis McDonough, il viceconsigliere del presidente per la sicurezza nazionale noto per parlare senza peli sulla lingua, e con diversi rappresentanti del tavolo siriano del dipartimento di stato. Tutti discutevano, partecipi, delle difficoltà in cui si trovava l'opposizione siriana. Ma qualsiasi discorso sui possibili rimedi era accompagnato da un lungo elenco di se, di ma e di però.

"Continuavano a ripetere: 'Questo è sul tavolo', 'Quello è sul tavolo', ma poi non succedeva niente," ricorderà Moustafa. "Con il passare del tempo, la situazione si chiarì. Il senso era: 'Cerca di capire, il presidente è stato eletto promettendo che ci saremmo tirati fuori da queste guerre'."

Di ritorno nel suo ufficio, Moustafa faceva lunghe conversazioni su Skype con i leader della protesta siriani, alcuni dei quali in seguito conobbe di persona, quando incominciò ad andare avanti e indietro fra Washington e la regione. C'era chi rifiutava di lasciarsi abbattere, ritenendo fosse inevitabile che gli americani avrebbero fornito il loro aiuto. Dopo tutto, Obama aveva detto che Assad doveva andarsene.

"La retorica dell'amministrazione e della comunità internazionale voleva che Assad fosse finito; Assad doveva dimettersi. Quindi loro pensavano: 'Usciamo allo scoperto tutti insieme'. E uscirono, infatti. E io pensai: 'Adesso gli sparano, adesso li fermano'. Ma la settimana dopo tornarono, e quella dopo tornarono ancora. E continuarono così."

Fra i ribelli c'era Noura al-Ameer, una giovane sunnita della città siriana di Homs, che Moustafa conobbe online e con la quale fece amicizia. Quando esplosero le prime proteste, Ameer aveva ventitré anni ed era una brunetta minuta che studiava all'università e amava le discussioni politiche e le sciarpe colorate. Nei primi giorni, la straordinaria intesa che si percepiva per le strade di Hama l'aveva entusiasmata: siriani di tutte le etnie e le classi sociali che si univano ai dimostranti. Per un po', quasi ogni raduno vide la partecipazione di una coppia di dimostranti, uno con la croce cristiana, l'altro con il Corano, a simboleggiare l'armonia tra le fedi.

"C'erano commercianti e operai, medici e ingegneri, studenti e giornalisti," ricorderà in seguito Ameer. "Erano rappresentate tutte le sette, e tutte le classi della società."

Questo senso di unità, dirà ancora, in qualche modo faceva sentire i dimostranti meno spaventati. Commercianti sunniti e studenti di legge allawiti marciavano a braccetto, anche quando le cariche della polizia dividevano la folla a colpi di manganello e lacrimogeni. La prima volta che accadde, Ameer pensò che sarebbe morta. Ma non sembrava importante.

"Anche se il regime ci avesse uccisi, saremmo morti felici," ricorderà. "Dopo tutte le repressioni che avevamo vissuto, la sensazione era meravigliosa. Ed era nuova, per noi. Era quasi un sogno: pensare che saremmo morti per una causa in cui credevamo tutti."

Ameer non morì, ma altri sì. A poco a poco i simboli di unità scomparvero e incominciarono a circolare storie che parlavano di uccisioni e aggressioni fra le diverse sette. Nella sua zona a prevalenza sunnita iniziarono a comparire, negli androni delle case, volantini che mettevano in guardia dagli attacchi degli squadroni della morte allawiti. Contemporaneamente, gli amici allawiti di Ameer ricevevano simili avvertimenti a proposito dei sunniti. Intanto, le famigerate squadracce del regime – bande prezzolate chiamate *shabiha*, o "spettri" – rapivano per strada donne e bambini per poi restituirli a volte morti, altre volte dopo averli picchiati e torturati; e tutti dicevano di essere stati vittime degli allawiti. Alla fine del 2011, un nuovo slogan fu aggiunto al repertorio delle manifestazioni quotidiane: "I cristiani a Beirut, gli allawiti nelle bare".

Anche Ameer venne rapita. Era per strada con la madre quando alcuni agenti della polizia la prelevarono dall'autobus e la portarono in uno dei centri dell'intelligence a Damasco per interrogarla. Ancora una volta pensò

che sarebbe morta. Invece i suoi sequestratori la chiusero in una cella e la costrinsero ad ascoltare mentre picchiavano e torturavano una sua amica. Quando Ameer rifiutò comunque di cedere, gli agenti la legarono a una sedia e le applicarono degli elettrodi sulle tempie e sul petto. Il dolore le percorse il corpo come fuoco liquido mentre i suoi sequestratori ridevano per vedere se si metteva a piangere.

“Vi sterminereremo tutti, voi sunniti!” disse uno degli agenti, usando epiteti che Ameer, anni dopo, non riuscirà nemmeno a ripetere.

Dopo ottantacinque giorni di prigionia, i familiari ottennero il suo rilascio pagando una mazzetta a uno dei carcerieri. La ragazza fuggì in Turchia per raggiungere l’opposizione in esilio, ma ormai l’atmosfera all’interno della Siria era cambiata. Le marce unitarie erano finite – niente più giovani e vecchi che si tenevano per mano portando fiori e ramoscelli di ulivo – rimpiazzate da un brutto settarismo che lei non riusciva a capire.

“Quando manifestavo ero circondata da uomini e donne come me, che sognavano il sogno della Siria,” ricorderà. “Oggi, se tornassi laggiù, non li troverei. Il regime ce li ha rubati.”

20. La musica incominciò a cambiare

Il 24 gennaio 2012, un gruppo di ribelli siriani fino a quel momento ignoto postò un breve video confermando ciò che le agenzie di intelligence occidentali già sospettavano: la prima filiazione della rete di al-Qaida in Siria era entrata in attività.

La presentazione ufficiale fu accompagnata da un tam tam mediatico che sarebbe stato più adatto alla presentazione di un nuovo modello di auto o dell'ultimo gadget della Apple. Per due giorni i siti web islamisti mandarono banner che promettevano un "annuncio speciale" sullo sfondo di un orologio che scandiva il conto alla rovescia. Quando giunse l'ora, il Fronte al-Nusra venne presentato con un video di sedici minuti che sintetizzava le capacità del gruppo e le sue caratteristiche straordinarie. Il venditore capo parlava con entusiasmo, benché tenesse accuratamente il volto nascosto alla telecamera.

"Diamo qui alla nazione islamica il lieto annuncio di un evento lungamente atteso," diceva Abu Mohammad al-Julani, l'uomo spedito in Siria cinque mesi prima dal ramo principale dello Stato islamico in Iraq. Si era levata una richiesta di aiuto, diceva Julani, e "cosa potevamo fare, se non rispondere?"

Quando il video fu pubblicato, la banda di Julani offriva già il suo aiuto da almeno tre mesi. Poche settimane prima, un paio di autobombe perfettamente sincronizzate erano esplose davanti a uno degli uffici per la sicurezza di Assad a Damasco, uccidendo quarantaquattro persone e annunciando che un nuovo tipo di combattente era entrato nella mischia. Il Fronte al-Nusra in seguito rivendicò l'azione, mentre gli esperti di terrorismo avevano già concluso che il responsabile doveva essere al-Qaida o qualcuno addestrato secondo i metodi del gruppo.

I due contendenti originari condannarono il ricorso ad attentatori suicidi nella lotta. “Abbiamo detto fin dal principio che questo è terrorismo”, dichiarò il portavoce del ministro degli esteri siriano Fayssal Mekdad. E la principale forza di opposizione ribelle prese le distanze dall’uso di armi che uccidevano indiscriminatamente: l’Esercito siriano libero “non utilizza autobombe, non l’ha mai fatto e mai lo farà,” dichiarò il portavoce Ammar al-Wawi. Tuttavia, dal quel giorno in poi, le autobombe si aggiunsero regolarmente al catalogo degli orrori siriani, insieme ai camion bombe, ai giubbotti dei suicidi e agli esplosivi fatti in casa.

Julani, nei suoi occasionali messaggi video, sosteneva che il Fronte al-Nusra prendeva di mira solo le forze del regime e non i civili, neanche quelli della setta allawita di Assad. E insisteva nel dire che i suoi metodi avrebbero funzionato, al contrario dei tanti altri che invece non funzionavano affatto: dalla resistenza nonviolenta alla guerriglia a base di agguati, all’inutile fiducia riposta negli aiuti occidentali e negli accordi di pace elaborati dall’Occidente.

“Il Fronte al-Nusra si è assunto il compito di essere l’arma della nazione musulmana in questo paese,” diceva. Quella sarebbe stata una campagna dura, ma anche santa, che imponeva a tutti i siriani di “radunarsi sotto lo stendardo che recita ‘Non c’è altro Dio all’infuori di Allah’, lo stendardo nero usato dall’antico esercito del profeta Maometto e di cui oggi si sono appropriati i jihadisti”.

Lontano dalla Siria, altri musulmani – tra cui quelli che Julani probabilmente immaginava al momento di registrare il video – si dimostrarono particolarmente ricettivi. Nei paesi arabi sunniti del Golfo Persico e del Nord Africa, in molte migliaia incominciarono a mobilitarsi nei primi mesi del 2012 per sostenere i jihadisti che finalmente infliggevano veri colpi al dittatore siriano. Giovani sauditi, libici e tunisini, che avevano visto Assad massacrare i musulmani nei notiziari arabi via cavo, si misero in marcia per raggiungere la Turchia meridionale e unirsi al Fronte al-Nusra e ad altre milizie islamiste che gestivano la rete dei reclutamenti nelle città di frontiera. In numero sempre maggiore, i simpatizzanti arabi incominciarono a elargire soldi, gioielli e rifornimenti in favore della causa degli islamisti siriani. Anche i governi arabi inviavano aiuti in segreto, di solito del tipo più letale.

In Kuwait uno dei principali fornitori di finanziamenti privati, un predicatore di nome Hajjaj al-Ajmi, lanciò una campagna su Twitter per convincere i suoi duecentocinquantamila follower a donare soldi a conti correnti bancari dedicati, appositamente aperti per aiutare i ribelli. “Date i vostri soldi a coloro che li spenderanno per la jihad, non per gli aiuti umanitari,” esortava Ajmi in un video postato su YouTube nel 2012. C’era chi organizzava “aste” su Twitter per vendere auto, barche, case per le vacanze – qualsiasi cosa da cui si potesse ricavare denaro per sostenere i ribelli siriani. Alcuni magnati – detti talora “investitori angelo” dai loro beneficiati – organizzavano viaggi fin sul campo per consegnare valigie piene di soldi, talvolta ottenendo a mo’ di ricompensa che una brigata ribelle adottasse il loro nome.

“È un gioco per tutti,” riconobbe all’epoca un diplomatico mediorientale, dopo aver ammesso che i suoi compatrioti erano fra i benefattori dei combattenti estremisti. “Ci sono vari giocatori, e ognuno lavora per mettere insieme le proprie milizie. È una cosa incontrollabile.”

Alcuni paesi tentarono almeno di controllarla. L’Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti finirono per imporre maggiori restrizioni e aumentare le verifiche sui trasferimenti di denaro al fine di ridurre le transazioni illecite. Ma altri mostrarono scarsa inclinazione a chiudere i rubinetti. In Qatar e in Kuwait – entrambi ricchi regni del Golfo e alleati degli Stati Uniti – fra i sostenitori degli islamisti c’erano ministri convinti che i jihadisti costituissero la possibilità migliore per riuscire ad abbattere il regime di Assad. Ufficialmente i due governi denunciavano l’estremismo, ma in privato i ministri difendevano gruppi ribelli che i governi occidentali consideravano terroristi – compreso il Fronte al-Nusra, secondo i rappresentanti statunitensi e mediorientali che partecipavano alle discussioni sul tema.

“Dal loro punto di vista il problema è Assad, e gruppi come al-Nusra forniscono la risposta,” disse un responsabile dell’intelligence mediorientale che lavorava con entrambi i paesi per coordinare le politiche sulla Siria. “Per questo gli va bene che i soldi e le armi finiscano ad al-Nusra. Sono i combattenti migliori e sono sunniti, perciò, se vincono, il nuovo governo sarà più simile al loro.”

Il Qatar, che osservava il conflitto da milleottocento chilometri di distanza, poteva permettersi di correre qualche rischio. Ma per il re di Giordania Abdullah II gli uomini con le bandiere nere e le armi e gli esplosivi finanziati dal Golfo erano già fastidiosamente vicini, tanto che le guardie di confine riuscivano a volte a vedere i combattimenti dalle loro torrette di osservazione alla frontiera con la Siria.

Nell'estate del 2012, gli islamisti si avvicinarono ancora di più. Il servizio di intelligence giordano incominciò a raccogliere rapporti su combattenti che entravano armati nel paese, apparentemente con l'intenzione di allargare la rivoluzione al regno hashemita. Una squadra speciale del Mukhabarat sotto la guida di Abu Haytham, il vecchio capo dell'antiterrorismo, studiò per settimane le bande infiltrate che organizzavano case sicure e iniziavano ad accumulare rifornimenti per quello che sembrava un piano ambizioso destinato a colpire in tutta Amman.

Quando i terroristi furono quasi pronti, il Mukhabarat intervenne. Undici sospetti furono arrestati nel corso di una serie di raid che portarono al sequestro di mitragliatrici, mortai, autobombe ed esplosivi contrabbandati in Giordania per compiere un attentato. Dagli appunti ritrovati e dagli interrogatori che seguirono, l'agenzia ricostruì un piano che mirava a lanciare attacchi quasi simultanei a vari obiettivi civili e governativi nella capitale, dall'ambasciata americana a un elegante grande magazzino del centro. Se il piano avesse avuto successo, decine, se non centinaia di persone, sarebbero potute rimanere uccise.

Gli uomini del Mukhabarat avevano appena finito il loro lavoro quando si verificò un altro problema al confine. Una pattuglia di passaggio aveva sorpreso un secondo gruppo di islamisti armati che tentava di raggiungere la Siria; la feroce sparatoria che seguì lasciò sul terreno quattro militanti e un soldato giordano. Era la prima vittima del paese a un anno dall'inizio della guerra civile siriana.

Il re era furibondo. Da mesi metteva in guardia tutti – gli americani, gli europei, gli alleati arabi, perfino Assad stesso – dalle conseguenze di una guerra civile totale in Siria. Inevitabilmente, sosteneva Abdullah, le scintille di un conflitto religioso o etnico si sarebbero propagate oltreconfine. Era accaduto in Iraq e adesso accadeva di nuovo.

“Non è una teoria, è la realtà. Ed è qui fuori,” disse il re ai suoi più stretti collaboratori. “E se va avanti così, ce la ritroviamo in casa.”

Dalla fine del 2011, e nel corso del 2012, il sovrano lavorò alacremente per giungere a un cessate il fuoco che impedisse al conflitto di propagarsi. I profughi siriani si riversavano già oltre il confine a migliaia – un solo campo, Zaatari, conteneva trentamila persone a metà del 2012 e sarebbe arrivato a centocinquantaseimila un anno più tardi, diventando la quarta città della Giordania – quindi Abdullah ordinò alle forze di sicurezza di allestire dei centri di accoglienza ai posti di frontiera per permettere un flusso ordinato e controllato nelle tendopoli. Convocò meeting con militari americani, britannici e arabi per elaborare piani di emergenza dettagliati e prepararsi ad affrontare crisi potenziali che andavano dall’attacco con armi chimiche all’interno della Siria alle incursioni dei jet militari di Assad nello spazio aereo dei paesi confinanti. Lavorò con generali americani e britannici per creare squadre di forze speciali che fossero in grado di mettere rapidamente in sicurezza i depositi di gas del dittatore siriano nel caso di un’improvvisa caduta del potere centrale.

I governi occidentali erano disposti a partecipare a questi esercizi di pianificazione, ma lenti a destinare risorse. Gli aiuti umanitari arrivavano con il contagocce, il che costringeva Abdullah ad affannarsi per trovare le risorse necessarie a nutrire e vestire i rifugiati. Incominciarono difficili negoziati per la creazione di un centro di addestramento in Giordania destinato ai ribelli laici, base di un futuro “Fronte meridionale” che sarebbe potuto avanzare verso Damasco mentre l’esercito di Assad era impegnato nei combattimenti a nord e a est. Abdullah accettò, benché temesse di trovarsi in mezzo al fuoco incrociato di eserciti siriani rivali. L’addestramento incominciò nel 2013, in tandem con un programma simile gestito dalla CIA nella Turchia meridionale. Ma dopo aver autorizzato il programma, la Casa Bianca impose pesanti limitazioni sia sulla portata delle operazioni di addestramento sia sul tipo di armi e munizioni che i nuovi combattenti avrebbero ricevuto. I combattenti sostenuti dalla CIA erano pagati tra i cento e i centocinquanta dollari al mese, meno della metà di quanto offrivano gli islamisti. Le forniture di munizioni erano talmente scarse che un comandante si lamentò perché i suoi soldati ricevevano in media sedici pallottole al mese. Molti dei nuovi soldati se ne andarono per raggiungere altre unità, portandosi via le armi. “Pensavamo che andare con

gli americani significasse avere le armi più grosse," dirà uno dei comandanti foraggiati dalla CIA. "Niente di più falso."

Ma le trattative più difficili erano quelle con i leader arabi. La Giordania, completamente priva delle riserve di petrolio e di gas che riempivano i forzieri dei suoi vicini, si rivolgeva spesso ai ricchi paesi del Golfo per ottenere aiuti nei momenti di crisi. Ora però doveva pagare un prezzo: alcuni sceicchi del Golfo si aspettavano infatti che il paese facilitasse il transito di soldi e armi diretti alle milizie islamiste che combattevano in Siria.

Abdullah non poteva crederci. Per quale motivo, chiedeva, qualcuno dovrebbe fornire armi ai jihadisti, il cui scopo primario è quello di creare una teocrazia da VII secolo nel cuore stesso del Medio Oriente?

"Quando finiranno queste rivoluzioni?" domandò un giorno durante un colloquio riservato con uno dei suoi omologhi del Golfo. La conversazione è stata riferita da due testimoni, a patto che il nome dell'altro leader arabo resti segreto.

"Io spero che queste rivoluzioni continuino in Medio Oriente," rispose il sovrano, un uomo che ha pubblicamente ammesso di condividere molte idee degli islamisti. "Ho pagato per sostenere questi gruppi e mi devono fedeltà."

"Non è così che funziona," scattò Abdullah. "Hai guadagnato un po' di tempo, ma alla fine mangeranno anche te."

Il flusso di soldi e armi diretto in Siria continuò indisturbato. Parlando privatamente con i suoi collaboratori, Abdullah esaminò le strade che poteva prendere la Storia. Una possibilità – che Assad, con l'appoggio di Iran e Russia, risultasse vittorioso grazie alla forza bruta – sembrava al momento improbabile. Un'altra strada avrebbe visto i "pazzi" – gli islamisti radicali – assumere il controllo a Damasco, ma anche questa sembrava remota. Una terza possibilità, se la regione fosse stata eccezionalmente fortunata, sarebbe stata un accordo: Assad avrebbe dovuto cedere il potere a un governo siriano di unità nazionale, il quale avrebbe indetto le elezioni lasciando intatte le istituzioni principali, così da assicurare l'ordine e la sicurezza dei cittadini.

C'era anche un quarto esito possibile: il prolungarsi della violenza senza una vera soluzione. In questo scenario, il paese noto come Siria si sarebbe disintegrato in un turbine che lentamente avrebbe inghiottito altri paesi

vicini, destabilizzando la regione per decenni. Abdullah, parlando con i suoi collaboratori, immaginava una Siria spezzettata, divisa in zone controllate da sunniti, allawiti e curdi, ciascuna sostenuta e finanziata da partigiani stranieri. In effetti, i confini di una futura Siria divisa stavano diventando chiari: il regime difendeva le posizioni intorno alla capitale e alle città costiere e lasciava agli islamisti l'interno desertico e privo di sbocchi sul mare. "Vedevamo avvicinarsi lo stallo," dirà uno dei collaboratori del re.

La realtà era che gli estremisti si stavano rafforzando, così come aumentavano le pressioni da parte degli alleati della Giordania per sostenerli; passivamente, se non attivamente. Ma Abdullah rifiutò. Solo nel suo ufficio, passava in rassegna il catalogo giornaliero dei video delle atrocità: soldati catturati e giustiziati, preti e imam macellati come bestie, giovani corpi pallidi estratti dalle macerie dei palazzi bombardati. A volte mandava i link ai suoi collaboratori. Niente del genere doveva accadere in Giordania, diceva loro.

"Ho i miei paletti," diceva, secondo quanto riporterà uno dei collaboratori. "Non permetterò che giungano aiuti ai radicali, perché per noi sarebbe un boomerang. Sarebbe un boomerang per i miei cittadini."

Nel maggio del 2012, Robert Ford fu convocato al settimo piano del dipartimento di stato per un raro incontro riservato con la donna che da tre anni era ufficialmente il suo capo. Ford aveva incontrato Hillary Clinton già parecchie volte, ma era insolito che un diplomatico di medio livello prendesse l'ascensore da solo verso l'elegante suite Mahogany Row che serve da ufficio personale per il segretario di stato USA.

Ford, adesso, era un ambasciatore senza ambasciata. Ufficialmente rimaneva il principale diplomatico statunitense in Siria, ma era stato richiamato a Washington in ottobre a causa delle preoccupazioni per la sua sicurezza. Lo spavento che si era preso in cima a quel tetto, a luglio, sarebbe stato sufficiente, ma altri incidenti nelle settimane successive chiarirono che la protezione che la Siria assicurava ai diplomatici stranieri non era più garantita, nel suo caso.

L'incidente più terribile si era verificato il giorno in cui Ford era andato a trovare il leader di uno dei pochi partiti di opposizione siriani ufficialmente riconosciuti. Quando il diplomatico americano arrivò all'ufficio dell'uomo, a Damasco, un'ottantina di simpatizzanti di Assad lo

aspettava sul marciapiede di fronte. Ford e i suoi collaboratori passarono sotto una pioggia di uova e pomodori e riuscirono a raggiungere l'ingresso pochi istanti prima della folla. Spinsero una scrivania contro la porta per barricarla, e Ford si rivolse al suo ospite con un sorriso sardonico. "Veniamo dall'ambasciata americana," disse. Quando l'incontro finì, ci fu una nuova corsa verso le macchine che nel frattempo erano state malmenate pesantemente. Mentre correva, Ford era sicuro che non sarebbe sopravvissuto con tutte le ossa e i denti intatti. "Non pensai che mi avrebbero ucciso," rammenterà in seguito, "ma pensai che di certo mi avrebbero picchiato." Se la cavarono tutti, in qualche modo, senza danni, ma il successivo viaggio di Ford fu diretto all'aeroporto e a un volo che lo riportò in patria. Non sarebbe più tornato, e l'ambasciata stessa venne chiusa tre mesi più tardi.

La Clinton era al corrente delle disavventure di Ford, perciò durante l'incontro, quel pomeriggio di maggio, i due passarono subito a parlare delle lotte di potere in corso in Siria: degli iraniani e del loro crescente sostegno ad Assad, degli ultimi movimenti sul campo, della moltitudine di fazioni ribelli e relative alleanze. Ford stava affrontando alcuni dettagli quando la Clinton lo fermò.

"Sa come finirà questa storia? Potrebbe essere un disastro per l'intera regione," disse. Elencò una serie di possibili conseguenze. Ondate di violenza che coinvolgevano Libano, Giordania e Iraq. Spostamenti di enormi masse di profughi. Una guerra di religione "dal Libano all'Iraq".

Ford non poteva che essere d'accordo, anche se tentò di apparire ottimista. Forse una simile crisi si poteva ancora evitare, disse, se la recente iniziativa di pace lanciata dall'inviato speciale dell'ONU in Siria Kofi Annan avesse avuto successo.

"Se riusciamo a portare a termine i negoziati per instaurare un governo di transizione... se riusciamo a rafforzare l'opposizione quanto basta per metterla in condizione di negoziare... forse possiamo evitarla," disse.

La segretaria di stato rimase in silenzio, pensierosa. Fra i possibili scenari siriani, lo sapevano entrambi, il meno probabile era quello che vedeva Assad negoziare volontariamente la fine della propria presidenza.

"La Clinton semplicemente non credeva che avrebbe funzionato, con Assad," dirà Ford in seguito. "Non credo che Assad le piacesse molto."

Ford avrebbe svolto un ruolo chiave nei negoziati sponsorizzati dall'ONU quell'estate e nei due anni successivi. Fra le migliaia di ostacoli che si frapponevano al raggiungimento di una soluzione, uno in effetti rimase sempre in piedi: l'ostinato rifiuto della Siria a considerare qualunque soluzione che prevedesse il ritiro di Assad.

Ma già un altro problema incominciava reclamare attenzione fra le tante difficoltà che la squadra per la Siria della Casa Bianca si trovava ad affrontare. Le minuscole bande di jihadisti già individuate dalle agenzie di intelligence erano diventate un piccolo esercito. Alle riunioni del consiglio per la sicurezza nazionale, le mappe con i cambi di posizione adesso mostravano sacche territoriali sotto il controllo dei jihadisti, compresi quelli del Fronte al-Nusra, un gruppo chiaramente derivato da al-Qaida.

I rapporti dell'intelligence si allargarono ben presto, fino a comprendere aggiornamenti sui molti gruppi islamisti che ormai facevano parte della rete sempre mutevole dei ribelli. Alcuni gruppi erano del tutto autoctoni e lavoravano in maniera relativamente coordinata con il comando laico dell'Esercito siriano libero. Altri, come il Fronte al-Nusra, no. Cosa più inquietante, giovani musulmani da tutto il mondo incominciavano a superare il confine tra Turchia e Siria per unirsi alla lotta, rievocando le grandi migrazioni di combattenti volontari in Afghanistan e in Iraq dei decenni passati. Per incoraggiarli, i leader di al-Nusra aprivano account su Twitter e Facebook offrendo di tutto, dalle motivazioni teologiche ai consigli pratici su cosa indossare e cosa portare con sé.

Alcuni degli stranieri che arrivavano erano ben noti alle agenzie di spionaggio, essendo arrivati direttamente da altri campi di battaglia o perché avevano una lunga storia di incarcerazione nei centri di detenzione americani.

"A certe riunioni sentivamo dire: 'Sapete chi è ricomparso?'," rammenterà un consigliere per la sicurezza. "E la volta dopo: 'Pensavate che *l'ultimo* gruppo fosse cattivo?'."

Ma alcuni nuovi arrivati facevano paura proprio perché non esistevano tracce di precedenti militanze né segnalazioni di reati commessi. Dall'Europa occidentale arrivarono centinaia, poi migliaia di giovani, per la maggior parte musulmani e tutti con passaporti che consentivano loro di viaggiare liberamente all'interno dell'Unione Europea e in Nord America. D'un tratto, nella West Wing non si parlava più solo del rischio di una

guerra civile destabilizzante per il Medio Oriente. Si parlava di una guerra civile destabilizzante che poteva sparpagliare migliaia di giovani radicalizzati in tutti i continenti, come scintille trasportate dal vento. Era quanto bastava per tenere svegli la notte anche i più esperti addetti alla sicurezza nazionale, ricorderà il consigliere.

"Non credevamo che al-Nusra ci avrebbe attaccati nel giro di una settimana, ma eravamo preoccupati per tutti quei jihadisti addestrati che tornavano in Europa con il loro passaporto," dirà. "Fu allora che la musica nella Situation Room incominciò a cambiare."

Dalla CIA al Pentagono, le preoccupazioni trovarono spazio nei rapporti ufficiali. La squadra per la Siria del dipartimento di stato, che comprendeva Ford e altri profughi dall'ormai chiusa ambasciata americana a Damasco, mise insieme per il sottosegretario di stato William J. Burns un documento che tentava di contestualizzare gli ultimi eventi e le ultime tendenze. Il rapporto, segreto, non fu mai reso pubblico, ma la sostanza, come avrebbe detto Ford in seguito, era che la Siria era scivolata in una sorta di anarchia e che gruppi pericolosi iniziavano a sfruttare la situazione.

"Il regime stava perdendo il controllo della parte orientale del paese – dei punti di confine – e anche dei punti di confine con la Turchia," dirà in seguito Ford, sintetizzando il contenuto del rapporto. "Si tratta di ampie zone che gli estremisti tenteranno di controllare, come hanno fatto in Afghanistan e in Somalia. Ed è importante costruire in Siria un'opposizione moderata che possa contrapporsi a questa gente, oltre che ad Assad."

Secondo l'analisi del dipartimento di stato, gli "estremisti" consistevano soprattutto nel Fronte al-Nusra, che appariva sempre più pericoloso mentre l'anno 2012 si avviava alla conclusione. Non solo il gruppo era indiscutibilmente legato ai terroristi di al-Qaida, ma stava anche emergendo fra i ribelli come una delle organizzazioni militari più efficienti, oltre che come una delle mete preferite da molti combattenti stranieri. E l'atteggiamento relativamente moderato del Fronte – per lo meno rispetto agli standard di al-Qaida – era un'ulteriore fonte di allarme. Mentre i suoi leader imponevano una rigorosa sharia nei villaggi che "liberavano", per lo più evitavano le violenze contro i civili musulmani. Alcune unità di al-Nusra si facevano anche vedere a raccogliere spazzatura e distribuire cibo e acqua nei quartieri colpiti, azioni con cui si conquistavano rispetto e perfino ammirazione.

Cosa sarebbe successo, si chiedevano gli analisti, se questo nuovo ramo del jihadismo avesse preso il sopravvento? Se la Siria – confinante con Israele e vero fulcro del Medio Oriente – fosse diventata il primo paese coinvolto nella primavera araba a cadere preda di un governo qaidista in tutto e per tutto, fuorché nel nome?

Dall'inizio della rivolta, l'intero team per la sicurezza nazionale della Casa Bianca era stato unanime nell'opporsi a un'interferenza diretta degli Stati Uniti nei conflitti interni alla Siria. Alla fine dell'estate del 2012, l'opinione prevalente era cambiata per un aspetto importante: personaggi chiave dell'entourage del presidente Obama consideravano l'idea di armare i ribelli siriani moderati poco desiderabile, ma nello stesso tempo assolutamente necessaria.

Fra i membri del gabinetto che sostenevano una risposta più aggressiva c'era il popolare e rispettatissimo segretario alla difesa di Obama. Leon E. Panetta, un ex direttore della CIA, portava la sua preziosa esperienza nel dibattito. Aveva contribuito a condurre la lotta contro i predecessori dell'ISIS in Iraq e a coordinare gli aiuti all'insurrezione araba in Libia. A settantaquattro anni, Panetta, simpatico figlio di immigrati italiani ed ex capo di staff dell'amministrazione Clinton, non si poteva definire un falco. Ma a Langley e al Pentagono aveva spesso approvato l'adozione di tattiche letali – dai droni della CIA ai missili e ai commando – per uccidere sospetti terroristi nei loro nascondigli d'oltremare. Solo un anno prima, Panetta era stato fra coloro a capo della missione che era riuscita a uccidere il terrorista più famoso del mondo, Osama bin Laden.

Adesso guardava con crescente disagio i terroristi che si spostavano in nuovi santuari creati dal caos seguito alle sollevazioni della primavera araba. Nel caso della Siria, la sua preoccupazione era stata inizialmente la stabilità della regione. Le lotte settarie in Siria potevano diffondersi oltre i confini del paese, in Turchia, Libano e più in là. Ma l'arrivo di jihadisti incalliti in Siria rendeva il conflitto infinitamente più pericoloso, a suo parere.

"Le notizie, francamente, erano molto inquietanti", ricordò in seguito Panetta. "Vedevamo molti elementi estremisti arrivare, si stavano organizzando e stavano diventando assai efficaci. L'ultima cosa che

volevamo era che prendessero piede e usassero la Siria come base operativa."

All'epoca, la Casa Bianca restava fedele alla sua politica di aiuti non letali all'opposizione, ricorrendo alla pressione diplomatica per ottenere le dimissioni di Assad e un nuovo governo ad interim. Ma i risultati erano stati come minimo deludenti. Kofi Annan, l'ex segretario generale dell'ONU incaricato dei negoziati di pace, si era dimesso disgustato nel corso dell'estate dopo ripetuti contrattempi, tra cui l'insistente veto della Russia a ogni misura che potesse spingere Assad a dimettersi. Sul terreno, i combattimenti si intensificavano, ma nessuna delle due parti riusciva a conquistare un vantaggio decisivo. Il presidente siriano rimpolpava le sue deboli forze di combattenti Hezbollah provenienti dal Libano e usava l'aviazione per bombardare e mitragliare le postazioni dei ribelli. La Turchia e i paesi del Golfo Persico mandavano fiumi di denaro fresco e di armi a sostegno di una forza ribelle sempre più dominata dagli islamisti. Per gli americani, come riconobbe in seguito la Clinton, "le opzioni sembravano una peggiore dell'altra".

La Clinton incominciò a esplorare segretamente la possibilità di rifornire di armi americane quella che chiamava "una forza attentamente selezionata e addestrata di ribelli moderati affidabili". Come racconta nel suo libro *Scelte difficili*, nel luglio del 2012 invitò a pranzo a casa sua l'allora direttore della CIA David Petraeus per parlare di come reclutare e costruire una simile forza. Se l'America "era finalmente decisa a entrare nel gioco, potevamo essere molto più efficaci nell'isolare gli estremisti e nell'aiutare i moderati all'interno della Siria," scrisse.

Alla fine dell'estate, in seguito a incontri ad ampio raggio con gli alleati della NATO e i leader dei ribelli, la Clinton era "ragionevolmente fiduciosa" che si potesse adottare una strategia efficace, disse. La CIA di Petraeus elaborò un piano per creare, addestrare e armare un esercito di ribelli moderati che potesse finalmente rovesciare il regime e stabilire la propria autorità nelle provincie attualmente controllate dagli islamisti. Il piano fu presentato al presidente Obama alla Casa Bianca nel corso di una riunione a fine agosto e Panetta faceva parte del gruppo di consiglieri anziani che suggerirono di accettarlo.

"Siamo fuori gioco," sostenne Panetta. "Non abbiamo alcuna credibilità [presso i moderati siriani]. Gli diamo assistenza non letale mentre loro

muoiono.”

Panetta non sottovalutava i rischi. Anche il più controllato dei gruppi ribelli poteva decidere di cambiare fronte o di compiere un massacro usando le armi fornite dagli americani. Le armi date ai combattenti amici potevano facilmente finire nelle mani sbagliate.

“C’è sempre un rischio”, disse. Ma, dichiarò al presidente, riprendendo le posizioni della Clinton e di Petraeus, “io credo che potremmo farlo”. Anche l’alternativa – lasciare che il conflitto seguisse il suo corso – comportava dei rischi, apriva la strada a un caos ancora peggiore e a un terreno di coltura sempre più ampio per gli estremisti, disse.

Obama ascoltò pensieroso e poi si mise a fare le pulci al piano della CIA, secondo gli agenti presenti all’incontro. C’erano stati molti casi nella storia americana in cui la decisione di armare un movimento di guerriglia, presa con le migliori intenzioni, si era poi rivelata un boomerang terribile, osservò il presidente, secondo il racconto della Clinton. Perché questa volta doveva essere diverso?

Benjamin Rhodes attribuiva la riluttanza del presidente a impegnarsi in un intervento militare al timore che ciò potesse coinvolgere il paese in un altro conflitto mediorientale.

“Era disposto a considerare le opzioni, ma il problema era sempre: ‘Cosa succede poi? Cosa succede il giorno dopo che avete fatto una serie di missioni in Siria?’” rammentò Rhodes. “Non capiva dove ci avrebbe portato un maggior coinvolgimento militare, se non a impelagarci sempre di più in un conflitto straordinariamente complicato, che non sembra affatto poter avere una soluzione militare”.

Rhodes suggerì anche che il contrasto fra il presidente e i suoi consiglieri a proposito della Siria sia stato meno drammatico di quanto risultava dai contemporanei resoconti dei giornali.

“Penso sinceramente che molte persone abbiano usato questa discussione per ricavarsi un posto nella storia per aver preso posizione a favore di un intervento in Siria, che in realtà non avrebbe cambiato granché”, disse Rhodes. Il piano presentato a Obama quell’autunno “non era del tutto maturo”, disse, e il presidente non fu persuaso che armando le milizie ribelli – sempre che si trovassero degli alleati affidabili – si spostasse l’ago della bilancia. “Questo è un problema molto difficile, che affonda le radici in dieci anni di guerra in Iraq e in decenni di tensioni

settarie in quella regione", disse Rhodes. "A volte vorremmo avere più strumenti di quelli che abbiamo."

Alla fine Obama, che era stato eletto promettendo di mettere fine al coinvolgimento americano nelle guerre del Medio Oriente, respinse il piano della CIA. La situazione sarebbe potuta cambiare in futuro, concesse il presidente, soprattutto se Assad avesse superato i "paletti" posti dall'amministrazione, usando o trasferendo i propri depositi di armi chimiche. Ma per il momento non ci sarebbero stati invii di materiale militare statunitense ai ribelli siriani.

Il dibattito si scatenò di nuovo, ma l'occasione era passata. Hillary Clinton, delusa, tornò a cercare lo sfuggente accordo diplomatico che ponesse termine al conflitto. Raggiunse anche un accordo per aumentare gli aiuti umanitari – coperte, cibo, computer, telefoni – all'opposizione siriana.

"Ma tutti questi passi erano delle pezze," scrisse. "Il conflitto infuriava."

Panetta diede le dimissioni da segretario alla difesa cinque mesi dopo l'incontro di agosto. Ripensandoci più di due anni dopo, considerava la decisione dell'amministrazione un fallimento gravido di conseguenze.

"Avevamo imparato molte cose su come affrontare al-Qaida e i suoi affiliati dopo le operazioni in Pakistan e in Afghanistan," disse. "Siamo capaci di farlo. Ma dobbiamo volerlo fare."

21. Dopo non ci fu più speranza

Le bandiere nere giunsero da Est, come prevedevano le profezie degli *hadith*, portate da uomini con i capelli e la barba lunghi e soprannomi legati alle loro città natali. Giunsero non a cavallo ma a bordo di piccoli pickup, a volte decine di veicoli che sollevavano la polvere mentre attraversavano il deserto iracheno diretti a ovest. Un anno dopo l'inizio dell'impresa dello Stato islamico siriano, Abu Bakr al-Baghdadi si stava finalmente muovendo per assumere il controllo di un progetto che, nella sua idea, andava disperatamente alla deriva. Adesso Baghdadi avrebbe fatto vedere ai suoi apostoli siriani ribelli e al resto del mondo come si governava un califfato.

Per assicurarsi il libero accesso al confine siriano e oltre, Baghdadi diede a uno dei suoi più pittoreschi luogotenenti il compito di rendere sicura la principale autostrada irachena dalla provincia occidentale dell'Anbar alla frontiera siriana. Per questo lavoro scelse un esuberante comandante dello Stato islamico dell'Anbar, Shaker Wahib al-Dulaimi, che si era già guadagnato una fama locale con il nome di Abu Wahib, astro nascente del gruppo terroristico e uomo profondamente ossessionato dalla propria immagine pubblica. Il ventisettenne ex programmatore informatico si ispirava apertamente al suo eroe Abu Musab al-Zarqawi, sotto il quale aveva prestato servizio per un breve periodo prima di essere arrestato e gettato nel carcere di Camp Bucca nel 2006. Adesso tentava di riprodurre l'aspetto del suo mentore, con i capelli incolti, il cappellino e la barba neri e la tendenza a posare senza maschera di fronte alle telecamere con l'atteggiamento del supereroe jihadista. Alcuni dei video da lui registrati sono involontariamente comici, laddove Abu Wahib tenta delle mosse di karate o spara saltando. Altri sono semplicemente crudeli.

Nella primavera del 2013, gli uomini di Abu Wahib sistemarono la cinepresa mentre il loro leader si metteva con il suo fucile in mezzo a una pista del deserto per bloccare una carovana di camion diretti dalla Siria all'Iraq. Quando i camion accostarono, Abu Wahib prese tre degli autisti e chiese loro le carte di identità per vedere se erano sciiti. Il dialogo fu registrato.

Gli uomini, tutti siriani all'apparenza fra i trent'anni scarsi e i quaranta, capiscono chiaramente le conseguenze di una risposta sbagliata, e infatti tutti e tre negano recisamente di avere qualcosa a che fare con la fede sciita o con il regime siriano.

"Siete sciiti, vero?" chiede Abu Wahib.

"Siamo sunniti, di Homs," risponde il più giovane, alto, bello, che indossa jeans bianchi e maglietta a maniche corte.

"Siete sicuri?"

"Vogliamo solo vivere," dice il più vecchio. "Siamo qui per guadagnarci da vivere."

Abu Wahib li prende in giro. "Potete dimostrarmi di essere sunniti?" chiede. "Quante volte vi inginocchiate per la preghiera del mattino?"

Gli uomini sono nervosi. "Quattro," risponde uno. "Tre," dice un altro. "Cinque," dichiara il terzo.

Abu Wahib sbuffa. "Da come parli, tu sei un politeista. Uno sciita," dice. Fa inginocchiare gli uomini nello spartitraffico sabbioso fra le carreggiate, e sparando brevi raffiche con il mitra all'altezza della vita li colpisce alla schiena. Mentre loro tentano di strisciare via, spara un colpo alla testa per ciascuno a distanza ravvicinata.

"Ecco l'autostrada internazionale nelle mani dello Stato islamico!" grida uno dei complici mascherati di Abu Wahib. I combattenti incendiano i camion, lasciando i cadaveri degli autisti a faccia in giù con i rivoli di sangue che imbevono la sabbia arancione. Il video termina con la registrazione della voce di Zarqawi.

"Ecco, la scintilla si è accesa in Iraq," si sente dire dal defunto leader, "e le sue fiamme non faranno che crescere fino a bruciare le armate della croce a Dabiq."

Questi erano gli uomini con cui Baghdadi ora cercava di costruire il suo califfato islamico. Il primo gruppo che aveva inviato in Siria l'aveva deluso. Erano troppo teneri, in confronto ai loro confratelli iracheni. Erano anche

troppo concentrati sulla Siria e, molto probabilmente, troppo popolari per piacere a Baghdadi. Adesso Baghdadi era pronto a ricominciare con uomini come Abu Wahib in prima linea, e lui stesso a dirigere l'orchestra.

Il 9 aprile 2013 Baghdadi postò sui siti islamisti un messaggio audio di ventuno minuti, annunciando un'importante ristrutturazione della sua impresa. Il gruppo noto come Fronte al-Nusra, disse, era ufficialmente bandito. Al suo posto c'era una nuova organizzazione che Baghdadi chiamava Stato islamico dell'Iraq e di al-Sham. Quest'ultima espressione, più o meno corrispondente al nostro Levante, si riferiva ai territori del Mediterraneo orientale dalla Turchia meridionale agli attuali Siria, Libano, Giordania e Israele. La sigla inglese della nuova organizzazione sarebbe stata ISIL o ISIS.

Per illustrare il cambiamento, Baghdadi riproponeva la storia delle precedenti incarnazioni del gruppo, incominciando con i primi tempi sotto Zarqawi, il fondatore, l'amato "sceicco mujaheddin". Raccontava che Zarqawi, al momento di giurare fedeltà a Osama bin Laden, aveva spiegato privatamente ai suoi seguaci che lo faceva per ragioni strategiche e non perché gli fosse realmente devoto o avesse bisogno di lui.

Baghdadi dichiarò che Zarqawi aveva detto: "Giuro su Allah che non avevo bisogno di soldi o di armi o di uomini da parte sua, ma lo vedevo come un simbolo". Ora, allo stesso modo, era diventato strategicamente importante per la filiazione siriana dell'organizzazione unirsi simbolicamente alla casa madre, disse.

"Il Fronte al-Nusra era solo un'espansione dello Stato islamico dell'Iraq e ne faceva parte," disse Baghdadi. "Perciò dichiariamo, fiduciosi come sempre in Allah, che il nome di Stato islamico dell'Iraq è abolito e che il nome di Fronte al-Nusra è abolito, e li unifichiamo sotto un solo nome – quello di Stato islamico dell'Iraq e di al-Sham – e unifichiamo anche la bandiera dello Stato islamico."

Il messaggio provocò una nuova ondata di angoscia nelle capitali occidentali. Gli analisti davano per scontato da tempo che il Fronte al-Nusra fosse una filiazione dello Stato islamico, benché il gruppo avesse momentaneamente deciso di ammorbidire la propria immagine. Ora Baghdadi affermava pubblicamente che le due organizzazioni erano una sola. Inoltre, la più temibile parte irachena stava prendendo il sopravvento.

Ma la reazione più decisa giunse, inaspettatamente, dal presunto partner di Baghdadi nella fusione. Nessuno si era preoccupato di assicurarsi l'approvazione del Fronte al-Nusra, che, si scoprì, non aveva alcuna intenzione di sparire. Il leader di al-Nusra Mohammad al-Julani rispose due giorni dopo con un messaggio audio, controbattendo tutto ciò che aveva detto Baghdadi. "La bandiera del Fronte al-Nusra resterà, nulla verrà cambiato in essa," diceva l'ex compagno ed ex amico di Baghdadi.

Julani si appellava poi al più importante jihadista al mondo, il leader di al-Qaida Ayman al-Zawahiri, perché appianasse i contrasti. L'ex vice di Osama bin Laden aveva notoriamente polemizzato con Zarqawi a proposito delle decapitazioni e di altre tattiche scioccanti, e il vecchio egiziano era altrettanto scontento dei successori del giordano. Il 9 giugno 2013, Zawahiri pubblicò una lettera aperta con cui ordinava di fermare la fusione e rimproverava Baghdadi per aver tentato una cosa del genere senza consultarsi con lui. Con una presa di posizione stupefacente, decretava che Baghdadi sarebbe stato in prova per un anno come leader dello Stato islamico dell'Iraq. Dopo dodici mesi, Zawahiri avrebbe deciso se confermarlo nell'incarico o se "nominare un nuovo emiro", scriveva nella lettera.

Infine, per garantire che fra i due gruppi non scoppiassero conflitti, Zawahiri annunciava l'invio in Siria di un suo emissario personale, uno statista esperto di al-Qaida di nome Abu Khalid al-Suri, che avrebbe mediato ogni futura disputa. "Il sangue dei musulmani è vietato agli altri musulmani," dichiarò.

"Faccio appello a tutti i miei fratelli musulmani e mujaheddin affinché smettano di litigare su questo tema e pongano fine alla sedizione tra i mujaheddin," scriveva nella lettera, "e cerchino armonia e unità, sforzandosi di conquistare i cuori e di stringere i ranghi fra i musulmani."

Fu una faida notevole e sorprendentemente pubblica fra diversi rami della rete di al-Qaida, che non solo riecheggiava la disputa fra Zarqawi e bin Laden, ma evocava anche i precedenti scontri fra Zarqawi e il suo ex mentore Abu Mohammad al-Maqdisi. Il litigio continuò per mesi, con gli studiosi e gli esperti islamisti di tutto il mondo che si schieravano nei forum e nelle chat room, discutendo su quale leader incarnasse meglio il futuro del movimento.

Baghdadi affrontò i consigli di al-Qaida come aveva fatto Zarqawi: ignorandoli. Emise un altro comunicato dichiarando che stava solo eseguendo gli ordini di un'autorità superiore. "Preferisco il comando di Allah al comando che lo contraddice," diceva. Poi proseguiva lanciando il suo Stato islamico dell'Iraq e di al-Sham come se il Fronte al-Nusra non esistesse.

Per tutto il 2013, bande di combattenti dell'ISIS si diffusero in quasi tutta la Siria, dagli anarchici deserti orientali ai popolosi corridoi fra i confini turco e giordano e perfino alla periferia di Damasco. Ma prima di attaccare sul serio, Baghdadi doveva occuparsi di alcune cose in Iraq.

Incominciò una riorganizzazione complessiva, nominando governatori regionali, consiglieri per la sharia e comandanti militari per controllare le operazioni locali in Iraq e in Siria. Lo Stato islamico avrebbe funzionato come un vero governo, con una catena di comando ben definita e singoli dipartimenti incaricati delle comunicazioni, della logistica, delle finanze, dell'addestramento, del reclutamento e perfino della gestione dei candidati alle missioni suicide, che erano tenuti separati dai combattenti regolari per garantire un adeguato indottrinamento.

Poi Baghdadi aumentò la violenza all'interno dell'Iraq, scatenando ondate di attentati che stabilirono nuovi record di uccisioni gratuite di civili comuni. Il conto dei morti negli obitori iracheni ben presto raggiunse livelli mai visti dall'epoca di Zarqawi, man mano che l'ISIS inviava attentatori suicidi in stadi e campi di calcio locali, nonché in moschee, bar e mercati. Anche gli iracheni assuefatti ai bagni di sangue si dissero scioccati quando una recluta dell'ISIS guidò un camion carico di esplosivo nel cortile di una scuola elementare nella provincia di Ninawah, a Mosul, e nell'ottobre del 2013 uccise tredici bambini durante l'intervallo.

L'ultimo passo fu un'operazione che Baghdadi chiamò "Distruzione dei cancelli". Incominciò con una prova generale nel 2012, quando i suoi combattenti si abbatterono su un piccolo carcere vicino alla città irachena di Tikrit e liberarono cento prigionieri, metà dei quali ex terroristi detenuti nel braccio della morte. Poi, il 21 luglio 2013, l'ISIS colpì due delle più grosse carceri del paese con raid notturni simultanei che coinvolsero svariati attentatori suicidi e molti colpi di mortaio. Il più importante dei due raid, al famigerato carcere iracheno di Abu Ghraib, portò alla liberazione di oltre

cinquecento prigionieri, molti dei quali veterani della rete terroristica di Zarqawi.

Ora Baghdadi aveva gli elementi necessari per il suo rafforzato esercito dell'ISIS. Alcuni combattenti si stavano già muovendo per impadronirsi dei villaggi e delle città della Siria settentrionale e orientale, e ora sarebbero stati raggiunti da combattenti esperti e ideologicamente disciplinati, appena usciti dalle peggiori prigioni dell'Iraq. Alcune delle città in cui entrarono erano già sotto il controllo delle milizie ribelli, tra cui il Fronte al-Nusra. Quando incontrava queste forze, l'ISIS proponeva una scelta: unirsi, fuggire o combattere. Se le forze locali resistevano, gli iracheni non esitavano a ucciderle, islamiste o meno che fossero.

La spaccatura con il Fronte al-Nusra a poco a poco si allargò fino a diventare un abisso. Il pacificatore personale di Zawahiri, al-Suri, rimase in Siria per qualche tempo, sperando ancora di trovare un modo per porre fine alla disputa. All'inizio del 2014 si trovava nel quartier generale di una milizia islamista nella città settentrionale di Aleppo quando cinque uomini penetrarono nell'edificio con le armi spianate. Uno degli assalitori premette il detonatore del suo giubbotto esplosivo e uccise al-Suri e altri sei uomini.

Nessuno rivendicò la missione, ma al-Qaida da quel momento non volle più avere niente a che fare con l'ISIS e spinse i suoi seguaci, per la prima volta, non solo a tenersi a distanza, ma a opporsi attivamente alle iniziative dello Stato islamico. Ormai però questo non aveva più molta importanza.

La capitale della provincia orientale della Siria, Raqqa, è una brutta città fluviale con una lunga storia di invasioni straniere. I primi furono i greci, seguiti da romani, persiani, mongoli e ottomani, fra gli altri. Poi fu il turno dei jihadisti. Dalla metà della primavera all'inizio dell'estate del 2013, una serie di convogli dell'ISIS entrò in città con i suoi furgoni bianchi, scacciando a poco a poco gli ultimi difensori dell'Esercito siriano libero e stabilendo ufficialmente il quartier generale siriano del gruppo. I duecentoventimila cittadini di Raqqa diventarono la prima popolazione urbana a sperimentare la vita in una città completamente sottoposta al controllo dello Stato islamico.

I nuovi arrivati si affrettarono, una volta assicurata la città, a istituire il nuovo ordine. Un'enorme bandiera dell'ISIS fu avvolta intorno alla torre dell'orologio in piazza al-Jalaa – ribattezzata piazza della Libertà – e i

nuovi governanti incominciarono a elencare i comportamenti che non sarebbero più stati tollerati.

A fotografare in segreto il risultato dei proclami dell'ISIS fu un giovane coraggioso che si chiamava Abu Ibrahim. Insieme a un paio di complici, documentò fedelmente la trasformazione di Raqqa nei due anni successivi, con foto e video girati di nascosto e postati in rete affinché tutto il mondo vedesse.

Abu Ibrahim ricordava perfettamente l'ingresso trionfale dell'ISIS in città. Il preludio fu una settimana di pesanti combattimenti di strada, che lasciarono mucchi di corpi abbandonati nelle vie e la maggior parte dei civili tappati in casa per paura di essere colpiti da un cecchino. I negozi e le panetterie chiusero, e molte famiglie rimasero senza cibo. "Se avevi del pane, era come avere un milione di dollari," ricordò. "Quelli sono stati i giorni più duri." I combattimenti a poco a poco si placarono, man mano che i miliziani contrari all'ISIS fuggivano o cambiavano bandiera. Poi, all'improvviso, colonne di combattenti stranieri – per lo più iracheni, venne a sapere in seguito Abu Ibrahim – comparvero nelle strade. Gli uomini dell'ISIS issarono le loro bandiere nere sui principali edifici governativi e dichiararono Raqqa nuova capitale dello Stato islamico.

"Andavano in giro con le loro armi, dicendo che adesso sarebbe andato tutto bene," disse. "Avevano perfino incominciato a togliere i cadaveri rimasti in giro per le strade."

Molti a Raqqa inizialmente non sapevano come prendere i nuovi arrivati, disse Abu Ibrahim. Alcuni erano sollevati nel vedere almeno la fine dei combattimenti. I negozi riaprirono e la città tornò a sentirsi al sicuro.

Ma poi incominciarono le esecuzioni.

La prima a cui Abu Ibrahim assistette riguardava un giovane che i comandanti dell'ISIS definivano criminale, anche se il crimine da lui commesso non venne mai chiarito. Il condannato fu costretto a stare in piedi nella piazza principale di Raqqa, dove la sentenza fu letta pubblicamente. Poi gli spararono alla testa davanti a una piccola folla di spettatori. Quindi i soldati dell'ISIS legarono il corpo a un'asse, tipo crocifisso, e lo lasciarono in piazza per tre giorni.

Una seconda crocifissione seguì pochi giorni dopo. Poi ci fu un'esecuzione di gruppo, in cui i soldati dell'ISIS uccisero parecchi uomini e ragazzi nella stessa piazza. Alcuni sembravano combattenti di una fazione

rivale, ma molti erano ragazzi ancora senza barba. Stavolta i soldati tagliarono le teste dai cadaveri e le esposero in cima ai pali della recinzione di un parco cittadino.

“La gente era terrorizzata, proprio come volevano,” disse Abu Ibrahim. “Volevano che tutti avessero paura di loro.”

Essendosi così annunciati alla città, i nuovi padroni di Raqqa incominciarono a eliminare le sfide più evidenti alla loro autorità. Le tre chiese della città furono sprangate e le croci e gli altri simboli cristiani furono abbattuti o coperti. Una moschea sciita con un’elegante cupola turchese fu fatta saltare in aria. Sigarette e alcolici – simboli della corruzione occidentale – furono ammucchiati e dati alle fiamme. Poi l’ISIS passò a creare simboli suoi, a partire da una nuova stazione di polizia che venne dipinta di nero da cima a fondo e trasformata in palazzo amministrativo e tribunale della sharia per decidere riguardo ai delitti e ai castighi. All’improvviso, i cittadini di Raqqa si trovavano sottoposti a una stupefacente quantità di nuove regole imposte dalla polizia dell’ISIS, la *hisbah*, o polizia religiosa, libera di interpretare le leggi come le pareva.

Le nuove regole della città incominciarono con l’obbligo dell’osservanza religiosa – tutti i negozianti dovevano chiudere per le preghiere, per esempio – e giungevano a riguardare il vestiario e il comportamento personale. L’ISIS bandì non solo fumo e alcol, ma anche la musica occidentale e l’esposizione di abiti occidentali nelle vetrine. Le donne potevano uscire di casa solo se integralmente velate, e anche così ogni uscita comportava il rischio di un’umiliante ispezione da parte della polizia per verificare che l’*abaya* fosse abbastanza opaco e ampio da non rivelare alcun indizio della forma fisica di chi lo indossava.

La punizione per chi violava le regole dell’ISIS poteva andare da un rimprovero in pubblico o una multa alle frustate e peggio. Una coppia non sposata fu picchiata perché sedeva sulla stessa panchina in un parco. Un uomo venne frustato in pubblico perché aveva sposato una donna divorziata prima dei tre mesi obbligatori di attesa. Ogni infrazione comportava la minaccia implicita di un’esecuzione sommaria, che a volte sembrava dispensata a capriccio, disse Abu Ibrahim.

“A volte passeranno una settimana o due senza esecuzioni, e poi all’improvviso ce ne saranno cinque”, disse. “Per la gente comune ci sono multe e pedaggi per tutto: per condurre un affare, per posteggiare la

macchina, per la raccolta della spazzatura. Prendono i tuoi soldi e li usano per pagare gli stipendi dei combattenti stranieri. E la gente ha paura di fare tutto, perché rischia l'esecuzione".

Ma la cosa più preoccupante per Abu Ibrahim era il modo in cui gli occupanti di Raqqa trattavano i bambini della città. Le scuole rimasero chiuse per mesi, dopo che l'ISIS aveva preso il potere, e quando finalmente riaprirono era cambiato tutto. I vecchi libri di testo e i vecchi programmi – i "libri degli infedeli", li chiamava l'ISIS – erano stati eliminati e sostituiti dalla formazione religiosa. Intanto, le centinaia di bambini e adolescenti orfani della città venivano portati in campi di addestramento militari per imparare a sparare e a guidare camion suicidi. Abu Ibrahim a volte vedeva le giovani reclute dell'ISIS nei convogli militari, con le armi in pugno e le uniformi troppo grandi.

"Alcuni sono ragazzi di neanche sedici anni", disse. "Quando le scuole avevano chiuso, non c'era niente da fare, per loro. Vedono questi duri con i kalashnikov e rimangono colpiti. Vogliono partecipare."

In effetti, l'ISIS si sarebbe spesso vantato dei suoi campi per i giovani, offrendo sui social media tour virtuali di strutture con nomi come "Campo al-Zarqawi". Le foto e i video postati su twitter mostravano ragazzini preadolescenti in abbigliamento militare, che sparavano e si esercitavano nelle manovre. Altre immagini ritraevano giovani che eseguivano condanne a morte di prigionieri sparando loro alla testa.

Per Abu Ibrahim, i campi erano il tentativo dell'ISIS di garantire la sopravvivenza del movimento e di premunirsi contro possibili sconfitte militari future. L'organizzazione investiva nella creazione di schiere di giovani seguaci fanatici disposti a uccidere altre persone o a sacrificare la propria vita se veniva loro ordinato di farlo. "Gli fanno il lavaggio del cervello," disse Abu Ibrahim parlando dei giovani dell'ISIS, "per creare un futuro esercito di seguaci fedeli."

Intanto l'ISIS se la cavava benissimo con l'esercito che già aveva. Pochi mesi dopo aver annunciato il suo ingresso in Siria, lo Stato islamico possedeva un esercito di quasi diecimila uomini, fra cui molti volontari stranieri provenienti da cinquanta paesi del mondo. I gruppi ribelli rivali, dal Fronte al-Nusra al laico Esercito siriano libero, lamentavano il fatto che l'ISIS stesse vincendo la lotta per accaparrarsi le reclute; non solo perché

poteva permettersi di pagarle meglio, ma anche perché diceva di combattere per qualcosa di più grande della Siria.

I profili Twitter e Facebook del gruppo pubblicavano testimonianze quotidiane di volontari provenienti da Europa, Nord Africa e Medio Oriente, che esaltavano i molti benefici della jihad, celesti e terreni. In un tweet dell'agosto 2013, un jihadista siriano che si firmava Nasruddin al-Shami diceva di essersi sentito parte di un "gruppo globale", quando aveva firmato per l'ISIS. "Ho scelto di fare il soldato sotto questa bandiera perché la trovo araba e anche non araba," scriveva. "Qui ho incontrato gente della Penisola, del Maghreb islamico, egiziani e iracheni. Ho incontrato gente del Levante e della Turchia. Ho incontrato francesi, britannici e pachistani. L'elenco è lungo. Erano tutti cari fratelli preoccupati di dare il loro sostegno alla religione."

Una recluta britannica dell'ISIS dichiarò alla tv britannica: "È una cosa molto divertente".

"Come si chiamava quel videogame... *Call of Duty*? È la stessa cosa," disse, "ma in 3-D. Vedi succedere tutto davanti ai tuoi occhi. È vero. Capisci cosa voglio dire?"

Nei mercati del centro di Raqqa gli stranieri barbuti e armati sembravano a volte più numerosi dei locali, mentre l'occupazione dell'ISIS diventava permanente. I forzieri del gruppo si riempivano in fretta, tra le tasse e le imposte alle imprese e la vendita di oltre quarantamila barili di greggio al giorno ricavati dai pozzi sequestrati durante l'avanzata nel deserto siriano. I jihadisti che erano stati tanto ansiosi di prendere Raqqa pochi mesi prima, adesso non sembravano avere alcuna fretta di continuare le loro conquiste, farà notare Abu Ibrahim. Gli uomini dello Stato islamico si facevano aggressivi ogni volta che c'era da comminare una punizione, ma fra un'esecuzione e una frustata Abu Ibrahim li vedeva rilassarsi nei ristoranti, guardare i siti occidentali negli internet café o comperare Viagra nelle farmacie.

Per gli occupanti, lo Stato islamico era finalmente arrivato, benché in miniatura. Gli uomini con i fucili sembravano contenti della situazione perché governavano la città. Per tutti gli altri abitanti di Raqqa, scrisse Abu Ibrahim, restava solo "la cultura dell'arretratezza e del terrore, dopo che la luce della ragione si era spenta".

Nell’aprile del 2013, mentre Baghdadi si preparava ad annunciare la sua ristrutturazione, Mouaz Moustafa penetrò nel paese, come aveva già fatto molte volte, attraverso un buco nella recinzione che segnava il confine presso la città di Hatay, in Turchia. Si spostava con facilità – quell’angolo della Siria settentrionale era stato liberato da Assad quasi un anno prima – e proseguì a piedi fino a Khirbet al-Joz, un villaggio agricolo che era diventato una sorta di base interna per la sua Syrian Relief Task Force. L’ex portaborse del congresso e la sua squadra erano impegnati a ripristinare i servizi di base nella città, ancora ferita da mesi di combattimenti e saccheggi. Dopo aver contribuito a rifondare le forze di polizia, Moustafa era tornato per incontrarsi con dei locali interessati a istituire un tribunale per risolvere le piccole dispute. Non poteva immaginare chi avrebbe incontrato.

Al meeting c’era un avvocato ben vestito che si presentò come Mohammad. L’uomo spiegò che rappresentava un cliente interessato all’amministrazione della giustizia nella Siria post-Assad. Interrogato, dichiarò il nome del gruppo che l’aveva assunto.

“Sono qui in rappresentanza dello Stato islamico,” disse.

Tutti nella stanza rimasero senza parole, dai visitatori americani ai religiosi cristiani e musulmani che in via non ufficiale amministravano la città da quando le forze governative se n’erano andate.

“Fu uno shock,” dirà Moustafa. “Era sbarbato, sui cinquant’anni, in giacca e pantaloni. Ci bloccammo perché non sapevamo proprio come continuare.”

L’uomo dell’ISIS non aveva altro da aggiungere, e sembrò più che altro ascoltare e prendere appunti. A un certo punto disse che il suo cliente preferiva tendenzialmente la legge della sharia ai codici legali laici.

“Non ci mettemmo a discutere,” ricorderà Moustafa, “perché non volevamo che restasse lì.”

L’uomo alla fine se ne andò, ma la sua presenza lasciò un’ombra. Era la prova non solo della presenza dell’ISIS in Siria, ma anche dell’intenzione del gruppo di insinuarsi nella gestione del paese a livello microscopico.

Per Moustafa, che lavorava da due anni ed era coinvolto nelle lotte intestine della Siria molto più di quanto immaginasse, fu l’ennesima svolta preoccupante. All’inizio del 2013, aveva ormai perso la speranza che gli Stati Uniti potessero intervenire significativamente nel conflitto. Adesso

passava la maggior parte del tempo a cercare modi concreti per migliorare la vita dei siriani nelle aree del paese non soggette al controllo di Assad. Ma per ogni passo avanti, c'erano passi indietro: lotte interne ai gruppi ribelli; corruzione diffusa, a volte fomentata dalle valigie piene di soldi che arrivavano dai governi arabi; una crescente divisione fra le sette che impediva la collaborazione e a volte portava a omicidi di rappresaglia. Ben presto il problema dell'ISIS – la presenza di estremisti pesantemente armati in guerra contro chiunque altro, l'annientamento dei tribunali e delle forze di polizia esistenti, sostituiti con il loro sistema di giustizia – eclissò tutti gli altri, complicando ulteriormente gli sforzi dei ribelli moderati per far avere all'opposizione il sostegno dell'Occidente.

Il punto di vista di Moustafa sulla crisi Siriana era adesso molto ravvicinato. Andava continuamente in Siria, spesso avventurandosi a pochi chilometri dalla linea del fronte in continua evoluzione. Parlava e si incontrava regolarmente con i comandanti dell'opposizione e si stava creando una rete di contatti che comprendeva giornalisti, operatori umanitari internazionali, diplomatici stranieri e ricchi finanziatori. Dopo la chiusura dell'ambasciata USA a Damasco, i suoi rapporti inviati dalla Siria divennero un'utile finestra su parti del paese che gli americani non erano più in grado di monitorare direttamente. Quando emersero sospetti, quella primavera, sull'uso di piccole quantità di armi chimiche da parte del regime di Assad, a Moustafa fu chiesto se qualcuno della sua rete poteva ottenere campioni di sangue e di tessuti da analizzare. Potevano, e lo fecero.

Nel maggio del 2013, Moustafa si trovava accanto al senatore John McCain quando il repubblicano dell'Arizona fece una visita a sorpresa in Siria per incontrare i comandanti ribelli. McCain fu scortato oltre un posto di confine controllato dai ribelli e poi a un piccolo edificio che serviva da centro di comando per l'Esercito siriano libero. Lì rimase con la faccia scura mentre una dozzina di comandanti ribelli protestavano a turno per il rifiuto di Washington di fornire loro armi, soprattutto missili antiaerei, necessari per fermare il bombardamento di enclave civili da parte di Assad. Invece delle armi e delle munizioni di cui avevano bisogno, i miliziani ricevevano pasti in abbondanza – gli eterni MRE, *meals ready to eat*, nelle loro confezioni bianche.

"Devo tirare la pizza a quegli aerei?" chiese uno dei capi. Più tardi, McCain seppe che tutti i comandanti da lui incontrati, tranne due, erano

morti in combattimento.

“Dobbiamo agire per imprimere un cambio di passo alla situazione,” disse in un’intervista alla tv. “Nessun americano sul terreno, [ma] bisogna stabilire una zona di sicurezza e difenderla fornendo armi alle persone giuste in Siria, che stanno combattendo per le stesse cose in cui crediamo noi.”

Alla Casa Bianca però il presidente rimaneva inamovibile e continuava a ripetere che inviare altre armi in Siria non avrebbe fatto che peggiorare la situazione. “Io non credo che qualcuno nella regione pensi che un’azione unilaterale degli Stati Uniti, di per sé, porterà a un esito migliore,” dichiarò Obama durante una conferenza stampa. L’unica cosa che avrebbe potuto scatenare una reazione militare americana, aggiunse, sarebbe stato l’uso di armi chimiche da parte di Assad, “una cosa che il mondo civile ha riconosciuto come inaccettabile”.

Non sarebbero arrivati aiuti da Washington, disse Moustafa ai suoi amici esasperati. Il conflitto, ormai nel secondo anno, sarebbe continuato come prima, con gli eserciti bloccati e le sofferenze dei civili in aumento. Il cambiamento più significativo era che adesso si rischiava di morire su più fronti. Due dipendenti siriani dell’organizzazione umanitaria di Moustafa furono catturati dalle forze di Assad e in seguito uccisi. Poi altri due giovani, entrambi uomini che Moustafa conosceva bene, scomparvero dopo essere stati fermati a un posto di blocco dell’ISIS. Membri della Task Force in seguito scoprirono che i miliziani avevano trovato nei loro portatili la conferma che erano al servizio di un’organizzazione umanitaria occidentale. Furono entrambi giustiziati e i loro corpi vennero gettati in un pozzo.

Alla fine dell’estate, l’attacco con armi chimiche compiuto dal regime di Assad sui civili di Ghouta, un quartiere alla periferia di Damasco, suscitò per un breve momento la speranza di una reazione militare dell’Occidente. Quando le agenzie di intelligence USA pubblicarono le prove che il 21 agosto l’esercito del dittatore aveva lanciato taniche di gas sarin sui quartieri residenziali, Obama espresse la sua intenzione di punire Assad per aver superato l’unico “paletto” fissato con chiarezza dall’America. Ma, a dispetto dello sdegno diffuso provocato da quelle morti, la Casa Bianca non ottenne il sostegno politico per un intervento militare. Il congresso bloccò la votazione su una proposta che avrebbe autorizzato attacchi aerei contro Assad, e il parlamento della Gran Bretagna – un paese che avrebbe dovuto

essere un alleato chiave in qualsiasi campagna militare – respinse una proposta simile da parte del primo ministro conservatore David Cameron. Il presidente Obama riuscì a siglare un patto, con l'aiuto della Russia, per eliminare tutte le armi chimiche dal territorio siriano, e l'ipotesi di un intervento militare scomparve dal tavolo ancora una volta.

Fra i leader dell'opposizione siriana, il crollo della determinazione dell'Occidente dopo l'attacco a Ghouta fu un colpo psicologico peggiore dei bombardamenti stessi, dirà Moustafa. Alcuni gruppi ribelli, che in precedenza si erano schierati con l'Esercito siriano libero, si ritirarono e si unirono agli islamisti, che almeno pagavano meglio.

"La gente era entusiasta quando credeva che gli Stati Uniti stessero finalmente per agire," rammenterà Moustafa. "Fu uno di quei momenti in cui tutti ricordano esattamente dove si trovavano. Il regime aveva paura. Sentivamo dire che la gente fuggiva da Damasco. Nemmeno l'idea delle bombe che potevano piovere dal cielo causava preoccupazione. Pensavano: 'Grazie a Dio. Se anche moriamo sotto i bombardamenti, almeno le cose cambieranno'. E invece, quando non accadde nulla... quella fu la fine. Dopo non ci fu più speranza."

La confusione di Washington in seguito agli attacchi chimici sembrava perfino peggiore, vista dall'interno. Il "brutto problema" siriano, come l'aveva chiamato la segretaria di stato Hillary Clinton, aveva diviso il consiglio per la sicurezza nazionale e adesso mieteva vittime fra i consiglieri del presidente.

Frederic C. Hof, l'esperto diplomatico che aveva contribuito a coordinare la risposta dell'amministrazione alla Siria, si era dimesso per la frustrazione alla fine del 2012. Ora anche Robert S. Ford, l'ambasciatore in esilio da Damasco, incominciò a pensare a come e quando andarsene.

Ford aveva condotto una sterile battaglia all'interno dell'amministrazione affinché venissero prese misure concrete per rafforzare l'opposizione moderata e controbilanciare gli islamisti che controllavano circa un quarto del territorio siriano, tra cui le frontiere con la Turchia e con l'Iraq. Aveva caldeggiato gli attacchi aerei dopo le bombe chimiche di Assad a Ghouta, nell'agosto del 2013, e quando non era successo niente aveva fatto pressioni perché gli Stati Uniti fornissero un

sostegno diretto ad alcune milizie moderate note e accuratamente selezionate.

“Aumentare gli aiuti. Fare di più,” consigliava. Malgrado le promesse della Casa Bianca di accelerare l’addestramento dei ribelli da parte della CIA in Giordania e nella Turchia meridionale, lo sforzo era troppo poco e troppo lento per fare la differenza. “In realtà non stiamo facendo niente,” diceva Ford.

A peggiorare le cose, l’ambasciatore veniva regolarmente convocato a Capitol Hill per difendere la politica dell’amministrazione nelle audizioni del congresso. Cogliendo l’occasione, i repubblicani insultavano il diplomatico durante le sessioni trasmesse in tv, nel tentativo di trasformarlo in un simbolo dell’inettitudine mostrata dalla Casa Bianca nella gestione della crisi. Nel corso di un’udienza, McCain mise in dubbio la comprensione della crisi siriana da parte di Ford e insinuò che il diplomatico era disposto ad accettare la prolungata macelleria di Assad nei confronti del suo stesso popolo.

“Parrebbe che questo sia un esito soddisfacente, per lei”, disse McCain.

Ford mantenne la calma, ma dentro di sé era furibondo. “È questo che mi merito?” pensava.

In realtà, per quello che ne capiva, il congresso era diviso tanto quanto l’amministrazione sul da farsi. I falchi come McCain volevano armare i ribelli, ma altri repubblicani appoggiavano il sostegno militare solo se rivolto a gruppi che combattessero l’ISIS. Altri rappresentanti ancora – sia repubblicani sia democratici – erano cauti rispetto a qualsiasi impegno da parte degli Stati Uniti, rispecchiando l’opinione della grande maggioranza degli elettori.

Ford era pronto a lasciare nell’autunno del 2013, ma i colleghi del dipartimento di stato lo persuasero a restare ancora per sei mesi. Quando finalmente consegnò la lettera di dimissioni, all’inizio del 2014, nessuno tentò di fermarlo. A quel punto i suoi sforzi all’interno dell’amministrazione gli parevano sempre più inutili e gli attacchi faziosi e personali da parte del congresso gli avevano fatto passare la voglia di continuare.

“Non mi dispiaceva combattere. Ma quando la mia integrità viene messa in dubbio da persone che non sanno neanche quello che sta succedendo... È ridicolo,” dirà.

Le dimissioni di Ford furono ufficialmente annunciate il 28 febbraio 2014. Pochi giorni dopo, McCain chiese all'ambasciatore di passare dal suo ufficio per poterlo ringraziare personalmente del lavoro svolto.

Ford soppesò un attimo la richiesta, poi gentilmente diede la sua risposta: "No".

22. Questa è una rivoluzione tribale

Nei dieci anni dalla fondazione del gruppo, i jihadisti seguaci di Abu Musab al-Zarqawi erano stati chiamati terroristi, insorti e militanti islamisti. Adesso erano un esercito vero e proprio. Alla fine della primavera del 2014 le truppe dello Stato islamico crebbero nell'Iraq occidentale e nella coscienza di milioni di persone in tutto il mondo. Muovendosi con notevole velocità, l'ISIS annientò quattro divisioni dell'esercito iracheno, si impadronì di almeno una mezza dozzina di installazioni militari, tra cui la più grande dell'Iraq occidentale, ed estese il proprio controllo su circa un terzo del territorio iracheno.

Analisti e detective avrebbero descritto il blitz dell'ISIS come improvviso e sorprendente, una terribile tempesta di sabbia spuntata dal nulla. Ma non era affatto così. Le conquiste dell'ISIS del giugno 2014 erano un'azione attentamente pianificata e ben annunciata, orchestrata in gran parte da iracheni che non facevano parte dello Stato islamico e non avevano alcun interesse a vivere sotto la legge della sharia. In fondo, il più grande successo militare del movimento non fu tanto un'affermazione di prodezza, quanto il riflesso delle profonde divisioni che affliggevano l'Iraq dall'invasione americana del 2003.

All'origine dei drammatici eventi della primavera c'era il conflitto fra il governo sciita dell'Iraq e una tribù sunnita, quella dei dulaim. Si dà il caso che questo fosse il clan familiare di Zaydan al-Jabiri, lo sceicco e allevatore di Ramadi che si era impegnato nella lotta contro Zarqawi quasi dieci anni prima. Zaydan aveva dapprima osservato gli uomini della sua tribù prendere le armi contro gli americani nel 2004, mentre ribolliva la rabbia per l'occupazione. Poi era stato una figura chiave della reazione anti Zarqawi nota come "Risveglio dell'Anbar", quando le milizie tribali avevano

contribuito a scacciare gli insorti dai propri villaggi. Adesso il vento era cambiato un'altra volta e Zaydan guardava con approvazione l'intera tribù che si sollevava contro il governo iracheno che molti dulaim consideravano una minaccia più grave di quanto Zarqawi non fosse mai stato.

Zaydan aveva ormai cinquant'anni, era ingrassato, ma aveva ancora gli stessi capelli neri ed era un imprenditore di successo, a proprio agio tanto con un abito di sartoria quanto con la *dishdasha* e la kefiah che indossava alle cerimonie tradizionali. Aveva tre mogli e una casa di mattoni che sembrava essere stata tolta di peso da un quartiere elegante della periferia di San Diego. Ma a partire dal 2010, Zaydan era giunto a considerare il governo dell'Iraq come un'entità in guerra con i sunniti come lui. La minoranza sunnita del paese aveva governato l'Iraq fino all'invasione americana, quando il potere era stato dato agli sciiti. Adesso che gli americani se n'erano andati, erano incominciate le rese dei conti, o così pareva ai dulaim. Era obiettivamente vero che i sunniti avevano perduto posizioni di potere nel governo e nelle forze armate, e c'erano molti casi documentati di soldati sciiti che avevano brutalizzato i sunniti nelle loro case con la scusa di estirpare il terrorismo. Nella testa di Zaydan, tutto rientrava in un piano ispirato dall'Iran per assicurarsi che l'Iraq non fosse mai più una minaccia per gli interessi di Teheran nella regione.

"Chi comanda adesso sono i ladri, i banditi e i fanatici religiosi," diceva Zaydan riferendosi alla coorte al potere da quando il primo ministro Nouri al-Maliki aveva vinto di un soffio le elezioni nel 2010. "Per quante cose brutte facessero gli americani nell'Anbar, non uccidevano la gente nelle moschee e rispettavano la nostra religione. Chi sta con l'Iran non lo fa. Vogliono liberarsi di tutto ciò che definiscono 'sunnita'. Non dico che gli americani fossero meravigliosi, ma erano meglio di questi qua."

Poi, a partire dalla fine del 2012, le relazioni fra i sunniti e il governo centrale peggiorarono bruscamente. Il 21 dicembre di quell'anno, le forze di sicurezza governative fecero irruzione in casa di Rafi al-Issawi, un popolare politico sunnita ed ex ministro delle finanze che aveva apertamente criticato il governo di Maliki. Migliaia di dulaim scesero per le strade di Falluja, alcuni con striscioni che dicevano "La resistenza è ancora nelle nostre vene". Le manifestazioni si trasformarono in una protesta pansunnita, che si allargò a molte città e continuò, ogni settimana, per mesi.

Dopo più di un anno di queste proteste, Maliki ne ebbe abbastanza. Il 30 dicembre 2013 inviò le forze di sicurezza a Ramadi per mettere fine alle manifestazioni e sbaraccare una tendopoli sorta in una piazza della città. Scoppiarono degli scontri, e il giorno di capodanno del 2014 i manifestanti appiccarono il fuoco a quattro stazioni di polizia. I disordini si estesero a Falluja il 2 gennaio, e il giorno dopo, 3 gennaio, un convoglio di militanti armati dell'ISIS entrò in città. I jihadisti si unirono alle milizie tribali nella guerriglia urbana contro polizia ed esercito, provocando più di cento vittime. Infine, il 4 gennaio, ciò che restava dei governativi a Falluja abbandonò la città e i combattenti islamici alzarono le bandiere nere dell'ISIS sul palazzo comunale.

L'alleanza tra dulaim e ISIS ben presto si guadagnò il sostegno di altre tribù sunnite, nonché di un'oscura organizzazione di ex baathisti nota come "Ordine Naqshbandi". Il patto sunnita lottò parecchie settimane contro l'esercito per il controllo di Ramadi e di altre cinque città, mentre a Falluja vigeva una tregua incerta, con l'ISIS fermamente in possesso della zona del centro. Era la prima volta che il gruppo terroristico poteva ufficialmente rivendicare come propria una città irachena.

L'ISIS colse l'occasione per diffondere via Twitter un fiume di immagini propagandistiche, mostrando le sue truppe vittoriose che sfilavano nel bel mezzo della stessa città da cui i marines americani avevano cacciato Zarqawi dieci anni prima. Fra i combattenti in posa per le foto c'era Abu Wahib al-Dulaimi, l'appariscente comandante dell'ISIS per la provincia dell'Anbar, quello ossessionato dalla pubblicità, l'uomo che aveva ucciso i tre camionisti siriani su un'autostrada l'estate prima. In un'immagine fa una smorfia, fucile in pugno, accanto a un'auto della polizia in fiamme, con cappotto e stivali neri, come un pistolero del West. In un'altra cammina all'interno di una delle stazioni di polizia messe a ferro e fuoco trasportando un faldone di documenti, come una sorta di impiegato del giorno del giudizio. Agli iracheni che vedevano quelle immagini non sfuggiva il cognome familiare, che identificava Abu Wahib come membro della tribù dulaim, e quindi come parente dell'uomo che aveva organizzato le proteste di Falluja. Nemici in precedenza, i due adesso erano ufficialmente dalla stessa parte.

Alla Casa Bianca, i consiglieri per la sicurezza del presidente Obama vedevano le stesse immagini in preda allo sgomento. I responsabili

dell’amministrazione annunciarono rapidamente una serie di piani per accelerare la consegna degli aiuti militari promessi al governo Maliki, compresi i nuovi missili Hellfire. La sicurezza degli iracheni adesso era un problema di Maliki – aveva insistito lui stesso perché così fosse – ma che i terroristi si impadronissero di una città intera non era tollerabile.

Per Zaydan, come per molti altri sunniti, la rivolta era una faccenda esclusivamente interna, che gli americani e il governo di Baghdad avevano completamente frainteso, ancora una volta.

“Questa è una rivoluzione tribale,” dichiarò Ali Hatim al-Suleiman, capo della tribù dulaim, al giornale arabo con sede a Londra *Asharq Al-Awsat*.

“È la primavera irachena,” spiegò Tariq al-Hashimi, politico sunnita amico dell’ambasciatore americano in Siria Robert Ford, che viveva esiliato in Turchia dopo che Maliki aveva tentato di arrestarlo.

I sunniti riconoscevano candidamente che le tribù avevano dato all’ISIS le chiavi della provincia dell’Anbar, ma solo come misura momentanea. L’ISIS si limitava a fornire la forza militare necessaria perché i sunniti riuscissero ad affermare l’indipendenza lungamente desiderata da un governo centrale violento, dicevano. Inoltre quei jihadisti erano patrioti sunniti, non i criminali ossessionati dalla morte che guidavano l’organizzazione ai tempi di Zarqawi.

“Sono cambiati,” diceva Zaydan. “I loro capi sono iracheni e il loro programma è del tutto diverso. Il governo dice che Baghdadi è un terrorista, ma non è un terrorista. Sta difendendo quindici milioni di sunniti. Sta conducendo la lotta contro i persiani.”

Era vero che anche Zarqawi aveva ottenuto un lasciapassare quand’era arrivato nella provincia dell’Anbar con una piccola banda di militanti sunniti dodici anni prima. Anche Zarqawi apparteneva a una tribù, ma a una tribù diversa. Baghdadi, al contrario, era un vero iracheno, cresciuto a Samarra, osservava Zaydan. Lo si poteva controllare.

“Non oserebbe parlare di sharia qui perché sa che le tribù non lo tollererebbero,” diceva. “Questa gente ha capito la lezione. Non tenteranno di rifare quello che hanno fatto l’ultima volta.”

In realtà, l’ISIS si preparava già a fare i conti nelle zone dell’Anbar che avevano accolto l’arrivo del gruppo. Abdalrazzaq al-Suleiman, uno sceicco tribale sunnita e vicino di casa di Zaydan a Ramadi, era casualmente via per affari quando un camion carico di combattenti nerovestiti arrivò alla sua

fattoria. I jihadisti spararono a parecchi guardiani di Suleiman, distrussero le sue macchine e poi abbatterono la sua casa con cariche di esplosivo. La colpa di Suleiman: otto anni prima era stato uno dei leader del Risveglio dell'Anbar, un movimento che aveva collaborato con le truppe USA nell'espellere i seguaci di Zarqawi dalla provincia.

"Hanno rubato tutto quello che avevo in casa prima di farla saltare in aria," disse Suleiman, che si era trasferito in Giordania per motivi di sicurezza. "Era mio dovere e onore collaborare con gli americani in quanto leader tribale che combatteva il terrorismo. Ma adesso ci sentiamo abbandonati. Ci hanno lasciato a metà del cammino."

L'11 febbraio 2014 due tra i massimi dirigenti dell'intelligence americana andarono nella sala udienze del Senato per uno degli incontri più temuti del calendario congressuale: la discussione detta "Annual Threat Assessment", Verifica annuale delle minacce. Quella sarebbe stata particolarmente cupa. Il direttore della National Intelligence James Clapper e il capo della Defense Intelligence Agency generale Michael Flynn delinearono i pericoli emergenti da molte parti, fra cui il cyberterrorismo, una Russia nuovamente aggressiva, le ambizioni nucleari della Corea del Nord, le pandemie globali e una crisi potenzialmente disastrosa dell'autorevolezza dei governi in Medio Oriente e Nord Africa. Poi, quando si parlò di Siria e ISIS, Flynn fece un'inquietante predizione.

"Nel 2014 l'ISIL probabilmente tenterà di guadagnare terreno in Iraq e in Siria per mostrare i muscoli," dichiarò, usando l'acronimo preferito dal governo federale per indicare il gruppo terroristico. Le bandiere nere sventolavano già su Falluja, disse, e conquiste simili si sarebbero ripetute altrove, a dimostrazione della forza crescente degli islamisti e della loro "capacità di conservare contemporaneamente molti rifugi sicuri".

Flynn usò il cauto linguaggio di un'audizione al congresso, ma in privato la sua valutazione della situazione era molto più pessimistica. Aveva combattuto la stessa organizzazione terroristica dieci anni prima e capiva meglio di molti altri di cosa fosse capace l'ISIS. Ex capo dell'intelligence per il generale Stanley McChrystal, Flynn era stato alla testa della caccia a Zarqawi in Iraq. Riconosceva nell'ISIS la stessa ben nota ideologia e le stesse tattiche. Dopo le fughe dalle prigioni dell'anno prima, aveva riconosciuto addirittura molti nomi.

“Questi sono i figli di Zarqawi,” disse Flynn. “Siamo riusciti a catturare molti dei quadri medi e alti nei diciotto mesi dopo la morte di Zarqawi. La maggior parte erano iracheni, molti ex militari finiti in prigione. Adesso sono tutti fuori.”

Ma l’ISIS stava anche imparando chiaramente ad adattarsi e acquisire nuove competenze sotto la guida di Baghdadi, spiegò Flynn. Baghdadi era un pianificatore più attento ed era disposto a essere più paziente e insieme più strategico nel costruire alleanze e reti di sostegno. In breve, i recenti passi avanti dell’ISIS in Iraq non erano un caso.

“Sono migliorati perché hanno fatto tesoro della sconfitta,” sosteneva Flynn. “Zarqawi aveva cercato di scatenare subito una guerra civile per far volgere la situazione irachena a proprio vantaggio. Ma uno dei suoi grandi errori è stato quello di non essersi guadagnato a sufficienza il favore delle tribù della provincia dell’Anbar. Ha sottratto loro autorità e poi ne ha abusato, perché era malvagio. Quest’altra gente l’ha capito e agisce in modo diverso.”

Lentamente, Baghdadi aveva ricostruito i rapporti con le tribù sunnite, diceva Flynn, riecheggiando Zaydan. Aveva sfruttato l’insurrezione siriana per rimettere in sesto le proprie finanze e nello stesso tempo attirare nuove reclute e ritrovare uno scopo. E doveva anche costruire una struttura organizzativa formata da uomini esperti in campi diversi fra loro come l’ospitalità e i trasporti o le comunicazioni strategiche.

“Questa gente pensa a lungo termine,” disse Flynn. “Lo considerano uno sforzo generazionale.”

C’erano altre notizie inquietanti: le agenzie di intelligence scorgevano indizi inconfondibili di una mobilitazione in vista di un’offensiva dell’ISIS. Ma in che direzione? Baghdad? Oppure Damasco?

Le agenzie di intelligence americane, osservando i preparativi in corso grazie ai satelliti e agli altri sistemi di sorveglianza, si erano convinte che l’ISIS stesse progettando un attacco nel cuore del territorio iracheno con l’obiettivo finale di prendere la stessa Baghdad. Gli analisti della CIA inviavano doverosamente i loro rapporti, che arrivavano sulla scrivania del direttore e poi alla Casa Bianca. Tutte le forze dell’ISIS che attraversavano il confine, avvertivano i rapporti, avrebbero affrontato un esercito iracheno indebolito che aveva combattuto male contro gli insorti a Falluja e altrove. Quanto indebolito, era difficile dirlo; dopo che gli ultimi soldati statunitensi

avevano lasciato il paese, il governo di Maliki aveva drasticamente ridotto la cooperazione con le agenzie di intelligence.

Tuttavia, nessuno immaginava il disfacimento dell'Iraq che si sarebbe verificato nelle settimane seguenti, avrebbe ammesso un dirigente dell'intelligence che osservava lo svolgersi degli eventi. "Benché gli analisti avessero ampiamente avvertito che le forze di sicurezza irachene erano in difficoltà," dirà, "era complicato per chiunque prevedere il rapido collasso di queste forze."

La grande offensiva dell'ISIS incominciò con l'attacco alla città natale del suo leader. Poco dopo la mezzanotte del 5 giugno 2014, una serie di incursioni colpì la stazione di polizia a sud di Samarra, patria del clan al-Badri, quello di Baghdadi, da generazioni. Poche ore dopo, circa centocinquanta combattenti irruppero in città a bordo di camion muniti di armi antiaeree. I jihadisti presero i principali edifici pubblici e l'università, poi si misero a impegnare la polizia, che difendeva la moschea di al-Askaria, l'antico edificio la cui celebre cupola d'oro era stata fatta saltare in aria da Zarqawi otto anni prima. L'esercito iracheno inviò rinforzi da Baghdad e gli invasori ben presto si ritirarono, ma i combattimenti si erano già estesi a una mezza dozzina di altre città lungo l'autostrada che da Falluja raggiunge il confine siriano.

Intanto, la principale colonna dell'ISIS, composta da circa millecinquecento uomini, prendeva posizione alla periferia di Mosul. A proteggere l'antica città e i suoi 1,8 milioni di abitanti c'era una forza irachena che sulla carta contava venticinquemila uomini. La sua vera consistenza era tuttavia più vicina ai diecimila, come riconobbe in seguito il comandante delle operazioni della provincia di Ninawa; il resto era svanito a causa delle diserzioni, o era fatto semplicemente da finti dipendenti della polizia, disse alla Reuters il tenente generale Mahdi Gharawi dopo la battaglia. Le carenze nell'equipaggiamento erano altrettanto gravi, poiché molti blindati e molte armi pesanti erano stati inviati a sud per riprendere Ramadi e altre città della provincia dell'Anbar durante i combattimenti di gennaio.

"In tutto il mio battaglione abbiamo una sola mitragliatrice," disse ai giornalisti il comandante di un battaglione di Mosul, il colonnello Dhiyab Ahmed al-Assi al-Obeidi. Al contrario, quando gli uomini dell'ISIS

incominciarono a penetrare nel suo distretto, prima dell'alba del 6 giugno, "ne avevano una su ogni camion".

Una prima colonna di invasori arrivò in città dal quartiere settentrionale di Tammoz con blindati e camion, mitragliando la linea difensiva dell'esercito iracheno. Contemporaneamente, le cellule ISIS all'interno della città aprirono il fuoco con granate e colpi di cecchini. I difensori cedettero e in poche ore le colonne di camion dell'ISIS erano avanzate fino a pochi isolati dal Mosul Hotel, dove Gharawi aveva stabilito il suo quartier generale.

Alle 16.30 arrivò il colpo decisivo. Un grosso camion cisterna pieno di esplosivo si precipitò contro l'albergo, salando in aria e uccidendo o ferendo i più alti ufficiali delle forze irachene.

"Il boato fece tremare tutta Mosul," fu la testimonianza di Obeidi, che ne emerse con una gamba squarciata.

Le rimanenti difese dell'esercito a quel punto crollarono. A sera, poliziotti e soldati gettavano la divisa e fuggivano dal campo di battaglia in abiti civili. Altri che venivano sorpresi erano messi in fila e fucilati in gruppo.

Il 10 giugno a mezzogiorno, solo quattro giorni dopo l'inizio dell'offensiva, i jihadisti controllavano l'aeroporto di Mosul e gran parte del centro della città. Svuotarono i depositi delle banche e prelevarono da una base militare milioni di dollari di armi e materiali di fabbricazione americana. Poi si impadronirono della principale prigione di Mosul, liberarono i detenuti sunniti e giustiziarono sommariamente gli altri – circa seicentosettanta persone fra sciiti, curdi e cristiani. Alla fine della giornata, Mosul, la seconda città dell'Iraq, era completamente sotto il controllo dell'ISIS.

L'esercito dell'Iraq finalmente si riformò, e lanciò una controffensiva che impedì all'ISIS di avanzare fino a Baghdad, anche se continuarono a guadagnare terreno in altre parti del paese. Alla fine di giugno, i territori controllati dal gruppo terroristico, dalla Siria occidentale all'Iraq centrale, erano più grandi di Israele e Libano messi insieme. L'uomo che aveva gestito questa espansione adesso non controllava solo gli edifici: possedeva pozzi petroliferi, raffinerie, ospedali, università, basi militari, fabbriche e banche. La ricchezza di Baghdadi, solo fra contanti e strutture finanziarie, si

avvicinava al mezzo miliardo di dollari, avrebbero in seguito confermato gli analisti.

Non c'era ancora un vero governo. Ma gli islamisti, in verità, adesso avevano un loro stato.

Il 4 luglio 2014 – venerdì, giorno di preghiera per i musulmani – Baghdadi apparve con le sue guardie del corpo nella sala da preghiera della grande moschea di al-Nuri a Mosul, famosa per il suo minareto "gobbo", inclinato verso l'interno di parecchi gradi rispetto alla perpendicolare. La leggenda locale vuole che l'inclinazione della torre sia stata provocata dal profeta Maometto in persona, che vi passò sopra mentre saliva al cielo.

Coloro che assistevano alle funzioni quel giorno avrebbero potuto cogliere un'analoga modificazione dell'ordine temporale quando il principale leader dello Stato islamico andò davanti alla moschea per proclamare la restaurazione del califfato. L'ISIS aveva già fatto una dichiarazione simile qualche giorno prima, ma adesso Baghdadi parlava ufficialmente dal minbar di uno dei luoghi sacri più importanti di Mosul.

L'ex discepolo di Zarqawi aveva chiaramente pensato bene alla cerimonia, perché ogni momento fu accompagnato da gesti simbolici che i fedeli potevano facilmente riconoscere. Baghdadi indossava veste e turbante neri, evocando l'abbigliamento dell'ultimo profeta di Allah il giorno del suo ultimo sermone. Salì i gradini del minbar lentamente, fermandosi su ciascuno di essi per emulare un altro atteggiamento di Maometto. In cima, prima di incominciare il suo sermone, tirò fuori di tasca un *miswak*, un bastoncino di legno intagliato che si usa per l'igiene orale, e si mise a pulirsi i denti. Ancora una volta il gesto invitava apertamente a un confronto con Maometto, che secondo un antico detto degli *hadith* consigliava i fedeli di "usare regolarmente il *miswak*, perché in verità purifica la bocca ed è gradito a Dio".

Finalmente si rivolse alla folla per una dichiarazione formale di vittoria. Il califfato, obiettivo dei leader del movimento dai tempi di Zarqawi, era diventato realtà.

"Per quanto riguarda i vostri fratelli mujaheddin, Allah ha concesso loro la grazia della vittoria e della conquista, e gliele ha concesse dopo molti anni di jihad, pazienza e lotta contro i nemici di Allah, e ha garantito loro successo, permettendogli di raggiungere l'obiettivo," disse. "Perciò essi si

sono affrettati a dichiarare il califfato e a stabilire un imam, e questo è un dovere per i musulmani – un dovere che da secoli era trascurato e assente dalla realtà del mondo."

Nel sermone, e in un altro discorso registrato, Baghdadi dichiarò di essere tutt'altro che desideroso di accettare quella che definiva "questa gravosa responsabilità".

"Sono stato nominato vostro custode, e non sono migliore di voi," disse.

Eppure, decretava che i musulmani fedeli di tutto il mondo dovevano ubbidirgli in tutto e per tutto, in quanto capo dello Stato islamico e garante del nuovo ordine che ben presto sarebbe diventato una realtà accettata anche dai non musulmani, volenti o nolenti.

"Sappiate che oggi siete i difensori della religione e i guardiani dei territori dell'Islam," disse. "Affronterete difficoltà e battaglie epiche. In verità, il luogo migliore dove versare il vostro sangue è sulla strada per liberare i musulmani imprigionati fra le mura degli idolatri.

"Preparate dunque le armi e munitevi di fede. Perseverate nella recitazione del Corano e nella comprensione del suo significato e nella messa in pratica dei suoi insegnamenti," disse Baghdadi. "Questo è il consiglio che vi do. Se lo seguirete, conquisterete Roma e il mondo intero."

Terminato il sermone, Baghdadi, l'autonominato califfo, scese i gradini del minbar con la stessa cautela usata in precedenza. Si fermò brevemente a pregare, poi uscì dalla moschea con le sue guardie del corpo, pronto a combattere e poi, con l'aiuto di Allah, a governare.

Il giorno di giugno che Mosul cadde, Abu Haytham sedeva nel suo ufficio a rispondere alle ansiose chiamate dei collaboratori che tentavano di tenersi al passo con gli avvenimenti. In un angolo, un piccolo televisore con l'audio abbassato rimandava all'infinito le immagini dei combattenti vittoriosi dell'ISIS. Qualcuno salutava e sorrideva dai camion, altri camminavano lungo le principali strade di Mosul davanti ai negozi distrutti e alle macchine della polizia in fiamme. Bandiere nere sventolavano dalle antenne delle auto e da pali improvvisati.

Nessuno aveva previsto un crollo così veloce dell'esercito iracheno, neanche lì, in un'agenzia di spionaggio che si vantava di non essere mai stata colta di sorpresa. Mentre lanciava occhiate al video silenzioso, Abu Haytham aveva gli occhi iniettati di sangue e tra le grandi mani stringeva

con forza una corona per la preghiera. Era stata una svolta incredibilmente rapida. Eppure la direzione era chiara da tempo.

“Purtroppo, fin dall’inizio c’era questa possibilità,” disse stancamente.

Era un brigadiere, adesso, un alto ufficiale della divisione antiterrorismo in cui lavorava da quasi trent’anni. Sempre serio, Abu Haytham si era fatto più triste con il tempo, in conseguenza dei pesanti fardelli che portava. Il suo ufficio ordinato era privo di ornamenti, a parte una copia illustrata del Corano e una foto di se stesso molto più giovane, che esibiva un raro sorriso e stringeva la mano al re. Un vestito di riserva era appeso accanto alla porta per i giorni in cui il carico di lavoro gli impediva di tornare a casa.

Capitava sempre più spesso, ora. Il Mukhabarat era in massima allerta dall’inizio della sollevazione siriana, quando il servizio di sicurezza aveva giocato al gatto col topo con i contrabbandieri di armi e le reclute jihadiste che cercavano di attraversare il confine. Adesso i jihadisti stessi controllavano i posti di frontiera dall’altra parte. I giordani restavano per lo più tranquilli, per il momento, ma c’erano sintomi preoccupanti. Nella città meridionale di Ma’an, un covo di islamisti non lontano dall’abbandonato carcere di al-Jafr, i vandali a volte scrivevano slogan dell’ISIS sugli edifici o lasciavano bandiere nere nella piazza principale. Non c’erano casi del genere ad Amman, dove il crollo degli stati confinanti era visto con crescente timore.

Alcuni iracheni, soprattutto i discendenti delle tribù dell’East Bank come Zaydan al-Jabiri, erano disposti a scendere a patti con l’ISIS per evitare il repressivo governo sciita. Ma gli islamisti che avevano preso il controllo di Falluja e Mosul si rivelarono disumani esattamente quanto le loro controparti a Raqqa. I soldati iracheni catturati venivano esibiti di fronte alle telecamere e poi uccisi e buttati in fosse comuni. I sospetti apostati venivano assassinati per strada e preziosissimi reperti babilonesi – fonte di orgoglio culturale per generazioni di iracheni – erano ridotti in briciole. Questi gesti erano salutati positivamente dai pochi religiosi conservatori le cui idee coincidevano con quelle degli islamisti. Ma fra gli iracheni che avevano dato il benvenuto alle armi islamiste, pochi volevano un governo islamista. Adesso era troppo tardi per disdire l’invito.

Abu Haytham, lui stesso appartenente a una tribù, capiva il risentimento degli iracheni sunniti. Ed era colpito dall’efficienza con cui l’ISIS l’aveva sfruttato.

“È l’effetto palla di neve,” diceva. “Si incomincia con poche persone insoddisfatte, che non si sentono rappresentate dal governo.” Daesh, o l’ISIS, sapeva “esattamente come sfruttare questi sentimenti a proprio vantaggio,” spiegava. “Lo fa da dodici anni, ormai, dall’inizio del conflitto in Iraq nel 2003.”

E non solo in Iraq. Già le autoproclamate *wilayat*, o province dell’ISIS, si erano annunciate in paesi diversi da quello in cui il gruppo era nato. Ben presto ci sarebbero stati nuovi capitoli in Arabia Saudita, Libia, Algeria, Nigeria, Yemen, Afghanistan e Pakistan. In ogni caso, gli islamisti promettevano la liberazione dai regimi tirannici e la creazione di una società giusta, ordinata in base a principi divini. Ciò che portavano invece era una dittatura armata caratterizzata da corruzione, crudeltà e morte.

Il Mukhabarat ormai non poteva fare niente per rimediare a quella realtà, o ai molti altri errori e inciampi che avevano portato alla situazione attuale. L’unica strada che restava ai giordani era rinforzare le proprie difese e meravigliarsi per la persistenza di un jihadismo particolarmente virulento, nato all’interno del loro paese.

“Guardate i frutti che hanno ottenuto,” diceva Abu Haytham indicando le immagini sullo schermo. “E noi abbiamo lavorato così tanto per fermarli. Sono sempre ammalati, ma non muoiono mai.”

Epilogo

La scintilla che infiammò le passioni arabe non si accese in Iraq, come prevedeva Abu Musab al-Zarqawi, ma fra le macerie della Siria orientale. Accadde la fredda, nebbiosa mattina del 3 gennaio 2015, dietro un edificio bombardato a Raqqa, dove l'unità mediatica dello Stato islamico aveva collocato delle telecamere e una piccola gabbia metallica.

Almeno due dozzine di comparse, con maschere e uniformi identiche, presero posto, alcune in posizione di combattimento, altre fingendo di montare la guardia. Poi venne introdotto il protagonista del video. Muath al-Kasasbeh, ventisei anni, pilota giordano, con l'ampia tuta arancione e le mani libere, arrivò senza scorta sul set camminando nella foschia come dentro un sogno.

La prima immagine di Kasasbeh dal giorno della sua cattura, il 24 dicembre, mostrava un giovane dal volto gonfio e ferito, a dimostrazione che era stato picchiato dopo essere stato preso. Prima di essere condotto sul set, l'avevano fatto sedere davanti a una telecamera per raccontare la propria storia, o le parti di essa che l'ISIS voleva fargli raccontare.

"Sono il tenente Muath Safi Yusef al-Kasasbeh, giordano, di Karak," incominciò, "ufficiale dell'aviazione reale giordana."

Il resoconto di Kasasbeh sulla sua missione del 24 dicembre riguardava per lo più fatti reali. Pilota di F-16 con quasi tre anni di esperienza, il giordano aveva il compito di colpire obiettivi dell'ISIS all'interno di coordinate che comprendevano la città di Raqqa. Il suo aereo era parte di un'armata di velivoli arabi e occidentali che bombardavano l'ISIS dal settembre 2014, quando il presidente Barack Obama aveva lanciato una massiccia campagna aerea nel tentativo di scacciare il gruppo terroristico dai suoi rifugi in Iraq e in Siria. Obama aveva inviato i suoi aerei e i suoi

droni in Iraq qualche settimana prima, per fermare l'avanzata dell'ISIS che minacciava la diga di Mosul e la capitale curda Erbil. Poi aveva annunciato una più ampia coalizione comprendente l'aviazione giordana e quella di altri cinque stati arabi tra cui l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e il Qatar. "Questa campagna antiterrorismo consisterà in uno sforzo deciso e continuo per sradicare l'ISIS dovunque sia," disse Obama in un discorso televisivo.

Il volo di Kasasbeh del 24 dicembre era un bombardamento di routine nell'ambito di questa missione collettiva. Il pilota si stava avvicinando al suo obiettivo e stava scendendo in picchiata con il suo caccia quando il copilota aveva visto delle fiamme uscire dal retro del velivolo. Quasi nello stesso momento il display in cabina di pilotaggio avvertiva di un problema al motore e il jet incominciò a non rispondere ai comandi. Kasasbeh tirò la maniglia dell'espulsione e fu scagliato fuori dalla cabina mentre l'F-16 precipitava verso l'Eufrate.

"Mi sono lanciato con il paracadute e sono atterrato nel fiume," disse nell'intervista registrata.

I suoi compagni non ebbero il tempo di tentare un recupero. Kasasbeh stava ancora lottando per liberarsi dal seggiolino quando venne afferrato da un uomo massiccio con la barba nera e un berretto di lana. "Adesso sono prigioniero dei mujaheddin," disse.

L'ISIS sfruttò senza perdere tempo il colpo di fortuna. Nove giorni dopo la caduta – e più o meno mentre erano in corso trattative per un possibile scambio di prigionieri – l'unità mediatica del gruppo aveva abbozzato un piano per il video dell'esecuzione che intendeva produrre. Trovò un luogo adatto alla periferia di Raqqa, a poche centinaia di metri dal fiume, e riuscì a procurarsi una gabbia, un cubo di fili metallici con un lato aperto grande come una grossa coperta. La troupe dispose parecchie telecamere su treppiedi e collocò nelle vicinanze una ruspa carica di sabbia e sassi. La mattina del 3 gennaio era tutto pronto.

Il video doveva essere un prodotto professionale, molto superiore alle cose tremolanti e dilettantesche fatte da Abu Musab al-Zarqawi anni prima. La versione finale comprende un lungo preambolo abilmente prodotto con grafica generata al computer e una serie di clip che mostrano il re di Giordania Abdullah II che tiene dei discorsi e stringe la mano a Obama. Un'animazione grafica mostra l'F-16 che finisce in pezzi, i quali poi si

riassemblano magicamente nel titolo in arabo del video, tradotto per comodità dello spettatore in un goffo inglese: “Healing the Believer’s Chests”, Guarire i petti del credente.

Il pezzo forte del filmato di propaganda è il montaggio di una serie di immagini del pilota catturato accanto a cadaveri di bambini e di altre presunte vittime di bombardamenti. Una telecamera segue Kasasbeh che cammina lentamente davanti a una fila di combattenti dell’ISIS mascherati, con il fiato che si condensa nell’aria di gennaio. Poi, all’improvviso, il pilota è dentro la gabbia, la testa china come in preghiera. La tuta arancione che indossa, asciutta nelle scene precedenti, adesso è imbevuta di benzina.

Un soldato mascherato – un sottotitolo lo identifica come il capo di un’unità dell’ISIS bombardata in uno degli attacchi aerei della coalizione – accende una lunga torcia e l’avvicina a una traccia di polvere da sparo che penetra fra le sbarre di metallo. In pochi secondi, Kasasbeh è avvolto dalle fiamme. Sobbalza e si agita, ma non può fuggire. Alla fine si copre con entrambe le braccia il volto e cade in ginocchio, nascosto dalle fiamme. Pochi istanti dopo la sua forma annerita cade di lato, appena prima che la ruspa schiacci gabbia e pilota sotto una montagna di terra e pezzi di cemento.

Ciliegina sulla torta, la telecamera fa uno zoom su una mano annerita che si scorge fra le macerie. Poi, negli ultimi fotogrammi, dove di solito ci sono i crediti dei film, il video mostra foto e nomi di altri piloti giordani e annuncia una ricompensa in monete d’oro a chiunque ne trovi e ne uccida uno.

“Buona fortuna, quindi,” dice la voce fuori campo, “a chi sostiene questa religione e riesce a compiere un’uccisione che lo libererà dalle fiamme dell’inferno.”

La raccapricciante opera era finita a metà mattina del 3 gennaio, ma ci vollero settimane di editing in studio per preparare il video prima della diffusione. Più tardi quello stesso giorno, e quasi ogni giorno in seguito, l’ISIS continuò a far balenare la possibilità di un rilascio di Kasasbeh, se solo i giordani avessero accettato di scendere a patti.

Non era la prima volta che l’ISIS tentava di scioccare il mondo con la sua barbarie. Quattro mesi prima della cattura di Kasasbeh, la registrazione della decapitazione del fotogiornalista rapito James Foley aveva indignato i

governi occidentali e spinto gli americani a sostenere una risposta militare contro il gruppo. L'omicidio di Foley fu rapidamente seguito dalle uccisioni del reporter della rivista *Time* Steven Sotloff, dell'ex ranger dell'esercito americano Peter Kassig e degli operatori umanitari britannici David Haines e Alan Henning. Decine di altri avrebbero condiviso il loro destino, compresi soldati siriani e libanesi catturati, donne curde, videografici iracheni e cittadini giapponesi. I jihadisti libici che si dichiaravano fedeli all'ISIS registrarono l'esecuzione di cristiani a gruppi di venti o più per volta.

Eppure fu la morte di un giovane pilota che scatenò un cambiamento fra la gente comune. Dalla cosmopolita capitale giordana ai conservatori villaggi wahabiti dell'Arabia Saudita si levarono grida di rabbia e di condanna. La decapitazione di prigionieri, per quanto brutale, era regolarmente prevista dal Corano e regolarmente praticata dal governo saudita nelle sue esecuzioni. Ma bruciando un essere umano – e in questo caso un musulmano sunnita praticante – lo Stato islamico aveva infranto un antico tabù.

"Solo Dio punisce con il fuoco," scrisse in un tweet Salman al-Odah, venerato maestro saudita e curatore del popolare sito web *Islam Today*. "Bruciare è un delitto abominevole che la legge islamica rifiuta in qualsiasi caso."

Il Gran Mufti saudita, principale figura religiosa del paese e giurista con il potere di risolvere le questioni legali mediante fatwe, disse semplicemente che gli uomini dell'ISIS non erano musulmani.

"Sono nemici dell'Islam," disse il mufti Abdul-Aziz al-Sheikh.

Ma il ripudio più notevole giunse da un uomo i cui insegnamenti erano da tempo considerati intrinseci alle frange estremiste. Abu Mohammad al-Maqdisi, il teologo jihadista che era stato maestro personale di Zarqawi quando i due erano in prigione, era diventato sempre più critico nei confronti degli eredi del giordano, man mano che li si vedeva razziare la Siria e l'Iraq occidentale. Maqdisi, ancora considerato dagli islamisti uno dei fondatori e primi teorici del movimento, aveva rotto con Zarqawi quando questi aveva ucciso degli sciiti innocenti. Adesso incominciò a protestare allo stesso modo con Abu Bakr al-Baghdadi per i suoi massacri di operatori umanitari come il britannico Alan Henning, ammazzato mentre si trovava in Siria per una missione a favore dei sofferenti.

“Henning lavorava con un’organizzazione benefica musulmana,” osservò in una lettera aperta postata sul suo sito web. “È ragionevole che la sua ricompensa sia il rapimento e la morte?”

Maqdisi aveva vissuto sempre in Giordania, da quando la sua strada e quella di Zarqawi si erano divise dopo l’amnistia del 1999. Benché avesse trascorso gran parte di quegli anni nel centro di detenzione del Mukhabarat, aveva continuato a esprimere le proprie idee sui temi più attuali in lettere aperte e messaggi sul web. Alcuni islamisti mettevano in dubbio che le opinioni di Maqdisi fossero davvero sue, avanzando l’ipotesi che invece facessero parte di una sceneggiatura imbastita dal Mukhabarat. Ma almeno su un punto Maqdisi era del tutto coerente, tanto negli scritti quanto nelle conversazioni private con giornalisti e amici: l’uccisione di musulmani comuni, fossero essi pellegrini religiosi o piloti sunniti catturati in battaglia, era contraria all’Islam.

In effetti, dopo la cattura di Kasasbeh, Maqdisi si era offerto come intermediario, nel tentativo di facilitare lo scambio fra il pilota e Sajida al-Rishawi, l’attentatrice suicida sopravvissuta e detenuta nel braccio della morte. A un certo momento, all’inizio del 2015, scambiò dei messaggi audio con un uomo che si riteneva fosse Abu Mohammad al-Adnani, portavoce personale di Baghdadi.

“Ora mi sto concentrando sul raggiungimento di un accordo che dovrebbe giustamente interessarvi,” disse Maqdisi ad Adnani in uno dei colloqui registrati che in seguito circolarono sui media. Liberate il pilota, diceva Maqdisi ad Adnani, e potrete salvare la vita di una “sorella jihadista” ed evitare ulteriori danni alla reputazione dell’ISIS presso gli arabi.

Invece l’ISIS pubblicò il video dell’esecuzione del pilota, che aveva avuto luogo un mese prima. Maqdisi si infuriò.

“Mi hanno mentito, facendo giuramenti solenni,” disse alla giordana Ro’ya tv. “Poi ho capito che avevano già ucciso il pilota.”

La rottura era ormai completa. Maqdisi, nell’intervista, continuava condannando senza appello il movimento che aveva contribuito a creare. Alludendo al suo ex allievo Zarqawi, denunciava l’errore che aveva “dato inizio a questa tradizione di macelleria”.

“Non concepiscono conquiste e vittorie se non in termini di uccisioni e massacri,” disse. “Uccidono molti dei loro oppositori e li mostrano sugli schermi televisivi, finché la gente rimane scioccata e si chiede: ‘È questo

l’Islam?’. E noi siamo costretti a difendere l’Islam e a spiegare che questo non deriva dall’Islam”.

Maqdisi era nella sua casa di Amman quando pronunciò queste parole, giacché il governo giordano l’aveva rilasciato dal carcere mesi prima nell’ambito di una tregua non dichiarata fra la monarchia e il religioso che un tempo propugnava l’abbattimento del regime. Il 4 febbraio 2015, lo stesso giorno in cui Rishawi venne giustiziata nel carcere di Swaqa, il procuratore di stato giordano ritirò formalmente tutte le accuse contro di lui. Per la prima volta dai tempi del suo arresto con Zarqawi, più di vent’anni prima, la fedina penale di Maqdisi era pulita.

Importanti religiosi e studiosi musulmani avevano condannato precedenti atti di terrorismo, compresi gli attentati dell’11 settembre 2001 a New York e Washington. Ma diverso in questo caso era il riconoscimento, ai massimi livelli delle istituzioni politiche e religiose arabe, che simili dichiarazioni non erano più sufficienti.

L’1 gennaio 2015, una settimana dopo la cattura del pilota giordano, il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi si trovò dinanzi a un’assemblea delle massime autorità religiose sunnite a chiedere una riforma dell’Islam: una “rivoluzione” che togliesse l’antica religione dalle mani dei fondamentalisti e dei radicali che ne avevano corrotto il messaggio sostanziale. La violenza commessa da gruppi come l’ISIS e al-Qaida era solo un sintomo di una più vasta crisi che i musulmani stessi dovevano affrontare, disse.

“Dobbiamo guardare a lungo e attentamente alla nostra situazione,” disse al-Sisi alle personalità riunite all’università al-Azhar del Cairo, centro intellettuale dell’Islam sunnita da più di mille anni e istituzione di riferimento per la maggior parte dei musulmani relativamente alle questioni di teologia e pratica religiosa. “È inconcepibile che l’ideologia che noi consideriamo sacra possa rendere il nostro paese fonte di preoccupazione, di morte e di distruzione in tutto il mondo.”

Il problema, disse al-Sisi, non stava nel nocciolo della fede musulmana, ma nell’ideologia, “nel corpus di idee e testi che abbiamo santificato nel corso dei secoli, al punto che sfidarli è diventato molto difficile”.

Il presidente strappò l’applauso della sala quando si rivolse direttamente al leader spirituale dell’università – il grande imam di al-Azhar Ahmed el-Tayeb – facendo appello a lui per “rivoluzionare la nostra religione”.

“Lei è responsabile davanti ad Allah,” disse al-Sisi. “Il mondo nella sua interezza aspetta le sue parole. Perché la nazione islamica è oggi lacerata, distrutta, e va verso la perdizione. Noi stessi la portiamo alla perdizione.”

Alcune settimane più tardi, dopo che l’ISIS aveva pubblicato il video dell’esecuzione del pilota, il grande imam pronunciò una delle più dure condanne provenienti dalla bocca di un religioso influente. L’ISIS non era semplicemente non islamico, disse; era “satanico”. Al-Azhar avrebbe preso provvedimenti contro i religiosi estremisti, rimuovendo gli imam che legittimavano la violenza.

Ma era chiaro che bandire qualche imam non avrebbe ridotto il fascino dello Stato islamico. Fra le migliaia di volontari dell’ISIS ci sono giovani le cui motivazioni, più che essere di carattere teologico, derivano dal desiderio di combattere regimi arabi autoritari proprio come quello di al-Sisi, ha dichiarato Rami al-Khouri, un giornalista e ricercatore libanese che da quarant’anni racconta l’ascesa e il declino dei movimenti islamisti. L’intenso odio di Zarqawi, fa notare, era stato scatenato dalla prigione, più che da un qualche discorso o trattato religioso.

“La radicalizzazione di molti di coloro che crearono al-Qaida e poi l’ISIS è avvenuta nelle prigioni arabe,” disse Khouri. “La combinazione di jet americani e prigioni arabe è stata il fulcro decisivo intorno a cui hanno potuto germogliare al-Qaida e l’ISIS.”

Il re aveva lasciato Washington dichiarando che andava a fare la guerra, e la fece. Ancor prima che l’aereo reale atterrasse ad Amman, stormi di jet della coalizione attraversavano il cielo diretti in Siria per quello che i responsabili avrebbero in seguito definito il più grande attacco alle postazioni dell’ISIS dall’inizio della campagna. Gli aerei colpirono campi di addestramento, baracche e depositi di armi, uccidendo più di cinquanta miliziani, come confermò un rapporto sull’azione.

Dopo essere atterrato in Giordania, Abdullah andò direttamente a una riunione con lo staff per la sicurezza nazionale, a pianificare la fase successiva. Le telecamere della televisione furono invitate a entrare nella stanza mentre il sovrano, che sull’abito di sartoria aveva indossato una tradizionale kefiah a scacchi, prometteva di vendicare la morte del pilota.

“Condurremo questa guerra per difendere la nostra fede, i nostri valori e i principi umanitari,” disse. Per quanto riguardava l’ISIS, “questi criminali” – li chiamava – “saranno colpiti con forza al centro delle loro postazioni”.

Uscendo, Abdullah fu salutato da uno spettacolo eccezionale: migliaia di giordani che acclamavano il passaggio del corteo reale lungo le strade. Erano folle di giovani, molto diverse dalle bande di uomini di mezza età e anziani che si presentano alle manifestazioni organizzate dal governo, e molti rimasero per strada fino a tarda sera, accendendo candele e reggendo cartelloni scritti a mano. Le moschee di Amman e le chiese cristiane tennero veglie di preghiera in memoria del pilota.

Altri aerei lasciarono le basi quel giorno e i giordani festeggiarono anche loro. In quanto piccolo paese che stava fronteggiando un esercito terrorista su due dei suoi confini, la Giordania aveva spesso mantenuto una posizione defilata all'interno della coalizione anti-ISIS, nella speranza di non provocare un attacco al regno. Ora celebrava il ritrovato coraggio contro un nemico che, benché pericoloso, aveva rinunciato a ogni possibilità di rivendicare un'autorevolezza morale. Basi militari precedentemente interdette, all'improvviso consentivano ai fotografi di filmare i piloti che scrivevano messaggi sulle munizioni. "L'Islam non ha niente a che fare con l'ISIS" diceva una scritta su una delle bombe che l'aviazione avrebbe usato in un attacco. Il ministro della difesa in persona, abitualmente silenzioso riguardo alle missioni militari, annunciò la nuova campagna di bombardamenti con una dichiarazione che sapeva di sfida. Con pochi aerei soltanto, e a dispetto della dipendenza dall'estero per tutto, dagli armamenti al carburante, l'intero paese si univa, "sacrificando ogni cosa per difendere i veri valori dell'Islam," diceva l'aviazione giordana.

"Questo è solo l'inizio," dichiararono. "Vedrete chi sono i giordani!"

La seconda ondata di bombardamenti era in corso quando Abdullah lasciò Amman per la città meridionale di Karak, patria del clan Kasasbeh da generazioni. Un'altra grande folla si radunò per salutare il corteo che saliva la ripida strada verso il vicino villaggio di Ay, dove il re si sarebbe unito ai familiari per la cerimonia funebre.

Davanti alla casa di famiglia, Abdullah abbracciò l'anziano padre del pilota e i due camminarono affiancati, tenendosi per mano, entrambi con in testa la tipica kefiah che per i giordani simboleggia sia la monarchia nata novantatré anni fa, sia le tradizioni tribali, molto più antiche del paese chiamato Giordania e più antiche addirittura dell'Islam.

Mentre avanzavano, quattro caccia giordani apparvero all'orizzonte, di ritorno da un bombardamento a nord del confine. Passarono sulla casa del

pilota in formazione, poi girarono verso ovest compiendo un grande arco, oltre la città di Karak, con il suo castello crociato in rovina, lungo l'antica strada usata un tempo dai cavalieri ikhwan che arrivavano da Est per assassinare e saccheggiare. I jet sfiorarono la periferia di Zarqa, la città industriale dove un giovane difficile di nome Ahmed si era trasformato nel pericoloso radicale che si faceva chiamare Zarqawi. Poi atterrarono alla nuova formicolante base aerea di Muwaffaq, dove aerei di una mezza dozzina di paesi, per lo più musulmani, venivano riforniti di armi e carburante per andare a colpire lo Stato islamico.

La mattina dopo, con nuove bombe attaccate alle ali, si sarebbero diretti a nord per colpire di nuovo.

Aggiornamenti

Il magro ragazzo belga con il sorriso tutto denti era un semplice scolaretto quando Abu Musab al-Zarqawi incominciò i suoi attacchi alle ambasciate e alle moschee irachene nel 2003. Ma se i due si fossero incontrati da adulti, si sarebbero stupiti per quanto si assomigliavano, il famoso terrorista e l'accolito destinato a mettere in ginocchio una delle grandi città europee.

Sia Zarqawi sia il giovane belga, Abdelhamid Abaaoud, venivano da solide famiglie borghesi, solo moderatamente religiose. Entrambi avevano frequentato buone scuole, ma erano stati espulsi durante l'adolescenza ed erano sprofondati nella delinquenza e nella piccola criminalità. Entrambi avevano subito una metamorfosi mentre si trovavano in prigione, ed entrambi erano andati all'estero per cercare di redimersi e per trovare uno scopo sui campi di battaglia stranieri. Zarqawi aveva ventitré anni quando si era unito ai mujaheddin in Afghanistan. Abaaoud ne aveva pochi di più, ventisei, quand'era arrivato in Siria per unirsi alla vecchia organizzazione dei successori di Zarqawi, ora nota come Stato islamico.

Entrambi aspiravano a portare gli orrori della guerra nel proprio paese natale. Abaaoud ci sarebbe riuscito in modo spettacolare, come leader degli attacchi terroristici del 13 novembre 2015 a Parigi, il primo massacro dell'ISIS in una capitale occidentale. Il belga e i suoi otto complici fecero esplodere delle bombe e spararono raffiche di pallottole in vari punti dei quartieri settentrionali e orientali della città: quattro ore di furia omicida che provocarono centotrenta morti e quasi quattrocento feriti.

Gli agenti dell'antiterrorismo si erano a lungo aggrappati alla speranza che un evento del genere non si verificasse mai, che l'ISIS restasse concentrato sulla missione puramente locale di costruire e difendere il

califfato. Ma qui c'era la prova di una pericolosa terza fase di espansione violenta del gruppo: dopo aver stabilito un santuario in Siria e completato la conquista dell'Iraq occidentale, i terroristi affrontavano nuovi campi di battaglia, lontani dal Medio Oriente. I soldati semplici della nuova campagna non erano mediorientali o africani, ma giovani europei e nordamericani, con passaporti occidentali, che parlavano fluentemente francese, fiammingo, tedesco e inglese. Avevano incominciato ad arrivare in Siria nel 2012 e alcuni, come Abaaoud, avevano trascorso anni nei campi di addestramento dell'ISIS, imparando a pensare, a pregare e a combattere come guerrieri islamisti.

Adesso, tre anni più tardi, la nuova generazione dell'ISIS era pronta. E le truppe d'assalto – una feroce prima ondata, destinata a essere seguita da altre – erano guidate da un giovane di periferia dal sorriso malizioso, la cui impresa più notevole fino a quel momento era stata l'irruzione nel garage di un vicino.

L'intenso corteggiamento fra l'ISIS e Abaaoud era tutt'altro che un evento casuale. Certo, sulla carta, il ragazzo aveva poco da offrire: era l'ennesimo delinquentello senza esperienza militare e senza capacità particolari. All'epoca del suo arrivo in Siria, il gruppo terrorista era già carico di successi, sia sul campo di battaglia, sia nella più vasta lotta per accaparrarsi combattenti e risorse. Centinaia di volontari giungevano ogni mese dalla Penisola arabica, dal Caucaso e dal Nord Africa. Tuttavia, all'inizio del 2012, i leader del gruppo puntavano a battaglie più grandi e a risultati più importanti. Il giornalista americano Peter Theo Curtis, che era stato preso in ostaggio dal Fronte al-Nusra quando questa organizzazione terroristica era ancora ufficialmente un ramo dello Stato islamico, ricordava che i suoi carcerieri parlavano di un progetto per collocare in Europa e in Nord America cellule dormienti che si potevano attivare per condurre attacchi in un lontano futuro. I seguaci di Zarqawi volevano quadri di occidentali proprio come Abaaoud e si diedero da fare per reclutarli.

I leader jihadisti "invitavano gli occidentali alla jihad in Siria," scrisse Curtis, "non tanto perché avessero bisogno di altri soldati – non ne avevano affatto bisogno – ma perché vogliono insegnare agli occidentali a portare la lotta in ogni quartiere e in ogni stazione della metropolitana dei loro paesi."

Abaaoud doveva essere un primo esperimento della strategia dell'ISIS. Ma prima di poterlo usare, bisognava scoprirlo, esaminarlo e persuaderlo. Tutti i dati convergono nel suggerire che Abaaoud sia stato un convertito eccezionalmente entusiasta.

Primo dei sei figli di un immigrato marocchino, Abaaoud crebbe del quartiere operaio di Molenbeek a Bruxelles, dove la maggior parte dei suoi vicini e dei suoi compagni di scuola avevano origini arabe o turche. Fu espulso da una prestigiosa scuola superiore cattolica dopo aver collezionato note di demerito per i brutti voti e il pessimo comportamento. Intorno ai diciassette anni si era unito alle bande locali. A diciannove finì in carcere per la prima volta, per aver nascosto merci rubate. A venticinque, l'elenco comprendeva aggressione, rapina e resistenza all'arresto. Una volta, mentre fuggiva dalla polizia, era saltato in un fiume ghiacciato e avevano dovuto curarlo per ipotermia. Trascorse qualche tempo in prigione, uscì, fu arrestato di nuovo.

L'ultimo periodo di Abaaoud dietro le sbarre lo mise in contatto con il piccolo circolo di islamisti del carcere. Per lo più si trattava di giovani di origine nordafricana, come lui, condannati per violenza di gruppo e reati relativamente minori. Come Zarqawi e i suoi discepoli anni prima, erano delinquenti di strada che adottavano un rigido codice religioso per ottenere l'ammissione in una banda ancora più dura: quella dei jihadisti. Come i loro simili in Germania, Inghilterra e Francia, appartenevano a una generazione di giovani musulmani delusi che erano diventati "radicali prima di essere religiosi", secondo l'agente dell'antiterrorismo belga Alain Grignard, studioso del fenomeno.

"In precedenza, avevamo a che fare per lo più con 'islamisti radicali' – individui radicalizzati in senso violento da un'interpretazione estremistica dell'Islam – adesso invece abbiamo a che fare sempre più spesso con quelli che sarebbe più giusto chiamare 'radicali islamizzati'," disse Grignard. "La loro rivolta nei confronti della società si manifestava sotto forma di piccoli reati e delinquenza. Molti fanno parte in buona sostanza delle bande di strada. Lo Stato islamico ha aggiunto una nuova forma di Islam che ha legittimato il loro approccio radicale."

Il leader della cellula era un veterano della guerra civile afgana di origine marocchina che gli altri jihadisti belgi chiamavano "Babbo Natale". Questo quarantaduenne controllava le finanze del gruppo e garantiva

cinquemila dollari a chiunque volesse andare in Siria per unirsi alle milizie islamiste che combattevano il presidente Bashar al-Assad. Alla fine almeno venti giovani si offrirono volontari, e tra loro Abaaoud, che partì per la Siria nel marzo del 2013 per la prima di due spedizioni militari. All'inizio del 2014, Abaaoud aveva una barba incolta e un nome di battaglia – Abu Umar al-Baljiki – e postava sui social media messaggi che lo identificavano come un combattente per lo Stato islamico.

"Non è divertente veder versare sangue," dice in un video del marzo 2014 caricato sulla sua pagina Facebook, "ma ogni tanto mi fa piacere vedere scorrere il sangue degli infedeli, perché siamo cresciuti vedendo scorrere il sangue dei musulmani" in televisione.

Ben presto ogni esitazione a proposito del versare sangue scomparve. Il successivo video postato mostrava un Abaaoud ridente mentre trascinava i corpi di soldati dell'Esercito siriano libero dietro al suo pickup. "Prima trascinavamo sci d'acqua, moto e rimorchi pieni di regali per le nostre vacanze in Marocco; adesso, grazie a Dio, seguiamo la Sua strada e trasciniamo gli infedeli che combattono contro di noi," dice. I combattenti uccisi erano chiaramente dalla stessa parte, ma l'ISIS considerava tutti i combattenti non islamisti come apostati, anche quelli che lo aiutavano nella lotta contro l'odiato Assad. In effetti, l'ISIS a volte sembrava molto più concentrato sulla distruzione di gruppi rivali ribelli che sulla lotta contro i soldati di Assad.

Alla fine del 2014, Abaaoud fu considerato pronto per un ruolo molto più importante. In ottobre, un sito web jihadista postò il nome di Abaaoud nell'elenco di combattenti dell'ISIS morti in battaglia. La polizia belga in seguito giunse alla conclusione che la dichiarazione di martirio era stata un trucco: un militante "morto" sarebbe senza dubbio scomparso dagli elenchi ufficiali dei sorvegliati, rendendo più facile per Abaaoud andare e tornare dall'Europa con documenti falsi senza essere scoperto. Evidentemente, il trucco funzionò: nel gennaio del 2015 Abaaoud si intrufolò in Turchia e in Grecia e contribuì a rifinire il piano di altri jihadisti europei per lanciare un attacco terroristico nel Belgio in cui Abaaoud era nato. Il piano, che prevedeva l'uso di esplosivi e armi d'assalto, nonché la decapitazione del capo della polizia, fu sventato solo poche ore prima che venisse attuato.

Abaaoud, in successivi post sul web, alluse a viaggi oltre la Grecia, forse fino in Belgio per assistere ai preparativi. Tornò in Siria in febbraio. Non

venne mai fermato né interrogato. “Il mio nome e la mia foto erano su tutti i giornali,” si vantò in un’intervista alla rivista di lingua inglese *Dabiq*, “ma ho potuto restare nel loro paese, pianificare operazioni contro di loro e andarmene tranquillamente.”

Così rassicurato, tornò ancora una volta in Europa, come leader di un ambizioso attentato multiplo nella capitale francese. Adesso avrebbe progettato l’attacco come comandante sul campo, coordinando le squadre di attentatori suicidi e gli assassini che li affiancavano insieme a un amico d’infanzia, un meccanico belga disoccupato e detenuto per violenza di nome Salah Abdeslam, che gli avrebbe fatto da autista e da responsabile della logistica. Quando le sparatorie finirono, Abaaoud andò sfacciatamente su almeno due scene del delitto, camminando accanto ai cadaveri coperti, agli agenti di polizia frettolosi e ai paramedici che assistevano i sopravvissuti. I suoi complici erano tutti morti tranne due. Abaaoud si nascose in un accampamento di senzatetto sotto al ponte dell’autostrada e ne uscì due giorni dopo per chiedere aiuto a una cugina e a un’amica che non sapevano ancora niente del suo ruolo nel disastro.

Era talmente orgoglioso che non riuscì a contenersi, rammentò l’amica in un’intervista.

“Le terrazze? Sono stato io,” disse alla donna con un sorriso, riferendosi ai caffè all’aperto che erano stati colpiti dalle raffiche.

Abaaoud sembrava il solito, rammentò l’amica. Ma quando la conversazione si fece seria, Abaaoud aveva ammesso che c’erano stati dei problemi con l’operazione. Alcuni degli attacchi non si erano svolti esattamente secondo il piano, e la missione di Abaaoud adesso era assicurare che la prossima fase, tra quattro giorni, fosse senza difetti. Come obiettivo era stato scelto un popolare centro commerciale alla periferia di Parigi, oltre alla vicina stazione di polizia e all’asilo infantile, disse. Stavolta, chiarì Abaaoud, avrebbe condotto le uccisioni lui stesso.

L’amica rimase turbata dall’indifferenza di Abaaoud di fronte alla perdita di vite innocenti, e glielo disse.

“Questo non è Islam,” dichiarò.

Il giovane fece spallucce. “Danni collaterali,” rispose. “Non è stato niente. Vedrai dopo le vacanze.”

Nei giorni seguenti, mentre gli agenti francesi setacciavano le periferie di Parigi alla frenetica ricerca di Abaaoud e dei suoi complici ancora vivi, incominciarono a emergere numerose verità scomode.

La Francia aveva subito il peggior attacco terroristico della sua storia moderna, e nessuno l'aveva previsto. Malgrado l'alto livello di allerta seguito all'attentato a *Charlie Hebdo* dieci mesi prima – e malgrado l'aumentata sorveglianza da parte di servizi di sicurezza considerati fra i migliori d'Europa –, la polizia francese era stata colta del tutto di sopresa. Abaaoud e gli altri capi del complotto avevano potuto viaggiare per tutta Europa senza essere scoperti. Avevano messo insieme almeno sette giubbotti suicidi contenenti un esplosivo noto come perossido di acetone, o TATP, preparato probabilmente in una cantina o in un garage a partire da ingredienti che era facile procurarsi. Erano stati organizzati, addestrati e diretti dai comandanti dell'ISIS, che stavano dall'altra parte del mondo, eppure nessuna delle loro comunicazioni era stata intercettata.

Più inquietanti erano le identità e i background degli attentatori stessi. Dei nove terroristi, sette erano cittadini belgi o francesi. Almeno sei erano andati in Siria per la jihad e un altro si era addestrato con gli islamisti in Yemen. Insieme avevano realizzato un attacco sofisticato che richiedeva ampia coordinazione, la capacità di fabbricare delle bombe e un'esperienza militare, per quanto rudimentale, nonché la gelida spietatezza che aveva permesso loro di uccidere decine di civili – per lo più giovani uomini e donne, di età simile alla loro – a distanza ravvicinata.

Gli esperti che studiarono i profili dei nove terroristi riconobbero la genialità della strategia di reclutamento dell'ISIS. La formula che aveva funzionato così bene ai tempi di Zarqawi – trasformare giovani violenti in giovani jihadisti ultraviolenti – funzionava egregiamente con le nuove reclute europee dell'ISIS. I giovani cresciuti nei quartieri di immigrati infestati dalle bande capivano istintivamente il nesso fra rispetto e paura, disse Grignard, l'agente dell'antiterrorismo belga. L'ISIS operava in base allo stesso codice malavitoso, mentre offriva alle giovani reclute qualcosa che la maggior parte di loro a casa non possedeva.

"Si sentono qualcuno, quando arrivano in Siria," disse Grignard. "A chi ti taglia la strada, pianti una pallottola in testa. Lo Stato islamico ha legittimato la violenza del loro codice di strada."

Non tutte le reclute occidentali dell'ISIS erano pronte a seguire la strada di Abaaoud. Alcune finirono per sentirsi deluse dall'ISIS e tentarono di disertare o di fuggire, rischiando la prigione o la morte se fossero stati presi. Altre tornarono tranquillamente a casa, alle famiglie, alla vita di prima. Ma fra i veterani europei e nordamericani dell'ISIS – un gruppo di circa quattromilacinquecento persone, secondo stime di inizio 2016 – una frazione, forse di qualche centinaio, è disposta a costituire l'esercito invisibile dell'ISIS in Occidente, pronto a rispondere a future chiamate alle armi. Se consideriamo i numeri, alcune di queste cellule nascoste probabilmente sono già in posizione, disse Bruce Hoffman, consigliere per l'antiterrorismo dell'amministrazione di George W. Bush.

"Quando si ha un così vasto universo di reclute, alcune avranno caratteristiche che le renderanno più adatte a penetrare nella società occidentale," disse Hoffman. "E se hanno avuto il battesimo del fuoco in battaglia – se hanno combattuto davvero contro Hezbollah in Siria – condurre un attacco nel centro di Parigi è come per un coltello tagliare del burro caldo."

Secondo Hoffman e altri esperti di antiterrorismo, le cellule clandestine formate da giovani occidentali potrebbero garantire all'ISIS i mezzi per vendicarsi delle sconfitte militari in Iraq e in Siria. Inoltre, potrebbero consentire al gruppo di restare pericoloso anche se l'ISIS fosse definitivamente cancellato dal suo santuario mediorientale. In ogni caso, giovani veterani come Abaaoud rimangono un'arma preziosissima per un'organizzazione terroristica con ambizioni sempre più globali, che parla apertamente di voler costringere i musulmani di tutti i paesi a schierarsi. In un articolo del 2015 su *Dabiq*, comparso pochi mesi prima dell'attentato di Parigi, l'ISIS avvertiva che avrebbe incominciato ben presto a prendere di mira i paesi occidentali allo scopo di provocare una reazione contro i musulmani che vivevano lì. "I musulmani in Occidente," diceva l'articolo, "si troveranno ben presto di fronte alla scelta fra due opzioni: o fare apostasia e adottare la religione (degli infedeli)... o (emigrare) nello Stato islamico e sfuggire così alle persecuzioni."

Abaaoud ha scelto e ha spinto altro musulmani europei a fare lo stesso. Il 17 novembre, il giovane belga si installò con parecchi complici in un appartamentino nel quartiere di Saint-Denis per rifinire la preparazione della seconda serie di attentati a Parigi. Come aveva fatto Zarqawi prima

degli attentati di Amman dieci anni prima, si avvalse della collaborazione di una donna: Hasna Ait Boulahcen, la sua cugina ventiseienne. Come l'attentratice suicida Sajida al-Rishawi prima di lei, Boulahcen era incerta fra posizioni diverse e recentemente aveva rotto i rapporti con le amiche non islamiste e rinunciato agli abiti occidentali per la veste nera e il velo. Benché non fosse informata degli attentati di Parigi, aveva detto alle amiche che voleva emigrare in Siria, forse per diventare un'attentatrice suicida.

La polizia scoprì il nascondiglio e circondò il palazzo con truppe d'assalto – più di cento soldati e poliziotti pesantemente armati. Seguì una feroce sparatoria, interrotta da una breve pausa in cui si sentì la voce terrorizzata di una donna.

"Posso uscire?" chiese Boulahcen agli uomini armati all'esterno. "Voglio uscire!"

Prima che qualcuno potesse rispondere, uno dei complici di Abaaoud fece esplodere una cintura all'interno della casa, uccidendo se stesso e la cugina. Anche Abaaoud sarebbe morto, il suo cadavere fu trovato talmente crivellato di proiettili e di schegge che ci vollero due giorni agli esperti dell'obitorio per identificare con certezza i suoi resti.

La prima offensiva dell'ISIS in Occidente era finita con la morte di nove degli attentatori conosciuti. La polizia avrebbe in seguito trovato una macchina abbandonata per la fuga – quella guidata da Abdeslam, l'amico d'infanzia di Abaaoud – in un sobborgo a est di Parigi. Ci sarebbero voluti altri quattro mesi per trovare l'autista, barricato in un appartamento di Bruxelles a poche miglia da dove i due uomini erano cresciuti.

Le identità degli altri complici, un gruppo che comprendeva come minimo i fornitori delle armi e il team che aveva fabbricato le sette bombe suicide identiche, rimanevano sconosciute.

Ringraziamenti

L’idea di questo libro sulle origini dell’ISIS ha incominciato a prendere forma prima che esistesse un’organizzazione terroristica con questo nome. L’idea è nata in parte dal mio lungo interesse per Abu Musab al-Zarqawi, la cui vicenda personale è diventata sempre più intrigante, per me, man mano che raccoglievo i materiali per il mio libro precedente, *The Triple Agent*. In seguito, quando seguivo le sollevazioni della primavera araba del 2011 per il *Washington Post*, ho osservato con crescente attenzione il movimento di Zarqawi – che molti esperti consideravano finito – mentre incominciava a imporsi nella guerra civile siriana. Nessuno prevedeva che i resti della vecchia al-Qaida in Iraq sarebbero diventati un potente esercito capace di controllare un territorio di centinaia di chilometri quadrati. Ma all’inizio del 2012, alcuni agenti americani e mediorientali intravedevano una minaccia terroristica globale in via di formazione, e alcuni hanno condiviso apertamente le loro idee chiacchierando con me in privato. È con queste persone – parecchie delle quali non posso citare come fonti di queste pagine – che incomincia il mio debito di gratitudine. Non avrei potuto scrivere il libro senza l’aiuto di questo piccolo gruppo di amici dell’intelligence, dell’amministrazione e della diplomazia, che nel corso di due anni di inchiesta hanno generosamente e pazientemente condiviso conoscenze, intuizioni, suggerimenti e competenze.

Sono particolarmente in debito anche con l’ex deputata USA Jane Harman e con il Woodrow Wilson International Center for Scholars per il cruciale sostegno che hanno dato a questa impresa. La mia borsa di studio del Wilson Center mi ha garantito la libertà di studiare e scrivere senza distrazioni, in compagnia di autori dotati e di pensatori stimolanti in tutto il mondo. Oltre all’onorevole Harman, sono particolarmente grato a Haleh

Esfandiari, Robert Litwak, Aaron David Miller, David e Marina Ottaway, all'ex collega Robin Wright, Andrew Selee, Arlyn Charles, e a uno staff di ricercatori pieni di risorse straordinarie. Sono grato anche per l'abile assistenza allo stagista Craig Browne, un bravo ed energico studioso del Medio Oriente le cui conoscenze, duro lavoro e competenze linguistiche si sono dimostrate immensamente preziose.

Fra le oltre duecento fonti intervistate per questo libro, parecchie sono state eccezionalmente generose di tempo e di conoscenze. Sono grato in particolare a Nada Bakos, che si è presa del tempo per scrivere le proprie memorie e condividere così i proprio ricordi, nonché a Robert Richer, Michael Hayden, Robert S. Ford, Mouaz Moustafa, generale Stanley McChrystal, tenente colonnello Michael T. Flynn, Leon E. Panetta, Jeremy Bash, Michael Morell, Lawrence Wilkerson, Bruce Riedel, William McCants, Juan Zarate, Bruce Hoffman, Hasan Abu Hanieh, Joas Wagemaker, Marwan Muasher, Kael Weston, John McLaughlin, Sam Faddis, Frederic C. Hof, Zaydan al-Jabiri, Hudhaifa Azzam, James Jeffrey, Abdalrazzaq al-Suleiman, Jonathan Greenhill, Samih Battikhi, Andrew Tabler, Jeffrey White, Abu Mutaz e Abdullah Abu Roman. Fra i molti che non posso identificare con nome e cognome ci sono numerosi esponenti ed ex esponenti del governo giordano e dei servizi di intelligence, nonché agenti ed ex agenti USA che mi hanno aiutato a patto che non rivelassi i loro nomi e le agenzie cui appartenevano. Un aiuto decisivo nel raccogliere video jihadisti e materiali audio, insieme alla loro traduzione inglese, è venuto da Steven Stalinsky, del Middle East Media Research Institute, e da Rita Katz, cofondatrice del SITE Intelligence Group. Sono in debito con Jean-Charles Brisard per avermi messo a disposizione gli archivi del suo ottimo libro del 2005 *Zarqawi: The New Face of al-Qaeda*.

Non avrei potuto intraprendere questo lavoro senza il generoso sostegno del *Washington Post* per cui lavoro e di tanti colleghi e amici del giornale. Sono particolarmente in debito con Marty Baron, Cameron Barr, Kevin Merida e Peter Finn per la generosità con cui mi hanno consentito di dedicarmi al mio progetto. Sono particolarmente grato anche a Jason Ukman, Julie Tate, Souad Mekhennet, Taylor Luck, David Hoffman, Mary Beth Sheridan, William Booth, Doug Frantz, David Ignatius, Kathryn Weymouth, Donald Graham, Greg Miller, Ellen Nakashima, Adam Goldman, Anne Gearan, Karen DeYoung, Craig Whitlock, Greg Jaffe, Liz

Sly, Doug Jehl, Karin Brulliard, Jeff Leen, Scott Wilson, Carol Morello, Anne Kornblut, Walter Pincus, Rajiv Chandrasekaran, Laurie McGinley, Kathryn Tolbert, Juliet Eilperin, Chris Mooney, Darryl Fears e Steven Mufson.

Un grazie molto speciale va a Ranya Kadri, uno dei tesori giornalistici della Giordania e una collega meravigliosamente piena di risorse, traduttrice, guaritrice e all'occorenza cuoca e ospite durante i miei viaggi in Medio Oriente.

Sono grato come sempre alla mia agente letteraria Gail Ross, per i suoi suggerimenti, la sua fiducia e i suoi cauti consigli, e a tutto lo staff della Ross-Yoon Literary Agency per il supporto logistico. Sono in debito anche con il gruppo editoriale Knopf Doubleday, fra cui Daniel Meyer, Nora Reichard, Michael Goldsmith, Bill Thomas e Amelia Zalcman. E sono profondamente grato per l'assistenza della mia talentuosissima editor Kris Puopolo, che ha visto delle potenzialità nella mia vaga idea di un libro sull'ascesa di un movimento terroristico di cui la maggior parte degli americani all'inizio del 2013 non aveva quasi sentito parlare. Tutto quello che di buono c'è in queste pagine è un tributo alla forza delle sue idee, alle sue impareggiabili capacità editoriali e alla sua apparentemente illimitata pazienza.

Sono stato immensamente aiutato, nel corso di questa fatica, dal sostegno e dall'incoraggiamento di numerosi amici a familiari, in particolare Paul Scicchitano, James Rosen, Connie Kondravy, Shyam Madiraju, Gene e Denise Jordan, Will Jordan, Ed e Gena Fisher, B.H. Warrick, e dai miei genitori, il reverendo Eugene e Barbara Warrick. Infine, e soprattutto, vorrei esprimere il mio amore e la mia gratitudine ai miei figli, Victoria e Andrew, per aver sopportato le molte assenze, le vacanze rimandate e la mia generale distrazione, e a mia moglie Maryanne, che ha partecipato a pieno titolo a questa impresa e ha fatto – allegramente e senza retribuzione – da ricercatrice, editor e prima lettrice, oltre che da indipensabile fonte di energia e di sicurezza nel corso di due anni difficili.

È bello essere a casa.

Note

PROLOGO

“Quando tornerò a casa?”

Intervista dell’autore a Hussein al-Masri, avvocato d’ufficio di Rishawi.

Se pianse, pregò o imprecò

Intervista dell’autore a un agente giordano ben informato sul periodo trascorso in carcere da Rishawi e sui giorni precedenti la sua esecuzione.

dal cellulare del pilota stesso

Intervista dell’autore a un agente giordano ben informato sui negoziati per lo scambio di prigionieri.

Ricordava ogni dettaglio

Intervista dell’autore a un capitano dell’intelligence coinvolto nelle indagini. Un secondo ufficiale giordano ha confermato i dettagli chiave del suo racconto.

“Le bandiere nere verranno da Est”

La profezia è tratta dalla raccolta di antichi testi noti come *hadith* e in particolare da *Kitab al-Fitan*, ovvero “Aspre prove e battaglie”, associata con Nu’aym Ibn Hammad della seconda generazione islamica. Per una discussione in inglese del passo, si veda http://www.islamweb.net/emainpage/index.php?page=showfatwa&Id=101399&Option=FatwaId.

“La scintilla è stata accesa”

“Al-Zarqawi’s Message to the Fighters of Jihad in Iraq on September 11, 2004”, *The Middle East Media Research Institute*, 15 settembre 2004, http://www.memri.org/report/en/print1219.htm.

trasformata in risentimento

Interviste dell’autore a due ufficiali mediorientali a conoscenza delle opinioni del re.

“Possiamo fare qualcos’altro per voi?”

Interviste dell’autore al senatore John McCain e a un ufficiale mediorientale ben informato sullo scambio.

CAPITOLO 1

“C’è una tremenda solitudine”

CATON, STEVEN, *Lawrence of Arabia: A Film’s Anthropology*, Berkeley (CA), University of California Press, 1999.

“un’anticipazione dell’inferno”

COONCE, COLE, *Infinity Over Zero: Meditations on Maximum Velocity*, Famoso (CA), KeroseneBomb Publishing, 2002.

documentati dagli investigatori delle Nazioni Unite

Si veda NOWAK, MANFRED, "Report of the Special Rapporteur on Torture", *UN General Assembly Human Rights Council*, 2007.

venne costretto a occuparsi anche della salute

Intervista dell'autore al dottor Sabha, che ha raccontato il suo incontro con Zarqawi e gli altri detenuti di al-Jafr.

"La sua conclusione ultima"

Intervista dell'autore a Hasan Abu Hanieh.

"Quest'uomo forte, solido"

Intervista dell'autore al giornalista giordano Abdullah Abu Roman, che ha trascorso del tempo in prigione con entrambi gli uomini.

cesellato sollevando pesi

BRISARD, JEAN-CHARLES, *Zarqawi: The New Face of Al-Qaeda*, New York, Other Press, 2005.

"Siamo venuti a morire!"

WAGEMAKERS, JOAS, "A Terrorist Organization that Never Was: The Jordanian 'Bay'at al-Imam' Group", *The Middle East Journal*, gennaio 2014.

al-takfiri, *gli scomunicatori*

Per approfondire l'ideologia *takfiri*, si veda www.ctc.usma.edu/v2/wp-content/uploads/2010/06/Vol1Iss7-Art61.pdf.

"Se Dio vuole, re Hussein vi grazierà!"

AL-HAMI, ABU QADAMA SALIH, "Knights of the Unfulfilled Duty: Zarqawi and the Afghan Jihad", 2007.

"Oh, sorella, quanto hai sofferto"

MCCANTS, WILL, "Letter From Balqa Jail", *Jihadica: Documenting the Global Jihad*, 22 giugno 2008, http://www.jihadica.com/letter-from-balqa-jail/.

"Non era un combattente"

WAGEMAKERS, JOAS, *op. cit*.

chiamavano se stessi ikhwan

Per un resoconto dettagliato sul movimento *ikhwan* e i suoi rapporti con la casa saudita, si veda LACEY, ROBERT, *The Kingdom: Arabia and the House of Sa'ud*, New York, Avon, 1983.

CAPITOLO 2

"Voglio vederti"

ABDULLAH II, RE DI GIORDANIA, *Our Last Best Chance: The Pursuit of Peace in a Time of Peril*, New York, Viking, 2011 (trad. it. *L'ultima occasione. La mia sfida per la pace in Medio Oriente*, Milano, Mondadori, 2012).

"*Mi prese una sensazione di freddo allo stomaco.*"

Ibid.

"Saremmo ben presto finiti sotto i riflettori"

Ibid.

Rimasero lì per ore

KHATIB, AHMAD, "Jordanians Line Amman's Streets to Bid Farewell", *The Jordan Times*, 9 febbraio 1999.

"Questa è stata la decisione di Dio"

CIRIACI, FRANCESCA, "Abdullah Proclaimed King", *The Jordan Times*, 8 febbraio 1999.

"Per abitudine, mi guardai intorno"

ABDULLAH II, RE DI GIORDANIA, *op. cit*.

Hussein [...] sopravvisse ad almeno diciotto tentativi

SHLAIM, AVI, *Lion of Jordan: The Life of King Hussein in War and Peace*, New York, Alfred A. Knopf, 2008.

"Non sapevo che gli elicotteri potessero volare così bassi"

"King Hussein of Jordan", *ABC News Nightline*, trasmissione mandata in onda il 5 febbraio 1999.

"Non so proprio cosa potrò scrivere"

ABDULLAH II, RE DI GIORDANIA, *op. cit*.

"Non sono un angelo"

Ibid.

"la spina dorsale della nazione"

"Muslim Brotherhood Meets King", *The Jordan Times*, 19 marzo 1999.

"Maestà, noi siamo con lei"

Ibid.

"La Giordania è alla vigilia di una nuova fase"

AYYOUB, TAREQ, "The Amnesty Law: Complicated and Incomplete", *The Jordan Times*, 29 marzo 1999.

Molti mesi sarebbero passati prima che Abdullah venisse

ABDULLAH II, RE DI GIORDANIA, *op. cit*.

"Perché nessuno ha controllato?"

Intervista dell'autore a un agente presente all'epoca.

"Il nostro amico è tornato"

Intervista dell'autore al dottor Sabha.

CAPITOLO 3

"Non ho fatto niente!"

Intervista dell'autore a due dirigenti presenti agli avvenimenti.

"Pistola!" gridò uno degli agenti

Ibid.

"Si limitava a sputare slogan"

Intervista dell'autore a Samih Battikhi.

era stato problematico fin dall'infanzia

Per approfondimenti sulla famiglia e l'infanzia di Zarqawi, si veda BRISARD, JEAN-CHARLES, *op. cit*.

il grande amore di Zarqawi restava sua madre
Ibid.
“Non era così intelligente”
PISIK, BETSY, “Mother Denies Suspect is a Terrorist”, *The Washington Times,* 24 febbraio 2003.
“Sapevamo tutti chi era”
Intervista dell’autore a Hudhaifa Azzam.
“Zarqawi piangeva”
AL-HAMI, ABU QADAMA SALIH, *op. cit*.
“Dio ha garantito ai mujaheddin musulmani”
HUSAYN, FU’AD, *Al-Zarqawi: The Second Generation of al-Qaeda*, 2006.
Leggeva libri sui primi eroi dell’Islam.
Ibid.
“Stampavamo alcuni dei miei libri”
Ibid.
“Voleva fare tutto subito”
Ibid.
“Le vostre condanne non fanno che rafforzare la nostra fede”
BRISARD, JEAN-CHARLES, *op. cit*.
Un terzo agente che sviluppò un interesse particolare
Intervista dell’autore ad Abu Mutaz.

CAPITOLO 4

“Il tempo dell’addestramento è finito”
SOUFAN, ALI H., *The Black Banners: The Inside Story of 9/11 and the War Against al-Qaeda*, New York, W.W. Norton & Co., 2011.
“Rob, devo raccontarti una cosa”
Intervista dell’autore a Robert Richer.
“Malgrado tutto ciò che era accaduto”
Intervista dell’autore a un dirigente giordano.
“Abu Musab era inamovibile”
HUSAYN, FU’AD, *op. cit.*
“L’Iraq,” diceva Zarqawi agli amici
Ibid.

CAPITOLO 5

“Sono dove voglio essere,” le disse
BOMBARDIERI, MARCELLA e BENSCOTER, JANA, “Slain Envoy Had Boston Ties on Aid Mission, Foley Was ‘Doing What I Want To Do’”, *The Boston Globe,* 29 ottobre 2002.
Foley crollò a terra
Intervista dell’autore a due dirigenti giordani direttamente coinvolti nei fatti.

“Continuavo a chiedermi: ‘Cosa posso fare?’”

Intervista dell’autore a Nada Bakos.

“paiono basati su dicerie”

Rapporto della CIA “CTC Iraqi Support for Terrorism”, CTC 2003-1000/HS, 29 gennaio 2003.

“Mi ricorda un croupier”

Intervista dell’autore a un ex dirigente dell’intelligence USA.

“Feci domande cattive”

CHENEY, RICHARD B., *In My Time: A Personal and Political Memoir*, New York, Threshold Editions, 2011.

CAPITOLO 6

Faddis conosceva l’indirizzo di casa del giordano

Intervista dell’autore a Charles Faddis.

“Costringevano le donne a portare il velo”

“Under the Microscope”, *Al-Jazeera TV*, Doha, 1 luglio 2004.

“Se riuscissimo a trovare prove inconfutabili”

Intervista dell’autore a Charles Faddis e descrizioni in FADDIS, CHARLES e TAYLOR, MIKE, *Operation Hotel California: The Clandestine War Inside Iraq*, Guilford, Lyons Press, 2008.

“talmente grandiosa che sembra un’invasione”

MCCHRYSTAL, STANLEY A., *My Share of the Task: A Memoir*, New York, Portfolio/Penguin, 2013.

“Riuscì a stabilire rapporti”

TENET, GEORGE, *At the Center of the Storm: My Years at the CIA*, New York, HarperCollins Publishers, 2007.

i dirigenti della Casa Bianca erano riluttanti

BAKER, PETER, *Days of Fire: Bush and Cheney in the White House*, New York, Doubleday, 2013.

“Ci stiamo pensando”

KAHWAJI, RIAD, “Jordan and U.S. Discuss Possible Patriot Deployments”, *Marine Corps Times*, 10 febbraio 2003.

“Quando lo farò, lei lo saprà”

ABDULLAH II, RE DI GIORDANIA, *op cit*.

“Ma di una cosa ero sicuro”

Ibid.

CAPITOLO 7

“L’Iraq oggi ospita una micidiale rete terroristica”

Per il discorso di Colin Powell al consiglio di sicurezza dell’ONU del febbraio 2003, si veda http://www.washingtonpost.com/wp-srv/nation/transcripts/powelltext_020503.html.

Bakos continuò a guardare

Intervista dell’autore a Nada Bakos.

“Ma che stronzata!”

Intervista dell'autore a Samih Battikhi.

"Ci veniva da vomitare"

Intervista dell'autore ad Abu Mutaz.

"Con quel discorso"

Intervista dell'autore a Hasan Abu Hanieh.

CAPITOLO 8

Rifece la domanda

Intervista dell'autore a Nada Bakos; un secondo agente americano a conoscenza dei fatti ha confermato il racconto.

"Li avevamo invasi"

Intervista dell'autore a Nada Bakos.

fece volare la parte anteriore del mezzo

CHANDRASEKARAN, RAJIV, "Car Bomb Kills 11 in Baghdad", *The Washington Post Foreign Service*, 8 agosto 2003.

"Potremmo vederne altre"

GORDON, MICHAEL R., "Terror Group Seen As Back Inside Iraq", *The New York Times*, 10 agosto 2003.

"Abbiamo fatto buoni progressi"

TORRIERO, E.A., "Embassy Attack May Have Tie to Al Qaeda", *Chicago Tribune*, 9 agosto 2003.

"I rimasugli del regime"

HENDERSON, JIM, "Democracy Is Not Easy, Condoleeza Rice Tells Journalists in Dallas", *The Houston Chronicle*, 8 agosto 2003.

"La presenza di forze della coalizione"

DORAN, D'ARCY, "U.N. Employees Fears Grew As Security Deteriorated in Baghdad", *Associated Press*, 28 agosto 2003.

"L'esplosione ci scaraventò in aria"

Intervista di Gil Loescher a Jeremy Paxman, *BBC News*, trasmessa il 18 dicembre 2003. Per l'intera intervista, si veda news.bbc.co.uk/2/hi/programmes/newsnight/3330885.stm.

"Vogliono combatterci lì"

Conferenza stampa di George W. Bush, 23 agosto 2003, Crawford (TX). Estratti disponibili su http://www.usembassy-israel.org.il/publish/press/2003/august/082304.html.

"Allah è stato compassionevole, oggi"

Intervista dell'autore a un ufficiale americano a conoscenza dell'inchiesta.

"Dobbiamo unire le forze"

"Ayatollah Hakim's last sermon", *BBC News*, 30 agosto 2003, news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/3193341.stm.

"A Baghdad fioriscono i commerci"

INFIELD, TOM, "U.S. General: Hezbollah Linked to Iraq Bombings", *The Philadelphia Inquirer*, 6 settembre 2003.

"una brillante strategia"

Intervista dell'autore a Bruce Riedel.

CAPITOLO 9

"Sono dati di fatto"

Intervista dell'autore a Robert Richer.

"Poco prima dell'invasione"

Intervista dell'autore a un ex ufficiale USA presente agli avvenimenti.

"La facilità con cui gli insorti si muovono"

RISEN, JAMES, *State of War: The Secret History of the CIA and the Bush Administration*, New York, Free Press, 2006.

"Quindi voi pensate che questa sia un'insurrezione?"

Intervista dell'autore a due agenti presenti.

non rinvennero alcun segno di pallottole

"Violent Response: The U.S. Army in Al-Falluja", *Human Rights Watch*, 2003, http://www.hrw.org/reports/2003/iraqfalluja.

"Andammo da loro e dicemmo"

Intervista dell'autore a Zaydan al-Jabiri.

CAPITOLO 10

"Anche se i nostri corpi"

Lettera di Zarqawi a Osama bin Laden: "Zaqawi Letter", *U.S. Department of State*, febbraio 2004, http://2001-2009.state.gov/p/nea/rls/31694.htm.

"Ero probabilmente a meno di un isolato"

MCCHRYSTAL, STANLEY A., *op cit*.

"Era odio puro, distillato"

Intervista dell'autore a Stanley A. McChrystal.

"prima che l'Iraq diventasse un vero e proprio inferno"

MCCHRYSTAL, STANLEY A., *op cit*.

"Voglio anticiparvi che i combattimenti"

"Major Combat Operations Over in Iraq," *PBS NewsHour*, 14 aprile 2003, www.pbs.org/newshour/updates/military-jan-june03-battles_04-14.

"Cos'è questa roba?"

Intervista dell'autore a Stanley A. McChrystal.

"Noi fondamentalmente non capiamo"

MCCHRYSTAL, STANLEY A., *op cit*.

"Il livello di organizzazione"

KNOWLTON, BRIAN, "U.S. Blames Iraq Attacks on Jordanian-Born Sunni Militant", *The New York Times*, 3 marzo 2004.

"Perché," gridava

WALT, VIVIENNE, "Over 150 Killed in Iraq Blasts," *The Boston Globe*, 3 marzo 2004.

CAPITOLO 11

L'uomo che scelse per la missione

Intervista dell'autore a due ufficiali giordani presenti agli avvenimenti.

"Stanno usando degli intermediari"

Intervista dell'autore ad Abu Mutaz.

"Quando li scoprimmo erano quasi pronti"

Ibid.

Gli uomini sulla Caprice

"Al Qaeda Plans Terrorist Attack in Chemical Weapons against Jordan", *Petra news agency*, 27 aprile 2004. Testo integrale della confessione, non firmato.

"conseguenze negative impreviste"

ABDULLAH II, RE DI GIORDANIA, *op cit*.

"Sì, c'era un piano"

HOLGUINAP, JAMIE, "Terrorist: Wish We Had that Bomb", *Associated Press*, 16 aprile 2004.

CAPITOLO 12

"Nazione dell'Islam, grandi notizie!"

Trascrizione del video della decapitazione di Nicholas Berg, archiviata dal dipartimento di studi islamici dell'università della Georgia, http://islam.uga.edu/zarqawi.html.

"Sono ragionevolmente sicuro"

Lettera di Nicholas Berg, *Tom's Photography*, 4 gennaio 2004, http://www.nickberg.org/berg/Email_from_Berg/Entries/2004/1/4_Bergs_Email_from_Iraq.html.

"Andava dove non andava nessun altro"

POWELL, MICHAEL e GARCIA, MICHELLE, "In a Pennsylvania Town, Friends Recall the Pranks & the Promise", *The Washington Post*, 14 maggio 2004.

"Nessuno capiva quale fosse il suo vero obiettivo"

Intervista dell'autore a Nada Bakos.

"La loro intenzione è indebolire la nostra volontà"

"President Bush Condemns Brutal Execution of Nicholas Berg", 12 maggio 2004, http://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2004/05/text/20040512-2.html.

"A voler sentire il polso dell'America"

SANGER, DAVID E. e STEVENSON, RICHARD W., "Bush Supporters Are Split on How to Pursue Iraq Plan", *The New York Times*, 13 maggio 2004.

"Zarqawi aveva davvero esagerato"

Intervista dell'autore a Nada Bakos.

CAPITOLO 13

"Non è un buon segno"

Intervista dell'autore a Robert S. Ford.

"Ha trascorso tutta la sua vita lavorativa"

Intervista dell'autore a Ronald Neumann.

“Insorti e combattenti stranieri”

“USEB 154: 1st Marine Expeditionary Force Discusses Situation in Al Anbar Province”, *Public Library of US Diplomacy*, 23 luglio 2004, https://www.wikileaks.org/plusd/cables/04BAGHDAD235_a.html.

“Si circonda della feccia”

Intervista dell’autore a Zaydan al-Jabiri.

“giurava di non aver mai decapitato un ostaggio”

ALLUM, HANNAH, “Fallujah’s Real Boss: Omar the Electrician,” *Knight Ridder Newspapers*, 25 giugno 2004.

“Questa è una richiesta di aiuto che viene dal profondo”

“Al-Zarqawi’s Message to the Fighters of Jihad in Iraq on September 11, 2004”, *The Middle East Media Research Institute*, 15 settembre 2004, http://www.memri.org/report/en/print1219.htm.

“le armi più micidiali in nostro possesso”

ABU RUMMAN, MUHAMMAD e ABU HANIEH, HASAN, *The “Islamic Solution” in Jordan: Islamists, the State, and the Ventures of Democracy and Security*, Amman, Friedrich-Ebert-Stiftung Jordan & Iraq, 2013.

“Sento e seguo il caos”

AL-MAQDISI, ABU MUHAMMAD, “Support and Advice, Hopes and Pains”, lettera aperta, luglio 2004; traduzione fornita dal Middle East Media Research Institute, http://www.memri.org/report/en/print1473.htm.

“Noi deploriamo e condanniamo l’estremismo”

Per la versione integrale del “Messaggio di Amman”, si veda *The Official Website of the Amman Message*, ammanmessage.com.

“La capacità di pochi estremisti”

ABDULLAH II, RE DI GIORDANIA, *op. cit*.

“Bisogna sapere che il fratello mujahed*”*

“Bin Laden Tape: Key Excerpts”, *BBC News*, 27 dicembre 2004.

“grande gioia al popolo dell’Islam”

POOL, JEFFREY, “Zarqawi’s Pledge of Allegiance to Al-Qaeda: From Mu’Asker Al-Battar, Issue 21”, *Terrorism Monitor*, II, 24, 15 dicembre 2004, http://www.jamestown.org/single/?tx_ttnews[tt_news]=27305#.VUdYf5N0v64.

CAPITOLO 14

“Un’apostasia contro Allah”

POOL, JEFFREY, *op. cit*.

“Il governo locale è in una situazione critica”

Comunicato del dipartimento di stato “Governor in Trouble-Ridden Anbar Province Held Hostage,” 3 agosto 2004, https://search.wikileaks.org/plusd/cables/04BAGHDAD356_a.html.

“Non presenteremo candidati”

Intervista dell’autore a Robert S. Ford.

“A noi basta che la nostra sia la strada giusta”

“Iraqi Vice-President on Tackling ‘Security Chaos’, Coalition Pullout, Government”, *Al-Jazeera TV*, 29 aprile 2006.

il drone scorse la macchina del luogotenente

Intervista a un ex ufficiale USA a conoscenza dei fatti.

“Fai un incidente!”

Intervista dell’autore a Nada Bakos.

“C’era una relazione in Power Point”

Intervista a un ex ufficiale USA a conoscenza dei fatti.

Fra le cose che le masse musulmane

Lettera di Ayman al-Zawahiri ad Abu Musab al-Zarqawi, traduzione fornita dal Centro per la lotta al terrorismo di West Point, https://www.ctc.usma.edu/v2/wp-content/uploads/2013/10/Zawahiris-Letter-to-Zarqawi-Translation.pdf.

“Non ha e non dovrebbe avere”

Lettera aperta di Zarqawi: “Zarqawi Clarifies Issues Raised By Sheikh Maqdisi”, 21 luglio 2005, tratta da http://thesis.haverford.edu/dspace/bitstream/handle/10066/4760/ZAR20050712.pdf?sequence=3.

“dichiara guerra senza quartiere”

“Al-Zarqawi declares war on Iraqi Shia”, *Al Jazeera*, 14 settembre 2005, http://www.aljazeera.com/archive/2005/09/200849143727698709.html.

Ebbe luogo la mattina del 29 giugno 2005

Intervista dell’autore a due dirigenti USA presenti all’avvenimento.

“Lo prenderete?”

MCCHRYSTAL, STANLEY A., *op. cit*.

“Non a caso, spesso la prima volta”

Intervista dell’autore a Stanley A. McChrystal.

“Se fossimo riusciti ad assestare senza tregua dei colpi”

MCCHRYSTAL, STANLEY A., *op cit*.

“è stato un grave errore”

Intervista dell’autore a un ufficiale USA presente agli avvenimenti.

CAPITOLO 15

“Me ne diede uno e indossò l’altro”

“Full Text of Iraqi Woman’s Confession”, *Associated Press*, 13 novembre 2005, http://www.nbcnews.com/id/10027725/#.VUdcKZN0v64.

Il capitano Abu Haytham ascoltava in silenzio

Intervista dell’autore a un dirigente giordano.

“È stato un gesto criminale e crudele”

AL-ABED, MALMOUD e GHAZAL, MOHAMMAD, “Thousands Rally in Unity against Terror”, *The Jordan Times*, 12 novembre 2005.

“Passiamo all’offensiva”

ABDULLAH II, RE DI GIORDANIA, *op. cit*.

“Questo è il nostro 11 settembre”

Intervista dell’autore a Robert Richer.

“Gente che non avrebbe mai voluto collaborare”

Intervista dell’autore a un dirigente giordano a conoscenza dell’indagine.

“I nostri fratelli conoscevano i loro obiettivi”

“Al-Zarqawi Purportedly Says Wedding Wasn’t Targeted”, *Associated Press*, 18 novembre 2005.

“Non dobbiamo essere solo portatori di morte”

Lettera di Atiyah Abd al-Rahman ad Abu Musab al-Zaraqawi, fine 2005, traduzione fornita dal Centro per la lotta al terrorismo, https://www.ctc.usma.edu/v2/wp-content/uploads/2013/10/Atiyahs-Letter-to-Zarqawi-Translation.pdf.

“In Iraq, il tempo incomincia a lavorare”

“Text of a Document Found in Zarqawi’s Safe House”, *Associated Press*, 6 giugno 2006.

“In pubblico e in privato”

Comunicato del dipartimento di stato “Sectarian Nerves on Edge After Samarra Shrine Explosion”, *Public Library of US Diplomacy*, 23 febbraio 2006, https://www.wikileaks.org/plusd/cables/06STATE29555_a.html.

“acceso il fiammifero”

BAKER, PETER, *op. cit*.

Ogni scena trasmetteva l’immagine di un guerrigliero

https://www.youtube.com/watch?v=uB0apnoVf8Y

“la mia amata nazione”

SHACKLEFORD, RUSTY, Ph.D., “Zarqawi Video (with Subtitles) [Updated: Transcripts]”, *The Jawa Report*, 26 aprile 2006, http://mypetjawa.mu.nu/archives/173861.php.

“Sono stati commessi degli errori”

WONG, EDWARD e BURNS, JOHN F., “Iraqi Rift Grows After Discovery of Prison,” *The New York Times*, 17 novembre 2005.

CAPITOLO 16

“Sembrava sollevato”

Intervista dell’autore a un ufficiale giordano a conoscenza dei fatti.

“Volevamo imparare tutto quello che potevamo”

Intervista dell’autore a un dirigente USA presente all’incontro.

“Stiamo cercando di trattenerti”

MCCHRYSTAL, STANLEY A., *op. cit*.

“Vedemmo un tizio vestito tutto di nero”

Intervista dell’autore a Stanley A. McChrystal.

L’autopsia non confermò questa versione

Rapporto finale dell’autopsia su Abu Musab al-Zarqawi, istituto di patologia delle forze armate, 8 giugno 2006.

“Perché non ci ho pensato io?”

Intervista dell’autore al repubblicano Steny Hoyer; si veda anche BAKER, PETER, *op. cit*.

“Ero felice”

Intervista dell’autore a Nada Bakos.

“Questa immagine mentale di Zarqawi”

Intervista dell’autore ad Abu Haytham.

“La vostra fine è vicina”

Intervista dell’autore a Zaydan al-Jabiri.

CAPITOLO 17

un piccolo esercito di uomini in abiti civili

Intervista a due agenti americani a conoscenza dei fatti.

“Se la superano, spariamo”

Ibid.

non amava la vista del sangue

BUCK, JOAN JULIET, “Asma al-Assad: A Rose in the Desert”, *Vogue*, 25 febbraio 2011.

“A mio giudizio la Siria si muoverà”

“John Kerry praises Syria in 2011 speech”, discorso alla fondazione Carnegie per la pace internazionale, marzo 2011. Per l’intero discorso, si veda https://www.youtube.com/watch?v=GHMiLIZ_iwQ.

“L’ultimo paese al mondo”

Intervista dell’autore a Robert S. Ford.

confermò l’esistenza di ventisette centri

“Torture Archipelago: Arbitrary Arrests, Torture, and Enforced Disappearances in Syria’s Underground Prisons since March 2011”, *Human Rights Watch*, 3 luglio 2012, http://www.hrw.org/reports/2012/07/03/torture-archipelago-0.

“I problemi del paese erano esacerbati”

Intervista dell’autore a Frederic C. Hof.

“La presenza dell’ambasciatore americano”

“Syria Says US ‘interfering’ As Ambassador Visits Hama”, *BBC News*, 8 luglio 2011.

“Il presidente Assad non è indispensabile”

“Clinton Says Syria’s Assad ‘Not Indispensable’”, *Voice of America*, 10 luglio 2011, http://www.voanews.com/content/clinton-says-syrias-assad-not-indispensable--125382213/142106.html.

“Non ha saputo governare”

PHILIPS, MACON, “President Obama: ‘The future of Syria must be determined by its people, but President Bashar al-Assad is standing in their way’.”, *The White House Blog*, 18 agosto 2011, https://www.whitehouse.gov/blog/2011/08/18/president-obama-future-syria-must-be-determined-its-people-president-bashar-al-assad.

il presidente era “estremamente disgustato”

Intervista dell’autore a Benjamin Rhodes.

“Questo tipo di ideologia si acquatta negli angoli bui”

“Syria: Speech by Bashar al-Assad”, 20 giugno 2011, http://www.al-bab.com/arab/docs/syria/bashar_assad_speech_110620.htm.

CAPITOLO 18

Ora voleva appellarsi direttamente a lui

Intervista dell’autore a due ufficiali a conoscenza dei fatti.

“C’è solo una manciata di uomini di al-Qaida”

Intervista dell’autore a un ufficiale a conoscenza dei fatti.

“Dov’è questo Stato islamico dell’Iraq”

BUNZEL, COLE, “From Paper State to Caliphate: The Ideology of the Islamic State”, *The Brookings Project on U.S. Relations with the Islamic World*, Brookings Institute, marzo 2015.

“Qui fra di voi il mercato della jihad si è aperto”

The ISIS Threat: The Rise of the Islamic State and their Dangerous Potential, Providence Research Publishing, 25 settembre 2014.

un’incredibile sfilza di strumenti elettronici

Interviste dell’autore a tre agenti USA che presero parte agli eventi.

“strategicamente a un passo dalla sconfitta”

WARRICK, JOBY, “U.S. Cites Big Gains Against Al-Qaeda”, *The Washington Post*, 30 maggio 2008.

“Non siamo diventati come loro”

Intervista dell’autore a un ufficiale USA.

“lunga, cupa notte e giorni bui del colore del sangue”

LEE MYERS, STEVEN, “New Qaeda ‘War Minister’ Warns of Days Colored in Blood”, *The New York Times*, 14 maggio 2010.

CAPITOLO 19

“Non eravamo più di sette o otto”

“Al-Jazeera Interview with Abu Mohamed Golani, The Head of al-Nusra in Syria”, 18 dicembre 2013, tratto da https://www.youtube.com/watch?v=X8uTGdun5Fg.

“Doveva essere il volto dell’organizzazione in Siria”

Intervista dell’autore a un ufficiale USA a conoscenza dei profili dell’intelligence su Baghdadi.

“Aveva sempre dei libri religiosi”

DI GIOVANNI, JANINE, “Who is ISIS Leader Abu Bakr al-Baghdadi?”, *Newsweek*, 8 dicembre 2014.

alla “promozione della virtù e alla prevenzione del vizio”

VAN NOSTAEYEN, PIETER, “The biography of Sheikh Abu Bakr Al-Baghdadi, Amir of the Islamic State in Iraq and Al-Sham”, *World Press*, luglio 2013, https://pietervanostaeyen.wordpress.com/2013/07/15/abu-bakr-al-baghdadi-a-short-biography-of-the-isis-sheikh/.

“Sembrava davvero di essere in un forno a microonde”

TASIKAS, VASILIOS, tenente, “The Battlefield inside the Wire”, *Military Review*, settembre 2009.

“Gli estremisti si mescolavano con i moderati”

Ibid.

“Occupati dell’America e dei suoi alleati”

VALE, PAUL, “Islamic State’s Al-Baghdadi Says Group Will Fight To ‘Last Soldier’”, *Associated Press*, 13 novembre 2014.

“Zarqawi era più che un fratello”

SHERLOCK, RUTH, “How a Talented Footballer Became World’s Most Wanted Man”, *The Telegraph*, 11 novembre 2014.

Khalifawi spinse Baghdadi ad accettare la carica

BARBER, MATTHEW, “New ISIS Leaks Reveal Particulars of al-Qaeda Strategy”, dal blog *Syria Comment* del centro di studi mediorientali dell’università dell’Oklahoma, 12 gennaio 2014.

“Si munì,” queste le parole dell’agente

Intervista dell’autore a un dirigente USA.

“Abbiamo superato confini segnati da mani spregevoli”

“The Islamic State in Iraq and Syria Shall Remain,” messaggio audio pubblicato il 6 giugno 2013; traduzione fornita dal Middle East Media Research Institute.

“C’era la sensazione che le cose”

Intervista dell’autore a un dirigente USA presente ai dibattiti.

“Era come in un incidente al rallentatore”

Intervista dell’autore a Mouaz Moustafa.

“Erano rappresentate tutte le sette”

Intervista dell’autore a Noura al-Ameer.

CAPITOLO 20

“il lieto annuncio di un evento lungamente atteso”

Video “New Jihad Group in Syria Announces Its Establishment”, *The Middle East Media Research Institute*, 24 gennaio 2012.

“Abbiamo detto fin dal principio che questo è terrorismo”

ZAVIS, ALEXANDRA e PAUL, KATIE, “Syria Capital Hit by Massive Bombings”, *Los Angeles Times*, 24 dicembre 2011.

“Date i vostri soldi a coloro che li spenderanno”

KIRKPATRICK, DAVID D., “Qatar’s Support of Islamists Alienates Allies Near and Far”, *The New York Times*, 7 settembre 2014.

“È un gioco per tutti”

Intervista dell’autore a un ufficiale mediorientale.

“Dal loro punto di vista il problema è Assad”

Intervista dell’autore a un dirigente mediorientale dell’intelligence.

“Non è una teoria”

Intervista confidenziale dell’autore a uno stretto collaboratore del re Abdullah II.

“Pensavamo che andare con gli americani”

ENTOUS, ADAM, "Covert CIA Mission to Arm Syrian Rebels Goes Awry," *The Wall Street Journal*, 26 gennaio 2015.

"Quando finiranno queste rivoluzioni?"

Intervista dell'autore a un dirigente a conoscenza del colloquio.

"Ho i miei paletti"

Ibid.

"Non pensai che mi avrebbero ucciso"

Intervista dell'autore a Robert S. Ford.

"Il regime stava perdendo il controllo"

Ibid.

"le opzioni sembravano una peggiore dell'altra"

RODHAM CLINTON, HILLARY, *Hard Choices*, New York, Simon & Schuster, 2014 (trad. it. *Scelte difficili*, Milano, Sperling & Kupfer, 2014).

"Siamo fuori gioco"

Intervista dell'autore a Leon E. Panetta.

"Era disposto a considerare le opzioni"

Intervista dell'autore a Benjamin Rhodes.

"Penso sinceramente che molte persone"

Ibid.

"Ma tutti questi passi erano delle pezze"

RODHAM CLINTON, HILLARY, *op. cit.*

"Siamo capaci di farlo"

Intervista dell'autore a Leon E. Panetta.

CAPITOLO 21

"Siete sciiti, vero?"

"Who is the ISIL Iraqi Terrorist Who Executed the Three Syrian Truckers in Syrian-Iraqi Border in 2013?", *Liveleak.com*, consultato nel marzo del 2015; si veda anche http://www.liveleak.com/view?i=8d1_1398584978#mjwHKBEOjIWYc8Ou.99.

Raccontava che Zarqawi

AL-BAGHDADI, ABU BAKR, "Give Good News to the Believers: The Declaration of the Islamic State in Iraq and Al-Sham", messaggio audio, *World Press*, aprile 2013, tratto da https://azelin.files.wordpress.com/2013/04/shaykh-abc5ab-bakr-al-e1b8a5ussaync4ab-al-qurayshc4ab-al-baghdc481dc4ab-e2809cannouncement-of-the-islamic-state-of-iraq-and-al-shc481m22-en.pdf.

"La bandiera del Fronte al-Nusra resterà"

"Jabhat al-Nusra Leader Abu Muhammad al-Julani Pledges Allegiance to Al-Zawahiri", messaggio audio pubblicato il 10 aprile 2013; traduzione fornita dal Middle East Research Institute.

"Il sangue dei musulmani è vietato"

"Al-Qaeda Chief Ayman al-Zawahiri's Letter to the Leaders of the Two Jihadi groups", aprile 2014, tratto da https://archive.org/stream/710588-translation-of-ayman-al-zawahiris-

letter/710588-translation-of-ayman-al-zawahiris-letter_djvu.txt.

“Preferisco il comando di Allah”

Dichiarazione di Baghdadi, traduzione fornita dal Middle East Media Research Institute, 16 giugno 2013.

alla liberazione di oltre cinquecento prigionieri

ABBAS, MUSHREQ, “Al-Qaeda Militants Raid Iraq’s Abu Ghraib, Taji Prisons”, *Al-Monitor*, luglio 2013.

“Quelli sono stati i giorni più duri.”

Intervista dell’autore ad Abu Ibrahim al-Raqqawi. Per il suo blog, si veda “Raqqa Is Being Slaughtered Silently”, http://www.raqqa-sl.com/en, consultato nell’aprile del 2015.

“Alcuni sono ragazzi di neanche sedici anni”

Intervista dell’autore ad Abu Ibrahim al-Raqqawi.

“Come si chiamava quel videogame”

“British Jihadi Compares Syria War to Call of Duty”, *BBC Newsbeat*, 13 giugno 2014.

“Sono qui in rappresentanza dello Stato islamico”

Intervista dell’autore a Mouaz Moustafa.

“Devo tirare la pizza a quegli aerei?”

Intervista dell’autore a un ufficiale presente all’incontro.

“Dobbiamo agire per imprimere un cambio di passo”

WALLACE, CHRIS, “Sen. McCain talks US Action in Syria”, *Fox News Sunday*, *Fox News*, 5 maggio 2013.

“una cosa che il mondo civile ha riconosciuto”

Conferenza stampa di Barack Obama presso la Casa Bianca, 16 maggio 2013; tratto da https://www.whitehouse.gov/the-press-office/2013/05/16/joint-press-conference-president-obama-and-prime-minister-erdogan-turkey.

“Aumentare gli aiuti. Fare di più”

Intervista dell’autore a Robert S. Ford.

McCain mise in dubbio la comprensione della crisi

“Syria Hearing Before the Committee on Foreign Relations”, *U.S. Senate*, Washington (DC), Government Printing Office, 31 ottobre 2013.

CAPITOLO 22

“Chi comanda adesso sono i ladri”

Intervista dell’autore a Zaydan al-Jabiri.

“Questa è una rivoluzione tribale”

MUSTAFA, HAMZA, “There is a ‘Tribal Revolution’ in Iraq: Anbar Tribal Chief”, *Asharq Al-Awsat*, 17 giugno 2014.

“Hanno rubato tutto quello che avevo in casa”

Intervista dell’autore ad Abdalrazzaq al-Suleiman.

“Nel 2014 l’ISIL probabilmente tenterà”

Trascrizione della dichiarazione del generale Michael T. Flynn, direttore della DIA, di fronte alla Commissione del senato per le forze armate, 11 febbraio 2014.

"Questi sono i figli di Zarqawi"

Intervista dell'autore a Michael Flynn.

"In tutto il mio battaglione"

PARKER, NED, COLES, ISABEL e SALMAN, RAHEEM, "Special Report: How Mosul Fell," *Reuters*, 14 ottobre 2014.

"Per quanto riguarda i vostri fratelli mujaheddin"

"English Subtitles of Full Sermon by ISIS's Abu Bakr Al Baghdadi, Caliph of the 'Islamic State'", trascrizione, *YouTube.com*, luglio 2014, https://www.youtube.com/watch?v=PxJSm7XwxqA.

"Purtroppo, fin dall'inizio c'era questa possibilità"

Intervista dell'autore a un dirigente giordano.

"È l'effetto palla di neve"

Ibid.

EPILOGO

"Sono il tenente Muath Safi Yusef al-Kasasbeh, giordano"

"ISIS Burns Hostage Alive: Raw Video", *Fox News*, 3 febbraio 2015.

"Questa campagna antiterrorismo"

OBAMA, BARACK, "Statement by the President on ISIL", tratto da https://www.whitehouse.gov/the-press-offi ce/2014/09/10/statement-president-isil-1.

"Solo Dio punisce con il fuoco"

"Muslims Condemn ISIS Killing of Jordanian Pilot", blog *The Islamists Are Coming*, Woodrow Wilson Center for International Scholars, 5 febbraio 2015.

"Henning lavorava con un'organizzazione benefica"

"Jihadi Ideologue Calls for Freeing British Hostage", *Associated Press*, 20 settembre 2014.

"Ora mi sto concentrando sul raggiungimento"

"Daesh Releases New Audio Recording of Pilot Negotiation Attempts", *Al-Bawaba News*, 18 febbraio 2015.

"Mi hanno mentito"

Intervista di Maqdisi con la giordana Ro'ya tv, 6 febbraio 2015; traduzione fornita dal Middle East Research Institute su http://www.memri.org/clip_transcript/en/4767.htm.

"La radicalizzazione di molti"

Al-Khouri, Rami, "ISIS Is About the Arab Past, Not the Future," 11 maggio 2015, lezione presso il Woodrow Wilson Center for International Scholars.

"Condurremo questa guerra"

AL-KHALIDI, SULEIMAN, "Jordanian King Vows 'Relentless' War on Islamic State's Own Ground", *Reuters*, 4 febbraio 2015.

"L'Islam non ha niente a che fare con l'ISIS"

KADRI, RANYA e BARNARD, ANNE, "Jordan, Unabashed, Announces Latest Bombing Raid on ISIS Targets", *The New York Times*, 5 febbraio 2015.

“Questo è solo l’inizio”

BOOTH, WILLIAM e LUCK, TAYLOR, “Jordan Rages against Islamic State as Military Vows to Expand Airstrikes”, *The Washington Post*, 6 febbraio 2015.

AGGIORNAMENTI

I leader jihadisti “invitavano gli occidentali alla jihad”

CURTIS, PETER THEO (pseudonimo: Theo Padnos), “My Captivity”, *The New York Times Magazine*, 29 ottobre 2014.

era saltato in un fiume ghiacciato

LAMFALUSSY, CHRISTOPHE, “De la petite délinquance qui ne révélait en rien de qui allait arriver,” *La Dernière Heure*, 20 novembre 2015.

“radicali prima di essere religiosi”

CRUICKSHANK, PAUL, “A View from the CT Foxhole: An Interview with Alain Grignard, Brussels Federal Police,” *CTC Sentinel*, 21 agosto 2015.

“Non è divertente veder versare sangue”

VAN VLIERDEN, GUY, “Profile: Paris Attack Ringleader Abdelhamid Abaaoud”, *CTC Sentinel*, 15 dicembre 2015.

“Prima trascinavamo sci d’acqua”

Ibid.

“Il mio nome e la mia foto erano su tutti i giornali”

“Interview with Abu ‘Umar al-Baljiki,” *Dabiq*, 12 febbraio 2015.

“Le terrazze? Sono stato io”

Intervista di RMC citata in “Attentats du 13 novembre: Sonia, celle qui a permis de neutraliser Abaaoud”, rmc.bfmtv.com/emission/document-rmc-attentats-du-13-novembre-sonia-celle-qui-a-permis-de-neutraliser-abaaoud-948754.html, 4 febbraio 2016.

“Si sentono qualcuno, quando arrivano in Siria”

CRUICKSHANK, PAUL, *op. cit.*

“Quando si ha un così vasto universo di reclute”

Intervista dell’autore a Bruce Hoffman.

“I musulmani in Occidente”

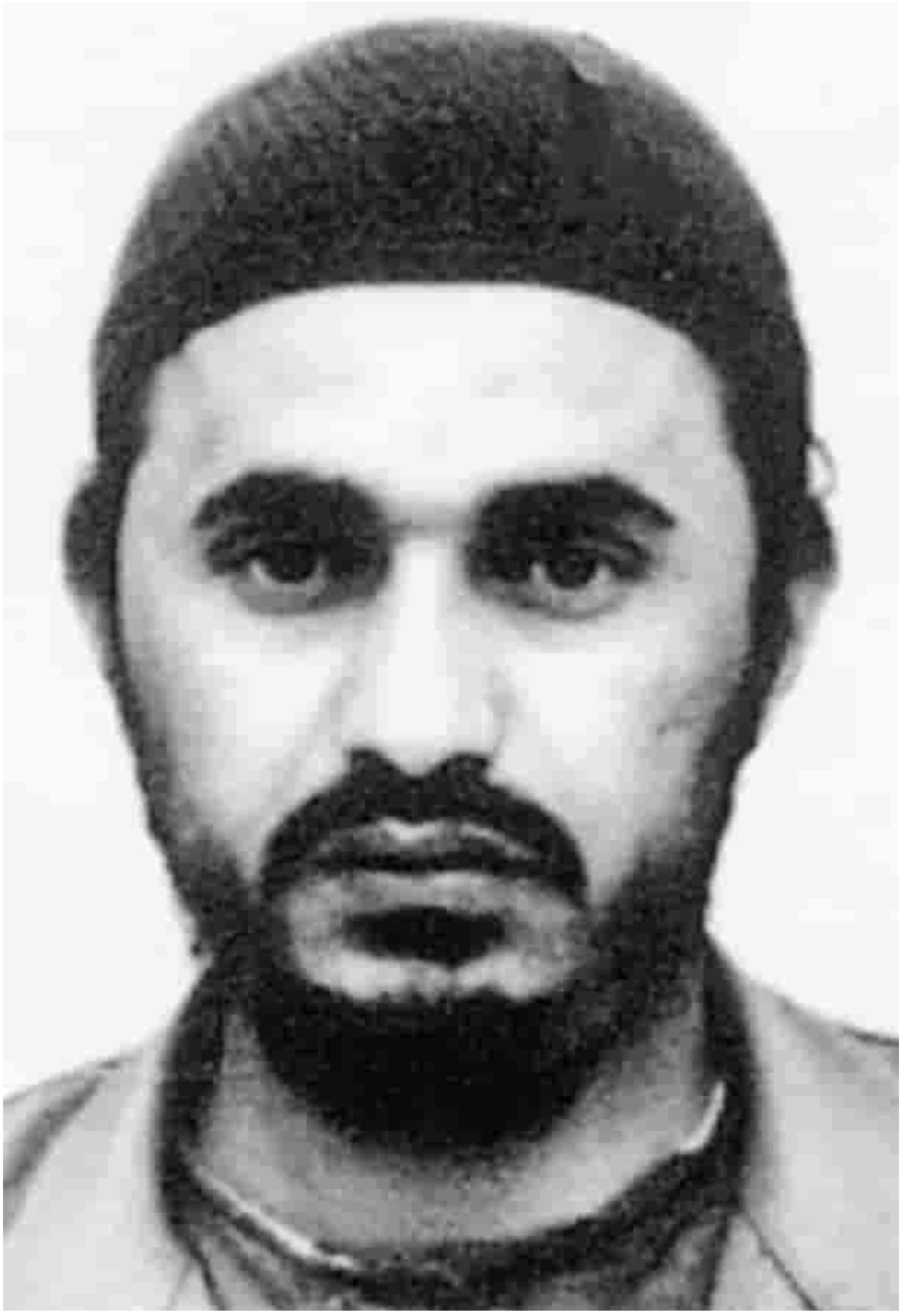
“Extinction of the Gray Zone”, *Dabiq*, 18 febbraio 2015.

“Posso uscire?”

DECUGIS, JEAN-MICHEL, “La famille d’Hasna Aït Boulahcen porte plainte contre X,” *Itele.fr*, 20 gennaio 2016.

Un giovane Ahmad Fadil al-Khalayleh – il futuro Zarqawi – posa con la madre e un fratello minore in una foto di famiglia non datata. (Regno Hashemita di Giordania)

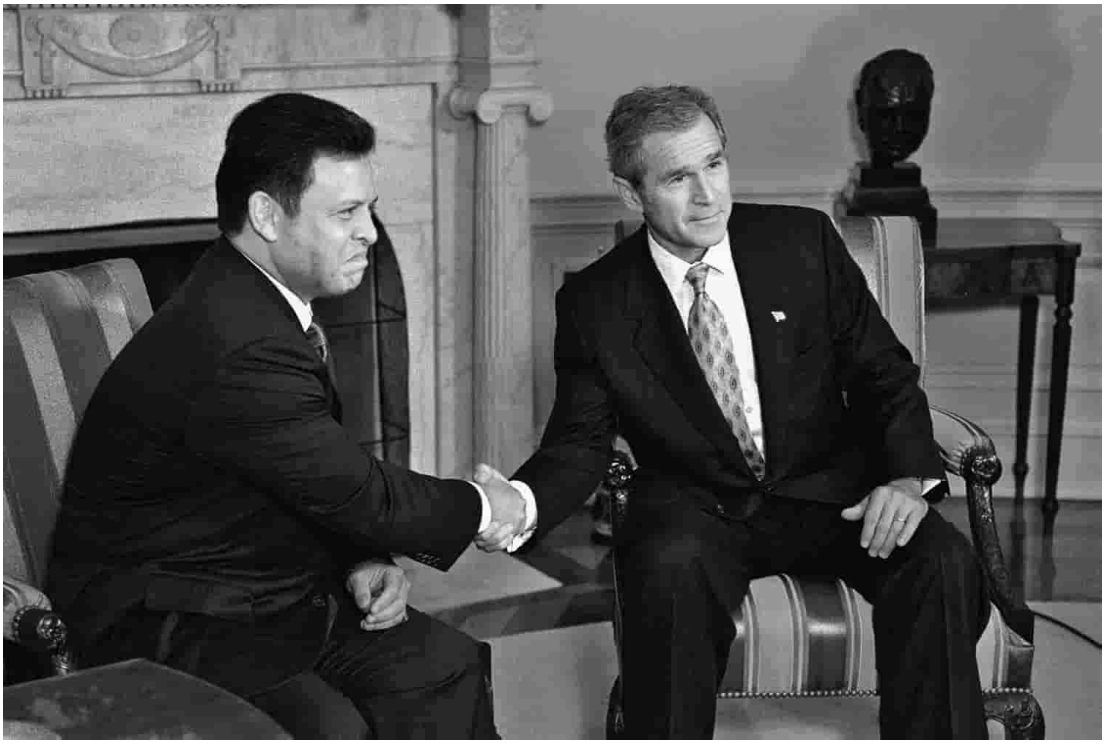
Zarqawi attorno al 1989, quando lasciò la Giordania per unirsi ai mujaheddin in Afghanistan. (Regno Hashemita di Giordania)



Il fallimento di un piano terroristico portò Zarqawi in prigione nel 1994, ma grazie a un’amnistia generale ottenne la libertà nel 1999, epoca in cui fu scattata questa fotografia. (Regno Hashemita di Giordania)

Il giovane principe Abdullah in uniforme militare offre dei pugnali da cerimonia in dono al padre, re Hussein di Giordania. (Regno Hashemita di Giordania)

Il re di Giordania e la regina Rania posano per un ritratto ufficiale nel 2010. (Corte reale giordana)



Il re di Giordania Abdullah II incontra il presidente USA George W. Bush alla Casa Bianca un mese dopo l'attentato dell'11 settembre. Benché i rapporti fra i due fossero cordiali, Abdullah avvertì Bush che l'imminente invasione dell'Iraq da parte degli USA avrebbe aperto il vaso di Pandora in Medio Oriente. (White House photo; per gentile concessione della George W. Bush Presidential Library)

Il quartier generale ONU in Iraq ridotto in macerie dopo il devastante attacco suicida dell'agosto del 2003 che uccise il capo della missione e altre ventidue persone. L'attentato fu tra i primi ricondotti a Zarqawi. (Dipartimento della difesa USA)

Zarqawi, mascherato, è alle spalle dell'ostaggio seduto, l'imprenditore statunitense Nick Berg rapito in Iraq nel 2004. La decapitazione, filmata, di Berg – la prima di numerose esecuzioni analoghe – divenne il tratto distintivo di Zarqawi. (SITE Intelligence Group)

Zarqawi regge una mitragliatrice leggera in un video di propaganda del 2006. Nonostante la diffusa riprovazione per le sue tattiche brutali, la fama della temerarietà di Zarqawi richiamò in Iraq migliaia di volontari islamisti. (SITE Intelligence Group)

Nada Bakos, qui in un ritratto del 2014, è stata la principale “targeter” della CIA per Zarqawi nei primi anni della guerra in Iraq. (Per gentile concessione di Nada Bakos)

Il diplomatico Robert S. Ford cercò di incoraggiare i politici iracheni sunniti a candidarsi nonostante le minacce ricevute da Zarqawi. In seguito, in qualità di ambasciatore statunitense in Siria, diede

l’allarme sul crescente numero di musulmani tra le milizie ribelli del paese. (Dipartimento di stato USA)

Il generale Stanley McChrystal visita le truppe durante una cerimonia nel 2010. Da comandante delle forze speciali USA in Iraq, McChrystal contribuì a pianificare la strategia che portò all’uccisione di Zarqawi nel 2006 e al consistente indebolimento della sua organizzazione negli anni successivi. (Dipartimento della difesa USA)

L’aspirante terrorista Sajida al-Rishawi mostra il giubbotto esplosivo non detonato durante l’attacco di Zarqawi agli alberghi occidentali nella capitale giordana, nel 2005. (*The Jordan Times*)

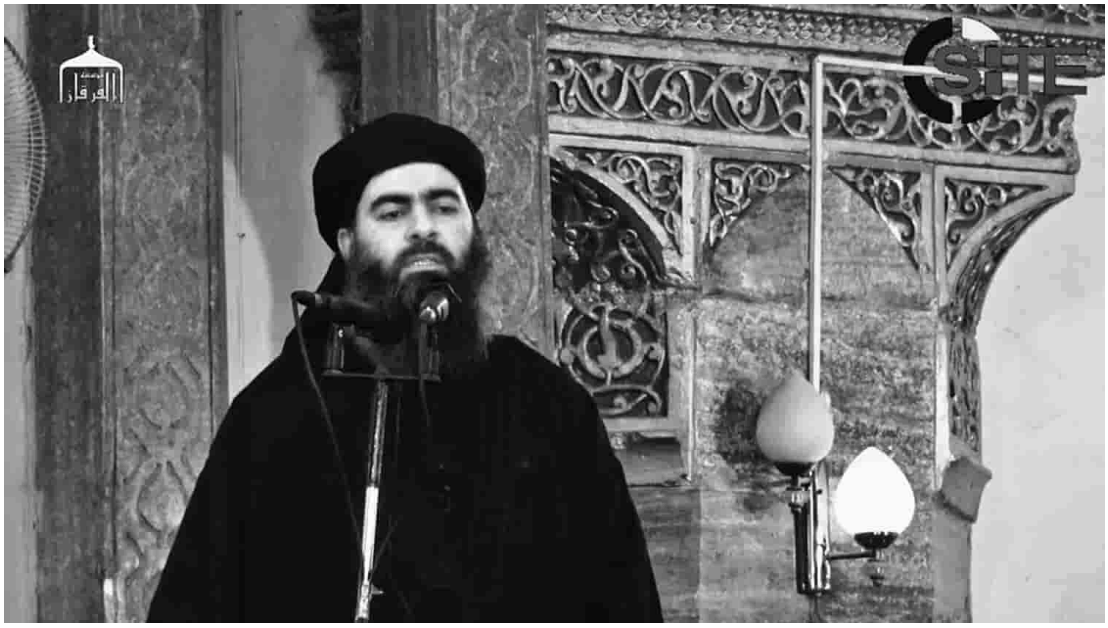
Soldati sui detriti del rifugio di Zarqawi dopo che il palazzo è stato distrutto da un caccia americano. (Dipartimento della difesa USA)

Zarqawi fu estratto vivo dalle macerie del suo rifugio ma morì nel giro di qualche minuto, circondato da soldati americani, a causa delle ferite riportate nell'esplosione. Il suo corpo, qui ritratto, fu trasportato in una base militare USA perché ne fosse confermata l'identità. (Dipartimento della difesa USA)

Vaste folle protestano contro il regime di Bashar al-Assad a Hama, in Siria, nel luglio del 2011. L’intervento diplomatico statunitense ritardò, ma non evitò, il cruento assalto delle forze di sicurezza governative. (*Shaam News Network*)

Il futuro leader dell'ISIS Abu Bakr al-Baghdadi fotografato presso il centro di detenzione americano noto come Camp Bucca nel febbraio del 2014. (Dipartimento della difesa USA)

Soldati dell'ISIS marciano per le strade di Raqqa, la città della Siria occidentale conquistata dall'organizzazione terroristica e dichiarata sua capitale nel 2013. (SITE Intelligence Group)



Il leader dell'ISIS Baghdadi si proclama guida del califfato islamico presso la grande moschea di al-Nuri a Mosul, in Iraq. (SITE Intelligence Group)

L'ISIS terrorizza la popolazione delle città conquistate in Iraq e Siria con esecuzioni pubbliche, dalle decapitazioni alle crocefissioni, come questa che ha luogo nella piazza principale di Raqqa. (SITE Intelligence Group)

Un convoglio di veicoli dell'ISIS attraversa il deserto iracheno all'inizio del 2014. Col cruciale supporto dei sunniti iracheni, solidali all'ISIS, l'organizzazione terroristica conquistò facilmente la seconda città dell'Iraq, Mosul, e gran parte della provincia dell'Anbar. (SITE Intelligence Group)

Un video propagandistico dell'ISIS mostra il pilota giordano Muath al-Kasasbeh prima che sia bruciato vivo sotto l'occhio della telecamera. (SITE Intelligence Group)

Re Abdullah II abbraccia il padre di al-Kasasbeh, il pilota ucciso, all'esterno della casa di famiglia nel sud della Giordania. (Corte reale giordana)

Caccia giordani tornano alla base al termine di una missione di bombardamento in Siria, avvenuta in seguito all’approvazione, da parte della monarchia giordana, di una rappresaglia per l’esecuzione del pilota catturato. “Saranno colpiti con forza,” dichiarò il re. (Forze armate giordane)

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library